

ARTICOLO NOVE

Esperienze di medicina del lavoro a Nordest

a cura di
Alfiero Boschiero e Gilda Zazzara

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA 1/2019



VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

a. XXXIII, n. 56 (1/2019)*

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

* Nel 2017 la redazione ha stabilito di modificare la numerazione della rivista accorpendo i fascicoli delle tre serie storiche (1984-89, 1992-96, 1998-oggi). Al n. 34 (2/2016) sono pertanto seguiti i numeri dal 52 (1/2017) in poi.

Direttore: *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile: *Piero Pasini*

Redazione: *Angela Maria Alberton, Alfiero Boschiero, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi, Andrea Martini, Valeria Mogavero, Cristina Munno, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Piero Pasini, Mirko Romanato, Stefano Poggi, Omar Salani Favaro, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara*

Consulenti scientifici: *Donatella Calabi, Renato Camurri, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

La sezione *Saggi* è sottoposta a procedura di double blind peer review.

In copertina: Vincenzo Eulisse, *La salute non si vende*, poster, 1970 circa (courtesy Francesco Carnevale).

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

ISSN: 1125-193X

© 2019 Cierre edizioni - Progetto grafico: Andrea Dilemmi

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00.

È possibile versare l'importo sul ccp. n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR), oppure tramite bonifico bancario (IBAN IT22T0200859861000003775589, Unicredit Banca, Agenzia di Caselle, Verona).

In entrambi i casi specificare nella causale *Abbonamento «Venetica»* e indicare il proprio nome, cognome e indirizzo e il proprio codice fiscale.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

ARTICOLO NOVE

Esperienze di medicina del lavoro a Nordest

a cura di

Alfiero Boschiero e Gilda Zazzara


CIERRE
edizioni

Indice

- 7 *Articolo Nove*
di Alfiero Boschiero e Gilda Zazzara
- 9 *Dalla “strage di classe” alla lotta degli operai*
e di una nuova generazione di tecnici contro la nocività in fabbrica
di Francesco Carnevale
- 47 *La polineurite da collanti nel distretto calzaturiero di Montebelluna*
di Gian Giacomo Tessari
- 55 *La salute dei lavoratori nella metalmeccanica coneglianese*
di Mario Secolo
- 61 *La nascita del servizio di medicina del lavoro a Verona*
di Luciano Marchiori
- 69 *I primi test di funzionalità respiratoria sui lavoratori di Venezia*
e Porto Marghera
di Giovanni Della Mora
- 77 *Dalla silicosi degli ex minatori all’asma dei verniciatori:*
storie di medicina sociale nella Slavia friulana
di Guglielmo Pitzalis
- 83 *L’esperienza del Centro di medicina preventiva dell’età lavorativa di Udine*
di Beppino Colle
- 89 *Dal lago di Garda alla miniera australiana di Wittenoom, al Veneto:*
storie di ammalati a causa dell’amianto
di Enzo Merler
- 103 *Un medico di base tra i veleni della Mira Lanza. Intervista a Paolo Revoltella*
di Morena Pavan

- 113 *Dall'obiezione di coscienza alla medicina del lavoro.*
Intervista a Franco Rigosi
di Gilda Zazzara
- 121 *Il diavolo fa le pentole, il sindacato i coperchi.*
Intervista a Angelo Tettamanti
di Gilda Zazzara
- 133 *«La salute»: una rivista sindacale, una stagione politica*
di Alfiero Boschiero

SAGGI

- 147 *Un'opinione pubblica popolare. Le gazzette in Veneto*
e la Rivoluzione francese (1789-1796)
di Stefano Poggi
- 181 *Gli sconfitti di Caporetto. Un'analisi sui soldati del Vicentino*
delle classi 1897 e 1898
di Alessio Fornasin

INTERVENTI

- 203 *Grande guerra, lavoratori, memorie*
di Livio Vanzetto
- 215 *Omaggio a papà, che è tempo di fare*
di Alfiero Boschiero

ANGOLI E CONTRADE

- 227 Valeria Mogavero *su* Piero Brunello, Giulia Simone *su* Gianni A. Cisotto,
Matteo Ermacora *su* Giuliano Casagrande, Quinto Antonelli *su* Erika
Lorenzon, Giovanni Sbordone *su* Cristiano Dorigo e Elisabetta Tiveron,
Gilda Zazzara *su* Cesco Chinello
- 243 Abstract
- 249 I collaboratori di questo numero

Articolo Nove

di Alfiero Boschiero e Gilda Zazzara

La sezione monografica di questo fascicolo di «Venetica» nasce dal seminario *Medicina del lavoro e movimento operaio. Esperienze a Nordest tra anni Settanta e Ottanta*, organizzato a Ca' Foscari il 19 aprile 2013 da Matteo Ermacora e Gilda Zazzara, docenti dei corsi di storia del lavoro e del movimento operaio rispettivamente per la laurea triennale e magistrale. Quell'anno i due corsi furono entrambi dedicati a esplorare il tema *Vite al lavoro. Salute, sicurezza e benessere dentro e fuori la fabbrica*. Al seminario intervennero Beppino Colle, Giovanni Della Mora, Luciano Marchiori, Enzo Merler, Guglielmo Pitzalis, Mario Secolo e Gian Giacomo Tessari, portando una testimonianza sulla loro esperienza di medici *del lavoro e tra i lavoratori del Nordest*.

Il fascicolo si sviluppa attorno a quei materiali orali, trascritti e rivisti dagli autori. A questo nucleo di testimonianze sono stati aggiunti altri contributi: le interviste al medico Paolo Revoltella, al tecnico Angelo Tettamanti, all'ingegnere Franco Rigosi (la cui videointervista era stata in parte proiettata in occasione del seminario) e un articolo di Alfiero Boschiero sulla rivista «La salute», promossa dalla Cgil regionale negli anni Settanta per sostenere l'iniziativa del sindacato in materia di salute e riforme sociali. Al seminario del 2013 era presente tra il pubblico Francesco Carnevale – ancora un medico del lavoro, ma anche uno tra i principali studiosi della storia della salute dei lavoratori – che ha accettato di firmare l'introduzione, collocando le “esperienze a Nordest” nella più ampia rivoluzione culturale in atto in Italia tra anni Sessanta e Settanta.

Insieme al diritto allo studio, a quell'istituto contrattuale noto come “le 150 ore” di permesso retribuito, che riapri le scuole agli operai (e a cui «Venetica» ha dedicato un fascicolo nel 2015), il diritto alla salute fu una conquista feconda di risultati concreti nelle fabbriche, capace di promuovere, sulla base di un'alleanza

militante tra lavoratori, sindacalisti ed esperti, una nuova coscienza sociale e civile. Abbiamo intitolato questo numero monografico *Articolo Nove*, in riferimento all'articolo dello Statuto dei lavoratori che raccolse l'eredità di quella stagione di inchieste e conflitti e che è richiamato nella maggior parte dei contributi qui pubblicati. Assai meno noto dell'articolo 18 sulla "riassunzione coattiva" in caso di licenziamento senza giusta causa, l'articolo 9 era la prova che un decennio di sperimentazioni e lotte condotte da operai e medici si era trasformato in un diritto con forza di legge.

Lo riproduciamo ricordando che è tutt'ora in vigore, senza emendamenti: «i lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica».

Mentre questo fascicolo era in bozze è mancato il dottor Paolo Revoltella: lo vogliamo dedicare alla sua memoria.

Dalla “strage di classe” alla lotta degli operai e di una nuova generazione di tecnici contro la nocività in fabbrica

di Francesco Carnevale

Il contesto: una “strage di classe”

Questa è un'altra strage di classe, [...] un'altra strage di Stato che avviene giorno per giorno, non soltanto il 12 dicembre, ma tutti i giorni dell'anno. A Torino, per esempio, ci sono ogni giorno 30 infortuni con perdita anatomica (perdita anatomica vuol dire perdita di un pezzo del corpo, che può essere una falange, un dito, una mano, un avambraccio, un braccio): se voi immaginate per un momento questo piccolo o grosso mucchio di carne sanguinante (fatto di qualche braccio, di qualche mano o di qualche dito, ecc.) che ogni giorno si forma in quel di Torino, avrete una precisa rappresentazione di che cosa significhi l'espressione “appropriazione del corpo da parte del capitale”. Quest'ultima oggi non è neanche più una metafora, è semplicemente una realtà¹.

Con la Vespa in otto minuti arrivavo al cancello del Lingotto e bollavo il cartellino sotto gli occhi sospettosi della guardia Fiat [...]. Cinque minuti di ritardo mi costavano la perdita di mezz'ora di paga” [...]. Dovevo fare delle viste periodiche, prendevo in mano le cartelle e facevo domande. Sentendo il fegato ingrossato domandavo all'operaio quanto beveva: «oh, il solito» era la risposta e il solito girava attorno a un fiasco al giorno. «Solo la domenica qualcosa di più». Alcuni erano operai che venivano dalle fonderie, spremuti, esausti, invecchiati precocemente, venivano spostati al Lingotto perché in fonderia non rendevano più. Altri erano venuti da poco dalla campagna ed erano i raccomandati dei parroci. Un giorno arrivò uno con la febbre alta e la gola in fiamme. Gli assegnai un antibiotico e gli diedi tre giorni di riposo, «per carità» mi pregò con voce rotta, «la scongiuro, mi dia qualcosa che domani possa venire». Lei deve mettersi a letto insistei. «Ma non capisce» e quasi piangeva,

«domani c'è sciopero, devo venire, se manco rischio il posto». Erano i tempi di Valletta, lo sciopero fallì miseramente².

Con le parole “forti” di Giulio Maccacaro (1924-1977) e con i ricordi di un giovane Renzo Tomatis (1929-2007) è possibile contribuire alla connotazione dello scenario di un'epoca. A gridare vendetta in quella particolare lunga contingenza storica in diretta continuità con il fascismo ci sono, e molto evidenti, i timori, la sottomissione, gli effetti sanitari sofferti dai lavoratori, alcuni immediati, altri differiti come le malattie “professionali”, derivanti dalle attività produttive che alimentano, nelle grandi come nelle piccole fabbriche, la “ricostruzione” del secondo dopoguerra e quindi il “boom economico”. Alla base di tutto si riconosce lo sfruttamento o, come è stato chiamato riferendosi in particolare agli anni dell'immediato dopoguerra, il “supersfruttamento” dei lavoratori, una miscela esplosiva composta di disoccupazione, bassi salari, revisione delle tabelle di cottimo, parcellizzazione e gravosità fisica di molte mansioni, “paghe di posto” o indennità di nocività, innovazioni tecniche parziali ma anche arretratezza dell'industria e degli industriali italiani, “gabbie salariali”, discriminazione politica sempre più accentuata. Gli effetti si producono principalmente sul corpo dei lavoratori, al lavoro come in guerra, e diventano computabili quantitativamente, avendo la disponibilità di dati certi, in termini di malattie, di menomazioni, di invecchiamento e di morte precoce. Nelle grandi fabbriche la situazione, in termini di igiene e sicurezza, è oggettivamente più arretrata rispetto ad altri paesi europei, specie alla Francia e alla Gran Bretagna e anche alla Germania, che nel dopoguerra avevano varato delle vere riforme tecniche e organizzative per una maggiore diffusione ed efficacia della prevenzione³.

La salute né si regala né si vende

Alla fine degli anni Sessanta del Novecento con un inaudito protagonismo dei lavoratori che esploderà poi nell'“autunno caldo” del 1969 monta una critica di massa all'organizzazione della produzione e del lavoro e ai loro *supporters*, ai tecnici tradizionali; la novità è costruita attorno a uno sforzo diffuso in termini di riflessività cognitiva e di acquisizione di conoscenze e nuove relazioni da parte dei lavoratori e dei loro rappresentanti nel campo della salute e della sua prevenzione. Il 1961 rappresenta per la lotta alla nocività in fabbrica un anno

di decisive innovazioni; vengono buttati i semi capaci di far crescere una nuova strategia sindacale e operaia. Ciò nasce e si sviluppa nel Nordovest italiano, a Torino, presso la Camera del lavoro, auspice Emilio Pugno (1922-1995), ex-operaio licenziato per rappresaglia politica dalla Fiat negli anni Cinquanta, viene costituito un gruppo di lavoro *ad hoc* di operai e sindacalisti comprendente anche tecnici e medici (sostanzialmente esterni questi ultimi alla medicina del lavoro ufficiale della città) con in testa l'ex partigiano Ivar Oddone (1923-2011), per condurre un intervento alla Farmitalia di Settimo Torinese, appartenente al gruppo Montecatini, specificamente sulle condizioni di nocività denunciate come insopportabili dagli operai dell'azienda.

In questo contesto, ha luogo una vera e propria inchiesta, delineata da un innovativo approccio di ricerca-azione, la cui importanza, secondo Gastone Marri (1921-2006), un altro protagonista delle lotte operaie per la salute che opera al centro, all'Istituto nazionale confederale di assistenza (Inca) della Confederazione generale italiana del lavoro (Cgil), va ricercata nelle novità che vengono poste all'attenzione di tutti gli attori: nell'utilizzo, anche in assenza di altri dati clinici e di laboratorio, dei disturbi e delle malattie denunciate soggettivamente dagli operai; nel coinvolgimento nell'indagine di alcuni tecnici interni all'azienda, permettendo loro di uscire da una dialettica polarizzata sul conflitto con gli operai; nel trascinarsi del sindacato territoriale, che in qualche modo recupera e mette a confronto l'esperienza dei lavoratori e costruisce con loro una delle prime piattaforme rivendicative sull'ambiente⁴. Piattaforma rivendicativa che, partendo dai singoli posti di lavoro passa dal reparto all'azienda, individua il legame tra lotta articolata aziendale e di settore e contrattazione collettiva nazionale, da una parte, e tra fabbrica e territorio, dall'altra, con un primo tentativo di collegarsi al potere democratico locale e con le ipotesi di costruzione di un sistema sanitario nazionale.

Si rivendica che tutte le sostanze sostituibili con altre meno nocive vengano sostituite, che venga assicurata tutta la prevenzione possibile, con la stessa larghezza di mezzi usata per gli interessi della produzione, che venga garantita la prevenzione delle malattie “professionali” non quando sono già conclamate ma prima che possano recare danni definitivi. L'agenda della costruzione e dell'affermazione di una “linea sindacale” della salute nei luoghi di lavoro negli anni 1965-70 è piena di iniziative e avvenimenti, tutti vissuti come appuntamenti cruciali dai militanti e dai cultori della materia: tavole rotonde, rubriche su riviste sindacali e non, convegni alternantisi a nuove esperienze nelle fabbriche,

bozze di contratto sindacale per il controllo della nocività, momenti decisivi di approfondimento specialmente tra i lavoratori chimici e metalmeccanici, il primo di una serie di manuali sull'ambiente di lavoro e la medicina preventiva, i centri regionali di lotta contro la nocività e la costituzione di una "comunità scientifica allargata", la nascita della rivista bimestrale dell'Inca-Cgil, «Rassegna di medicina dei lavoratori» (1968-73), che diventerà in seguito «Medicina dei lavoratori» (1974-96), missioni di studio sull'ambiente di lavoro come quella organizzata in Unione Sovietica, l'elaborazione e quindi la pubblicazione, nel 1969, da parte di Oddone e un gruppo di sindacalisti e operai facenti capo alla V lega Fiom-Cgil della Fiat Mirafiori, della famosa "dispensa" per la formazione sindacale, basata sul confronto fra operai, delegati e tecnici, diffusa in decine di migliaia di copie e poi anche tradotta in molte lingue.

Entra in campo un gruppo di militanti per la salute nei luoghi di lavoro, nato senza una specifica delega, almeno ufficiale; poco alla volta si accredita e crea proseliti, sulla base dei fatti, all'interno del maggior sindacato e in particolare tra i lavoratori di alcune fabbriche, interessati a cambiare le cose anche con la lotta e lo scontro. Questo gruppo è in grado di esprimere un modello politico-tecnico, una linea tanto ambiziosa quanto modeste o poco convincenti sono le ipotesi alternative o quelle messe in campo per contrastarla o per cambiarla. Attivisti vengono reclutati nelle università e in una serie di luoghi di aggregazione. Le avanguardie traggono vantaggio dal tradurre in frasi semplici e efficaci concetti talvolta complessi espressi dal malessere operaio, fino a farne slogan dominanti nel linguaggio sindacale e operaio, e non solo, degli anni Settanta, come "la salute non si vende", i "quattro gruppi di fattori di rischio", la "non delega", il "gruppo omogeneo", la "validazione consensuale", i "libretti sanitario e di rischio", i "registri dei dati ambientali e biostatistici". Infine, a corroborare la fiducia nel modello prodotto da un'avanguardia e piano piano fatto proprio dal sindacato nel suo complesso, arrivano i primi risultati tangibili in termini di salute e prevenzione, la constatazione da parte dei diretti interessati che la lotta apporta dei buoni risultati e che l'ambiente di lavoro in fabbrica non è oggettivo, non è dato una volta per sempre, può essere migliorato, visibilmente, anche o soprattutto, in quell'epoca, attraverso la negoziazione aziendale⁵.

Nei primi anni Settanta "la linea sindacale" compie il passo decisivo; le avanguardie, gli specialisti della salute, studenti di medicina e neo laureati o come erano da alcuni denominati "il club dell'ambiente", nati e sviluppatasi in forma autonoma all'interno di alcune frange del sindacato italiano, lo pervadono tutto;

prendono l'avvio una serie incalcolabile di iniziative, la maggioranza delle quali unitarie, congiuntamente promosse dalle tre confederazioni sindacali nazionali sui temi e sulle lotte contro la nocività del lavoro e che hanno un adeguato coronamento nella grande conferenza di Rimini del 1972⁶. Frequentata da due o forse tremila partecipanti, la conferenza, confrontando le esperienze di un decennio, arriva alla definizione di un documento conclusivo, la vera e propria “linea unitaria dei sindacati” sull'ambiente. Proprio in applicazione di questo documento conclusivo viene creato nel 1974 il Centro ricerche e documentazione sui rischi e danni da lavoro (Crd), promosso prima dall'Inca-Cgil e quindi dalle tre confederazioni sindacali.

La linea sindacale sulla salute, nella sua fase di massima espansione, è destinata a uscire dalle fabbriche, si propone all'esterno, incontra anche le tematiche dell'ambiente e gli interessi di tutta la società, con l'intento di caratterizzare la tanto attesa “riforma sanitaria”, che anche di questi temi dovrà occuparsi. Con l'istituzione del Crd viene messo in atto un particolare programma rigidamente scadenzato di “formazione tecnico-politica”, avente come obiettivo dichiarato quello della “ricerca-intervento”. Chi si rivolge al Crd, specie se si tratta di un consiglio di fabbrica, si trasforma in ricercatore che, adeguatamente supportato, deve essere capace di definire i termini dell'indagine basandosi sulla propria esperienza e su quella del gruppo al quale appartiene, di predisporre un piano di fattibilità e quindi di validarne e socializzarne i risultati fra i lavoratori. Dalle ricerche il Crd cerca di realizzare un momento di sintesi dal punto di vista scientifico e dal punto di vista delle soluzioni, cioè l'arricchimento della possibilità di risposta, della socializzazione delle conoscenze e della formazione sindacale, la possibilità di trasformare l'esperienza in un “manuale”, il coinvolgimento di ricerca e di servizio, la possibilità per ogni categoria sindacale di farsi un'esperienza, di elaborare piani nazionali di lotta contro la nocività, di verificare le esperienze e le soluzioni. Con questa metodologia vengono portate a termine diverse iniziative, specialmente in grandi complessi industriali del settore energetico, chimico, dei trasporti, della meccanica e della siderurgia⁷.

Le rivendicazioni legate all'ambiente di lavoro, rispetto al totale delle rivendicazioni, passano dal 3% del 1969 al 16% del 1972; fino al 1974 l'estensione della contrattazione sui temi della salute alla maggioranza delle categorie industriali e anche alle piccole aziende e poi a quelle dei servizi è inarrestabile, giungendo ad affermare il diritto dei lavoratori a discutere preventivamente progetti di ristrutturazione aziendale, la dislocazione di nuovi impianti e i programmi territoriali

di risanamento ambientale⁸. Queste esperienze sottolineano che il piano comune di discussione tra lavoratori ed esperti della medicina del lavoro converge nell'analisi del ciclo di lavoro, cui i lavoratori offrono il contributo della propria osservazione diretta e gli esperti quello di collaborare alla individuazione di un collegamento fra i rischi e i danni possibili di quel ciclo produttivo⁹.

A questo processo di crescita, e poi di maturità e per molti aspetti di egemonia in fabbrica della linea per la salvaguardia della salute, tutta o prevalentemente interna all'organizzazione sindacale, si sviluppa quasi parallelamente un altro processo ampiamente rivolto all'esterno. In alcuni casi l'esportazione avviene anche attraverso un vero confronto e con entusiasmo, in altri passivamente, in maniera poco critica; in alcuni altri casi, pochi, la posizione di lavoratori, tecnici o studenti diventa "autonoma" da quella sindacale. La linea sulla salute supera gli steccati di sigla sindacale, diffondendosi all'interno di tutte le organizzazioni dei lavoratori, ma anche verso alcune istituzioni locali, partiti e gruppi politici e alla fine riuscirà a smuovere anche il Parlamento con i suoi poteri legislativi. Sul versante del mondo scientifico più direttamente interessato a questi temi, la Società italiana di medicina del lavoro, nel 1973, riunita nel suo XXXVI congresso nazionale a Pugnochiuso, dopo un periodo di attesa, prende posizione. Nella mozione conclusiva, al termine del dibattito congressuale, riconosce il valore scientifico dell'esperienza operaia e il peso di un sistema partecipato di registrazione dei dati ambientali e biostatistici a livello di gruppo e individuale. È la presa d'atto, più emotiva che accademicamente meditata, che cambiamenti irreversibili si sono verificati nella realtà tanto da coinvolgere la "scienza normale" e quindi la professione del medico del lavoro. Nello stesso periodo qualche epidemiologo considera applicabile il criterio del "gruppo omogeneo" per svolgere indagini sulla salute dei lavoratori.

La capacità dell'iniziativa sindacale di porre il problema della difesa della salute in fabbrica al centro dell'interesse dell'opinione pubblica è dimostrata anche da un'inchiesta giornalistica in più puntate condotta nel 1973 sulle pagine del «Corriere della sera» da Giuliano Zincone (1939-2013), che ottiene vasta risonanza e reazioni proporzionate alla gravità dei problemi documentati che denuncia. Anche il teatro, seppure nelle sue avanguardie militanti, agita il problema e anche il cinema. Un momento cruciale di tale processo espansivo è rappresentato dalla decisione di influire positivamente, con proposte culturali e di metodo di ricerca, nella fase di impostazione di un modello scientifico d'intervento per lo sviluppo delle strutture di medicina del lavoro sul territorio

promosse dagli enti locali specialmente in alcune regioni, e fuori della logica di prevenzione strettamente aziendale. L'esigenza avvertita è di costruire le condizioni per un'integrazione fra partecipazione operaia e azione pubblica nel campo della prevenzione, all'interno della prospettiva più generale della costruzione di un sistema sanitario e sociale nazionale¹⁰.

La stagione italiana della costruzione e dell'applicazione di un modello “dal basso” di prevenzione in alcuni casi adeguatamente elaborata, in altri meno, ha riscosso un indubbio successo anche fuori dal nostro paese, essendo di stimolo alla discussione in particolare per gli aspetti relativi alle problematiche della partecipazione dei lavoratori¹¹. Risulta ancora carente o insufficiente un'analisi storica capace di valutare, anche in termini comparativi, il reale impatto che essa ha potuto produrre a medio e più lungo periodo. Un giudizio netto e diffuso di segno negativo è stato espresso e riguarda la carenza, se non l'assenza, di stimoli rivolti verso l'ambiente esterno e l'ecologia in generale, col significato di privilegiare con ciò l'occupazione e il progresso e trascurando la salute pubblica; la stessa accusa che è stata rivolta più in generale ai movimenti del Sessantotto e a quelli degli anni immediatamente successivi¹².

Il Nordest nel movimento nazionale per la salute dei lavoratori

Il vento del Nordovest, con le prime esperienze della Camera del lavoro di Torino, come era prevedibile, raggiunge presto il Triveneto; ma non solo quello, *input* giungono da più fonti e si influenzano vicendevolmente. Il più grande partito di opposizione, il Partito comunista italiano (Pci), promuove un'indagine nazionale coordinata dal medico e politico Giovanni Berlinguer (1924-2015) e condotta con le sue articolazioni periferiche che assume grande risonanza, una denuncia urlata, motivata con la voce dei lavoratori di tutto il paese, un reportage di guerra dove la violenza ha un senso unico e le vittime sono tutte da una parte. L'inchiesta è stata vista anche come il tentativo del Pci di dimostrare di non rimanere indietro rispetto al dilagare della “linea sindacale”, come un ulteriore stimolo, più decisamente tendente alla riforma sanitaria della quale si dibatte da decenni, e per certi aspetti più “ragionevole” rispetto alla sperimentazione e alle proposte considerate troppo rigide delle organizzazioni sindacali¹³.

A un certo punto sono molto attive in questo campo anche organizzazioni di ispirazione cattolica, alcune categorie della Confederazione italiana sindacati

lavoratori (in particolare i metalmeccanici della Fim) e le Associazioni cristiane lavoratori italiani (Acli). Grande valore, se non altro a titolo di testimonianza a futura memoria deve essere assegnato a un lungo e minuzioso “racconto” che ha circolato molto poco quando è stato pubblicato. L’anonima operaia cattolica diarista del Sessantotto dietro la quale si celava Palma Plini, una sorta di Simone Weil italiana, è capace sia di illustrare una “mappa grezza” della nocività di ognuno dei reparti di una grande industria metalmeccanica milanese, la Borletti, nella quale ha lavorato dal 1954 al 1972, che di dare informazioni preziose sulle condizioni economico-sociali e “moralì” delle sue compagne di lavoro. L’impegno personale dell’autrice è tale da additare quello che di “non cristiano” si consuma in fabbrica e nel contempo quanta ragione, alle volte, abbiano i “comunisti” a dire quello che dicono e a fare ciò che fanno¹⁴. In riferimento alle vicende di quegli anni e riferendosi in particolare al Veneto, Edoardo Gaffuri, ormai cattedratico di Medicina del lavoro a Verona, e Tommaso Di Renzo (1939-2011), prima tecnico dell’Enpi e poi sindacalista, politico e amministratore, hanno scritto:

La nostra opinione è che nel Veneto, come anche nel resto del Paese, le esperienze operaie di fabbrica in questo campo abbiano realizzato una crescita di autonomia e di capacità critica, in definitiva [...] uno sviluppo culturale ed una forza contrattuale nel campo della tutela della salute, che hanno posto la classe operaia in posizione egemonica nel campo dell’assetto del Paese. Spesso la visione del problema, nel senso comune operaio, è generica e non analitica, spesso persiste un concetto di centralità della fabbrica che esce dai significati politici per entrare nel campo delle cause delle malattie, ignorando tutta la complessità e integrazione dei momenti causali delle malattie e delle sofferenze. Però l’importante è che, in attesa della diffusione delle capacità analitiche a livello di massa, si sia affermata una posizione, nel campo della sanità, che è molto di più della parola d’ordine sindacale della “non delega”, perché esprime una volontà e una capacità di governo¹⁵.

Nel retroterra della lotta del Triveneto contro la nocività del lavoro va debitamente collocata una “contestazione” costruttiva messa in atto nel 1969 a Padova e giustamente evocata in questo fascicolo nel contributo di Mario Secolo. Viene occupato, ma solo simbolicamente, senza interferire con l’attività di diagnosi e cura, l’Istituto di medicina del lavoro dell’università, situato all’interno del Centro traumatologico ortopedico (Cto) dell’Istituto nazionale assicurazione

infortuni sul lavoro (Inail) di via Facciolati. Un “gruppo di studio studenti-assistenti” in un’assemblea prolungata lavora per redigere un documento che viene ciclostilato presso la Cleup (la stamperia universitaria); venticinque pagine confezionate con una copertina verde; il “prodotto” – come piaceva declamare a uno studente, Marcello Lotti, che poi diventerà docente della materia e quindi abituale consulente di parte aziendale, contro i lavoratori, nei procedimenti giudiziari dei nostri tempi – aveva le sembianze e il significato del cocomero, “verde fuori e rosso dentro”¹⁶. Gli assistenti dell’Istituto erano nella maggioranza di sinistra e genericamente fiancheggiatori di alcune delle istanze studentesche, uno, Antonio Reggiani (1929-2015), era più vicino, anche per carattere, agli studenti e un altro, che poi andrà in cattedra, Bruno Saia (1941-2015), era in sintonia, anche per motivi di amicizia, con alcuni militanti del movimento operaista veneto; tutti però, compreso il direttore, Massimo Crepet (1911-1994), risulteranno “folgorati” dalla “contestazione” e da quella data, per qualche tempo, l’Istituto nel suo complesso acquisterà l’aura di una buona istituzione tecnica, non ostile, anzi favorevole alle aspirazioni dei lavoratori e delle loro organizzazioni nel miglioramento del proprio ambiente di lavoro.

Lo stesso significato, con alcune varianti, assumeranno i due nuovi istituti di medicina del lavoro che presto sorgeranno come emanazione di quello padovano, a Verona diretto da Edoardo Gaffuri e a Trieste da Ferdinando Gobbatto (1926-2017). La rilettura del documento del Gruppo di studio studenti-assistenti Istituto di medicina del lavoro è proficua: si incontrano certo giudizi affrettati, alcune ingenuità, ma anche informazioni di prima mano su alcune fabbriche dalle quali si riportano parole dei lavoratori e, grazie al contributo di alcuni assistenti, considerazioni tecniche autorevoli derivate dalla migliore clinica del lavoro e dall’igiene industriale. È da dire subito che uno degli obiettivi posti alla base della “contestazione” era la famosa convenzione tra Montedison e Università di Padova che «poco o nulla apporta alla salute dei lavoratori, anzi garantisce solo l’azienda», e che verrà presto disdetta proprio in conseguenza della “contestazione”. L’opera si compone di due capitoli, che poi sono i rapporti di due distinti gruppi di lavoro, il primo su *La patologia di fabbrica* e il secondo su *La psicologia del lavoro*; seguono due allegati, uno sulle “controanamnesi” (quelle che fanno parlare compiutamente il lavoratore del proprio lavoro), l’altro sulla denuncia della convenzione Montedison-Università di Padova, una ridotta bibliografia e quindi la «mozione approvata all’unanimità dall’assemblea degli assistenti dell’Istituto di medicina del lavoro dell’Università di Padova il 22 mar-

zo 1969». Il rapporto del primo gruppo di lavoro è suddiviso in tre parti – *L'Ambiente, Ritmi, La nocività* –, quest'ultima, la più corposa e "sentita", inizia con la seguente sentenza:

Tutti i fattori patogeni di cui abbiamo parlato si riuniscono nel termine globale di nocività, espressione di un'organizzazione della produzione funzionale al solo profitto. L'operaio, che già vende la sua forza lavoro, deve anche vendere la propria salute rovinandosi l'organismo. Non può ribellarsi allo stato di subordinazione in cui si trova all'interno e all'esterno della fabbrica, legato al ricatto del licenziamento, reso possibile dall'elevato numero di operai disoccupati. Esiste tutto un sistema di assicurazione che copre apparentemente il rischio (malattia, infortuni, invalidità), permettendo un indennizzo; così nei reparti pericolosi viene corrisposta un'indennità di rischio per cui l'operaio, per es., diviene lentamente silicotico con la soddisfazione di portare a casa 5000 lire di più al mese. Oppure a malattia o invalidità conclamata viene corrisposta una pensione o un indennizzo. Non si toglie la nocività, ma si paga, come fosse possibile un'equivalenza SALUTE=DANARO¹⁷.

Nella stessa parte del documento si tratta a lungo de *Il medico di fabbrica*, del quale alla fine si dice: «in conclusione il medico di fabbrica ha un compito complessivamente modesto nella difesa della salute, ma serve ad allontanare dal processo produttivo il lavoratore, quando la sua capacità lavorativa si è molto ridotta, oppure serve a reintrodurre nel minor tempo possibile il lavoratore nel processo produttivo; cioè il medico di fabbrica è solo funzionale alla economia della produzione»¹⁸. Poi vengono discussi non senza pregiudizi e approssimazione due progetti di legge, quello sul servizio di medicina del lavoro aziendale del ministro Bosco, che viene irrimediabilmente bocciato, e quello del Pci che introduce le unità sanitarie locali; a quest'ultimo viene fatto l'appunto che «non dà ai lavoratori un effettivo controllo sulla loro salute e una vera forza contrattuale, per imporre le loro esigenze all'interno della fabbrica. Il controllo da parte dei lavoratori rimane formale, mentre sostanzialmente rimane il concetto di delega della salute che dal datore di lavoro passa tuttavia, in questo caso, all'Usl»¹⁹.

Il Gruppo sulla psicologia del lavoro elabora un documento dove vengono riportati spunti di buona letteratura sull'alienazione, sugli effetti della automazione, sulla cibernetica per concludere con una sorta di analogia tra la prospettiva che attende i lavoratori di fabbrica e quella degli studenti universitari che verrebbe a determinarsi con l'applicazione del progetto di riforma del governo,

la legge Sullo, contro la quale si lottava strenuamente in tutto il paese. Al gruppo era stato di supporto un assistente, Guido Picotti (deceduto nel 2006), cultore della psicologia del lavoro, che presto sarebbe stato impegnato, assieme a studenti e sindacalisti alla Zoppas di Conegliano, dove “1500 operai analizzano le loro condizioni”. Non si può tacere sul fatto che nel testo compaia una citazione della quale tutto si può dire eccetto che sia realistica o profetica:

Ci sembra a questo proposito utile citare e commentare spunti estratti dall'articolo *Capire la Rivoluzione Culturale* di Leo Huberman e Paul M. Sweezy dal numero 4 di «Monthley Review» in cui si considera la testimonianza offerta dal professor Richman, uomo d'affari capitalista, dopo un suo viaggio in Cina, durante lo stadio iniziale della rivoluzione culturale. «Per i cinesi la fabbrica non è vista come una unità puramente economica ... le fabbriche cinesi sembrano proporsi degli obbiettivi che riguardano la politica, l'educazione, il benessere ... È un luogo dove gli operai analfabeti imparano a leggere e a scrivere ...». La costruzione del socialismo richiede la separazione crescente del lavoro dalle ricompense economiche. «Mentre il regime sovietico ha accettato gli incentivi monetari e l'interesse egoistico come forze stimolanti fondamentali sia per gli amministratori che per gli operai, i cinesi li hanno aboliti completamente». «Nelle aziende cinesi non esiste alcuna differenza sostanziale tra le condizioni dei dirigenti, dei tecnici, dei membri del partito e degli operai. Gli operai hanno un ruolo considerevole e sempre più importante nelle scelte e nel controllo dei loro dirigenti amministrativi». Il tentativo cinese pare cioè realizzare completamente un certo piano di orientamento e di coscientizzazione critica a tutti i livelli sociali e politici delle masse²⁰.

L'ultima pagina del volumetto riporta la mozione approvata all'unanimità dall'assemblea degli assistenti dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Padova del 22 marzo 1969:

Si raccomandano rapporti tra istituti di medicina del lavoro e aziende per quanto riguarda la ricerca scientifica. Ricerche singole e programmate di volta in volta su richiesta delle aziende o dei lavoratori saranno svolte dagli istituti, preventivamente esaminate e progettate da una commissione composta dai medici dell'Istituto, dai rappresentanti dei lavoratori e delle aziende. Nelle attuali condizioni non è giustificabile un servizio di medicina di fabbrica gestito da istituti di medicina del lavoro; si può solo ammettere un rapporto privato sul piano individuale. Pertanto la convenzione fra Università di Padova e società Montedison va interrotta²¹.

*Testimonianze e interviste dei primi militanti
per la salute dei lavoratori nel Nordest*

Con ricerche originali e con interviste la rivista «Venetica» nel 2008 ha presentato “una nostra Spoon River” indagando su storie spesso dimenticate di infortuni e malattie da lavoro che hanno incessantemente segnato la storia delle diverse fasi della produzione industriale di Marghera e di altre realtà venete²². Venivano messi a fuoco «scorci che illuminano il rapporto tra lavoro e vita; tra solidarietà e sofferenza; tra memoria e politica; tra parola e silenzio; tra riti collettivi e culti privati [soffermandosi] sulle parole che si usano per parlare di questi fatti, e che molto spesso nascondono un’insidiosa capacità di mistificare la realtà, “morte bianca”, “incidente”, “colpa”»²³.

Nella sezione monografica del presente numero di «Venetica» più che dei disastri del lavoro si parla della salute nelle fabbriche in termini costruttivi; siamo più spesso nei primi anni Settanta e, come in altre realtà del paese, si affacciano anche nel Triveneto i primi servizi di medicina del lavoro, frutto di una inedita congiunzione tra iniziative di enti locali, nuove strutture sindacali di fabbrica e giovani medici e tecnici della prevenzione. I sette saggi riportati, ovviamente con caratteri di disomogeneità tra di loro, sono ampiamente autobiografici, vibranti, eroici, scritti oggi da autori che, all’epoca dei fatti di cui si tratta, erano “ragazzini” o “apprendisti” operatori della prevenzione; a questi si aggiungono tre interviste condotte a regola d’arte da storici di professione, due a protagonisti di formazione medica e tecnica, una a un sindacalista a proposito di vicende coeve; si finisce con lo spoglio di una rivista sindacale di tema ed epoca coerenti con quanto narrato. Il tutto trae origine da un convegno organizzato nel 2013 a Ca’ Foscari da Gilda Zazzara e Matteo Ermacora nel contesto dei corsi di Storia del lavoro e del movimento operaio.

Il primo intervento è di Gian Giacomo Tessari, laureato in Medicina a Padova in pieno Sessantotto, prima medico ospedaliero e poi a lungo medico di sanità pubblica ma anche deputato del Pci nella VII e nella VIII legislatura. L’autore ci conduce nel “distretto calzaturiero” di Montebelluna indugiando in maniera utile sull’origine di quella realtà produttiva e sui contesti economico-sociali dove il contadino-operaio lascia il posto, con il “boom economico”, a famiglie che vivono in funzione della «filiera fabbrica-laboratorio-piccola impresa artigiana-lavoro a domicilio» sperimentando sul proprio corpo gli effetti di nuovi materiali plastici e di solventi organici introdotti per incrementare la produzione

di nuovi tipi di calzature. Il fenomeno in verità interessa ognuno dei distretti calzaturieri italiani e nel Veneto anche quelli sorti dal nulla, in luoghi di lavoro anche improbabili, sulla Riviera del Brenta e nel Veronese. Nei calzaturifici a una epidemia di emopatia da benzolo, vietato nel 1963, fa seguito, a parità di condizioni di lavoro, quella di eccezionale durata delle paralisi da esano, solvente utilizzato nei collanti proprio in sostituzione del benzolo; la letteratura medica specializzata ne descrive 50 casi tra il 1962 e il 1966, 180 tra il 1967 e il 1971, oltre 200 nel biennio 1971-73; l'istituto assicuratore comunica che nel periodo 1975-78 ne sono state denunciati 400 casi, un “iceberg” rispetto a una prevalenza di casi più o meno gravi di maggiore consistenza. I calzaturifici dove si consumano questi fatti sono quasi sempre luoghi precari, angusti, mal aerati, sottoscala, garage, abitazioni e accolgono più spesso giovani operaie²⁴.

Perché la patologia continua a proporsi con la stessa, se non addirittura con maggiore gravità per più di 15 anni? Perché essa è scorporata da un complesso di fattori strettamente pertinenti: ambienti ristretti, scarsa ventilazione, orari e ritmi eccessivi. Le risposte a domande di questo genere, anche *a posteriori*, se non si vuole semplificare, prevedono il ricorso a spiegazioni multifattoriali; è certo tuttavia che il “dibattito” animato dai medici del lavoro accademici e specie da quelli degli istituti di Milano, di Pavia e di Padova, anche se, forse, almeno da parte di alcuni, involontariamente, non è stato di aiuto. I medici del lavoro supportati da neurologi si sono applicati molto per descrivere al meglio la patologia con le sue varianti, che migliora spontaneamente lontano dal posto di lavoro, ma principalmente per rincorrere il suo vero fattore causale, facendo ricorso alle armi del mestiere, le tradizionali correlazioni clinico-tossicologiche. I primi colpevoli, a lungo processati, sono i tricresilfosfati (TcP), inseguendo un'ipotesi formulata perché apparivano suggestive le correlazioni tra questa patologia e quella riscontrata in corso di epidemie da triortocresilfosfato (Topc) descritte per la prima volta alla fine dell'Ottocento in conseguenza dell'uso terapeutico antitubercolare del fosfato di creosoto; poi ancora negli anni Trenta del Novecento, negli Stati Uniti, dove circa 16.000 persone si intossicarono per aver consumato estratto di ginger adulterato con TcP e altre si ammalarono a causa del Topc contenuto nell'apiolo, estratto dal prezzemolo e usato come abortivo. Aveva fatto scalpore anche l'episodio più recente, del 1959, accaduto in Marocco, dove in 9088 si erano intossicati per aver consumato olio alimentare adulterato con fosfato di cresile contenente Topc. A favore dell'ipotesi TcP deve aver giocato anche il fatto che alcuni medici della Clinica del lavoro di Milano hanno osser-

vato «segni di chiara insufficienza funzionale dei due arti» anche a carico delle galline che beccavano nei rifiuti industriali dell'opificio in cui erano insorti casi di polineurite. La suggestione della correlazione tra polineuriti dei calzaturifici (per alcuni versi dissimili clinicamente da quelle descritte negli Stati Uniti e in Marocco) e TcP, però, era ancorata al fatto che alcuni composti di quel gruppo chimico potevano essere stati impiegati nella produzione di pelli, specialmente se sintetiche, e per rinverdire alcune colle in certi prodotti vernicianti. Rimaneva, tuttavia, da riconoscere la via o le vie di assorbimento del tossico da parte dei lavoratori, dal momento che esso non è certo volatile. Si pensava principalmente all'assorbimento cutaneo e all'ingestione per imbrattamento, quindi l'aspirazione alla sorgente dei solventi organici contenuti nelle colle e la ventilazione degli ambienti di lavoro potevano essere posti in secondo piano.

Al congresso della Società italiana di medicina del lavoro del 1968, quello della famosa contestazione dei “medici del lavoro asserviti ai padroni”, che deve trasferirsi da Bologna alla più tranquilla Brisighella, sono state programmate sei relazioni, tutte facenti riferimento alla “patologia da cresilfosfati”. Uno spiraglio sul versante della scienza si apre solo nel 1976, quando l'Istituto di medicina del lavoro di Padova organizza una seduta scientifica che ha come titolo *Polineuropatie nell'industria calzaturiera*, titolo che appare più rassicurante rispetto alla possibilità di affrontare più globalmente, senza preclusioni di sorta, i vari fattori di rischio dei calzaturifici. In effetti vengono riportati i dati igienistico-ambientali dei vari inquinanti, TcP ma anche solventi rilevati nei calzaturifici di Montebelluna, in base ai quali viene sottolineato in particolare che l'inquinamento da n-esano è elevato, superando spesso anche il valore limite assegnato dagli igienisti americani.

Nel caso delle polineuriti da collanti si può ben dire che alcuni risultati sperimentali, e in genere il dibattito mantenuto a lungo esclusivamente sul piano clinico o tossicologico, hanno funzionato nel senso di ritardare un sicuro atteggiamento preventivo negli ambienti di lavoro²⁵. Uno studio sperimentale negativo per l'n-esano ha autorizzato qualcuno a sostenere che il valore limite di quella sostanza poteva non essere abbassato, cosa che era invece stata fatta già in altri paesi. Massimo Crepet, direttore dell'Istituto di medicina del lavoro di Padova, concludeva i lavori della seduta scientifica del 1976 dedicata alle polineuropatie nell'industria calzaturiera auspicando l'abolizione dei TcP «dalle materie prime che vengono direttamente manipolate dagli operai indipendentemente dal ciclo tecnologico [ma anche] intervenire in tutti i modi possibili per contenere l'in-

quinamento sia da esano commerciale sia da altri solventi, considerando anche la possibilità di un’azione sinergica degli inquinanti [per realizzare] un ulteriore drastico abbassamento dei relativi Vlp [valori limite] proposti dalla Società italiana di medicina del lavoro»²⁶.

Tessari giustamente sottolinea come l’epidemia di polineurite abbia rappresentato lo stimolo per realizzare una convergenza “politica” e operativa fra enti locali, servizi sanitari, sindacato, un sinergismo che è stato capace di convincere le imprese ad affrontare con nuovi criteri il problema dei solventi dei collanti e non solo questi. Nelle vicende raccontate emerge il ruolo di un giovane Giovanni Battista Bartolucci, medico e igienista industriale che diventerà cattedratico a Padova, di Domenico Grazioli, feltrino, estroso medico del lavoro con una netta impronta “regional-popolare”, ancora attivo come medico competente, e di Tomaso Tidei, a lungo presente nell’area di Montebelluna come medico del lavoro pubblico.

Il secondo saggio del fascicolo è firmato da Mario Secolo. Folgorato dalla medicina del lavoro a Padova, la promuove nella sua terra di origine, Conegliano, ancora da studente, come volontario, spalleggiato a livello locale da uno speciale medico condotto, Franceschino Camerotto (1923-2010), che funge anche da maestro di vita. È sostenuto scientificamente da Edoardo Gaffuri, proprio nel periodo in cui questi si avvia a essere sicuramente promosso e gratificato come cattedratico nella sede veronese dell’Università di Padova. Mario è di buon carattere, entusiasta ed è capace di intrattenere rapporti di amicizia e di collaborazione anche con Andrea Dapporto e Alfonso Garampelli, all’epoca leader dei maggiori sindacati dei meccanici in fase unitaria e di grande affermazione grazie alle lotte condotte nelle più importanti fabbriche dell’area.

L’autore racconta in maniera semplice, confidenziale, vicende che hanno, per i risultati ottenuti, valore eroico, fondamentale; sono tali da incidere positivamente, sul corpo, sul naso, sui polmoni, sull’udito di molti lavoratori. Secolo, che non seguirà la carriera di medico del lavoro e invece raggiungerà il vertice della sua struttura sanitaria locale, stranamente omette di riportare un episodio della lotta dei lavoratori alla Zoppas di Conegliano che ha avuto grande risonanza anche a livello nazionale, l’inchiesta tramite questionario costruito in maniera partecipata sulle condizioni dei lavoratori a ritmo vincolato. Tutti ma specie alcuni dei risultati rilevati destano impressione, scandalo quando socializzati: la fabbrica, tra lavoro e percorso per raggiungerla, occupa 11 ore della loro giornata; l’82% soffre per il caldo, il 62% per il rumore, il 43% per le

polveri; l'88% ha una sola mansione che ha imparato a svolgere in un tempo che va da una media di circa 11 minuti a un massimo di 4 ore; a fine lavoro il 59% è da molto a moltissimo stanco, il 67% per il ritmo, il 32% per fatica muscolare, il 31% per i capi; il 55% degli operai vorrebbe lasciare la Zoppas, ogni anno il 33% degli addetti alle catene di montaggio deve essere rimpiazzato; il 53% non ha più voglia di divertirsi, il 43% si disinteressa di libri e giornali, il 38% si disinteressa della famiglia, il 33% ha poca voglia di stare con gli altri²⁷. Nel gennaio 1971 viene presentata dai sindacati di settore una piattaforma («Uniti si vince») che tiene conto dei risultati dell'inchiesta, volendo dimostrare come «battendo questa strada, il padrone sarà meno padrone, ma l'operaio si sentirà più uomo»²⁸. Le condizioni di lavoro e le lotte degli operai della Zoppas di quel periodo sono stati tali da sollecitare 22 preti della zona a firmare e diramare un appello che non si può non riportare integralmente.

PRETI TREVIGIANI

Da parecchio tempo gli operai della Zoppas sono in lotta per importanti rivendicazioni tra le quali: la garanzia del posto di lavoro, la garanzia del salario minimo, la salvaguardia della salute in fabbrica.

Noi ci sentiamo profondamenti coinvolti in questa situazione e in questa ansiosa ricerca di giustizia, anche perché siamo consci di essere in parte responsabili a causa di tanti nostri silenzi.

Pur convinti che una vera rivoluzione parte da una profonda conversione dell'individuo, constatiamo tuttavia il peso oppressivo delle attuali strutture, sull'uomo, per cui si rende necessaria una continua lotta per il loro miglioramento e superamento. Ben consci, in quanto preti, di non poter entrare in merito ai modi e alle strategie per risolvere l'attuale situazione alla Zoppas, in quanto ciò è di competenza degli operai e impiegati uniti per realizzare il bene comune nei movimenti che li esprimono, non intendiamo però ritrarci in una ipocrita neutralità, che sarebbe già una scelta a favore del più forte, ma vogliamo esprimere con chiarezza la nostra posizione in merito. È una lotta legittima e doverosa.

Noi consideriamo non solo legittimo, ma doveroso per ogni operaio lottare per raggiungere questi obiettivi che costituiscono la base minima indispensabile per la salvaguardia della persona umana.

L'uomo non è il profitto.

I dirigenti dell'azienda rifiutano queste richieste dei lavoratori adducendo come motivo la ristrutturazione aziendale in vista di un maggiore produttività e dichiarano

la impossibilità di dare ascolto a queste richieste perché comportano un onere finanziario troppo grande per poter far fronte alla competitività del mercato.

NOI NEGHIAMO DECISAMENTE che l'unico criterio in base al quale si risolvono le tensioni sociali sia quello della produttività inquadrata in un sistema che ha come molla fondamentale il profitto di poche persone ottenuto mediante lo sfruttamento delle altre.

Questo sistema riduce inevitabilmente il lavoro dell'uomo, e di conseguenza l'uomo stesso, ad una pura merce.

La vera violenza.

Da tante parti ci si lamenta che in questa situazione gli operai assumono forme di violenza che turbano la cosiddetta “pace sociale”.

RITENIAMO INVECE CHE LA VERA RADICALE VIOLENZA SIA QUELLA DEL NOSTRO SISTEMA – nel quale si trova innestato il padrone – che sistematicamente sfrutta il lavoratore.

Questa violenza la vediamo concretamente in atto nella presente agitazione della Zoppas tramite i ritmi di lavoro poco umani, forme sempre nuove di repressione, tentativi molto evidenti di annullare di annullare l'azione unitaria dei lavoratori, mettendo gli uni contro gli altri. Si è giunti così ad una forma estrema di esasperazione dentro e fuori dalla fabbrica.

Noi pertanto ci schieriamo dalla parte dei lavoratori.

Perché possano raggiungere le attuali rivendicazioni e attraverso esse arrivino a superare definitivamente la logica del profitto che domina l'attuale sistema sociale.

Questo ci verrà forse contestato con l'idea della solita missione spirituale del prete, noi invece vediamo in tutto ciò una manifestazione della fame e sete di giustizia, e del Regno di Dio non solo futuro ma già in via di costruzione su questa terra²⁹.

Parlando dell'area di Conegliano appare utile menzionare un'altra iniziativa, di quegli stessi anni, riguardante l'esame di alcune modifiche dell'organizzazione del lavoro in un'azienda appartenente al gruppo Zanussi, la Sole di Oderzo. Sindacalisti, medici del lavoro e un sociologo hanno sperimentato una sorta di colloquio con il consiglio di fabbrica, entrando in sintonia e mettendo in pratica il principio dell'«egemonia dei lavoratori nella convalidazione dell'ambiente di lavoro». L'esperienza, ritenuta rilevante, è stata elaborata e presentata in un convegno organizzato a Torino dall'Istituto Gramsci nel 1973, e riporta la seguente conclusione:

L'attenzione dei lavoratori ai problemi della nocività in relazione alle modificazioni dell'organizzazione del lavoro, l'influenza delle lotte operaie sull'orientamento operativo dei medici e sugli indirizzi della ricerca, rappresentano secondo noi l'inizio più qualificante di ciò che si usa chiamare riforma sanitaria, la cui caratteristica più rivoluzionaria sta appunto nel passaggio dell'egemonia dai tecnici più o meno parassitari alla classe operaia. Un collegamento sempre più stretto tra la fabbrica ed i gruppi subalterni, potenziali alleati della classe operaia, attraverso gli organismi democratici territoriali che vanno sorgendo, è ora necessario, per iniziare anche qui la lotta contro un uso della scienza e della tecnica che riproduce anche all'esterno gli stessi incentivi e ritmi della fabbrica e perciò le stesse cause di usura della salute. In poche parole: si vince fuori anche la battaglia della salute se la fabbrica vince, e si vince in fabbrica se si vince anche fuori³⁰.

Luciano Marchiori, che lo ha diretto per una trentina di anni a partire dalla metà degli Ottanta, scrive sulla nascita del servizio di medicina del lavoro a Verona, collocandolo nel contesto produttivo, politico-sociale di quell'area occidentale del Veneto, fornendo con ciò interessanti spunti sui quali è il caso di esporre qualche ulteriore considerazione. A Verona, come nella quasi totalità della realtà produttiva italiana, il movimento sindacale non ostacolava, praticava la monetizzazione della salute, abdicando in pratica all'eliminazione delle cause di danno, e gli effetti erano ben apprezzabili: nel settore metalmeccanico, due fabbriche di accumulatori, l'Uranio e la York, nel 1970 rendevano intossicati da piombo oltre il 50% degli addetti; nel 1971-72, in seguito ad accertamenti casuali eseguiti nelle più grosse fonderie di ghisa, risultava che alla Biasi, su 36 operai, 6 erano affetti da silicosi polmonare e 15 da bronchite cronica; alla Ferrolì, su 21 operai, 8 erano silicotici e 9 bronchitici cronici; negli anni dal 1964 al 1970 un'epidemia di oltre 100 paralisi tra le lavoratrici calzaturiere, causata dall'introduzione di nuovi solventi per l'incollaggio, indicava le condizioni di lavoro delle piccole aziende del settore; nella fabbrica tessile Tiberghien nel 1974 veniva denunciato all'Inail per sordità da rumore il 20% circa dei lavoratori³¹.

Questi dati, veri *cahiers de doléances*, diventano un atto di denuncia, prettamente sanitaria, messo in piazza con forza e autorità grazie a una nuova entità istituzionale, l'Istituto di medicina del lavoro del Policlinico di Borgo Roma diretto da Edoardo Gaffuri che letteralmente irrompe nella cultura e nella "politica" della città. L'Istituto e il suo direttore sono sponsorizzati dall'avvocato Gianbattista Rossi, "patron" del nuovo ospedale clinicizzato, sede distaccata del-

la facoltà di Medicina dell’Università di Padova. Rossi è un democristiano atipico, collegato con alcuni referenti della Cisl, *in primis* con alcuni della categoria dei grafici e dei meccanici e con una originale figura di intellettuale, Federico Bozzini (1943-1999), attivo in molte iniziative sociali e poi storico curioso che ha scritto in maniera brillante di vicende inedite capitate nel Veneto tra Ottocento e Novecento; lo stesso che invitava seriamente a riflettere «sulla possibilità che il padrone potesse essere il diavolo», ha curato una pubblicazione dal titolo *La salute non è in vendita*³². Gaffuri, che ha come forza politica di riferimento il Pci, ha la possibilità di cooptare nel suo gruppo pochi medici e tra questi Franco D’Andrea (1942-2007), carnico, con una solida formazione clinica, generoso, capace di sviluppare relazioni simpatetiche con pazienti, operai e colleghi di lavoro ma che in seguito, a metà degli anni Ottanta, deciderà di migrare a Venezia come operatore di sanità pubblica. A questi medici si aggiungeranno poi molti studenti, specialmente veronesi, i quali avranno modo di entrare a far parte dell’Istituto.

Più difficili risultano le intese con la Cgil, considerando anche che il segretario provinciale della Fiom, un classico operaio di mestiere, a proposito dell’ambiente di lavoro di una fonderia era solito dire che in quel posto “non si fanno gelati” e che, pertanto, l’esposizione alle alte temperature era praticamente ineliminabile. Interventi vengono svolti in collaborazione con cellule aziendali del Pci all’Abital (confezioni) e alle Officine Adige (metalmecanica)³³, ma da un certo momento alcuni degli operatori dell’Istituto avranno una “committenza” più sostenuta da parte di due organizzazioni della nuova sinistra presenti a Verona, Avanguardia operaia e il Circolo operaio della Zona agricolo-industriale (Zai), impegnate nell’introdurre sistematicamente nei loro interventi in fabbrica il tema della nocività da lavoro³⁴. Un intervento, con l’aura della clandestinità, è stato svolto anche in ambiente militare, collaborando strettamente con una embrionale struttura sindacale dell’aeroporto di Villafranca³⁵.

Per gran parte degli anni Settanta l’Istituto di Verona è punto di riferimento di una nuova medicina del lavoro e non soltanto a livello veronese; Gaffuri, che interpreta la faccia buona e nuova della lotta contro la nocività in fabbrica anche se guarda e tratta “laicamente” la linea sindacale, forte della posizione accademica e politica, viene interpellato e collabora attivamente con molte amministrazioni locali del Veneto e del Trentino, del Mantovano, il Comune e la Provincia di Reggio Emilia e di Forlì e ciò favorisce la “sistemazione” di suoi allievi in molte amministrazioni locali che pensano, prefigurando la riforma sanitaria del 1978,

di costruire proprie strutture autonome di prevenzione nei luoghi di lavoro. Il direttore però non si tira indietro neppure in caso di esperienze di dubbio valore tecnico e organizzativo, come è successo per una equivoca commissione paritetica alla Mondadori e per un intervento con nessun effetto pratico alla Glaxo.

Alcuni componenti dell'Istituto veronese mantengono una certa autonomia, continuando a collaborare in iniziative di prevenzione direttamente con gruppi di lavoratori variamente organizzati ma col tempo, quasi insensibilmente, passa una linea tendente a riaffermare le caratteristiche tradizionali della struttura universitaria, il mantenimento della vocazione clinica, di diagnosi e cura, il perseguimento di una specializzazione, alla fine poco fruttuosa, di certi aspetti della tossicologia e della "cronobiologia", rinunciando nel contempo a impegnare risorse nel campo dell'igiene industriale e dell'epidemiologia. Per l'epidemiologia il contrasto della direzione nasce dalla preoccupazione di non controllare gli sviluppi delle attività svolte da alcuni membri del suo istituto, che poi in effetti si troveranno nelle condizioni di doverlo abbandonare; per l'igiene industriale prevale la politica di sponsorizzare la nascita di una struttura dedicata, emanazione della Fondazione clinica del lavoro di Pavia, capace di operare con criteri privatistici. Si arriva al punto che attività privata, anche personale, nei confronti di aziende del Bresciano e del Vicentino non certo innocenti nei confronti della salute dei lavoratori e dell'ambiente, viene svolta dal direttore dell'Istituto e da qualche altro suo componente e ciò segna definitivamente la fine di una esperienza nata sotto altri auspici e per molti versi realmente meritoria. Solo Marchiori accenna al fatto che un servizio di medicina del lavoro esisteva a Verona prima della riforma sanitaria; era stato creato nel 1974, promosso e diretto da un'anomala "commissione politica" e aveva svolto in particolare un intervento presso l'acciaieria e metalmeccanica Galtarossa, talmente fallimentare dal punto di vista tecnico che i componenti dell'Istituto di medicina del lavoro coinvolti inizialmente hanno sentito la necessità di dimettersi e di criticarlo in maniera clamorosa³⁶.

Giovanni Della Mora, pioniere della fisiopatologia respiratoria, negli anni Settanta attua *screening* di massa anche tra i lavoratori di Venezia e Porto Marghera, nell'ambito di un'attività aggiornata di medicina sociale del Consorzio antitubercolare che vede esaurire la sua originaria funzione. Il racconto che offre è originale, vivace, interessante, specie quando parla del suo variegato "campione umano". Individua facilmente una serie di danni respiratori che riconoscono in vari lavori la loro origine e potrebbe fare anche statistiche per

meglio denunciare la triste condizione dei lavoratori, ma non è suo compito fare il passo successivo, eliminare o controllare nei diversi luoghi di lavoro i fattori di rischio di quelle patologie messe in evidenza. Attestarsi sul versante sanitario della medicina del lavoro rappresentava il pericolo imminente per i primi servizi di medicina del lavoro sorti in Italia e nel Veneto, anche per quello inaugurato con una certa enfasi a Venezia nel 1975 e diretto da Corrado Clini, ben introdotto nei gruppi di potere del Partito socialista italiano, che poi avrà un importante incarico al ministero dell’Ambiente, diventando anche ministro nel governo Monti e concludendo la carriera a causa di un’indagine giudiziaria³⁷. In alcuni casi gli operatori di queste strutture, che dovevano essere nuove e rivoluzionarie, hanno convissuto a lungo con questo pericolo, facendolo passare come insuperabile, solo alle volte hanno prevalso ripensamenti e un agire riparatori. Della Mora, a proposito dell’analizzatore di gas per la prova di diffusione, evoca con riconoscenza Antonio Reggiani; è questa l’occasione per rilevare che quella di Antonio è stata una bella figura di pneumologo e medico del lavoro e che nel Veneto, e poi a Roma dove si è dovuto trasferire, viene ricordato dai più, da tanti, per i modi confidenziali, per la vasta cultura, per la curiosità, per il saper fare e aiutare chiunque lo contattasse.

Anche la missione di medico sociale di Guglielmo Pitzalis prende le mosse dal Consorzio antitubercolare, nella Slavia friulana; egli svolge un lungo, meritevole e originale intervento di prevenzione secondaria e terziaria, di diagnosi, cura e riabilitazione, offrendolo a minatori migrati e ritornati, segnati nel corpo e nello spirito, al luogo di origine. Grazie al suo speciale osservatorio compie anche una scoperta di sicuro interesse scientifico, l’eccesso di mortalità per neoplasia polmonare tra i lavoratori ammalati di silicosi o comunque esposti a polveri contenenti silice. Pitzalis si mette nelle condizioni di operare anche in termini di prevenzione primaria e allora affronta, anche in maniera creativa, il problema, all’epoca emergente, delle capacità allergizzanti di alcuni componenti delle vernici, riconoscendo con ciò la fondatezza dell’*aforisma* tanto antico (Ramazzini *dixit*) quanto disatteso, “non puoi fare medicina del lavoro senza entrare dentro la fabbrica”³⁸.

L’esperienza del Centro di medicina preventiva dell’età lavorativa di Udine della quale tratta Beppino Colle appare ben strutturata e anche tipica, confrontabile con altre condotte in altre regioni nello stesso periodo. Ricorrono condizioni come l’articolo 9 dello Statuto dei lavoratori, l’ente locale che inizia a svolgere il proprio compito, Beppino come facilitatore competente ed entusiasta,

il supporto opportunamente ricercato di tecnici giovani ma già con alto profilo scientifico e professionale nel campo della medicina del lavoro (Erminio Clonfero, Leonardo Fabbri, Guido “Gepi” Marcer) e della psicologia del lavoro (Sebastiano Bagnara). Le due esperienze udinesi delle quali principalmente si parla, la fonderia e il cotonificio, sono stati esemplari, memorabili, ottenendo ricadute positive nell’ambiente sociale e produttivo del territorio, oltre che per i diretti interessati, lavoratori e tecnici.

Enzo Merler conclude l’ampia rassegna delle esperienze scrivendo in via quasi conclusiva dell’epopea dell’amianto, una tremenda epidemia di lunga durata, e lo fa in maniera efficace accompagnandoci per mano attraverso le sue ricerche epidemiologiche e quindi seguendo la sua bio-bibliografia scientifica. Si inizia affrontando il caso dell’azienda Collotta & Cis di Molina di Ledro, che offre l’occasione di effettuare, a conclusione dell’accurata indagine, nel 1985, in un memorabile convegno, il primo vero confronto tecnico-politico italiano aperto, chiaro sui problemi derivanti dall’impiego dell’amianto. I relativi atti testimoniano, a futura memoria, dei ritardi accumulati, delle posizioni errate di alcuni ma anche della determinazione espressa da uno schieramento ormai ampio, prevalentemente di giovani tecnici, che porterà al bando della fibra minerale. Assumono poi rilevanza nel campo epidemiologico e nel contempo in quello antropologico e perfino giudiziario i risultati riferiti a proposito delle ricerche svolte con i lavoratori italiani dell’amianto emigrati in Svizzera e Australia e gli studi lunghi, sistematici che riguardano i dipendenti delle Ferrovie dello Stato e di altre ditte venete non collegate con queste. Alla fine si rende conto del lavoro pluriennale, proficuo, svolto nell’ambito del Registro veneto dei mesoteliomi, uno dei più attivi nel quadro nazionale e internazionale³⁹.

Nella monografia dopo i protagonisti a prendere la parola sono delle storiache, Morena Pavan e Gilda Zazzara, e allora si ha la possibilità di leggere intense pagine di una speciale storia orale frutto di interviste condotte sapientemente con Paolo Revoltella, medico di base che fu anche amministratore a Mira, con Franco Rigosi, ingegnere chimico che da obiettore al servizio militare diventa operatore della prevenzione nel Vicentino e poi nella terraferma veneziana, e con Angelo Tettamanti, originale figura di impiegato tecnico, un chimico industriale, “organico” alla pratica sindacale presso il petrolchimico Montedison di Marghera. Nel loro complesso questi ultimi contributi completano, ottimizzano le testimonianze scritte direttamente dai tecnici che compaiono nella prima sezione; ma ognuna delle interviste è nel contempo esauriente, vive di vita propria

in relazione alle risposte fornite a quesiti decisivi posti implicitamente sulla condizione e sulla salute dei lavoratori attivi nel Nordest italiano in alcuni decenni della seconda metà del Novecento.

A proposito dell'esperienza mirese conviene sottolineare come dopo i fatti riguardanti la salute dei lavoratori vengono posti all'ordine del giorno quelli dell'ambiente e questi ultimi vengono affrontati dagli stessi soggetti e con gli stessi criteri con i quali erano stati affrontati i primi; in questi casi vengono coinvolti igienisti industriali di sicura competenza, Edoardo De Rosa (1940-2017) e Vincenzo Cocheo (1942-2003). Rimangono evocative di questi fatti le parole poste a suggello del rapporto riportato in un consesso scientifico sulle patologie da enzimi proteolitici delle quali parla Revoltella:

Nella conclusione di questo rapporto debbono trovare posto osservazioni di carattere sociologico e politico che sono parte, spesso prevalente, del linguaggio della medicina preventiva. Infatti questa ricerca ha presentato una serie di fatti di natura politica e di natura scientifica che è impossibile ritenere indipendenti gli uni dagli altri. È importante, in relazione a quanto diciamo, ricordare che questi operai, per il 40% donne, provengono in prevalenza da zone agricole tradizionalmente depresse economicamente e culturalmente, oggi in fase di industrializzazione. Prima del lungo sciopero per ragioni normative e salariali, di cui abbiamo detto nell'introduzione, il loro rapporto con i problemi sanitari nella fabbrica è stato per molto tempo passivo, nonostante i frequenti ed anche gravi disturbi di molti di loro. Benché essi avessero la certezza che i sintomi erano dovuti all'azione dell'enzima, il processo di trasformazione dei fatti soggettivi individuali era ostacolato dall'atteggiamento poco competitivo e fatalistico nei confronti della malattia, che è proprio dei gruppi etnici e sociali più poveri (Chapman, 1970), ed anche dagli errori dei sindacati, che condividevano questo atteggiamento. Contava anche il rapporto individuale con i medici del territorio, i quali concorrevano a mantenere questo atteggiamento culturale negativo, in parte negando, in parte non essendo in grado di conoscere, il rapporto tra sintomi e fattori causali nell'ambiente di lavoro.

In seguito all'azione collettiva degli operai per il contratto, anche il loro atteggiamento verso il problema sanitario si è modificato, ed i dati di natura scientifica sono stati resi possibili dal processo politico del quale essi sono stati attori, mentre, a loro volta, dalla consapevolezza di alcune verità scientifiche hanno tratto maggiore forza per le loro azioni politiche. Queste si sono tradotte soprattutto nella responsabilizzazione e nell'attivazione, a livello della medicina del lavoro, degli organismi

sanitari degli enti locali. Il risultato è stata la rapida conoscenza di questi problemi sanitari, sia da parte degli operai, sia da parte dei medici del territorio, che sono stati informati dei risultati della ricerca. Si è potuto così verificare che il considerare la medicina del lavoro come un sottosistema chiuso dell'organizzazione sanitaria, impedisce sia una più completa conoscenza della medicina da parte dei medici generici del territorio in cui vive l'operaio, sia il giusto scambio di informazioni tra la medicina curativo-diagnostica e quella preventiva sia la promozione dei cittadini a protagonisti della prevenzione⁴⁰.

Dell'intervista di Franco Rigosi è opportuno sottolineare una sua sentenza che ben compendia la sostanza dei problemi della salute dei lavoratori di cui si tratta in questi scritti: «bisogna inquadrare l'esperienza della medicina del lavoro nel contesto culturale e politico di quel tempo, quando il sindacato era attivo come avanguardia sociale, cosa che oggi ha del tutto perso»; in quell'epoca a ogni intervento tecnico faceva seguito una vertenza che generalmente aveva un esito positivo. Occorre ricordare che Rigosi è un attore della prevenzione “non medico” e ha operato in ambienti nei quali, nel bene e nel male, egemoni sono dei medici del lavoro; egli ha fatto utilmente pesare la sua professionalità favorendo il controllo di un rischio immanente con i primi interventi in fabbrica, quello della sanitarizzazione. Di questa sua missione ha tramandato un'opera importante anche oggi, un manuale di prevenzione tecnica⁴¹.

Nell'intervista ad Angelo Tettamanti è notevole l'esempio pronunciato che Gilda Zazzara sintetizza nel titolo: «immagina l'impianto chimico come la cucina di casa, solo che invece di bollire acqua fai bollire acido muriatico [...]. Non c'è niente di trascendentale: il problema sono i coperchi. Il trucco è lavorare al chiuso, il demonio lo devi tenere al chiuso, non ci devono essere perdite». Altrettanto notevole è la “filosofia pratica” che il tecnico sa trasmettere autorevolmente sulla base dell'esperienza accumulata: «all'operaio medio si fece capire che nulla era immodificabile e che su ogni impianto e su ogni processo si poteva intervenire». Massima attenzione deve essere posta al preambolo scritto dall'intervistatrice, una sintesi storica che riesce a tracciare con poche considerazioni la complessità ma anche l'essenza di un'area industriale come Marghera con la sua sterminata e variegata popolazione operaia.

Si chiude con lo spoglio fatto da Alfiero Boschiero della rivista «La salute»-«Salute fabbrica società» che si pubblica a Mestre bimestralmente, in maniera abbastanza regolare, dal 1972 al 1979, diretta da Giovanni Nalesso (1926-2008) e

da Tommaso Di Renzo (1939-2011). È espressione diretta della Cgil regionale del Veneto e poi del Centro regionale per la promozione della salute (Crps), anche se mostra aperture unitarie, verso gli altri sindacati maggiori. Giustamente l'autore estrae e sottolinea notizie e contenuti della rivista che ritiene più interessanti e anche più attinenti a quanto trattato negli altri contributi della monografia; stimolanti appaiono le considerazioni sul linguaggio utilizzato e quelle che riguardano la nascita e poi la chiusura del periodico. La fortuna della rivista anche tra i lavoratori, almeno nei primi anni, è testimoniata da un delegato:

Nove, 3 gennaio 1973

Compagno direttore, sono un compagno ceramista attivista sindacale della Cgil e faccio parte dell'esecutivo unitario del Consiglio dei Delegati dei ceramisti vicentini con sede a Nove (vicino a Bassano).

Ti scrivo perché la rivista mi interessa moltissimo per il suo importante contenuto. Io lavoro in un settore fra i più noti per le malattie professionali (CERAMICA 240 AZIENDE in provincia di VICENZA) tipo silicosi causata dalla polvere di SILICIO presente nelle materie prime che noi lavoriamo e il SATURNISMO causato dai colori delle vernici di piombo e da gas dei forni. Come vedi il nostro ambiente di lavoro è ricco di insidie mortali.

Ciò che io voglio, se possibile, è riuscire a sensibilizzare gli operai sul problema della salute perché non sentono molto questa questione e la prima cosa da fare è responsabilizzare almeno i rappresentanti sindacali.

Forse non sono stato molto chiaro ma io ti chiedo di spedire questi quaderni della SALUTE alle rappresentanze aziendali dei lavoratori.

Se puoi prendere in considerazione la mia proposta, che è anche una preghiera, fammelo sapere affinché io ti invii tutti gli indirizzi (politicamente può avere un grande successo essendo la nostra Cgil l'unica organizzazione sindacale che tratta questo argomento vitale per la classe operaia).

Sperando che tu possa capire la mia calligrafia, ti saluto. Se vuoi informazioni o dati fammelo sapere. Grazie BASSO GIANNI⁴².

Viene fatto notare come nella rivista scrivano molti tecnici ma anche altri “intellettuali” «che segnano anche teoricamente quella stagione» e tra questi non soltanto quelli legati più direttamente alla linea politica del sindacato e del partito maggioritari della sinistra; ciò è in chiave con una sua apprezzabile caratteristica, quella di non accogliere passivamente la linea sindacale di lotta con-

tro la nocività, divenuta ufficiale e sostenuta con un certo rigore in sede centrale, a Roma, da parte dei primi protagonisti del Crd. Nel Veneto passa piuttosto un orientamento molto pragmatico che tende immediatamente e in ogni modo al miglioramento delle condizioni di lavoro e che, oltre che all'assoluto protagonismo dei lavoratori e delle vertenze in materia di salute, mira a riformare profondamente le istituzioni rendendole capaci di assolvere il loro naturale ruolo preventivo.

Il convegno di Pordenone del 1973

Il 14 marzo del 1973 si tiene il primo (ma sarà anche l'ultimo) convegno nazionale dei servizi di medicina preventiva dei lavoratori; a ospitarlo è Pordenone, per iniziativa di Ennio Gallo, ufficiale sanitario del Comune, e di Guido Perin, all'epoca direttore del laboratorio chimico provinciale. All'iniziativa va riconosciuta una indubbia importanza perché è frequentata da quasi tutti gli enti locali (comuni, province, comprensori) che a quella data avevano sperimentato una qualche iniziativa a favore della salute dei lavoratori, rappresentando tuttavia poche Regioni del centro-nord, Emilia e Romagna (Bologna, Carpi, Modena, Parma, Reggio Emilia), Toscana (Arezzo, Firenze, Prato), Lombardia (Corsico, Cinisello Balsamo) e poi Ancona e Terni. Del Triveneto compare soltanto Pordenone, Roma è rappresentata da un gruppo di tecnici e sindacalisti che svolgono una relazione per conto della Commissione ambiente di lavoro della Flm provinciale; è da segnalare anche la partecipazione del Centro unitario ambiente e riforma sanitaria del Piemonte, di un rappresentante del Collettivo degli studenti di Medicina dell'Università di Padova e di un medico del servizio medicina industriale della Montedison di Marghera.

Alla riunione partecipano circa 320 persone, in maggioranza amministratori locali, tecnici già operanti nei servizi rappresentati ma anche sindacalisti, cultori della materia e alcuni universitari di medicina del lavoro e di igiene all'epoca più attivi nel sostenere le nuove esperienze: Lamberto Briziarelli, Erminio Clonfero, Edoardo De Rosa, Vito Foà, Edoardo Gaffuri, Ferdinando Gobbato, Antonio Grieco (1931-2003), Maurizio Mori (1925-2015), Giovanni Battista Raffi. Ognuno dei relatori esponendo la propria "esperienza operativa" ricorre a termini e concezioni allora prevalenti riguardanti il primato della salute dei lavoratori, ma quando si tratta di descrivere e di raccomandare le forme orga-

nizzative e la metodologia di intervento fa emergere delle divergenze, alcune di lieve entità, altre più rilevanti, che diventano oggetto di vivaci polemiche. Quanto differenzia l'esperienza di Pordenone da quasi tutte le altre è la strategia di fare del servizio rivolto ai lavoratori un'appendice o meglio una sottostruttura dell'Ufficio di igiene e quindi dipendente dall'ufficiale sanitario. Altra differenziazione sperimentata e reclamizzata nell'esperienza di Pordenone è un «comitato consultivo, il più possibile rappresentativo del mondo del lavoro e che esplica realmente una funzione di coordinamento, controllo e di stimolo»; nel Comitato è prevista la presenza oltre che di tre iscritti al sindacato, di rappresentanti delle Acli, degli industriali, dei commercianti, delle piccole aziende. La maggior parte degli altri relatori si schierano, ma con svariate sfumature, per un «servizio tecnico di parte operaia che interviene in fabbrica chiamato dai lavoratori», intanto in base all'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori, e semmai, come nel caso di Corsico, con la creazione di un Comitato operaio che controlla e indirizza⁴³.

Si pensa di fare cosa utile trascrivendo brevi brani di alcuni interventi svolti al convegno di Pordenone così come compaiono negli atti.

La medicina preventiva è una grande battaglia sociale che coinvolge rilevanti interessi e posizioni di potere dentro e fuori l'azienda. Questa battaglia non può essere vinta soltanto dai medici. Soltanto i medici e la stessa classe lavorativa possono proporsi un così alto traguardo civile⁴⁴.

La strada non può essere soltanto il rafforzamento del servizio e del suo organico, quanto la costruzione all'interno dei luoghi di lavoro di gruppi più o meno formali di lavoratori che diventino i protagonisti primi del processo di autogestione della salute facendo riferimento ad una serie di strumenti tecnici il cui uso non necessita della presenza del tecnico specializzato ed agli altri strumenti di controllo che già sono stati individuati dal sindacato (libretto sanitario individuale, libretto di rischio, registro dei dati ambientali e biostatistici)⁴⁵.

La prospettiva quindi è quella di utilizzare questo potere, queste capacità delle strutture universitarie nell'ambito di una visione nuova della assistenza sanitaria e della medicina preventiva. Una possibilità è quindi quella di utilizzare gli istituti attraverso i loro uomini, collocandoli nei servizi degli enti locali a parità con esperti di altre discipline, per realizzare appunto quell'intervento multidisciplinare di cui abbiamo

detto poco fa. [...] Ora una prospettiva importante è di eliminare, di evitare la committenza privata della ricerca agli istituti universitari. Secondo me, non è un mio parre personale ma l'ho estratto dai programmi regionali, la ricerca agli istituti universitari dovrebbe essere commissionata dalle regioni, in un programma organico di ricerca sanitaria e medica che tenga conto delle esigenze locali⁴⁶.

I nuovi centri di medicina del lavoro e di medicina preventiva [...] si contrappongono alle vecchie istituzioni deputate al controllo della salute delle forze del lavoro. Questi centri non si contrappongono solo per una rivendicazione di competenza ma per una posizione scientifica, sociale e politica completamente diversa. Le uno strumenti di una classe dominante deputata alla negazione e, nella migliore delle ipotesi, alla limitazione della patologia dovuta all'organizzazione capitalista del lavoro; le altre nate da un movimento di lotta, di presa di coscienza delle masse popolari sui temi dell'emancipazione e della necessità di profonde riforme strutturali⁴⁷.

Se siamo d'accordo con la linea che i sindacati hanno portato avanti in maniera abbastanza coerente, perlomeno a livello generale con delle flessioni in situazioni locali, una linea cioè che chiede da parte dei lavoratori la gestione della salute ma non la cogestione dei servizi, non riesco a capire come si possa risolvere completamente questo problema, con la gestione di un servizio di medicina del lavoro, sia pure da parte dell'ente locale in fabbrica⁴⁸.

Il convegno viene chiuso con l'approvazione di due mozioni apparentemente non contrapposte, la prima di Guido Perin e degli ufficiali sanitari del Friuli Venezia Giulia (Elio Agosti di Udine, Aldo Fabiani di Trieste, Elio Gallo, Bruno Gregorig di Gorizia, Giangabriele Mazzucco di Codroipo), dove si richiede l'istituzione della rete completa, ben finanziata, dei consorzi per i servizi sanitari di base prevista dalla legge regionale del Friuli (n. 58, 1972) e l'emanazione di regolamenti consortili che sanciscano che la committenza degli interventi avvenga da parte dei lavoratori in modo che si «determini la loro attiva partecipazione all'elaborazione ed esecuzione dei programmi di intervento» nello spirito dell'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori. Gli stessi auspicano che venga istituito presso l'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste il corso di specializzazione per medici in medicina del lavoro e corsi di addestramento per personale sanitario non medico e per personale tecnico non sanitario da destinarsi ai servizi consortili.

La seconda mozione, approvata con la dissociazione del presidente del convegno «circa i giudizi sulla situazione contingente politica», recita:

[I partecipanti]

- Individuano nelle Regioni e negli Enti locali i protagonisti della programmazione e dell’attuazione dei servizi sanitari;
- Denunciano l’assenteismo del Governo nel proporre una riforma sanitaria organica che definisca un servizio sanitario nazionale in cui sia ricomposta la frammentarietà degli interventi sanitari e sia valorizzato il momento della prevenzione;
- Sottolineano il pericoloso rafforzamento dell’attuale sistema mutualistico e di altri enti governativi (Enpi, Ispettorato del lavoro ecc.), derivante dall’attuale stasi legislativa, dal boicottaggio governativo a varie iniziative regionali (servizi di medicina preventiva bocciati, denunce di giunte ed amministrazioni intervenute su problemi delle fabbriche). Tali enti, infatti, per la loro stessa natura non possono assicurare quelle unitarietà e quelle democraticità di intervento che viene considerata determinante per un servizio sanitario legato agli interessi della classe lavoratrice;
- Dichiarano di condividere in questo senso e nel suo complesso la linea unitariamente espressa per questo argomento della recente riunione romana degli assessori della Sanità di tutte le amministrazioni regionali sia a statuto ordinario che speciale per il completo decentramento e la democraticità dell’azione politica e tecnica per la programmazione della salute;
- Auspicano che i lavoratori e le loro organizzazioni e gli enti locali, quali fiduciari degli stessi lavoratori nelle fabbriche, avviino la costituzione dei fattori della riforma sanitaria con l’intervento volto a piegare i fattori reali di malattia presenti nelle condizioni di lavoro e di vita nella nostra società;
- Esprimono solidarietà con le lotte dei lavoratori impegnati per il rinnovo dei contratti e per portare avanti con la lotta un processo di modifica dell’attuale meccanismo di sviluppo economico e del sistema sanitario vigente⁴⁹.

Questa mozione vede come primi firmatari amministratori e tecnici aretini (Marco Geddes, Bruno Benigni e Giuseppe Cirinei) ed è siglata da altri tecnici toscani, da amministratori emiliani e umbri, da Maurizio Mori, Antonio Grieco, Lamberto Briziarelli, Edoardo Bai e anche, alquanto stranamente, dagli ufficiali sanitari del Friuli Venezia Giulia. È facile arguire come, al netto delle polemiche e delle differenziazioni enunciate, sia prevalsa la linea al passo con i tempi, quella adottata oltre che dal punto di vista teorico anche nella pratica da

alcuni enti locali e specialmente da quelli condotti da amministratori dei partiti della sinistra e in primo luogo del Pci; sono gli stessi che conducono da tempo la battaglia per l'attuazione della riforma sanitaria per la quale tuttavia perché sia approvata bisognerà che passi ancora un quinquennio.

Considerazioni finali

Si è già fatta notare l'assenza di esperienze venete al convegno di Pordenone. Nonostante i fermenti culturali che covano e crescono all'interno del sindacato e nell'università di cui si parla in questa monografia, bisogna riconoscere che, a parte qualche eccezione, tardano a comparire tra gli enti locali del Veneto, a differenza di quanto succedeva in quegli anni in altre regioni, iniziative capaci di rispondere con coerenza alla richiesta di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro.

Un primo censimento di queste iniziative viene svolto da Franco Rigosi nel 1978 ed è utile riassumerlo. A Venezia esiste un servizio provinciale che opera in pratica prevalentemente sul polo industriale di Porto Marghera, fa alcuni controlli ambientali nelle industrie ma principalmente esegue controlli clinici e sui liquidi biologici dei lavoratori; carente è il controllo sindacale per la mancanza di un comitato consultivo permanente che stabilisca priorità di intervento e porti a un discorso sanitario globale, collegando nocività interne ed esterne alle fabbriche. Il risanamento degli ambienti nocivi si è scontrato con crisi economiche e ristrutturazioni aziendali in fabbriche ormai obsolete, per cui l'apporto del Servizio in questo campo è stato deludente. Quello di Mira è un servizio comunale, uno dei primi sorti nel Veneto, ma la sua operatività è ridotta. Il servizio comunale di Montebelluna ha inizialmente affrontato il problema della polineurite da collanti esploso nel 1973-74 commissionando all'Istituto di medicina del lavoro dell'università di Padova una ricerca in collaborazione col centro di Mira; terminata la ricerca l'attività si è ridotta. Nel servizio consortile di Cittadella si è operato stilando una mappa di rischi su un numero ristretto di aziende che hanno già fatto richiesta di intervento utilizzando questionari aziendali. Nella provincia di Belluno non esiste nulla di costituito e ben poco si sta muovendo. Nella provincia di Rovigo vi è ben poco, a Castelmassa si segue la Fragd, un'azienda della multinazionale Unilever, con la consulenza dell'Università di Padova. Nella provincia di Verona stanno nascendo servizi consortili a Zevio, San Bonifacio e Legnago, ancora però non operativi se non per una sensibi-

lizzazione e informazione di base; a Verona esiste un servizio provinciale che affronta solo la parte medica, sorto per un accordo tra imprese e sindacati per la diagnosi precoce e visite periodiche dei marmisti, poi esteso ad altre categorie; anche a San Bonifacio esiste un servizio che fa capo al locale ospedale e si limita alla diagnosi precoce sui lavoratori. Nella provincia di Vicenza vi è la maggior concentrazione di servizi: nel capoluogo nel febbraio del 1975 è sorto, dopo lunghe lotte operaie, un servizio comunale avviato con l'utilizzo a tempo parziale degli operatori del servizio antiinquinamento, integrati con un medico e due assistenti sanitarie fisse; nel marzo 1976 il servizio è diventato consortile, ha avuto attività ridotta per carenze di personale e di strumentazione, con parecchi interventi ma incompleti, anche se con alcune positive modifiche ambientali; a Montecchio Maggiore da due anni si sta realizzando la “mappa di rischio” della zona e punta molto alla prevenzione primaria nel settore concia, su cui ha organizzato un convegno; il servizio di Bassano, intervenuto nel settore ceramico e meccanico, è controllato da un comitato consultivo a sola presenza operaia-sindacale e ha subito vari intoppi per l'alternarsi di personale diverso per periodi brevi; il neonato servizio consortile di Schio sta realizzando la mappa di rischio tramite questionari inviati a consigli di fabbrica e aziende⁵⁰.

Nel quinquennio successivo al convegno di Pordenone lo scenario complessivo delle iniziative di lotta alla nocività muta notevolmente. La crisi delle organizzazioni dei lavoratori sui temi della salute e sicurezza finisce per trasmettere il testimone ideale dell'impegno in difesa della salute nei luoghi di lavoro alle istituende strutture di prevenzione delle unità sanitarie locali della riforma sanitaria. Nel 1977 a Milano alcuni medici del lavoro e pochi tecnici operanti prevalentemente nei servizi di medicina degli ambienti di lavoro (Smal) della Lombardia danno vita a un Coordinamento nazionale degli operatori (Cno). Il Coordinamento si rivolgeva a tutti coloro che anche a titolo diverso erano attivi in strutture analoghe agli Smal lombardi, cioè in quella cinquantina di servizi per la tutela della salute dei lavoratori, che, prefigurando la legge di riforma sanitaria, erano sorti a partire dai primi anni Settanta, ma solo o con più convinzione in alcune regioni (Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana) come articolazione dei consorzi sanitari di zona o direttamente di alcuni Comuni⁵¹.

Molti di questi operatori si sono formati culturalmente all'interno di movimenti studenteschi e, in alcuni casi, sindacali, nel corso delle lotte per la salute degli anni precedenti. Inoltre il nucleo più attivo ha condiviso l'esperienza e le

spinte di rinnovamento provenienti da alcuni ambienti accademici. Terreno di confronto principale dei due mondi, quello scientifico e quello operaio, è rappresentato dalle “150 ore”, dal diritto cioè, inizialmente acquisito dai lavoratori metalmeccanici e chimici, di completare il proprio iter scolastico con le licenze dell’obbligo, ma anche di ampliare la propria capacità d’intervento sulla realtà di lavoro attraverso corsi monotematici svolti nel cuore stesso dei luoghi della produzione culturale, le università⁵². Contribuiscono anche alcune esperienze sul campo nelle quali i “tecnici” partecipano mettendo a disposizione delle iniziative operaie il loro bagaglio culturale. Il venir meno prima gradualmente, poi dalla metà degli anni Settanta in maniera più drammatica e diffusa, di quella spinta sociale e di quegli strumenti e occasioni di lavoro in comune non elimina il ruolo e la presenza degli operatori protagonisti di tali esperienze, che anzi portano con sé nelle nuove situazioni tutto il peso di simili storie e molto spesso una preparazione tecnica e una disponibilità innovative capaci di affrontare con metodologia più aggiornata i problemi di una vera promozione della salute dei lavoratori e non solo di una sua mera tutela legislativa. Nel contempo il versante della risposta delle istituzioni a questi temi procede in tempi più lunghi, mantenendo tuttavia fermi alcuni punti qualificanti delle denunce e rivendicazioni sindacali.

Il vuoto creato dal collasso delle strutture preesistenti, dall’affievolirsi del protagonismo dei lavoratori e delle loro organizzazioni, e infine, ma di non minore importanza, l’esaurirsi del ruolo del mondo accademico-universitario nel promuovere il rinnovamento tecnico-scientifico in questo campo spinge il coordinamento degli operatori dei servizi di medicina del lavoro a svolgere un ruolo trainante e di stimolo al dibattito sul nuovo metodo di lavoro dei servizi (I convegno Cno, 1978), di diffusione di strumenti e tecniche di lavoro (II convegno Cno, 1979), a lanciare parole d’ordine su ciò che ognuno deve realizzare (III convegno Cno, 1980). Vengono cioè delineate le principali strade di lavoro per un genere di attività – la prevenzione primaria dei rischi nei luoghi di lavoro – fino ad allora sconosciuta alle strutture pubbliche.

Alla scelta di creare una comunità scientifica e culturale autonoma spinge anche la constatazione del sostanziale fallimento del tentativo, vanamente attuato, di ritagliare spazi di dibattito sui temi propri del funzionamento dei servizi all’interno della tradizionale Società italiana di medicina del lavoro e igiene industriale. A Rimini si svolge nel 1985 il primo congresso della Società nazionale operatori della prevenzione (Snop) e nasce contemporaneamente

lo strumento di comunicazione societario, il «Bollettino Snop». Nell'editoriale di apertura della rivista il presidente *pro tempore*, Leopoldo Magelli, chiarisce senza ambiguità che si parte dalla riforma sanitaria per applicarla laddove nulla è avvenuto (regioni del meridione, talune sacche del nord) e per potenziare la rete pubblica dei servizi anche nelle regioni dove pure qualcosa è stato fatto. Lo sguardo è rivolto soprattutto agli operatori dei servizi di medicina del lavoro, ma un fugace accenno viene dedicato al resto della prevenzione, l'igiene pubblica, la veterinaria, i servizi materno-infantili⁵³. Gli anni successivi vedono svilupparsi un'attività sempre più estesa della Snop sui due versanti che diventeranno i cardini della sua stessa esistenza: il versante tecnico-scientifico, come attivazione di gruppi di lavoro tematici a livello nazionale e la produzione di manuali per comparto produttivo che via via coprono tutti i principali settori lavorativi e distretti industriali tipici del tessuto produttivo italiano⁵⁴.

Note

1. Giulio A. Maccacaro, relazione di apertura del dibattito su *Luso di classe della medicina* svoltosi a Modena il 25 febbraio 1972, oggi in Id., *Per una medicina da rinnovare. Scritti 1966-1976*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 406-434, p. 412.

2. Lorenzo Tomatis, *Il fuoriuscito*, Sironi, Milano 2005, p. 43.

3. Francesco Carnevale, Alberto Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 147 ss.

4. Alfredo Milanaccio, Luca Ricolfi, *Lotte operaie e ambiente di lavoro. Mirafiori, 1968-1974*, Einaudi, Torino 1976; Elena Davigo, *Per un controllo operaio della nocività ambientale: l'esperienza della Camera del lavoro di Torino (1961-1969)*, «Giornale di storia contemporanea», 2016, n. 2, pp. 207-228.

5. Federico Butera, *Le ricerche per la trasformazione del lavoro industriale in Italia: 1969-1979*, «Sociologia del lavoro», 1980, n. 10-11, pp. 9-49.

6. *Fabbrica e salute. Atti della conferenza nazionale Cgil-Cisl-Uil*, Rimini, 27-30 marzo 1972, Seusi, Roma 1972.

7. Diego Alhaique, *Il Centro ricerche e documentazione dei rischi e danni da lavoro (Crd), 1974-1985*, «Giornale di storia contemporanea», 2016, n. 2, pp. 229-258.

8. Bruno Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, a cura di Guido Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999.

9. Le vicende di questa fase storica sono diffusamente illustrate in Francesco Carnevale, Pietro Causarano, *La santé des travailleurs en Italie: acteurs et conflits. Une perspective historique*, «Revue française des affaires sociales», 2008, n. 2-3, pp. 185-204; Idd., *La salute non si vende (e neppure si regala)*, in *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'“autunno caldo”*, a cura di Pietro Causarano, Luigi Falossi, Paolo Giovannini, Ediesse, Roma 2010, pp. 103-119; Francesco Carnevale, *Salute, classi lavoratrici ed istituzioni*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento (1945-2000). La ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione*, a cura di Stefano Musso, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 416-485; Id., “*La salute non si vende*”. *La stagione delle lotte per la salute dei lavoratori in Italia, 1961-1978*, «Rivista sperimentale di freniatria», 2018, n. 2, pp. 105-120.

10. Tra i tanti contributi precoci che rendono conto delle vicende richiamate occorre ricordarne almeno alcuni: *Rapporto dalle fabbriche. Organizzazione del lavoro e lotte per la salute nella Provincia di Bologna*, a cura del Collettivo di medicina preventiva del Comune e della Provincia di Bologna, Editori Riuniti, Roma 1973; Flm di Roma, *In lotta per la salute. Esperienze e proposte d'intervento sull'ambiente di lavoro nelle fabbriche della capitale*, Sapere Edizioni, Milano-Roma 1974; *Verso la riforma sanitaria. Lente locale per la salute in fabbrica*, a cura dei Servizi di medicina preventiva della Provincia di Firenze, De Donato, Bari 1975; Cgil-Cisl-Uil, *Salute e ambiente di lavoro. L'esperienza degli Smal*, Mazzotta, Milano 1976; *Salute e ambiente di lavoro. L'esperienza di Terni*, a cura di Lamberto Briziarelli, Simonetta Del Bianco, Antonio Sabatini, Pietro Santacroce, Aldo Sturlese, De Donato, Bari 1976; Sergio Zedda, Angelo M. Cirila, Carlo Sala, *Medicina del lavoro e territorio*, prefazione della Segreteria Cgil-Cisl-Uil della Lombardia, Mazzotta, Milano 1977. Tra i pochi contributi più recenti si segnalano: Stefania Barca, *On working-class environmentalism: a historical and transnational overview*, «A Journal for and about Social Movements», 2012, n. 2, pp. 61-80; Cristian G. De Vito, *Tecnici e intellet-*

tuali dei “saperi speciali” nei movimenti degli anni Settanta a Reggio Emilia, in *Tempi di conflitti, tempi di crisi. Contesti e pratiche del conflitto sociale a Reggio Emilia nei “lunghi anni Settanta”*, a cura di Luca Baldissara, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli 2008, pp. 387-426; Enrico Bullian, *La sicurezza sul lavoro e la navalmeccanica del secondo dopoguerra a oggi. Il caso del cantiere di Monfalcone*, Archivio istituzionale dell’Università di Trieste, 2015, <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/10260> (11-06-2019); Giovanni Pietrangeli, *La più grossa fabbrica di Roma. Dirigenti, tecnici e operaie alla Voxson*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia 2017, <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-140-9/> (11-06-2019); Lamberto Settimi, Enzo Tiso, *Lavoro e salute a Como alla fine del Novecento. Protagonisti, luci e ombre di una esperienza straordinaria. Documenti e testimonianze sull’attività dello Smal (Servizio di medicina per gli ambienti di lavoro)*, NodoLibri, Como 2018.

11. *Work and Health in the 1980s: Experiences of Direct workers Participation in Occupational Health*, a cura di Sebastiano Bagnara, Raffaello Misiti, Helmut Wintersberger, Sigma Rainer Bohn Verlag, Berlin 1985; Kitty Calavita, *Worker safety, law, and social change: the Italian case*, «Law & Society Review», 1986, n. 2, pp. 189-227; Laurent Vogel, *La actualidad del modelo obrero italiano para la lucha a favor de la salud en el trabajo*, «Laborreal», 2016, n. 2, pp. 10-17.

12. Michele Citoni, Catia Papa, *Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974*, «I quaderni di Al-tronovecento», 2017, n. 8, pp. 16 ss.

13. Giovanni Berlinguer, *La salute nelle fabbriche*, De Donato, Bari 1969.

14. Anonimo, *Diario di un’operaia di fabbrica*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1968. L’anonima operaia diventa Palma Plini (1917-2007) quando, nel 1974, pubblica un secondo volume, non solo, come si capisce dal titolo, con denunce autentiche, forti della reale condizione operaia, ma con cronache di lotte e di risultati ottenuti all’interno della fabbrica (*Lotte di fabbrica e promozione operaia*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1974).

15. Edoardo Gaffuri, Tommaso Di Renzo, *Il movimento per la salute in fabbrica. Esperienze nel Veneto: stato attuale e prospettive*, «Salute Fabbrica Società», 1976, n. 1, pp. 10-13, p. 11.

16. Gruppo di studio studenti-assistenti Istituto di medicina del lavoro, *La patologia di fabbrica, nocività, medico di fabbrica, progetti di legge, psicologia del lavoro, controanamnesi, denuncia convenzione Montedison-Università di Padova*, Cleup, Padova 1969.

17. Ivi, p. 5.

18. Ivi, p. 11.

19. Ivi, p. 12.

20. Ivi, p. 18.

21. Ivi, p. 25.

22. *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato*, a cura di Alessandro Casellato e Gilda Zazara, «Venetica», 2008, n. 18.

23. Ivi, pp. 9-10.

24. Fulvia Fulciv, *Atti del seminario nazionale sulle polineuropatie nei calzaturieri*, Roma 18-20 gennaio 1979, Seusi, Roma 1979.

25. Francesco Carnevale, Giovanni Costa, Franco D’Andrea, Gino Faggionato, Luigi Perbellini, *Nuova ipotesi sulla etiologia delle polineuriti “da collanti”*, «Folia medica», 1973, n. 1-2, pp. 11-16; Francesco Carnevale, Franco D’Andrea, *Eziopatogenesi delle polineuropatie da collanti*, «Difesa Sociale», 1977, n. 1, pp. 1-40.

26. Massimo Crepet, *Conclusioni in Atti del convegno Polineuropatie nell’industria calzaturiera. Seduta scientifica tenutasi a Padova il 18 dicembre 1976*, «Rivista degli infortuni e delle malattie professionali», 1977, n. 2, pp. 299-301, p. 301.

27. *Alla Zoppas di Conegliano 1500 operai analizzano le loro condizioni*, ciclostilato in proprio, Conegliano, giugno 1970. Sul frontespizio c'è un operaio stilizzato che dice «Io sono l'operaio della Zoppas che lavora a ritmo vincolato» e si legge «Hanno coordinato ed elaborato la ricerca i medici e gli studenti dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Padova. I dati sono stati elaborati dal calcolatore elettronico dello stesso Istituto. La visualizzazione dei dati dell'inchiesta è stata curata dal collettivo formazione-informazione Fim-Fiom-Uilm di Bologna».

28. Ivi, p. 7. Laforisma è scritto a conclusione dell'introduzione di Alfonso Garampelli.

29. Ivi, pp. 67-69. L'appello era firmato dai preti Antonio Bessega, Fiorenzo Saggin, Lorenzo Marigo, Giampiero Moret, Isidoro Rosolen, Benito Introvigne, Dino Milanese, Roberto Lorenzon, Antonio Cella, Corrado Forest, Pietro Silvestrini, Silvano De Cal, Carlo Dal Pont, Giorgio Della Coletta, Carlo Salvador, Pompeo Pessotto, Luciano Piovesana, Angelo Pavan, Camillo De Biasi, Bruno Barison, Piero Salvador.

30. Consiglio di fabbrica della Sole di Oderzo, Andrea Dapporto, Alfonso Garampelli, Francesco Carnevale, Franco D'Andrea, Gino Faggionato, Maurizio Falghera, Edoardo Gaffuri, *L'organizzazione del lavoro alla Sole di Oderzo*, in Istituto Gramsci, *Scienza e organizzazione del lavoro*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 281-289.

31. Franco Carnevale, Enzo Merler, Massimo Valsecchi, *Medicina del lavoro. Un'esperienza. Conoscere per cambiare*, «Albo. Periodico veronese di cultura e politica», 1979, n. 1, pp. 6-12, p. 1; cfr. anche *Esperienze-Tiberghien*, «La salute», 1975, n. 18, pp. 4-23.

32. Franco Brugnone, Francesco Carnevale, Franco D'Andrea, Gino Faggionato, Edoardo Gaffuri, *La salute non è in vendita*, a cura di Federico Bozzini per il Centro studi Federlibro-Fim-Sism-Cisl Verona, Stamperia Zandrini, Verona 1973. Bozzini è autore di un testo, sulla rivista da lui fondata, tra il serio e il faceto, comunque interessante, che pone a confronto sindacalisti della Cgil e della Cisl prendendo spunto da una casistica di ricoverati presso l'Istituto di medicina del lavoro di Verona: *La salute al padrone non si vende, al sindacato la si regala*, «Ombre bianche», 1979, n. 3. Cfr. anche Sebastiano Bagnara, Francesco Carnevale, Enzo Merler, *Il lavoro sindacale è patogeno? Primi rilievi epidemiologici sulla salute dei sindacalisti. Alcune possibili linee di ricerca sulla domanda sanitaria e lo stato di salute degli operatori sindacali*, «Sapere», 1980, n. 827, pp. 33-38.

33. Gruppo di studenti della facoltà di Medicina dell'Università di Padova-Sede di Verona, *Inchiesta alle Officine Adige*, Istituti Ospitalieri di Verona, aprile 1971.

34. Cfr. *Di fabbrica si muore. Cos'è la nocività-La nocività in cifre-Come lottare contro la nocività-Il problema della salute nelle fabbriche di un paese socialista*, numero unico a cura del Circolo Operaio Zai, ciclostilato in proprio, Verona, s.d. [ma circa 1972]; *Esperienze e prospettive di lotta contro la nocività nelle fabbriche di San Bonifacio*, documento conclusivo del corso residenziale *Fabbrica e salute* organizzato dal Centro di cultura e dal Circolo operaio di San Bonifacio, Cologna Veneta, 25-26 novembre/2-3 dicembre 1972, ciclostilato in proprio, San Bonifacio 1972. In questo filone si situa un'altra esperienza condotta con i diretti interessati con il metodo del questionario: Carla Renzi, *La salute dei telefonisti*, «Salute Fabbrica Società», 1976, n. 3, pp. 24-25.

35. Francesco Carnevale, Renato Rozzi, *Il lavoro militare. Prima inchiesta sulle condizioni di lavoro dell'Aeroporto di Villafranca*, Forze Armate e Società cooperativa editrice, Verona 1978. Tra gli autori non compare il nome di Enzo Merler, che pure si era impegnato molto nell'indagine, perché proprio in quel periodo svolgeva il servizio di leva militare.

36. Francesco Carnevale, Edoardo Gaffuri, Enzo Merler, *L'intervento sanitario alla Galtarossa*, «Salute Fabbrica Società», 1977, n. 8, pp. 37-42.

37. Corrado Clini, Giancarlo Magarotto, Giorgio Orrù, *Porto Marghera 1975 /1980 un servizio nel territorio. I dati della salute e della malattia raccolti dal Centro di medicina del lavoro di Marghera. Le prospettive dopo la riforma sanitaria*, edizione a cura dell'Amministrazione provinciale di Venezia, assessorato all'Igiene del territorio, Venezia 1981.

38. Trattando del Friuli non si può fare a meno di evocare una figura di medico illuminato e brillante che farà il suo ingresso nella prevenzione in anni successivi, Giorgio Ferigo (1949-2007); cfr. *Dossier in ricordo di Giorgio Ferigo*, «Bollettino Snop», 2008, n. 74, pp. 14 ss.

39. Enzo Merler, Eugenio Paci (Comitato scientifico), Dario Consonni, Paolo Giorgi Rossi (Guest editors), *Identificazione dei lavoratori con precedente esposizione ad amianto, diagnosi precoce dei tumori polmonari e sorveglianza sanitaria*, atti del convegno nazionale promosso dalla Fondazione vittime dell'amianto Bepi Ferro, Aula magna, Palazzo Bo, Università degli studi di Padova, 4 dicembre 2014, «Epidemiologia e prevenzione», 2016, n. 1 (suppl.), pp. 1-80; Alessandro Marinaccio et al., *Il Registro nazionale dei mesoteliomi. VI rapporto*, Inail, Roma 2018.

40. Edoardo Gaffuri, Franco Brugnone, Francesco Carnevale, *Ricerca epidemiologica sulla patologia respiratoria da enzimi proteolitici nell'industria dei detersivi*, in *Atti del XXXII congresso nazionale di medicina del lavoro*, Cagliari, 23-26 settembre 1970, Stab. Tip. Pietro Valdès, Cagliari 1971, pp. 479-491, p. 490 ss. La ricerca era stata richiesta e programmata dal Collettivo di medicina del lavoro Mira Lanza di Mira (Venezia), alle cui riunioni hanno preso parte, oltre agli operai del reparto PS, i medici F. Carnevale, E. Gaffuri, A. Luzzato, P. Revoltella; gli studenti A. Jannucci e M. Secolo; i sindacalisti B. Liviero, A. Piovesan, L. Ruspini e M. Zocco. Paolo Revoltella nell'intervista rilasciata accenna a una pubblicazione sul «British Medical Journal»: si tratta in realtà di una lettera inviata alla prestigiosa rivista, cfr. Edoardo Gaffuri, *Respiratory effects of biological detergents. Correspondence*, «British Medical Journal», 3 October 1970, p. 52.

41. Umberto Laurenzi, Franco Rigosi, *La salute possibile. Manuale di prevenzione possibile in fabbrica*, prefazione di Antonio Grieco, Angeli, Milano 1985.

42. «La salute», 1973, n. 8, p. 80.

43. *Atti del I convegno nazionale Esperienze operative dei servizi di medicina preventiva dei lavoratori*, Pordenone, 14 marzo 1973. Ancona-Arezzo-Bologna-Carpi-Corsico-Cinisello Balsamo-Firenze-Modena- Parma-Pordenone-Prato-Reggio Emilia-Roma-Terni. *Il primo confronto fra esperienze di medicina del lavoro realizzate dalle amministrazioni provinciali e comunali in Italia*, estratto da «Tecnica sanitaria», 1973, n. 4, pp. 1-168.

44. Intervento di C. Bravo (Federazione provinciale delle organizzazioni sindacali dei lavoratori di Pordenone), ivi, p. 68.

45. Intervento di Leo Giaroni (Servizio di medicina del lavoro di Reggio Emilia), ivi, p. 81.

46. Intervento di Edoardo Gaffuri, ivi, p. 132.

47. Intervento di Bernardo Molinaro (Collettivo degli studenti di medicina della facoltà di Padova), ivi, p. 136.

48. Intervento di Maurizio Mori, ivi, p. 139.

49. Mozione n. 2, ivi, p. 156.

50. Franco Rigosi, *I servizi di medicina del lavoro nel Veneto*, «Salute Fabbrica Società», 1978, n. 12, pp. 25-28. Per gli anni successivi, alcuni censimenti regionali sull'assetto dei servizi di prevenzione nei luoghi di lavoro (che con l'avvento della riforma sanitaria saranno creati nelle unità socio sanitarie locali con il nome di Servizio di prevenzione e sicurezza ambienti di lavoro-Spresal) sono utilmente consultabili in *Scheda Regionale: Veneto*, «Bollettino Snop», 1986, n. 4, pp. 4-6; *Aspetti organizzativi dei servizi di igiene e sicurezza dei luoghi di lavoro in Veneto*, a cura di Maurizio Carbognin, Fondazione Corazzin, Venezia 1992.

51. Alessandro Martignani, Sergio Tonelli, *Medicina del lavoro nelle unità sanitarie locali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1981; Stefano Beccastrini, Raffaele Faillace, *Prevenzione nei luoghi di lavoro e potere locale*, Edizioni delle Autonomie, Roma 1982.

52. Pietro Causarano, *Lavorare, studiare, lottare, fonti sull'esperienza delle "150 ore" negli anni '70*, http://www.historyed.net/portal/index.php?option=com_content&view=article&id=9&Itemid=13 (11-06-2019); Pietro Causarano, Gilda Zazzara, *Le 150 ore del Veneto*, in *La scuola delle 150 ore in Veneto*, a cura di Alfiero Boschiero, Annamaria Lona, Filippo Maria Paladini, «Venetica», 2015, n. 31, pp. 7-30.

53. Lepoldo Magelli, *Perché la Snop*, «Bollettino Snop», s.d., n. 0 [ma 1985].

54. Carnevale, Baldasseroni, *Mal da lavoro*, cit., pp. 246 ss.

La polineurite da collanti nel distretto calzaturiero di Montebelluna

di Gian Giacomo Tessari

Negli anni Settanta ero medico internista della divisione medica dell'ospedale di Montebelluna e affrontavo quotidianamente patologie prevalentemente legate ad attività lavorative e a tematiche ambientali e sociali: ciò mi ha portato naturalmente sul terreno della prevenzione, con due specializzazioni in Igiene pubblica e Pneumologia e, al termine della carriera, a dirigere il servizio di prevenzione dell'Ulss.

Parto dal contesto economico-sociale del Montebellunese per far capire meglio perché lì si producono scarpe. Montebelluna è la prima collina per chi arriva dal mare, a nord ha lo sbocco della Val Belluna. Dai tempi più remoti è luogo di commercio e scambi tra pianura e montagna, nel Medioevo diventò un vero e proprio mercato franco, privo di dazi e quindi importantissimo, dove si commerciavano in esclusiva prodotti importanti, fra cui, sotto l'input della montagna e di chi la frequentava, le scarpe. Questo è documentato nel primo censimento del 1808, quando vennero anche individuati dieci laboratori di calzature e sottoposti al pagamento delle tasse (8 lire). E vennero descritte le prime produzioni di calzature, *dàlmare* e *galosce*, con la pianta di legno, e *brocche*, ma anche scarpe particolari per la montagna, per il boscaiolo, senza tacco e con i chiodi, per potersi sostenere sul terreno molto ripido e scivoloso. Un altro dato, sempre tratto dai censimenti: nel 1868, nel mercato vecchio, venivano trattati 1200 quintali di pelle di cuoio, di cui oltre 800 lavorati in loco, a indicare una importantissima attività degli *scarpèri*, tant'è vero che nel 1872 il mercato, per avere maggiore spazio, venne trasportato in piano e venne fondata "nuova Montebelluna", che non è altro che un insieme di piazze di cui ancora oggi una è dedicata al calzaturiero, cioè alla più significativa tra le attività.

Lo storico Augusto Serena individua ben duecento laboratori di calzature nel 1902, per cui possiamo calcolare che una famiglia su otto a Montebelluna

fosse impegnata nel settore delle calzature. Tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, specie con la guerra d'Etiopia, iniziarono le commesse per lo Stato, molto importanti dal punto di vista quantitativo, che permisero la capitalizzazione e, quindi, la trasformazione dei laboratori in vere e proprie aziende, con propri marchi e un'efficiente organizzazione produttiva. Ma è nel secondo dopoguerra che il settore decollò effettivamente, oltre che per questo legame antico con la montagna e la produzione specifica dello scarpone, con la conquista del K2 nel '52, poiché tutte le scarpe della spedizione furono prodotte dalla Dolomite, e poi con le Olimpiadi di Cortina del '56, in cui gran parte delle squadre nazionali indossavano scarponi prodotti a Montebelluna.

Poi arrivò il "boom": 190.000 scarponi da sci prodotti nel '63, che diventano 700.000 nel '69, fino a raggiungere l'apice nel '75 con 4 milioni, l'80% della produzione mondiale. Si producevano 5 milioni di scarponi in tutto il mondo, 4 milioni a Montebelluna. Accanto allo scarpone da sci esplose anche il doposci e negli anni Ottanta si raggiunge il massimo con 13 milioni di paia: i più famosi sono i Moon Boot, la scarpa degli astronauti che scesero sulla luna. Un capo operaio geniale ha intravisto un business e ha avviato la produzione in proprio, è il fondatore della Tecnica, attualmente la maggior produttrice non solo di scarponi da sci, ma anche leader dello "sport system" di Montebelluna. Solo di Moon Boot ne ha venduti a oggi 100 milioni di pezzi. Montebelluna si diversifica, copre tutte le nicchie di mercato nei vari comparti dello sport, diventa la capitale mondiale della scarpa sportiva e contemporaneamente, anche dal punto di vista organizzativo, diventa un distretto, coinvolge i territori dell'Asolano e del Montello e ben dodici comuni entrano a far parte del "distretto della calzatura".

Un così alto livello di produzione comporta che Montebelluna e le sue fabbriche, anche se ognuna per contro proprio, diventino anche luoghi di innovazione e di ricerca, sia sulle tecnologie che sui materiali. Dopo una serie di passaggi importanti – la vulcanizzazione della suola legata direttamente alla tomaia, la plastificazione delle pelli – si arrivò alla fine degli anni Sessanta al punto fondamentale: la rivoluzione dello scarpone prodotto per iniezione di materie plastiche in uno stampo. «Montebelluna fa giocare il mondo», per dirla con il professor Aldo Durante, fondatore e direttore del Museo dello scarpone. Il processo ha comportato anche la presenza di nuovi materiali, di cui solo in parte si conoscevano gli effetti, mentre per i collanti e i solventi già si sapevano molte cose. L'industria continuava a produrre cocktail sempre nuovi, con combinazioni diverse, anche per affermare il marchio dei singoli produttori, mentre della

reazione dei materiali plastici al contatto dei collanti e dei solventi si conosceva molto poco, soprattutto come rischio per la salute dei lavoratori.

Montebelluna era una realtà caratterizzata dalla piccola proprietà contadina, magari di due campi, con prevalente proprietà della casa e vocazione alla produzione calzaturiera a integrazione del lavoro agricolo. Il lavoro in fabbrica, sino agli anni Sessanta, è stato stagionale e si conciliava molto bene anche con le irregolarità del lavoro agricolo, anzi spesso era l'azienda a programmare la produzione in rapporto alle flessibilità del suo operaio stagionale e del lavoro agricolo. Quando poi il lavoro in fabbrica diventò stabile, a tempo pieno, per sostenere i bisogni e le relative flessibilità, ci si portava il lavoro a casa e si cominciò a coinvolgere la famiglia, soprattutto le donne; quindi, la filiera fabbrica-laboratorio-piccola impresa artigiana-lavoro a domicilio divennero un modello specifico di decentramento produttivo. Era la cosiddetta "fabbrica a cascata" o "fabbrica sociale", che aveva nella famiglia l'unità produttiva terminale.

Questa fabbrica diffusa permetteva un flusso continuo di manodopera a basso costo, scarsamente sindacalizzata ma con alte professionalità, che facilmente si trasmettevano in famiglia, e con massima flessibilità produttiva di fronte alle oscillazioni stagionali e di mercato. Il lavoro era in parte sottopagato, soprattutto per chi non era in regola, con evasione contributiva, nessun costo di addestramento della manodopera, nonché la possibilità di decentrare le operazioni più semplici, ripetitive e standardizzate, e talvolta anche quelle più rischiose. Questo modo di produrre modificò l'assetto non solo economico ma anche sociale, culturale, politico della comunità, diventò una vera e propria ideologia che nel lavoro e nel reddito legittimava la gratificazione individuale e il riconoscimento collettivo da parte della comunità. Ciò determinò grandi resistenze verso ogni forma alternativa di presa di coscienza o possibili rivendicazioni e lotte operaie. In quei primi anni Settanta, secondo il sindacato e altre mappature successive, operavano 4000 lavoratori in regola e oltre 5000 in nero.

A un certo punto, all'ospedale di Montebelluna, prima nel reparto di Medicina e poi a Neurologia, si moltiplicarono i ricoveri per polineurite, allora estremamente diffusa come polineurite alcoolica tossica, tipica della cultura contadina e dell'abuso di alcool. In un primo tempo ci fu quindi molta confusione e, naturalmente, anche tra i professionisti della sanità ci furono resistenze a vedere le cose in modo diverso. C'era però un dato costante. Chi era colpito da polineurite in una prima fase presentava sintomi generali come nausea, cefalea, stancabilità muscolare, formicolii agli arti inferiori, crampi, dolorabilità (solo

l'elettromiogramma permetteva di evidenziare segni di sofferenza neurogena a livello iniziale) e, in un secondo momento, perdeva progressivamente la forza muscolare, fino a una vera e propria paralisi franca agli arti inferiori. Si sarebbe accertato in seguito che tale patologia sopravveniva dopo circa sei mesi di esposizione nel lavoro a domicilio e dopo venti mesi in fabbrica. Quando – era il '73 – vennero colpite due sorelle che lavoravano insieme a domicilio e un'altra bambina della stessa famiglia, il problema diventò esplosivo e si impose all'attenzione dell'opinione pubblica. Si attivò la collaborazione con l'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Padova, in particolar modo con il direttore, il professor Massimo Crepet.

Nel giugno del 1974 si tenne all'ospedale di Montebelluna un convegno regionale sulla polineurite da collante che fece storia – presenti Crepet e i suoi assistenti, il ministro del Lavoro Tina Anselmi, i sindaci, le organizzazioni sindacali (che si erano mosse molto attivamente), sino ai rappresentanti degli industriali –, in cui furono presentati ben ventiquattro casi di polineurite franca paralitica. Di qui si mosse una vera e propria mobilitazione, con in prima fila i sindacati, che nel frattempo erano stati legittimati dallo Statuto dei lavoratori e, in particolare, dall'articolo 9, che permetteva alle rappresentanze dei lavoratori di controllare l'applicazione delle norme di prevenzione e di tutela della salute e dell'integrità fisica dei lavoratori. I sindacati riuscirono a organizzare faticosamente i primi consigli di fabbrica, con l'aiuto di qualche medico prepararono del materiale divulgativo e i lavoratori pian piano si attivarono, perché si sentivano più sicuri e perché, nel frattempo, i rapporti di lavoro erano diventati stabili (l'articolo 18 dello Statuto imponeva che non si potesse licenziare senza giusta causa) e non più stagionali o rinnovabili di anno in anno.

Le organizzazioni sindacali chiesero anche, a norma di contratto, di avere la mappatura non solo della fabbrica, ma della rete del lavoro decentrato. Basti pensare che la Nordica allora aveva, oltre ai 300 operai in fabbrica, 21 laboratori che erano strumento di ulteriore decentramento nelle famiglie. Si aprirono dibattiti importanti con la popolazione. Allora il sindacato aveva la forza di fare assemblee pubbliche con la popolazione e di entrare nelle scuole per coinvolgere gli studenti. Non mancavano resistenze, soprattutto nelle occasioni pubbliche, perché ci si scontrava con i piccoli imprenditori, con l'artigiano, con la donna lavorante a domicilio che temeva venisse messo in discussione il suo reddito. Bisognerebbe aprire una parentesi sulla condizione delle donne: secondo alcune ricerche fatte allora da giovani studenti il lavoro a domicilio, pur essendo

la prima forma di emancipazione e di reddito, diventava anche una chiusura sempre più stretta nell'ambito familiare e comportava condizioni di lavoro del tutto particolari. Il sindacato, perciò, chiedeva anche la modifica delle reti produttive e – come prevenzione primaria delle cause di malattia – il controllo e la regolarizzazione del decentramento, in particolare del lavoro a domicilio; e soprattutto fece passare un obiettivo fondamentale: il rifiuto di ogni forma di monetizzazione del rischio. Con questa piattaforma e la sua gestione territoriale il sindacato fece molti progressi, pur in un contesto di scarsa sindacalizzazione e di scarsa diffusione delle lotte: c'è da ricordare che nel '68 la Cgil aveva quindici iscritti in tutto il settore calzaturiero, mentre la Cisl, maggioritaria, stava facendo una sua grande parte.

Con questa battaglia il sindacato crebbe rapidamente in forza, adesioni e partecipazione, affinché proposte di intervento sull'organizzazione del lavoro, sugli strumenti e le modalità di risanamento, e diede una impostazione sociale alle lotte contro la nocività. La lotta per la salute divenne una vera e propria scelta politica. Si vivevano allora i grandi fermenti culturali del '68, ma anche riforme istituzionali importanti: l'attuazione controversa delle regioni, le prime (fallite) forme di decentramento locale, con i comprensori sorti per programmare la gestione del territorio, e fortunatamente anche alcune cose riuscite, come i distretti scolastici e i consorzi sociosanitari, prefigurazione delle Ulss della riforma sanitaria. Inoltre, nel '69, con la legge Mariotti, si ebbe la prima affermazione, attraverso l'ospedale pubblico, di un diritto alla salute per tutti.

E questo coinvolse, soprattutto negli ospedali, i giovani medici, che divennero referenti e alleati del sindacato, ma anche dei partiti che appoggiavano queste lotte: tanti giovani medici che si riconobbero nelle battaglie sindacali scelsero individualmente l'impegno sociale e politico come sviluppo della professione. L'Anao (Associazione degli aiuti e degli assistenti medici ospedalieri) è stata una dei protagonisti della lotta per l'attuazione della riforma sanitaria; io e Mario Secolo fummo membri della direzione nazionale. Si sviluppò, quindi, una vera e propria mobilitazione politica, insieme a quella sindacale, con mille dibattiti e ordini del giorno.

A Montebelluna abbiamo fatto tre consigli comunali specifici sul tema della polineurite, si stavano istituendo i consigli di quartiere e questo ha determinato una notevole partecipazione, soprattutto tra i giovani. Organizzati in gruppi, in due quartieri hanno distribuito questionari e condotto inchieste, tirando fuori tutto sul lavoro a domicilio. Il 33% delle famiglie aveva almeno un componente

che lavorava a domicilio, però il 55% dei lavoratori a domicilio, pur a conoscenza dei rischi per la salute, non voleva che fosse messo in discussione il reddito. Ciò rese le cose molto difficili. Il Comune nel '76 organizzò anche una Conferenza economica di zona, dove fu presentata una mappatura completa, attraverso la ricerca di un gruppo di giovani studenti di Economia e commercio, di tutto il settore calzaturiero. Fu importante soprattutto la ricerca sul lavoro a domicilio e la condizione della donna svolta da una studentessa molto impegnata, la dottoressa Francesca Callegari. Tutto questo venne raccolto da lei e dagli studenti organizzati attorno al Centro documentazione e studi, un'associazione che costruiva analisi da mettere poi a disposizione della politica e del sindacato. Quelle ricerche sono state pubblicate su un libretto reperibile nella biblioteca di Montebelluna, intitolato *Dal decentramento al decentramento*, con l'aiuto e la presentazione della Fulca regionale, il sindacato unitario dei tessili-abbigliamento-calzaturieri.

La stessa giunta comunale prese fortemente l'iniziativa: nel '73 c'era stato un cambio di amministrazione, era composta sempre da esponenti della Democrazia cristiana, ma con giovani fortemente motivati su questo terreno. Ci fu una prima convenzione con un medico del lavoro, il dottor Giovanni Battista Bartolucci, che in seguito divenne responsabile del servizio di igiene industriale dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Padova, nonché direttore del corso di laurea per tecnici della prevenzione. Bartolucci fece delle indagini di massa in alcune fabbriche e trovò altri quindici casi di paralisi franca e decine di altre patologie.

Nel '76 venne fondato uno dei primi servizi di medicina del lavoro comunale, credo il secondo in Veneto, il primo era sorto a Mira, nel Veneziano, nel '71. Di qui nacquero tutte le politiche – dal libretto del lavoro alle visite periodiche, alle prescrizioni per le aziende, soprattutto per abolire il tricresilfosfato, per impianti di aspirazione, guanti protettivi e anche per tenere sotto controllo il lavoro a domicilio. Tutti processi che – nonostante il Comune avesse fatto una commissione *ad hoc* – non furono facili, perché gli imprenditori, pur collaborando in una prima fase, continuavano a muoversi ognuno per conto proprio, mentre il Comune puntava a creare un consorzio, in modo che per statuto le prescrizioni e le regole fossero uguali per tutti. Questo non fu accettato e in nome della concorrenza ognuno andò per la sua strada. Nel '78 nacque finalmente il servizio sanitario nazionale che affermò il diritto alla salute per tutti e vennero istituiti nelle Ulss i servizi di medicina del lavoro e gli Spisal: le cose quindi sono andate avanti positivamente, come documentato soprattutto dalle pubblicazioni del dottor Domenico Grazioli.

La conclusione: nel 1984 il dottor Tomaso Tidei, attuale direttore dello Spisal, per la sua tesi di laurea, ripercorrendo tutto il passato, determinò centocinquanta casi di paralisi, ovvero di malattia di primo stadio, e centinaia di casi di secondo stadio. Constatò inoltre che l'Inail riconobbe tutte le malattie professionali, anche in termini di invalidità temporanea, perché, dopo sei mesi o un anno, c'era una regressione e un recupero, per cui i casi di danno permanente furono abbastanza pochi. Negli anni Ottanta si manifestarono ancora sette-otto casi all'anno, fino a che negli anni Novanta la cosa si spense. La polineurite da collanti fu paradossalmente il detonatore di una forte presa di coscienza collettiva, uno stimolo alla partecipazione democratica e l'innescò di una prima importante aggregazione fra enti locali, sindacato, imprese, università, servizi sanitari. A Montebelluna è stato istituito il Museo dello scarpone e della calzatura sportiva, con relativa fondazione, animato per molti anni da Aldo Durante; i materiali sono a disposizione del mondo accademico e di chiunque si proponga di approfondire la storia del territorio e del distretto.

La salute dei lavoratori nella metalmeccanica coneglianese

di Mario Secolo

Mi è stato chiesto di raccontare qualcuna delle mie esperienze come medico del lavoro. Ho accettato di buon grado, perché la messa in comune di quanto abbiamo vissuto con tanti amici è sempre positiva. Io sono di Conegliano, medico, classe 1948, mi sono laureato nel 1974. Vi presento anzitutto la realtà del mio territorio. Nel Coneglianese sino agli anni Cinquanta erano quasi tutti contadini, specialmente mezzadri. L'industria non si era ancora imposta, anche se alcune aziende erano già partite dopo la Seconda guerra mondiale, ad esempio la Zoppas, che diventerà Zanussi e a Susegana darà lavoro a più di 2000 dipendenti: praticamente non c'era una famiglia della zona che non avesse un membro che lavorava alla Zanussi. Molti mezzadri lavoravano otto ore in fabbrica e poi in campagna, e così sono nate tutte le casette di proprietà.

Un'esperienza sintomatica del nostro percorso è quella della ditta Padovan. Conegliano ha una forte vocazione vitivinicola, specie per il prosecco. A Conegliano nasce la Carpenè Malvolti, che ha insegnato a tutti i contadini della zona a fare il vino, cosa che avviene da vent'anni, prima si bevevano oneste porcherie. Non a caso Conegliano ha una importante scuola di viticoltura, attualmente corso di laurea, dove si sono diplomati di fatto tutti gli enologi del centro-nord Italia. Qui, nel 1919, nasce la Padovan: due fratelli decidono di realizzare delle macchine per sostenere il processo di vinificazione, quindi presse, cisterne, serbatoi, filtri. La ditta nasce in piccolo, a livello artigianale, e si sviluppa nel tempo: arriverà a occupare quasi duecento operai. Il titolare cercava di essere "illuminato", ma restare sotto i duecento addetti voleva dire pagare meno contributi, perché era ritenuta ancora una piccola azienda: per non superare quella soglia, infatti, hanno creato un'altra piccola azienda con una ventina di operai, la Cervino, che operava verso Vittorio Veneto. Erano stagioni pesanti, nel senso

che agli operai bastava avere un posto, lavorare ed essere pagati, non c'era neanche la coscienza del fatto che lavorando tu vendi otto ore della tua fatica e non accetti di vendere salute.

Invece, alla fonderia della Zanussi davano due litri di latte per la polvere, trascurando il fatto che le polveri hanno una via diversa di assorbimento rispetto al latte; ed era invalsa in tutte le piccole aziende la cosiddetta “monetizzazione della salute”, il posto nocivo procurava più denaro. Io ho conosciuto persone che accettavano di andare a lavorare nel reparto peggiore perché lì veniva corrisposto un salario più alto. Erano tempi in cui le scarpe antinfortunistiche non le passava l'azienda, che ne copriva solo metà del costo, quindi un operaio che magari stava mettendo su una casetta o aveva i figli a scuola, piuttosto di pagarsi le scarpe che lo proteggevano dalla lamiera che poteva cadergli cadeva sul piede, ne faceva a meno.

La Padovan, per me, oltre a formarmi come medico del lavoro, è stata anche un'esperienza forte in senso sociale, nel tempo infatti ho visto crescere la coscienza e la sensibilità dei lavoratori rispetto alla propria salute. Allora, quando si scioperava, c'erano i crumiri – nome di battaglia di chi non accettava di fare sciopero – con scontri interpersonali durissimi e rovina di numerose amicizie.

La mia esperienza inizia nel mitico '69, a Padova, quando un gruppo di matricole, una trentina circa, decide di occupare l'Istituto di medicina del lavoro per denunciare un accordo criminoso tra l'Università di Padova e la Montedison di Marghera. La Montedison aveva commissionato la visita medica degli operai all'Università, che mandava i referti alla Montedison, la quale a sua volta provvedeva, laddove si riscontravano condizioni di salute dubbie, a liquidare i dipendenti, perché allora i licenziamenti erano discrezionali, o comunque molto più facili di adesso. Facemmo un mese di occupazione e saltò l'accordo. Durante quel mese, gli unici due medici – professori universitari – che solidarizzarono con il movimento furono Edoardo Gaffuri, che poi venne “promosso” (voce del verbo rimosso) e mandato a Verona, e Guido Picotti, che si interessava di psicologia del lavoro e non era particolarmente combattivo.

Così nasce il mio innamoramento per la medicina del lavoro. Da studente, tornato a casa, il sabato mattina andavo in giro per le case come “portaborse” con il mio medico di famiglia, il dottor Franceschino Camerotto. Allora noi medici giravamo con la Vespa, adesso devi andare tu paziente con l'ambulanza. Camerotto cominciò a parlarmi di gente che stava male, che aveva cominciato a star male lavorando, del fatto che il medico deve prevenire e non curare, perché

altrimenti è un fallito, e cose simili. Questo collega, mancato all'età di 85 anni, è stato il mio mentore, credeva davvero nella sua professione.

E qui comincia una storia assolutamente strana: convinco il professor Gaffuri a venire a Conegliano il sabato mattina e, abusivamente, nell'ambulatorio del medico di base, cominciamo a visitare degli operai. La prima esperienza venne fatta con gli addetti alla cromatura della Zoppas. Il cromo, che è cancerogeno, dà un primo segno clinico, ovvero la perforazione del setto nasale. La diagnosi è estremamente semplice, perché mettendo una pila sulla narice di destra esce una luce dalla narice di sinistra. Quando segnalammo la cosa all'Inail, la Zanussi reagì spostando le lavorazioni: prese un capetto, un operaio qualificato e fedele, lo finanziò e venne costruita una galvanica – così si chiama il reparto di cromatura – esterna. Così la Zanussi “esternalizzò” il rischio, in quanto la cromatura usciva dall'azienda. Anche questo era un intervento pesante, perché solo nelle aziende sindacalizzate, o comunque dove c'era una certa coscienza, alcune azioni erano possibili, ma nelle piccole fabbrichette, dove metà erano proprietari e metà erano dipendenti, siccome il padrone era il primo che innaffiava di cromo i suoi polmoni, o di collante i suoi nervi, anche gli operai partecipavano, per così dire, a questo rito sacrificale della propria salute.

Allora a Conegliano c'era un forte movimento sindacale. C'era Franco Benitivogli, che successivamente è diventato segretario nazionale della Fim e della Flm; siamo stati molto amici. La logica era quella di un sindacalismo cattolico-sociale che animava un gruppo di scatenati inarrestabili, più a sinistra di ogni sinistra. E così iniziò l'azione nei confronti della Padovan. Ogni passo avanti diventava una vertenza: se la ditta accettava, dopo molte insistenze, di fare le visite mediche agli operai, chiedevamo anche di vedere l'azienda e come si lavorava dentro. Io e il dottor Camerotto ci entrammo dopo mezza giornata di sciopero degli operai, perché la Padovan in fabbrica non ci voleva. Il tema era questo: «come faccio a capire lo stato di salute di questo “cristo” se non vedo dove e come lavora?!».

Il passo successivo fu far venire a visitare la fabbrica anche il professor Gaffuri, da cui nacque una prima relazione su come veniva gestita. Le aziende temevano fortemente le invalidità da lavoro perché quando io visito un operaio e riscontro una tecnopatia professionale ho l'obbligo legale, oltre che etico, di segnalarlo all'Inail; e quando una ditta colleziona molti infortuni o malattie da lavoro il contributo che deve pagare a questo ente aumenta. Quindi, per l'azienda il problema diventava: «mi costa meno alzare il contributo all'Inail o investire

in miglioramenti ambientali e strutturali?». Un elemento fondamentale che permise tale processo alla Padovan era l'altissima competenza professionale degli occupati, erano pochi i manovali: su 200 operai, 180 erano qualificati, tornitori, saldatori, persone con notevole esperienza e quindi non rimpiazzabili dalla sera alla mattina. Era diverso da chi lavorava in catena, che è addestrabile in tre minuti e quindi facilmente sostituibile, "carne da cannone" in una parola. Lì c'erano persone con quarant'anni di anzianità, che conoscevano vita, morte, miracoli dell'azienda.

Dal punto di vista ambientale l'organizzazione produttiva partiva dalle lamiere di ferro, che venivano calandrate, attorcigliate, assemblate e saldate (costruirono ad esempio una cisterna lunga dodici metri per un pastorizzatore di succhi di frutta da inviare in Russia). Per saldare le lamiere serviva un'asta e, una volta fatta la saldatura, si creava una congiunzione che i lavoratori dovevano martellare per liberarla dalle scorie, e questo anche all'interno delle cisterne: il risultato era che in quella fabbrica sembrava di essere dentro il campanile di San Marco, si batteva un colpo e tutti sentivano il rumore. Le saldature, poi, dovevano essere radiografate per assicurarsi che non ci fossero bolle d'aria. Questa attività per fortuna veniva fatta di domenica, a fabbrica ferma. Vi lavoravano quattro operai col patentino di esposizione a radiazioni ionizzanti, usavano raggi di una potenza spaventosa, vere cannonate.

Il problema più grosso era il rumore: in una relazione dell'82 sarebbe emerso che praticamente l'80% degli operai pativa danni da traumi acustici. L'altro grande problema era che, se non si isolavano le lavorazioni particolarmente pesanti, si socializzava anche il rischio: batte uno, ma a quello vicino non viene riconosciuta la malattia professionale perché non è addetto alla battitura. In azienda riuscimmo a ottenere prima le visite periodiche – inizialmente gli operai facevano le visite in ospedale, in seguito, per risparmiare sui tempi, venne allestito un ambulatorio in azienda –, poi che iniziassero a investire nell'ambiente di lavoro. Una prima tranche di duecento milioni, non una cosa da poco, fu spesa per mettere aspiratori dei solventi organici delle colle nei punti di saldatura, che non c'erano, e delle pareti fonoassorbenti fra un reparto e l'altro. Le cose procedevano bene, nel senso che gli operai erano sempre più coscienti del loro ruolo, erano sostenuti da noi e dal sindacato. Una volta laureato, nel 1974, presi io la gestione della salute in azienda e andai avanti per un decennio, fino a quando divenni direttore sanitario in ospedale e passai l'attività a un collaboratore.

Un'altra vertenza fu per i "libretti personali di rischio", che erano nati allo-

ra e registravano praticamente la storia individuale di ogni lavoratore e la sua esposizione ad ambienti pericolosi. Voi sapete che quando vi ricoverate vi chiedono l'anamnesi familiare, poi l'anamnesi fisiologica, poi l'anamnesi patologica remota e prossima, ma tutti si dimenticavano la quinta anamnesi, ovvero quella lavorativa. Mi battei con la forza in ospedale perché fosse introdotta, perché lavorare a un terminale è un conto, fare l'impiegato ti espone alle emorroidi e all'artrosi cervicale, ma lavorare nella saldatura della Padovan ti esponeva al rischio di silicosi e ad altri guai, visto che si sparava sabbia a sette atmosfere. Questo processo ha portato dei vantaggi reciproci, ha permesso per esempio ai medici di aumentare la propria coscienza nei confronti di questa problematica e di modificare radicalmente l'approccio al tema e ai controlli necessari.

Prima che arrivassero le motoseghe svedesi e austriache, la motosega Alpina veniva prodotta a Conegliano. Ebbene, nella sala prove c'erano sedici motoseghe accese contemporaneamente e gli operai non potevano portare la cuffia perché, siccome era un collaudo, dovevano sentire se la motosega andava bene e regolare con il cacciavite il minimo. Quando vennero fatti gli audiogrammi successe un finimondo, perché le lesioni da rumore erano irreversibili. Anche questa esperienza è stata forte, in particolare per la coscienza operaia che ne nacque. Ragionando con gli operai, evitammo l'esportazione del reparto di sgrassatura. Per il decapaggio c'era una vasca colma di acido nitrico e solforico, provvista solo di aspiratori laterali, e quando si tirava fuori un pezzo irregolare, come la testata di raffreddamento della motosega, si alzava una nuvola spaventosa e gli aspiratori non avevano la potenza per risolvere il problema. Siccome ci lavorava un solo operaio, il rischio era che decidessero di esternalizzare l'attività, mettendo quindi nei guai altre persone. Il consiglio di fabbrica disse «no, la facciamo noi, ma la facciamo in sicurezza», venne allestito un impianto a circuito chiuso ed eliminato il rischio.

Se ognuno di noi facesse un veloce ripasso di quanta normativa esiste e verificasse la sua concreta applicazione, si accorgerebbe che se non c'è una *vis a tergo*, qualcuno che spinge, tutto resta lì, inerte. Anche in quegli anni non mancavano le norme, ma le iniziative sono partite per la sensibilità dei singoli, e quando la lotta si allargava non ho mai trovato nella mia vita un imprenditore che mi abbia detto «voglio migliorare l'ambiente in cui lavorano i miei operai», perché qualsiasi iniziativa che punta a ridurre i rischi per chi lavora aumenta i costi per il datore di lavoro.

La nascita del servizio di medicina del lavoro a Verona

di Luciano Marchiori

A partire dagli anni Sessanta nel nostro paese si è registrato un formidabile sviluppo economico e industriale, in particolare nelle regioni del Nordest; i cambiamenti sociali e culturali sono stati enormi, ne sono derivati anche forti scompensi sul piano ambientale e della salute. I lavoratori iniziarono a percepire in maniera chiara i rischi per la loro salute in fabbrica e trovarono l'unità e la determinazione per far valere i diritti e le tutele.

Il problema della sicurezza del lavoro derivante dall'industrializzazione era stato affrontato nel decennio precedente a livello istituzionale, in Parlamento, attraverso una commissione di inchiesta sugli infortuni e le malattie professionali. La commissione portò all'emanazione di tre decreti fondamentali per la tutela della salute negli ambienti di lavoro: *Norme per la prevenzione degli infortuni* (n. 547 del 27 aprile 1955), *Norme per la prevenzione degli infortuni nelle costruzioni* (n. 164 del 7 gennaio 1956) e infine *Norme generali per l'igiene del lavoro* (n. 303 del 19 marzo 1956). Tali provvedimenti hanno guidato e ispirato per molti anni le attività di prevenzione e di controllo nelle fabbriche; dal 2008 è in vigore nel nostro paese *Testo unico in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro*.

Negli anni Sessanta, una decisa evoluzione fu trainata da esperienze significative condotte in alcune fabbriche del Nord come la Fiat, la Magneti Marelli, la Pirelli, la Mira Lanza, la Montedison: grandi gruppi industriali, chimici e metalmeccanici, ove la classe operaia seppe farsi protagonista di una stagione di lotte per la salute. Con l'emanazione dello Statuto dei lavoratori (la legge n. 300 del 20 maggio 1970) vennero attivati strumenti di rappresentanza dei lavoratori – delegati e consigli – in grado di promuovere la prevenzione e la sicurezza. In particolare va sottolineato l'articolo 9 (*Tutela della salute e dell'integrità fisica*), che recita:

I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica.

I consigli di fabbrica, quindi, poterono farsi affiancare da esperti e tecnici di riferimento sindacale nell'analisi dei rischi presenti. L'intervento in fabbrica avveniva secondo il modello indicato nella dispensa *L'ambiente di lavoro*, scaturita dall'opera di Ivar Oddone, torinese, medico e psicologo del lavoro, e frutto di un'elaborazione collettiva pluriennale che raccolse l'esperienza della Quinta Lega di Mirafiori. Edita prima dalla Cgil, nel 1969, e poi dalla Federazione unitaria dei lavoratori metalmeccanici (Flm) nel 1971, la dispensa proponeva un approccio teorico e metodologico ancora oggi estremamente attuale, distinguendo i fattori di nocività e classificandoli in quattro gruppi: fisici, chimici, infortunistici e organizzativi. Il quarto gruppo di fattori nocivi comprende

ogni condizione di lavoro, diversa dal lavoro fisico, capace di provocare effetti nocivi stancanti, ad es.: monotonia, ritmi eccessivi, saturazione dei tempi, ripetitività, ansia, responsabilità, posizioni disagiati, ecc. Questo bagaglio di nuovi fattori nasce con l'organizzazione scientifica del lavoro. Infatti, in questa fase organizzativa, ogni libertà di iniziativa del lavoratore viene annullata, tempi, ritmi di esecuzione e pause sono predeterminate. Laddove è applicata la parcellizzazione e la semplificazione delle operazioni, il lavoratore è costretto ad assumere una determinata posizione sul posto di lavoro e a compiere una serie di gesti predeterminati ad una determinata velocità di esecuzione.

È interessante notare che a quarant'anni di distanza ritroviamo nel *Testo unico* del 2008 molte di tali indicazioni, compresi i fattori di rischio del quarto gruppo.

La dispensa ha ispirato altresì le conquiste sindacali più significative dei contratti collettivi, come il diritto agli strumenti informativi sull'ambiente di lavoro, i registri dei dati ambientali e biostatistici, i libretti individuali sanitari e di rischio. Secondo l'approccio sindacale erano i lavoratori stessi, organizzati nel gruppo operaio omogeneo, costituito da chi operava nello stesso reparto ed era esposto perciò agli stessi rischi, i soggetti abilitati ad analizzare i fattori di rischio. La valutazione soggettiva del gruppo operaio omogeneo poteva essere

supportata da misurazioni tecniche per le quali era possibile fare riferimento a esperti tecnici di fiducia delle organizzazioni sindacali e dei lavoratori (nella maggior parte dei casi, medici di lavoro degli istituti universitari o dei consorzi socio-sanitari). L'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori rese possibile su larga scala tale intervento, un'innovazione che risultò dirimpente nelle fabbriche degli anni Settanta, anche se la sua applicazione, in diversi casi, richiese il ricorso a diverse ore di sciopero.

Su queste idealità si formarono anche molti medici e tecnici che scelsero di impegnarsi sulla prevenzione e sulla salute dei lavoratori, compreso il sottoscritto. Anche in provincia di Verona negli anni Sessanta prese forza un rapido processo di industrializzazione e di abbandono dell'agricoltura: basti pensare che i 9000 addetti all'industria metalmeccanica registrati nel 1951 divennero 27.000 nel 1981. La cultura della classe politica di governo, con la Democrazia cristiana partito di maggioranza, e quella del principale partito di opposizione, il Partito comunista, convergevano nel vedere nella crescita industriale il motore dello sviluppo complessivo del paese. Gli incentivi finalizzati a favorire l'apertura di aziende erano consistenti, la politica della Dc nel Veneto era identificabile con lo slogan "una fabbrica per ogni campanile".

Il libro di Luigi Rossin *Dalla protesta individuale alla mobilitazione collettiva* – tratto da una tesi di laurea in sociologia svolta in collaborazione con la Fim-Cisl alla Ferroli, fabbrica metalmeccanica dell'est veronese, protagonista di vivaci lotte operaie, edito nel 1992 da un piccolo editore – riporta il pensiero allora dominante: «crescere per non soccombere, intraprendere per non rimanere disoccupati», ed evidenzia una visione imprenditoriale orientata non alla speculazione finanziaria, bensì allo sviluppo produttivo e sociale del territorio.

La tutela della salute nel lavoro a Verona vide molteplici esperienze, con una pluralità di approcci sostenuti dalle diverse rappresentanze politiche e sindacali. Nelle aziende insediate in città erano influenti, soprattutto tra i metalmeccanici, i partiti della sinistra storica e questo trainava una forte rappresentanza della Cgil; l'approccio era più istituzionale e più "sanitario", rispetto a quello più sociale e partecipativo praticato dalla Cisl nelle medie e piccole aziende diffuse sul territorio. Allora, Cisl e Cgil avevano entrambe un forte consenso tra la classe operaia, marciavano unite sugli obiettivi, ma questo non cancellava la differente origine ideologica, una di matrice cattolica, l'altra laico-socialista.

In città e cintura prevalevano alcune storiche industrie metalmeccaniche (ad esempio Galtarossa, Officine Adige, Biasi) ove la Fiom-Cgil era maggioritaria;

viceversa nella provincia, soprattutto nella zona di San Bonifacio, caratterizzata da una rapida crescita industriale, come nel territorio vicentino confinante, prevaleva una cultura cattolico-sociale e nelle aziende era forte la presenza della Fim-Cisl. Nelle periferie la figura sociale prevalente era sociologicamente identificata con il metalmezzadro (lavoratore assunto in fabbrica che, dopo il turno di lavoro, si dedicava ai campi) con la persistenza di forti legami culturali ed economici con la campagna. Ancora negli anni Ottanta, nella vallata dell'Alpone, dove si concentrava il comparto calzaturiero, i contratti aziendali prevedevano a primavera una sospensione dell'attività per permettere la raccolta delle ciliegie. Un'altra caratteristica del comparto calzaturiero di allora era il lavoro a domicilio, che comportava l'esposizione a solventi neurotossici, spesso nelle cantine o negli scantinati. Sovente in tali attività erano coinvolti minori, figli e famigliari; diversi casi di polineurite da collanti furono riscontrati dall'Istituto di medicina del lavoro dell'Università, soprattutto a carico di giovani lavoratrici.

Sempre nel libro di Rossin si trova un brano che descrive bene il contesto sociale e culturale in cui si sono sviluppate le lotte per la salute. Alla Perlini, nel corso della celebrazione annuale della messa, gli operai dovevano leggere queste parole: «Soffuso d'arcano diventa più sano, di beni divini, l'ambiente Perlini». Nel gennaio del '69 gli operai inviarono al quotidiano «L'Arena» una lettera aperta che dà l'idea di quanto quella cultura venisse allora, per la prima volta, messa in discussione:

Nella messa si dovrebbe partecipare da fratelli, ma che fratellanza c'è se alla fine ci si ritrova sfruttati e sfruttatori come prima? Come può Perlini trattarci come ci tratta, licenziandoci quando gli salta in mente, e poi far celebrare la messa in fabbrica? A meno che non creda, come i padroni, che la fede cristiana serva ad addormentare le persone per rendere gli operai più docili alla volontà dei loro padroni, meno coscienti dei loro diritti, più disposti ad accettare la felicità in paradiso che a lottare per la giustizia in terra.

Le malattie professionali prevalenti, dati i comparti produttivi presenti nella provincia, erano patologie respiratorie da polveri, silicosi e pneumoconiosi, ipoacusie derivanti dalle lavorazioni svolte nelle industrie metalmeccaniche e nella lavorazione del marmo, polineuropatie dovute ai solventi e alle colle dei calzaturifici, saturnismo (intossicazione da piombo) nel comparto tipografico e nella fabbricazione degli accumulatori. Va ricordata la presenza in città della

ditta Uranio, che fabbricava accumulatori, con decine di operai intossicati da piombo, una situazione che fu sanata solamente con la costruzione di un nuovo stabilimento, con caratteristiche strutturali e igienico-sanitarie adeguate.

L'intervento in azienda e lo studio dei rischi ambientali e dei danni sui lavoratori avvenivano a seguito di una specifica richiesta espressa dalle organizzazioni sindacali o dai consigli di fabbrica, ai sensi dell'articolo 9 dello Statuto. Si definivano convenzioni tra l'impresa e il consorzio socio-sanitario per attuare l'intervento e spesso le convenzioni erano il risultato di lotte e di scioperi. Il servizio interveniva secondo il modello descritto nella dispensa della Flm: anzitutto con un'assemblea dove si discutevano con gli operai le condizioni di lavoro e i rischi presenti in fabbrica, seguiva l'ascolto e l'elaborazione della soggettività dei gruppi omogenei, quindi l'indagine ambientale, con la misurazione dei fattori di rischio (rumore, polveri, microclima ecc.). Per ultima arrivava l'indagine sanitaria finalizzata a verificare lo stato di salute dei singoli lavoratori e dei danni subiti. La relazione finale, ambientale e sanitaria, era riportata all'assemblea dei lavoratori per la discussione collettiva su quanto emerso e su cosa era opportuno fare. L'intervento medico e scientifico era finalizzato all'analisi dei problemi e dei danni alla salute patiti dai lavoratori; sul piano della prevenzione, invece, erano possibili risultati concreti solo attraverso investimenti sulle strutture e sull'organizzazione del lavoro, di cui dovevano farsi carico le imprese e la contrattazione aziendale.

Anticipando la riforma sanitaria, alcune regioni, specie quelle più industrializzate e più sensibili alle lotte sindacali e alle domande di salute – Emilia-Romagna e Lombardia, Toscana e Umbria – emanarono leggi regionali istitutive dei consorzi socio-sanitari. Si trattava di consorzi tra Comuni finalizzati all'attivazione di servizi sociali e sanitari in risposta a esigenze che la comunità locale esprimeva, e che le mutue e gli ospedali di allora non erano in grado di fornire. All'interno dei consorzi socio sanitari era allocato il servizio di medicina del lavoro, con personale medico e tecnico e, nel tempo, adeguate attrezzature sanitarie e d'igiene industriale.

L'attivazione, agli inizi degli anni Settanta, dell'Istituto di medicina del lavoro presso l'Università di Verona, diretto dal professor Edoardo Gaffuri e i suoi collaboratori, garanti il supporto tecnico indispensabile a molte vertenze aperte nelle aziende, anche oltre la provincia di Verona. A San Bonifacio l'amministrazione comunale e l'ospedale risposero alle richieste degli operai attivando il Centro per la prevenzione e la cura delle malattie da lavoro. Questo centro ospe-

daliero pubblico stipulò con le maggiori fabbriche della zona una convenzione che garantiva l'attività di indagine tecnico-sanitaria all'interno dell'azienda, completata con le visite mediche periodiche che venivano effettuate nell'ambulatorio aziendale o in quello dell'ospedale. I tecnici e i medici del Centro (ma era presente anche la figura dell'assistente sociale) hanno svolto tutti i compiti classici della medicina del lavoro: la somministrazione di questionari conoscitivi tra gli operai, l'utilizzo di attrezzature per la misurazione degli inquinanti ambientali (polveri, gas, rumore, vibrazioni ecc.) fino alla presentazione pubblica dei risultati, compresi quelli, non nominativi, degli accertamenti sanitari e delle denunce di malattia professionale. Anche a Verona l'amministrazione comunale attivò un Centro di medicina preventiva come risposta alla domanda di salute espressa dai lavoratori delle grandi aziende metalmeccaniche; analogamente fece il comune di San Giovanni Lupatoto; in Valpolicella si attivò un servizio di sorveglianza sanitaria diretto ai lavoratori del marmo, fortemente voluto dalle organizzazioni sindacali degli edili.

Il cambiamento radicale intervenne con la legge di riforma sanitaria – la legge n. 833 del 23 dicembre 1978 – e la conseguente istituzione delle Ulss, le unità locali socio-sanitarie. Gli articoli 20 e 21 raccolsero l'elaborazione teorica del movimento operaio sull'ambiente e la salute, rendendo istituzionale l'attività di prevenzione e strutturando i servizi deputati. Il punto di forza fu l'attribuzione della qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria (Upg) agli operatori della medicina del lavoro: ciò comportava la possibilità di prescrivere gli interventi di bonifica necessari al miglioramento delle condizioni dell'ambiente di lavoro. Ricordiamo però che la legge prevedeva l'emanazione, entro il 31 dicembre 1979, del Testo unico della sicurezza sul lavoro e ciò è stato attuato solamente nel 2008. Il Testo unico in sé ha un grande valore, perché allinea le normative italiane a quelle europee, ma trent'anni di ritardo denunciano anche un limite politico-culturale.

In Veneto gli Spisal, i servizi di prevenzione igiene e sicurezza negli ambienti di lavoro, furono istituiti a quattro anni dalla riforma sanitaria, con la legge regionale n. 54 del 1982. Per rivendicare questa normativa nel 1981 c'erano in campo ben tre proposte di legge: una della commissione consiliare, una del Pci e una – caso unico in Italia – di iniziativa popolare, che fu sostenuta con ben 50.000 firme, raccolte soprattutto da attivisti sindacali nel Vicentino e nel Veronese.

A Verona un solo funzionario fu trasferito dall'Ispettorato del lavoro alle dipendenze dell'Ulss; peraltro, gli ispettori trasferiti furono pochissimi in tut-

ta Italia. L'ispettore Bruno Maurina, tecnico assai competente, diventò così il maestro di molti operatori degli Spisal, accompagnandoli nello svolgimento dall'attività preventiva e nello svolgimento delle indagini giudiziarie per infortuni. Occorsero, però, diversi anni per adeguare il personale, numericamente e qualitativamente, alle esigenze del territorio; si pensi che l'Ulss di Bussolengo fu oggetto di indagine per omissione di atti d'ufficio a causa del ritardo nell'attivare il servizio di prevenzione negli ambienti di lavoro.

Oggi possiamo affermare che le condizioni di salubrità degli ambienti di lavoro sono migliorate, così come sono intervenuti importanti cambiamenti nel lavoro, sia per quanto concerne l'organizzazione che le forme dello stesso, prevalentemente terziario. Tuttavia, raggiunto l'obiettivo di riorganizzazione territoriale del servizio pubblico, è venuta meno la tensione culturale e sociale che alimentava la mobilitazione dei lavoratori e dei tecnici, e quindi dell'opinione pubblica, sostituita da una sorta di delega alle istituzioni. Ma le morti sul lavoro continuano, i rischi si differenziano e si fanno più sofisticati. Per questo è necessario rilanciare il modello partecipativo basato sul coinvolgimento attivo dei lavoratori e delle loro rappresentanze; senza dimenticare le categorie meno tutelate: gli artigiani, i coltivatori diretti e i lavoratori autonomi.

I primi test di funzionalità respiratoria sui lavoratori di Venezia e Porto Marghera

di Giovanni Della Mora

Alla fine degli anni Sessanta, tisiologia e pneumologia erano praticamente sinonimi: curare i polmoni significava soprattutto occuparsi di tubercolosi. Ma le cose cambiavano in fretta, in quegli anni, sia nella medicina che nella politica. Così, anche i consorzi provinciali antitubercolari, che erano gli enti preposti alla cura e prevenzione della tbc, diffusi capillarmente nel territorio (nella provincia di Venezia c'erano dispensari, oltre che nel capoluogo, a Mestre, Mirano, Dolo, Chioggia, Cavarzere, San Donà di Piave e Portogruaro), cominciarono ad accorgersi che nuove patologie toraciche incalzavano, mentre la tubercolosi regrediva, e a trasformarsi in dispensari di igiene sociale, attenti anche e soprattutto alle cosiddette malattie professionali.

Il consorzio di Venezia, allora diretto dal professor Gianfranco Nai Fovino, era tradizionalmente collegato, per la formazione professionale dei suoi medici, all'Ospedale Monaldi di Napoli, un istituto in quegli anni all'avanguardia nel campo delle malattie polmonari, e nel 1970 si dotò di un nuovo centro di fisiopatologia respiratoria. A me, dopo un *training* specifico dal quale uscii con il titolo di tecnico di fisiopatologia respiratoria, fu affidato il compito di gestire gli spirometri, cioè gli strumenti con cui si possono condurre i test di funzionalità respiratoria, e di eseguirli materialmente sia nel centro di fisiopatologia che in microlaboratori attrezzati in qualche locale delle diverse fabbriche del territorio veneziano.

L'intento era quello di eseguire screening di massa sulla popolazione della provincia, in particolare di cominciare a conoscere le condizioni sociosanitarie dei 40.000 lavoratori che all'epoca affollavano le fabbriche di Porto Marghera. 40.000 è un numero oggi difficilmente concepibile, ma coloro che hanno la mia età ricorderanno la fiumana di biciclette e motorini, interrotta da un numero

sempre crescente di utilitarie, che riempiva in quegli anni le strade di Mestre e Marghera prima che suonassero le sirene delle otto del mattino, rifluendo in senso inverso tra le diciassette e le diciotto, l'ora del rientro. Fu così che iniziammo la nostra attività sul territorio, svolgendo esami su diversi gruppi di veneziani: i dipendenti dell'Acnil (Azienda comunale di navigazione interna lagunare: gli autobus e i vaporetto), i vigili urbani, i pompieri, i netturbini, gli atleti di società sportive e gli scolari delle scuole elementari.

Nel periodo 1970-75 il Centro di fisiopatologia respiratoria si trovava a Venezia, in campo della Lana; nel 1975 ne fu inaugurato uno a Marghera, in un edificio a due piani di cui il dispensario di igiene sociale occupava il primo, mentre al secondo si installava il neonato Centro di medicina del lavoro, diretto da Corrado Clini, che nel nuovo secolo sarebbe diventato ministro dell'Ambiente. Alla prima fase, più pionieristica, ne succedeva così una seconda, nel quinquennio successivo, nella quale non ci si limitò a visitare e testare le persone, ma si studiarono i luoghi di lavoro e i rischi professionali che ciascuna attività comportava.

Per chi si occupava di medicina del lavoro, quei 40.000 lavoratori costituivano un campo di ricerca vasto e in gran parte inesplorato, e per noi una ghiotta occasione di imparare: venivamo a contatto con soggetti esposti ai rischi professionali più diversi negli ambienti di lavoro più vari e, a volte, più strani. C'erano industrie chimiche e meccaniche di ogni genere, cantieri navali, fabbriche di laterizi, cementifici, centrali termiche e idroelettriche, fabbriche di strumenti di precisione, fornaci, depositi, macchine di ogni tipo. Per alcuni, forse i più avveduti e lungimiranti, la presenza del polo industriale a un tiro di schioppo dalle delicate armonie di Venezia costituiva una autentica follia; per la maggior parte di noi, però, la vista di una selva di ciminiere, che sputavano fumi di diverse densità e colori, costituiva la rassicurante promessa di un futuro di lavoro, benessere, crescita inarrestabile. Un adeguato numero di televisori, lavatrici, elettrodomestici e gite domenicali a motore ci avrebbe fatto varcare le soglie di una perfetta felicità. Un qualche imprecisato danno ecologico, soprattutto se a carico delle generazioni a venire, sembrava un prezzo equo da pagare; l'ecologia era considerata faccenda da ricchi, e noi ricchi non eravamo ancora.

Ricordo di aver eseguito spirometrie, tra l'altro, sui vetrai di Murano (allora le diverse vetrerie, strutture di dimensioni medio-piccole se non artigianali, ne occupavano oltre trecento, e li visitai tutti), sugli operai della Montedison, della Alumetal, dei cantieri Breda, della Sirma (una grande fabbrica di laterizi),

della Siemens, delle officine Galileo e altre. Ho incontrato soffiatori, fonditori, sabbiatori, verniciatori, laminatori, trasportatori, fornaciai, fuochisti, facchini, manovali, addetti alle catene di montaggio, tipografi, manovratori, saldatori ad arco, addetti alle cromature e a dozzine di altri mestieri, alcuni dei quali davvero gravosi. Ricordo i sabbiatori, che lavoravano pezzi di metallo stando per ore in una sorta di cabina telefonica immersa in una nuvola di sabbia; i picchettini e i ribattini, che battevano le lamiere degli scafi delle navi chiusi nelle intercapedini fra una paratia e l'altra, immersi in un eterno rimbombare del metallo; i fonditori notturni delle vetrerie, che trascorrevano le notti alimentando continuamente le fornaci con le sabbie silicee dalle quali nasce il vetro. Avevamo a disposizione un'enciclopedia medica vivente delle patologie riferibili al lavoro, comprendente tutti o quasi i fattori di rischio, noti e ancora ignoti.

Quali erano le principali caratteristiche di questo "campione umano" così speciale e interessante? Provo a elencare le più significative. In primo luogo non c'erano donne: il mondo del lavoro a Porto Marghera e dintorni era un mondo rigorosamente composto da maschi. Non c'erano extracomunitari: la popolazione era costituita esclusivamente da italiani, per la maggior parte veneti, i meridionali costituivano una minoranza. Molti erano i lavoratori non specializzati, che svolgevano ancora mansioni estremamente faticose dal punto di vista del puro sforzo fisico. Questi naturalmente apparivano in condizioni peggiori e invecchiavano più precocemente, costituivano una categoria destinata a sparire presto, sostituita da macchine o da lavoratori stranieri; ma molti erano anche gli specializzati, orgogliosi della loro professionalità. Tutti sapevano leggere e scrivere, e dalle loro tasche spuntava spesso una copia del «Gazzettino» o «L'Unità». Solo qualche anziano si mostrava impacciato nel firmare e chiedeva di essere aiutato perché aveva «dimenticato a casa gli occhiali».

Si assisteva a una sorta di ricambio generazionale: i più vecchi consideravano un fatto normale, come il caldo ad agosto, l'essere sfruttati o sottoposti a mansioni usuranti e pericolose; quello a cui erano realmente interessati era una quantificazione dei danni subiti, in vista di un risarcimento che speravano fosse il più generoso possibile. I più giovani, invece, rivendicavano il diritto alla salute e chiedevano ai sanitari di "essere dalla loro parte" nel concretizzare quel diritto. Infine, l'atteggiamento verso i camici bianchi: un misto di fede (a mio parere non sempre del tutto giustificata!) nella scienza e nei suoi progressi, di timore reverenziale, che si esprimeva nella supina accettazione di quel linguaggio specialistico e incomprensibile con cui i medici tormentano i comuni mortali, di

primi timidi approcci a una mentalità orientata alla prevenzione prima che alla cura. A quarant'anni di distanza, in questo senso c'è ancora parecchia strada da percorrere.

Negli anni Settanta ci fu un vero e proprio “cambio di marcia” nella medicina, sia dal punto di vista dei progressi scientifici, i quali, già rapidi nei decenni precedenti, diventavano tumultuosi (il pubblico assisteva, ad esempio, ai primi trapianti di cuore), sia dal punto di vista sociale. Erano i tempi della riforma sanitaria, approvata nel '78, che istituiva in Italia il diritto alla salute per tutti i cittadini e l'assistenza “dalla culla alla tomba”, quale ancor oggi abbiamo e ci sforziamo di mantenere. Spesso i nostri pazienti enfatizzavano dei problemi che a noi esaminatori sembravano tutto sommato di poco conto, oppure sostenevano che certe sostanze a loro davano un grande fastidio, anche se la scienza le considerava pressoché innocue o soltanto sospette (anche l'amianto era una di queste sostanze!). Viceversa, accadeva che minimizzassero cose che a noi “camicie bianche” sembravano essenziali. A distanza di anni, il progresso scientifico spesso ha dato ragione a loro: ciò mi conferma nell'opinione che i medici dovrebbero ascoltare più attentamente i loro pazienti, perché a volte, come si dice, *«i ghe ne sa più del dottor»*. Nei miei confronti, il sentimento che percepivo di più era la diffidenza: perché ero troppo giovane, e a loro giudizio la vera competenza era sempre correlata all'età; perché non avevano capito da che parte stavo; perché avevano invece capito una cosa che allora a me stesso non era chiara, cioè che li avvicinavo come fa un antropologo che “lavora sul campo” e poi se ne torna tranquillo al suo laboratorio, mentre per loro non esisteva rispetto alla fabbrica un “altrove” in cui rifugiarsi.

I test sui lavoratori, una vera novità per l'epoca, comprendevano: una anamnesi personale e familiare, una radiografia del torace, un elettrocardiogramma, un esame completo del sangue, una spirometria e un paio di esami respiratori più raffinati, come le curve flusso/volume e la diffusione alveolo-capillare (temo che queste parole dicano poco ai non specialisti). La spirometria è un esame che ha diversi vantaggi: costa poco, è relativamente breve e semplice, dà molte informazioni su un apparato respiratorio, perché si può vederlo all'opera in tutte le sue componenti: trachea, bronchi, alveoli polmonari, anziché staticamente fotografato in una lastra.

Nelle tabelle statistiche che usavamo per elaborare i dati raccolti, i lavoratori erano divisi in gruppi di età: fino a vent'anni, da venti a trenta, da trenta a quaranta, e così via. Il passaggio dalla decade trenta alla decade quaranta era mi-

cidiale: se nel primo gruppo i deficit di funzionalità erano relativamente pochi, nel secondo quasi la metà dei soggetti presentava alterazioni significative, se non vere e proprie broncopneumopatie. Una volta, il direttore Nai Fovino mi chiese se non fosse il caso di modificare i valori teorici di riferimento, che erano quelli elaborati dalla Ceca (la Comunità europea del carbone e dell'acciaio), per non essere costretti ad ammettere che la metà dei lavoratori esaminati si discostava di molto da quei parametri ideali. La diffusa abitudine al fumo, l'inquinamento ambientale e le *noxae* professionali specifiche costituivano delle forche caudine che pochi riuscivano ad attraversare indenni. Da un punto di vista strettamente scientifico, ci si poteva imbattere in quadri clinici interessanti: l'enfisema dei soffiatori di vetro, le silicosi, le asbestosi, le altre patologie da inalazione di polveri, gli esiti di antiche tubercolosi, quando l'interessato confessava: «*da giovane gò fato 'na pleure*».

Com'era fatto un laboratorio di fisiopatologia respiratoria in quegli anni? A Venezia lavoravo in un ampio ambiente alquanto vecchiotto, con alti soffitti e termosifoni monumentali. L'arredo era spartano: una scrivania imponente con sopra un paio di posacenere, perché all'epoca fumare nei luoghi sanitari era del tutto normale, schedari in metallo, una lampada sbeccata ereditata dal tavolo del direttore quando a lui ne era stata assegnata una nuova. Lo spazio era occupato per metà da un grande spirometro Dargatz di vecchia generazione, imponente con le sue grandi campane immerse in vasche di metallo e i pennini rossi e azzurri che tracciavano i loro diagrammi su larghi rotoli di carta millimetrata; il resto era occupato dallo spirometro portatile, che mi accompagnava quando eseguivo i test direttamente nei luoghi di lavoro, un Pulmonet di ultima generazione, talmente nuovo da possedere un display digitale; c'era anche l'analizzatore di gas per la prova di diffusione, infilato in una gabbia di tubi Innocenti che avevamo costruito noi stessi, creando dal nulla uno strumento che, pur nella sua irrimediabile bruttezza, era l'orgoglio del suo ideatore, il professor Antonio Reggiani della Medicina del lavoro di Padova. Oltre la porta, c'erano una sala d'attesa, l'ufficio dell'assistente sanitaria, ingombro di cartelle cliniche, e, in fondo al corridoio, il laboratorio analisi con i becchi Bunsen, i due microscopi, gli sterilizzatori e il frigorifero, che ospitava tra i reperti più disgustosi anche la colazione del tecnico di laboratorio. Se gli esami venivano effettuati nei luoghi di lavoro, ero quasi sempre ospitato nell'infermeria di fabbrica, generalmente un locale piccolo e periferico, con l'inevitabile armadietto del pronto soccorso e il lettino di metallo, su cui si stendevano i pazienti per fare l'elettrocardiogramma.

Qualche volta il locale era una baracca prefabbricata, come all'inceneritore di Sacca Fisola, dietro l'isola della Giudecca, dove trascorsi i mesi di gennaio e febbraio del '73, per sottoporre alla spirometria il personale della nettezza urbana. Ricordo il mio primo giorno. Arrivai sull'isola verso le sette del mattino, portato, assieme ai miei apparecchi, da una barca a motore. Sull'isola, avvolta nel freddo e nella nebbia, l'inceneritore ardeva ininterrottamente; due o tre bulldozer spianavano il materiale di scarto, che veniva sputato alla base della ciminiera, seguiti da alcuni cani capitati laggiù chissà come, e da un discreto numero di gabbiani che riempivano la nebbia ancora buia delle loro strida. In quell'atmosfera vagamente dantesca, un impiegato mi accolse, mi aiutò a scaricare gli strumenti e mi chiese: «*dotor, vol far un poco de colassion?*». Sperando in un caffè caldo, ebbi l'imprudenza di accettare. Fu così che mi trovai a mangiare sarde in saor con vino bianco, alle sette del mattino.

La giornata tipo si svolgeva così: di primo mattino, verso le otto, cominciano ad arrivare i lavoratori, a gruppetti di cinque o dieci; la prima tappa era il prelievo di sangue, poi venivano intervistati da un'assistente sanitaria che raccoglieva l'anamnesi e compilava per ciascuno una cartella. La lettura di quelle note, se da qualche parte qualcuno le avesse conservate, sarebbe un illuminante documento. Seguivano radiografia del torace ed elettrocardiogramma, con un apparecchio che allora ci sembrava un miracolo della tecnica e che oggi non vorrebbe nessuno. L'assistente misurava la pressione. L'interessato chiedeva sempre quale fosse il valore desiderabile, e la risposta era sempre: cento più l'età; oggi, naturalmente, i riferimenti sono alquanto cambiati. Infine si eseguiva la spirometria. Il paziente infilava un boccaglio, analogo a quello dei subacquei, e cercava di respirarci dentro restando il più possibile tranquillo; poi, seguendo le mie istruzioni, si sforzava di tirar dentro ai polmoni la maggior quantità d'aria possibile e di espellerla tutta nel minor tempo possibile. Sulla carta millimetrata si formava un tracciato le cui curve erano ampie e precipitose quando tutto andava bene, striminzite e stentate quando la funzionalità respiratoria era compromessa.

Mentre un paziente eseguiva il test, i colleghi guardavano in religioso silenzio, per imparare a loro volta gli esercizi da eseguire. Finita la processione dei lavoratori, era necessario sterilizzare il materiale, che sarebbe stato reimpiegato l'indomani, raccogliere i tracciati e calcolare i valori dei diversi parametri respiratori. Naturalmente i computer erano di là da venire, i calcoli si eseguivano a mano, con carta, penna e l'aiuto di uno strumento oggi scomparso, il regolo

calcolatore, un cursore graduato che in quegli anni spuntava regolarmente dal taschino della giacca di geometri, ingegneri e tecnici di laboratorio. Riportavo i dati rilevati nella cartella dei pazienti, li confrontavo con i valori teorici, scrivevo due righe di diagnosi; infine, i valori si trasformavano in forellini punzonati su schede perforabili, da cui successivamente avremmo ricavato le nostre statistiche. I pazienti si lamentavano: «non sono più una persona, sono diventato un numero».

Quando lasciai il Centro per cambiare mestiere era il 1982: l'Italia stava vincendo i mondiali di calcio in Spagna, la fase pionieristica dei test di funzionalità respiratoria era finita, gli spirometri si moltiplicavano e una nuova generazione di medici si occupava della profilassi nei luoghi di lavoro con competenze ben diverse dalle nostre.

Dalla silicosi degli ex minatori all'asma dei verniciatori: storie di medicina sociale nella Slavia friulana

di Guglielmo Pitzalis

Nella primavera del 1976, quando il Friuli fu colpito dal terremoto, stavo espletando il servizio militare, dopo essermi laureato in Medicina a Padova. Pochi mesi dopo lavoravo al Consorzio provinciale antitubercolare e venni assegnato al Dispensario di igiene sociale a Cividale del Friuli. Cividale per me era il luogo da dove si partiva per andare in pellegrinaggio al santuario della Madonna di Castelmonte, una madonna nera, che tra l'altro ha come motto «*salus nostra in manu tua est*». Cividale (*Cividât* in friulano, *Čedad* in sloveno) è una cittadina di confine nella Slavia friulana: il confine – in quei tempi di cortina di ferro, guerra fredda e servitù militari – era una cosa seria, difficile e drammatica; la Slavia (*Sclavanie* in friulano, *Benečija* in sloveno) era sempre più isolata, non solo per motivi linguistici ma anche politici e ideologici. In questi paesi a ridosso del confine italo-jugoslavo da sempre (come attestano già le mappe dell'impero asburgico) si parla un dialetto sloveno, cioè una lingua diversa da quella della maggioranza della popolazione friulana.

Nel '76, quando io inizio il mio lavoro di medico a Cividale, è ormai finita la grande ondata migratoria che, nei primi decenni del secondo dopoguerra, è stata un processo di dimensioni incredibili: il 14% della popolazione del territorio è iscritto all'Aire, l'anagrafe degli italiani residenti all'estero, e in alcuni Comuni questi ultimi sono più numerosi dei residenti. I pazienti che io vedo nel Dispensario sono quelli che rientrano dall'emigrazione, in gran parte hanno lavorato nelle miniere di carbone del Belgio. In quegli anni il pullman dell'unità schermografica mobile, attivato dal Consorzio provinciale antitubercolare, raggiungeva anche i paesi più piccoli e sperduti. L'obiettivo delle schermografie era la diagnosi precoce della tubercolosi al fine di curare gli ammalati e prevenire il contagio, ma sempre più frequentemente ci mettevano di fronte a immagini radiografiche sospette per silicosi o pneumoconiosi.

Subito dopo la guerra e sino agli anni Sessanta del Novecento, c'era stata solo la speranza della emigrazione, per trovare lavoro e sfuggire alla miseria di un territorio senza alcuna attività industriale e con un'agricoltura povera, faticosa e arretrata. L'emigrazione in Belgio era stata propagandata e organizzata: il governo belga vendeva carbone a buon prezzo all'Italia in cambio di uomini da far scendere nelle miniere. Uomini che dovevano essere giovani, forti, di sana e robusta costituzione, come si usava certificare: "effetto migrante sano", imparerò a chiamarlo vent'anni dopo, osservando i migranti che arrivavano in Friuli da tante parti del mondo: il migrante fa leva anzitutto sul suo lavoro e la sua salute. Le persone appena giunte in Belgio scendevano a lavorare nelle miniere senza nessuna preparazione e senza misure di sicurezza né dispositivi di prevenzione. Le condizioni di lavoro peggioravano sempre di più, ma per contratto dovevano rimanere nelle gallerie sotterranee per almeno cinque anni, che in realtà diventavano molti di più.

Io li vedevo quando rientravano: erano ancora giovani, ma già ammalati, invalidi e vivevano una doppia marginalità. Nei paesi non trovavano più né coetanei né giovani, ma solo vecchi; non sapevano fare un altro lavoro: il minatore, diversamente dal carpentiere o dal muratore, non porta con sé una professionalità spendibile e i vecchi mestieri, nei borghi ormai vuoti, non servivano più. Così diventavano stranieri nel loro stesso paese. La situazione in Belgio cambiò fisionomia solo dopo le tragedie di Charleroi e Marcinelle. L'emigrazione dal Friuli continuò per canali diversi e verso altri paesi come la Francia, il Lussemburgo o la Germania, o attraverso itinerari personali.

Al Dispensario – ambulatorio a bassa soglia di accesso – la gente veniva per "fare i raggi", per conoscere le proprie condizioni di salute o anche solo per ragioni pensionistiche. Il dottor Sergio Lupieri, il collega che mi aveva educato a leggere le schermografie, diceva: «Noi medici assistevamo impotenti a questo esodo e non potevamo che constatare, ai rientri stagionali, i disastri pneumologici provocati dal carbone, consigliare, almeno, il lavoro in superficie e dare avvio alle lunghe e contrastate pratiche pensionistiche».

Quando arrivai al Dispensario, proprio il dottor Lupieri mi spronò a raccogliere le storie degli ex minatori e a rendere più sistematica la registrazione del loro percorso sanitario. Mi trovai di fronte ad alcune questioni non solo cliniche. Le pneumoconiosi o silicosi che erano diagnosticate genericamente, senza una classificazione accurata, pesavano poco o nulla dal punto di vista previdenziale. In Belgio, la silicosi era stata riconosciuta come malattia professionale dal

1964, con moltissimi limiti, e solo una pneumoconiosi evidente, quindi molto grave, permetteva di avviare il percorso di riconoscimento e il diritto all'indennizzo, cioè a una rendita pensionistica. Con altri colleghi e con i medici di base tentammo di strutturare un protocollo diagnostico più accurato. Ci spingeva un patronato, l'Inac, quello degli agricoltori di sinistra, di cui era responsabile Ado Cont, anche lui ex emigrante, che voleva fare di più per queste persone.

Come struttura sanitaria cercammo, sulla base delle nostre esperienze e convinzioni maturate all'università – la medicina non è una scienza neutra ma legata alle dinamiche sociali! – di costruire percorsi specifici per chi rientrava dal Belgio: elaborammo questionari sulla loro storia, sulle condizioni di lavoro, ma anche sulle condizioni di vita dopo il rientro, sulle competenze dei medici di base di fronte alla silicosi, da cui non si guarisce ma di cui si possono curare le complicanze respiratorie. Nacque così un'inchiesta anche quantitativa, non solo qualitativa; allora si faceva tutto rigorosamente a mano: tabelle, crocette ecc. Sul piano clinico, oltre alla diagnosi, ci impegnammo a verificare come far vivere meglio i nostri ex emigranti. In quegli anni anche eseguire le prove funzionali respiratorie era difficile, bisognava recarsi all'ospedale di Udine e molti rinunciavano. Un collega pneumologo ed esperto di riabilitazione, sulla base di esperienze fatte in altri territori del nord Italia, provò a organizzare attività di fisioterapia respiratoria di allenamento allo sforzo, per riguadagnare qualità del respiro e della vita.

Raccogliendo le storie di questi ex minatori ci rendevamo conto che i problemi non erano solo sanitari, ma che anche le loro condizioni di vita erano estremamente disagiate, erano tagliati fuori dal circuito civile, pur avendo solo quaranta o cinquant'anni, il 30% di loro viveva solo, spesso con il vecchio genitore. Fumo, alcool, povertà e solitudine erano spesso i loro compagni di strada. Cercammo di costruire una rete partendo dal patronato e dal Dispensario, aggregando i medici di base, attivando i primi gruppi di intervento e di aiuto sull'alcolismo, avviando alla riabilitazione respiratoria. Organizzammo convegni paese per paese per informare e convincere tutti che c'era un'altra possibilità, dopo che il loro progetto migratorio era in parte riuscito e in parte fallito. Mi colpiva sempre che nessuno si fosse mai lamentato delle condizioni terribili di lavoro vissute, le sentivano comunque più dignitose del nulla e della mancanza assoluta di speranza che li circondava prima di migrare. All'estero avevano sperimentato la dignità del lavoro, avere un sindacato, avere delle persone con cui condividere le storie. Allora in Friuli non si poteva dire che si parlava sloveno,

altrimenti sul confine orientale passavi per sovversivo, disfattista, comunista; invece a più di mille chilometri da casa, in Belgio, potevi aderire a una associazione sindacale, sconosciuta in Friuli, e all'Unione degli emigrati sloveni. Le cartoline che i minatori mandavano dal Belgio, molto diverse dalle immagini reali e crude del durissimo lavoro nelle gallerie sotterranee, fanno vedere l'orgoglio del lavoro operaio, velato solo dalla nostalgia delle valli friulane.

Facemmo un'assemblea per presentare le strutture che, non a Cividale ma a Udine e a Codroipo, si occupavano di riabilitazione, dove lavoravano medici e fisioterapisti molto disponibili, democratici e aperti, perché bisognava riconquistare la fiducia di persone che avevano in parte fallito il loro progetto migratorio e non avevano più neppure radici locali. Su questa base realizzammo delle indagini che confermavano elementi clinici ed epidemiologici noti, e le abbiamo restituite a loro; non finirono in nessuna pubblicazione accademica, ma realizzammo con il patronato un libretto intitolato *Convegno-indagine sulle malattie professionali* che venne regalato a ciascuno di loro. Vi ritrovavano i loro ritratti, la loro storia, dove erano stati, quello che avevano patito e vissuto, gli anni di miniera. Nella nostra illusione di cambiare il mondo, e per loro un po' l'abbiamo cambiato, ipotizzavamo con gli enti locali che alcuni avrebbero potuto riprendere le attività artigianali abbandonate per l'emigrazione alla ricerca di uno stipendio sicuro. Il nostro lavoro cominciò nel 1976 e durò sino al 1981. Raccogliemmo schede e costruimmo la rete per accompagnare le persone in percorsi concreti e possibili, restando accanto a loro e alle loro famiglie anche quando la salute peggiorava: molti sono morti ancora giovani.

Condividendo esperienze e studi, alcune complicanze si sono potute affrontare meglio: la tubercolosi si poteva curare e guarire, e quindi poteva essere comunicata e vissuta con più serenità; la broncopneumopatia cronico-ostruttiva non poteva essere curata in senso radicale perché non rispondeva ai farmaci, ma si poteva fare la riabilitazione; i medici guardavano a queste patologie con un occhio più attento alla qualità della vita, portavano una diversa sensibilità e loro stessi si sentivano più coinvolti. Negli ultimi anni non lavoravo più a Cividale, ma continuavo a vedere queste persone, tenevo un legame affettivo con loro; molti riuscirono ad avere il riconoscimento della rendita per la malattia professionale – la silicosi – in Belgio, qualcuno in Italia, magari anche per l'ipoacusia da rumore o malattie osteo-articolari importanti. Purtroppo diversi, i pochi che riuscirono a invecchiare, morirono per neoplasia polmonare, che non siamo mai riusciti a far riconoscere né dal Belgio né dall'Italia come conseguenza ultima

delle loro condizioni di lavoro nelle miniere. Questa è una storia di medicina del lavoro “a ritroso”, nel senso che noi vedevamo le persone alla fine dell’esperienza lavorativa. Non c’era prevenzione o diagnosi precoce, noi abbiamo fatto diagnosi tardiva, ecco perché parlo di un’esperienza di “medicina sociale” dentro un pezzo di società che per il resto era stata dimenticata.

Contemporaneamente, un po’ per passione, un po’ per fedeltà ad antichi ideali, ho iniziato a fare il medico di fabbrica sempre nella stessa area geografica, e precisamente nel Comune di Attimis. In una grande industria del legno, la Patriarca, lavoravano oltre duecento operai, prevalentemente donne, senza esperienza industriale, con alle spalle solo lavoro agricolo, domestico o come cameriere, e pochissimi ex minatori. Erano stati rilevati un notevole assenteismo e un turn over altissimo, specie nei reparti di verniciatura e carteggiatura. Tra il ’77 e il ’79 praticamente ho visitato più volte tutti, operaie e operai. A Martignacco, seimila abitanti, fuori Udine, ero stato il secondo laureato in Medicina e sentivo forte la responsabilità di poter far qualcosa per il paese che mi aveva mandato a studiare. In realtà non ho quasi mai lavorato a Martignacco, salvo in un cotonificio dove facemmo l’esperienza di un questionario autosomministrato dagli operai a se stessi.

Anche andando in fabbrica sentivo forte la volontà di applicare quel modello: raccogli anamnesi, storie, e credi agli operai, chiedi a loro cosa vivono, cosa non va nel posto di lavoro. In mezzo ai minatori avevo imparato una parola *pussiera*, cioè polvere di carbone di roccia, che poi per noi medici diventava «silicosi». Cosa avrei trovato tra gli operai? Io stavo dentro la fabbrica dopo le ore al Dispensario, frequentavo la mensa, due volte alla settimana facevo ambulatorio nel pomeriggio e facevo le visite. Cercavamo di costruire piccole statistiche epidemiologiche: molte donne, ad esempio, soffrivano di dispnea accessoriale notturna, cioè dicevano di svegliarsi di notte senza respiro. Era il tempo dei primi consorzi tra enti locali per la medicina del lavoro. L’idea fu di fare un test, la spirometria, all’inizio del turno di lavoro e di ripeterlo alla fine del turno: in realtà non ne ricavammo informazioni significative. Le donne continuavano a lamentarsi di non dormire la notte e i medici di base, che ne sapevano ancora meno di noi, cominciarono a pensare che si trattasse di stress per il passaggio dalla vita di casa a quella di fabbrica, e provarono a prescrivere benzodiazepine, con scarsi risultati.

Con il collega Beppino Colle cercammo percorsi diversi e ci informammo su quanto succedeva in aziende analoghe. Alla Patriarca i mobili erano rifiniti in

modo elegantissimo: ad esempio, per la verniciatura si andava dentro l'armadio chiuso e si spruzzava con la pistola, o si carteggiava il mobile appena verniciato per dargli quella patina di antico che consentiva di venderlo. A volte verniciatura e carteggiatura avvenivano contemporaneamente e nello stesso spazio. Passo dopo passo abbiamo dedotto che gli isocianati utilizzati provocavano un'asma con reazione ritardata; non c'erano precedenti esperienze in Friuli che dessero risposte al perché l'accesso di asma comparisse sei o otto dopo la conclusione del turno di lavoro. Mettemmo in moto un meccanismo virtuoso: la direzione aziendale voleva ridurre le assenze per malattia e, quindi, ci sostenne nei nostri sforzi di studio e di ricerca. Fummo anche invitati a Leverkusen dalla Bayer, che produceva le vernici con gli isocianati usate a Attimis, per discutere e confrontare le nostre conclusioni con i loro medici del lavoro: la tesi che su questa esperienza scrissi per la scuola di specializzazione in malattie respiratorie dell'Università di Pavia fu tradotta in tedesco.

Queste due esperienze, fondamentali nella mia vita professionale, sono state del tutto coerenti con quanto avevamo imparato, anche attraverso l'occupazione dell'università, lavorando e studiando, e con una certa visione del mondo che ci aveva spinto a guardare le cose dal punto di vista degli altri, non solo dal nostro: devi usare al massimo le strutture e le potenzialità scientifiche per essere un bravo medico, nella vita professionale e civile devi tradurre in azioni concrete e condividere le tue conoscenze, devi saper ascoltare chi vive direttamente le situazioni. Non puoi fare medicina del lavoro senza entrare dentro la fabbrica. Si riproponeva in termini reali di vita e di esperienza il modello di cui avevamo parlato nelle nostre assemblee, il modello operaio della prevenzione in fabbrica, la conoscenza e la raccolta dei rischi da parte del gruppo omogeneo, l'ascolto di chi è coinvolto direttamente.

Queste esperienze, infine, sono nate in periferia: il Friuli era una terra dove, per la presenza delle servitù militari, non potevi neppure fare una fotografia. Per uscire da questa forzata marginalità ci siamo presi la libertà di fare quello che avevamo imparato e di cui eravamo convinti, andando oltre i limiti della legislazione e di un sindacato che ancora, in molte realtà locali, era debole e incerto. Dal terremoto – fra macerie, tende e baracche – era cresciuta un'esperienza di coesione sociale e civile che aveva consolidato la nostra fiducia nella forza di una medicina democratica, partecipata e popolare.

L'esperienza del Centro di medicina preventiva dell'età lavorativa di Udine

di Beppino Colle

A metà degli anni Settanta mi sono occupato delle forme asmatiche dovute agli isocianati utilizzati per la verniciatura del legno. Insieme a Leonardo Fabbrì si cercava di capire cos'erano, come si manifestavano e qual era l'evoluzione della malattia, indagando i soggetti neo-esposti agli isocianati attraverso visite di idoneità preventiva e controllando gli esposti. Verso questa metodologia ci fu una forte contestazione da parte del sindacato: ricordo un'assemblea triveneta a Pordenone sull'idoneità al lavoro, dove fummo accusati di selezionare le persone sane (concetto allora inaccettabile) perché cercavamo di scoprire nella fase di assunzione quali persone avessero già tracce evidenti di tale patologia o comunque fossero predisposte a essa. Sapevamo già che le persone ammalate o predisposte, una volta esposte alla sostanza, avrebbero manifestato una patologia franca che conduceva all'abbandono del lavoro o al licenziamento – allora funzionava così! – con la conseguenza della perdita del lavoro nuovo nel momento in cui avevano perduto anche quello precedente. Il tempo, con le nuove norme sull'idoneità al lavoro, ci ha dato ragione: oggi è obbligatorio il giudizio di idoneità al lavoro e alla mansione prima dell'assunzione.

Dopo il '68 tutti gli eventi di sensibilizzazione e mobilitazione sulla salute nei luoghi di lavoro che si sono susseguiti avevano delle radici profonde nel tempo della storia. Lo stesso Raffaele Guariniello, il pretore che da Torino si è impegnato più di tutti sulle responsabilità penali oltre che civili riguardo alla salute negli ambienti di lavoro, si muove basandosi su di esse. Ricordo gli articoli del Codice penale, che sono addirittura degli anni Trenta, e l'articolo 42 del Codice civile sulla tutela delle condizioni di lavoro. Pensiamo poi all'articolo 32 della Costituzione sulla «tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della comunità»; ma anche, negli anni Cinquanta, ai decreti 547 e

303 sugli infortuni e le norme generali sull'igiene e poi, nel 1967, sulla tutela del lavoro dei bambini e degli adolescenti, che pose fine in Italia al dramma dei bambini che ancora oggi vediamo al lavoro in tanti paesi del mondo. Esistevano quindi da anni strumenti normativi, ma non c'erano evidentemente le condizioni per esigerne una estesa applicazione. Mancavano sì alcuni supporti normativi ma era soprattutto il contesto a condizionare.

E arriviamo agli anni Settanta, quando il movimento sindacale si era fatto forte e vigile sulle condizioni di vita nei luoghi di lavoro, tant'è che si arriva allo Statuto dei lavoratori (la legge 300 del 1970) e all'articolo 9: «I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica».

In quegli anni il contesto produttivo e le condizioni occupazionali erano buone a Udine e nel Friuli in generale, le fabbriche erano ancora condotte da "padroni", nel senso buono e cattivo del termine, erano state costruite negli anni Cinquanta e Sessanta con criteri che non tenevano in nessun conto le condizioni e la sicurezza dei lavoratori. Anche la conduzione delle aziende era tipica del padrone, che teneva in conto solamente i risultati quantitativi della produzione, i costi della manodopera e quelli fissi. Nei primi anni Settanta il sindacato cresceva, i consigli di fabbrica erano attivi, almeno nelle fabbriche più importanti, i medici di fabbrica, alcuni illuminati, divenivano più sensibili, nascevano i centri di medicina del lavoro.

A Udine era attivo il Centro di medicina preventiva dell'età lavorativa, voluto dal Comune insieme a pochi altri comuni dell'*hinterland*, che coesisteva con altri istituti tradizionali come l'Enpi (Ente nazionale prevenzione infortuni). L'esperienza di rapporto con la fabbrica, ovvero con i lavoratori, il sindacato e i datori di lavoro avvenne in tale contesto. Il Centro fu istituito nel 1973 (all'epoca l'assessore alla Sanità era un socialista) come costola dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Padova. I dottori Erminio Clonfero e Guido Marcer hanno iniziato i primi interventi nelle fabbriche, in particolare nel Cotonificio udinese.

Nel 1975-76 il Centro di medicina preventiva dell'età lavorativa si è dedicato a fare l'indagine di medicina preventiva del lavoro alle Officine Bertoli, la più grande fonderia della città, che occupava 450 lavoratori: fu scelta per i rischi intrinseci alla tipologia del lavoro e perché il padrone era anche il presidente della

Confindustria di Udine, primo responsabile di una politica di chiusura verso le indagini all'interno delle fabbriche. Il sindacato, all'opposto, con un'azione di forza voleva affermare il diritto alla salute di tutti i lavoratori e trovava negli operatori una piena condivisione. La richiesta di entrare in fabbrica per verificare le condizioni di lavoro degli operai, definire e stimare i rischi per la salute è stata subito respinta dalla proprietà. La salute dei lavoratori era nella responsabilità di un medico di fabbrica, pneumologo, tra l'altro anche un dipendente pubblico, che faceva le visite e le radiografie una volta all'anno e tutto finiva lì. I lavoratori sentivano la necessità di approfondire la tematica della salute in fabbrica e il momento storico era favorevole per esigere quanto le normative sopra citate prevedevano in termini di prevenzione dei rischi e delle malattie da lavoro.

Determinati ad andare fino in fondo, il sindacato e il consiglio di fabbrica hanno deciso una serie di scioperi per sensibilizzare ulteriormente gli operai e far entrare i tecnici del Centro in azienda. Non avendo ottenuto l'accesso è stata programmata e poi attuata un'assemblea generale dei lavoratori fuori dai cancelli dell'azienda, sulla statale Pontebbana, strada di grande traffico. Era un forte segnale che portava fuori dalla fabbrica, e quindi alla visibilità di molti, della popolazione in generale ma anche delle istituzioni e delle rappresentanze politiche, il problema dei rischi e della prevenzione delle malattie da lavoro. La forte partecipazione dei lavoratori e la condivisione degli intenti hanno dato forza all'iniziativa, che ha consentito l'entrata in fabbrica di tecnici non più dipendenti o pagati dal datore di lavoro, con scarse competenze, ma di un ente pubblico, preparati in una Medicina del lavoro che finalmente aveva acquisito tecniche, strumenti e competenze al passo con l'evoluzione e la tecnologia industriale. Per l'accesso è stato utilizzato proprio l'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori, ovvero si è indicato il Centro di medicina preventiva dell'età lavorativa come "parte tecnica" dei lavoratori e del sindacato. Non era ancora maturo il tempo per un servizio istituzionale. È stata fatta una scelta di campo, per nulla scontata, che si realizzava per la prima volta nella nostra regione.

Nello sviluppo delle indagini in fabbrica né il datore del lavoro né la dirigenza offrivano collaborazione. Le attività di rilevamento sono state fatte all'interno di un percorso prossimo ai lavoratori, dialogando con loro, utilizzando molte ore di assemblea sindacale per ascoltare a fondo quanto avevano da dire, per spiegare il lavoro che i tecnici stavano facendo e per dare un ritorno informativo. Il programma di campionamenti ambientali è stato concordato con il consiglio

di fabbrica e i suoi referenti, perché nessuno come chi ci lavora, conosce la fabbrica e le sue dinamiche interne. Sono state fatte misure ambientali, visite mediche, esami strumentali per determinare se ci fossero dei rischi e delle patologie, ma anche rilevazioni della soggettività nei “gruppi omogenei”, perché davano indicazioni sul vissuto degli operai e sulle cose che si potevano fare.

A distanza di anni va riconosciuto che questo intervento è stato molto importante, perché da lì in poi l'accesso dei tecnici esterni nelle fabbriche dell'Udinese sono stati meno difficoltosi, ma anche parziale, perché i servizi di medicina del lavoro nella nostra regione per storia e competenza si occupavano solo di prevenzione delle malattie da lavoro e non avevano nessuna preparazione sull'antinfortunistica, anche se molte situazioni pericolose sono state evidenziate nel corso dell'indagine, perché spesso basta il buon senso.

Sul piano politico l'azione di forte rottura con il passato ha provocato delle contro-reazioni. Tutto il processo fu visto come una partita condotta da personaggi di sinistra, contrari per definizione all'establishment locale; i democristiani, che costituivano la maggioranza nel Consiglio provinciale di Udine, costituirono un centro alternativo, mobilitando qualche esimio professore di Milano, di cui è meglio non fare nome, che doveva servire gli imprenditori, ma che fallì perché con la riforma sanitaria del 1978 la medicina del lavoro entrò di diritto nel servizio nazionale.

Quanto alla metodologia di lavoro praticata allora dal Centro, le caratteristiche principali erano il rispetto di tutte le norme tecniche per le rilevazioni ambientali e sanitarie, in modo che non ci fossero dubbi sulla qualità dell'intervento e sulla professionalità dei tecnici; il massimo coinvolgimento dei lavoratori; la pianificazione condivisa dell'intervento; gli accertamenti sanitari e strumentali eseguiti in proprio e con la collaborazione di professionisti di fiducia; la costruzione del “libretto individuale di rischio”, che nella prima parte conteneva la soggettività del lavoratore, la sintesi del “gruppo omogeneo”, degli esami ambientali complessivi e di quelli sulla singola persona, con i consigli e le prescrizioni utili alla prevenzione, oltre naturalmente all'esito degli accertamenti sanitari. Ovviamente erano rilevati anche i rischi connessi al contesto di vita, come il fumo di sigaretta o l'assunzione di alcolici.

L'indagine alla fonderia Bertoli si è conclusa con la redazione di un documento di sintesi. I risultati sono stati portati davanti all'assemblea dei lavoratori, le proposte di miglioramento sono state condivise con il Consiglio di fabbrica e lasciate alla contrattazione interna. Su 450 lavoratori, circa 200 sono state le

denunce di malattia professionale, in gran parte per sordità da rumore. Di tutto il processo è stata data informazione agli organi di vigilanza, che però in quel periodo non erano molto attivi.

In conclusione, un intervento di medicina preventiva del lavoro come quello descritto ha rotto vecchie modalità operative che non prevedevano il coinvolgimento dei lavoratori e ha sicuramente prodotto una sensibilizzazione molto forte nei lavoratori verso la propria salute e le condizioni di lavoro. Nella provincia di Udine questo ha condizionato in modo favorevole tutte le iniziative successive sul tema della salute in fabbrica, diventando un'esperienza premonitrice di quanto, anni dopo, ha trovato adeguata strutturazione nella normativa nazionale sull'igiene e sicurezza nei luoghi di lavoro.

Dal lago di Garda alla miniera australiana di Wittenoom, al Veneto: storie di ammalati a causa dell'amianto

di Enzo Merler

Il quadro storico e normativo

La mia comunicazione riguarda le conseguenze dell'uso industriale dell'amianto, che intreccerò con alcune esperienze che hanno segnato la mia vita professionale. Partiamo dai risultati raggiunti per contrastarne l'utilizzo. Ogni nuovo utilizzo (compresa l'estrazione e la commercializzazione) è stato bandito in Italia con la legge 257 del 1992, divenuta effettiva nel 1994. L'Unione europea ne ha imposto il bando in tutti gli stati membri nel 2004 e, a oggi, sono oltre 60 i paesi che hanno operato questa scelta. La legge italiana ha portato a un'articolata legislazione su un largo insieme di aspetti: censimento della sua presenza nei luoghi di lavoro e di vita, criteri da adottare per la misura delle concentrazioni ambientali e nei materiali, misure di protezione degli addetti che svolgono attività di decoibentazione, stoccaggio e classificazione dei materiali rimossi e altro ancora.

Per favorire il percorso attuativo del bando dell'amianto si sono svolte in Italia tre conferenze governative: a Roma nel 1999, a Venezia nel 2012, a Casale Monferrato (Alessandria) nel 2017. Per accelerare politiche governative adeguate si sono svolte inoltre due conferenze promosse dalle forze sociali: a Monfalcone (Gorizia) nel 2004 e a Torino nel 2009. Dall'ultima conferenza è stata licenziata da tre ministeri – Salute, Ambiente e Lavoro – la bozza di un nuovo Piano nazionale amianto, che però non si è finora tradotta in un processo legislativo.

Avere bandito l'amianto lascia da affrontare l'insieme ampio di aspetti che vanno dalle decisioni da assumere sui manufatti contenenti amianto ancora presenti (identificazione, rimozione, modalità di smaltimento) agli interventi di sanità verso coloro che sono stati esposti (sorveglianza sanitaria, possibile identificazione precoce del tumore del polmone, cure ottimali per chi si amma-

la, potenziamento della ricerca). Solo una parte delle regioni sono state capaci di assumere piani operativi conseguenti. Si può quindi parlare di un bicchiere mezzo pieno: per chiudere il lascito degli usi industriali dell'amianto resta molto da attuare ed è indispensabile un rinnovato processo legislativo.

Quanto avvenuto in Italia a proposito dei "benefici previdenziali" per le persone esposte ad amianto a causa del lavoro non ha avuto riscontro negli altri paesi dell'Unione. La legge 257, infatti, includeva la possibilità di un'anticipazione pensionistica: chi avesse lavorato per oltre dieci anni esposto ad amianto poteva ottenere un pensionamento anticipato, con una maggiorazione di 1,5 per ciascun anno di esposizione. È stato di seguito definito che l'esposizione dovesse superare in ogni anno 100 fibre di amianto per centimetro cubico di aria ambiente.

Immaginata come misura di welfare per il sostegno agli addetti che, a causa della chiusura delle aziende, avrebbero potuto perdere il lavoro (ad esempio gli addetti alla miniera di Balangero, occupati nella produzione del cemento-amianto) e applicabile anche alle persone che avessero malattie da amianto, si è tradotta in un compenso risarcitorio al rischio subito. Le domande all'Inps sono state oltre 600.000 e hanno a oggi ottenuto una maggiorazione pensionistica, sulla base del giudizio espresso dall'Inail sull'avvenuta esposizione, oltre 140.000 persone esposte per lavoro.

L'assenza generalizzata di valutazioni sull'intensità dell'esposizione nei diversi settori produttivi è stata risolta con un "tavolo tecnico" ministeriale che ha definito, sulla base della documentazione raccolta (ad esempio dal Contarp dell'Inail, un organismo tecnico per la valutazione dei rischi, o da altre parti coinvolte) i settori produttivi, le mansioni e le aziende con periodi di superamento della soglia di concentrazione di fibre di amianto.

Per le persone che, invece, hanno subito malattie da amianto, è stato istituito dal 2008 un "Fondo vittime amianto" presso l'Inail, finanziato almeno parzialmente attraverso i premi assicurativi a carico delle aziende che hanno esposto al rischio, che ha determinato una maggiorazione del risarcimento economico per i lavoratori colpiti da mesotelioma, tumore del polmone e asbestosi. Negli ultimi due anni è stato previsto che il Fondo elargisca, su richiesta, la somma di circa 5500 euro per i soggetti affetti da mesotelioma insorto per esposizioni ad amianto non lavorative (domestiche, familiari, ambientali). In conclusione, in Italia è stato attivato un sostegno economico, il cui costo è largamente ricaduto sulla fiscalità generale, più verso persone sane che sono state esposte sul lavoro, che verso le vittime e i loro familiari.

Nel 1987 la direttiva dell'Unione europea che definiva i valori limite per l'amianto nei luoghi di lavoro indicava che ogni Stato membro dovesse attivare un sistema di sorveglianza nazionale sul mesotelioma. La direttiva ha trovato applicazione nei singoli paesi con modalità differenziate. In Italia si è proceduto nel 2000 a costituire un Registro nazionale dei mesoteliomi, inizialmente presso l'Ispesl (Istituto superiore per la prevenzione e sicurezza sul lavoro), poi trasferendolo all'Inail. Il registro si alimenta con i dati raccolti da centri operativi regionali che sono ora attivi in quasi tutte le regioni italiane, un risultato di indubbio successo. L'ultimo rapporto, pubblicato nel 2018, presenta informazioni sugli oltre 25.000 casi di mesotelioma diagnosticati tra il 1993 e il 2015¹.

Ritorniamo alla decisione del 1992 di bandire ogni nuovo uso dell'amianto. In Italia il bando è avvenuto quando l'industria ha ritenuto di essere in grado di sostituire il vuoto lasciato dall'amianto con altri prodotti. Altri paesi europei, prima di noi, si erano mossi in questa direzione, con decisioni di diversa intensità: una legislazione specifica sull'amianto dapprima negli anni Trenta poi nel 1969, con il bando a quella data dell'uso della crocidolite in Inghilterra; la chiusura negli anni Sessanta della miniera di antofillite in Finlandia; l'eliminazione dell'amianto nelle costruzioni navali dall'inizio degli anni Settanta e il bando completo nel 1975 in Svezia; il potenziamento della ricerca epidemiologica specie nei paesi scandinavi.

In Italia pesava negativamente la presenza a Balangero, in Piemonte, della più grande miniera dell'Europa occidentale di crisotilo, un tipo di amianto che si sosteneva fosse meno cancerogeno per l'uomo. In positivo eravamo stati ben "scottati" dal disastro del luglio 1976 all'Icmesa di Seveso e, in Veneto, dai rischi collegati al polo chimico di Marghera, che avevano dimostrato il costo umano e ambientale delle produzioni industriali che utilizzavano sostanze cancerogene. Per quanto riguarda più direttamente l'amianto e il Nordest italiano, fin dagli anni Settanta era stato sollevato il coperchio sull'ampiezza dei casi di mesotelioma da amianto nella cantieristica navale di Monfalcone e Trieste, grazie alla ricerca e diffusione di dati operata dai sanitari di Anatomia patologica degli ospedali di Gorizia e Trieste e dai ricercatori dell'Istituto di medicina del lavoro di Trieste, attività che si intersecava con l'intervento nelle fabbriche ai fini di tutela della salute permesso dallo Statuto dei lavoratori (1970) e, poi, dall'attivazione delle strutture previste dalla riforma sanitaria e dalla positiva relazione con le strutture sindacali.

Dal punto di vista della ricerca scientifica e della sanità pubblica nel 1992 le conoscenze a supporto di questa radicale decisione erano largamente disponibili. Già da decenni era consolidato che tutti i tipi di amianto fossero cancerogeni per

l'uomo. Un ruolo di rilievo è stato svolto dall'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro (Iarc), l'organismo fondato a Lione, in Francia, nel 1969 dall'Organizzazione mondiale della sanità, del quale l'Italia è stato paese fondatore e finanziatore. L'Agenzia, a pochi anni dalla sua nascita, aveva sviluppato il programma delle Monografie: sulla base di una valutazione delle conoscenze pubblicate nella letteratura scientifica, agenti, sostanze chimiche e cicli produttivi vengono classificati per l'evidenza di cancerogenicità per l'uomo. L'Agenzia ha classificato l'amianto come un agente cancerogeno certo con la sua seconda monografia, pubblicata nel 1973.

Il programma delle monografie Iarc è stato diretto dal dottor Lorenzo Tomatis, un italiano che era stato in precedenza un importante ricercatore sperimentale negli Stati Uniti, ed è poi divenuto il secondo direttore dell'Agenzia; un ruolo rilevante ha inoltre svolto il dottor Rodolfo Saracci, un altro italiano, a capo dell'unità sulla ricerca epidemiologica sui fattori di rischio dei tumori. Tomatis e Saracci hanno avuto cura di mantenere un forte legame con il mondo scientifico italiano e hanno contribuito all'attenzione sul contrasto ai rischi cancerogeni. L'autorevolezza acquisita dalle Monografie le ha rese in molti paesi un riferimento per assumere decisioni di sanità pubblica, che si sono tradotte in legislazioni di protezione e restrizione dell'uso di sostanze cancerogene e, tra queste, l'amianto.

Un esempio dell'influenza dell'Agenzia può essere visto nella decisione della casa editrice Seusi della Cgil (poi Ediesse), di tradurre in italiano i due volumi delle due Monografie Iarc del 1982 e del 1987, che presentavano la revisione e la sintesi dei giudizi ragionati sulla cancerogenicità per l'uomo di agenti, sostanze, processi industriali e lavorazioni, alla cui traduzione provvedemmo il dottor Francesco Carnevale e io². Risultava che un ampio numero di sostanze e agenti ritenuti certamente cancerogeni per l'uomo comportavano esposizioni nei luoghi di lavoro, perché la loro estrazione o sintesi derivava da attività produttive e gli studi sui lavoratori rivelavano eccessi di incidenza o mortalità per tumore. Tradurre quelle monografie ha favorito la diffusione, anche in ambito sindacale, di conoscenze preziose.

A partire dagli anni Ottanta l'Unione europea ha emanato direttive che proibivano specifici utilizzi dell'amianto (ad esempio nei giochi per bambini) e sue applicazioni (come l'applicazione a spruzzo) e obbligavano gli Stati membri a darsi coerenti legislazioni nazionali. Per l'amianto, il benzene e il rumore l'Unione europea ha inoltre stabilito limiti non superabili di concentrazione nell'ambiente di lavoro. In contemporanea, ha avviato programmi e finanziamenti che hanno favorito l'interazione tra istituzioni di ricerca europee e i programmi dell'Iarc. Si consideri che i ricercatori italiani sono stati in quei decenni, e ancora oggi sono,

tra i più produttivi al mondo in termini di pubblicazioni scientifiche nel campo dell'epidemiologia dei tumori e sui rischi cancerogeni lavorativi.

In Italia la riforma sanitaria varata nel 1978 aveva determinato un cambiamento sostanziale: diveniva compito del Servizio sanitario intervenire nei luoghi di lavoro per valutare le conseguenze dei rischi. Ne è derivata un'immagine sulle condizioni di lavoro e sui rischi persino per settori fino a quel tempo esclusi dalla legislazione di protezione, dato che godevano di una propria autonomia. Un esempio pertinente è rappresentato dagli interventi che le Ferrovie dello Stato hanno dovuto effettuare – erano stati richiesti con scioperi durati settimane, come all'Officina Santa Maria La Bruna di Napoli – nelle loro Officine Grandi riparazioni, per mettere in condizioni di sicurezza la decoibentazione dell'amianto crocidolite spruzzato nelle carrozze ferroviarie di tutti i treni e motrici dalla metà degli anni Cinquanta. Le stesse misure di prevenzione furono finalmente imposte anche alle ditte che effettuavano per le ferrovie la decoibentazione di carrozze, interrompendo finalmente uno dei più tragici capitoli del rischio cancerogeno da amianto in Italia (sono già oltre 100 i dipendenti dell'Officina Grandi riparazioni di Bologna con mesotelioma, oltre 60 quelli insorti tra i dipendenti dell'Officina meccanica Stanga di Padova).

Una forte spinta alla fine degli usi dell'amianto va attribuita alla risonanza di quanto emergeva a Casale Monferrato, sede del principale stabilimento italiano per la produzione di materiali in cemento-amianto, di proprietà della multinazionale Eternit. Ha contato la percezione della gravità dei danni tra i lavoratori – l'enorme dimensione delle asbestosi parenchimali tra dipendenti attivi e tra quelli già in pensione – e il progressivo diffondersi del mesotelioma tra la popolazione, conseguenza dell'inquinamento che l'azienda aveva causato nel tempo. Lo stabilimento determinava un inquinamento esterno: il materiale di scarto veniva macinato con mezzi meccanici all'aperto, nel piazzale; la città era attraversata da camion che spostavano il prodotto dall'azienda al magazzino di stoccaggio, collocato all'altro capo della città; venivano diffusi in maniera gratuita o semigratuita prodotti di scarto per essere utilizzati nella pavimentazione di strade e giardini e nella coibentazione di sottotetti; vi erano scariche illegali, ad esempio lungo il corso del Po. Tutto questo ha reso inquinata quella comunità, tanto che il numero di nuovi casi di mesotelioma che insorge oggi nella popolazione generale è di gran lunga maggiore di quelli che insorgono tra gli ex dipendenti.

Gli altri due settori produttivi in cui più forte è stata in Italia la percezione del rischio e il contrasto da parte dei lavoratori sono la cantieristica navale e la costru-

zione e riparazione ferroviaria. La cantieristica navale è distribuita in grandi siti produttivi lungo la costa, oggi in gran parte raggruppati sotto un'unica proprietà statale, la Fincantieri. Fin dagli anni Trenta parte degli scafi veniva coibentata con amianto spruzzato, impiegando lavoratori di ditte specializzate; l'uso di questo materiale era massiccio e avveniva soprattutto a bordo nave, in spazi angusti e in presenza di addetti di altre mansioni. Non si cercavano materiali alternativi e non si considerava necessario disporre di sistemi di protezione. Gli aspiratori erano limitati a impianti mobili finalizzati a ridurre i fumi di saldatura. L'Inail, in quanto istituto assicuratore, si limitava a riscuotere il premio assicurativo per l'asbestos dalle sole ditte di coibentazione, favorendo un risparmio vistoso per i cantieri navali. A metà degli anni Settanta sia presso i cantieri genovesi che in quelli giuliani furono stipulati accordi aziendali che prevedevano la sostituzione dell'amianto con altri prodotti. L'attuazione di questi accordi è stata parziale ed è avvenuta solamente nel decennio successivo. Fino a questa data nella decina dei grandi cantieri navali italiani, con migliaia di dipendenti, non è stata eseguita alcuna indagine ambientale relativa all'amianto, benché negli anni Cinquanta e Sessanta nell'area genovese l'Istituto di medicina del lavoro avesse documentato la gravità dell'esposizione. Quantificare l'esposizione è uno strumento stabilito nelle norme di tutela per poter programmare una razionale prevenzione.

Esperienze personali

La valutazione di un rischio, l'aumento della frequenza di malattia nei soggetti esposti, comporta una formalizzazione matematica: occorre quantificare l'incremento di probabilità e definire l'incertezza della stima. Fare ricerca sugli effetti o sui deceduti per malattia, che è parte del confronto, è stato definito con l'espressione negativa di "una conta dei morti" perché la valutazione riguarderebbe persone che si sono ammalate, mentre chi opera il confronto fa parte di coloro che non sono stati in grado, con altri strumenti, di evitare l'immissione sul mercato di sostanza nociva, agisce quando gli effetti sono già insorti e opera trasformando le persone in numeri, appunto "contando i morti".

La ricerca sul campo permette di evitare o limitare questo, perché include un rapporto diretto con le persone, un'interazione che influenza il ricercatore, nel senso almeno di fargli conoscere la realtà che indaga, stabilire connessioni empatiche, rendere conto dei suoi obiettivi e dei risultati raggiunti. È stato possibile per

me stabilire un contatto con singole persone e con comunità e condurre esperienze che non riguardavano solamente persone affette da patologie o valutazioni sulla base di frequenze, ma piuttosto approfondimenti su persone, con l'intensità che ciò comporta in termini di reciproci rapporti, nel limite insuperabile che deriva dall'essere la ricerca epidemiologica relativa all'esperienza di malattia delle persone e non è assimilabile a uno studio sociologico o antropologico, pur potendo essere influenzata da queste scienze nell'approccio agli studi e nella loro conduzione.

1. *La Collotta & Cis di Molina di Ledro*

Ho partecipato a due esperienze di studio sugli effetti dell'amianto che mi hanno particolarmente coinvolto sul piano personale. La prima ricerca intendeva valutare le malattie causate dall'amianto che sono insorte tra i dipendenti, in gran parte donne, dell'azienda Collotta & Cis, insediata a Molina di Ledro, un piccolo paese nelle montagne trentine, alle spalle del lago di Garda. Un libro recente racconta la storia di questa azienda di modeste dimensioni, visto che l'insieme dei dipendenti è stato di 430 persone. Il titolo *La lista di Candido* rende omaggio a Candido Zendri, il messo comunale che per favorire l'approfondimento dei problemi di salute di chi vi aveva lavorato rese disponibile negli anni Ottanta la sua ricostruzione dei dipendenti dell'azienda. Il volume include un ampio capitolo scritto dal dottor Giuseppe Parolari, il medico del Servizio di medicina del lavoro di Riva del Garda della provincia autonoma di Trento, che ha avuto il merito di avviare e coordinare le indagini³.

Dopo essermi laureato nel 1976 presso l'Università di Padova, nella sede distaccata di Verona, mi ero iscritto alla Scuola di specializzazione in medicina del lavoro dell'Università di Verona, presso l'Istituto diretto da Edoardo Gaffuri. Al termine, dato che desideravo continuare un'attività di studio e ricerca e volevo orientarmi verso lo studio dei tumori conseguenti alle esposizioni lavorative a cancerogeni, avevo partecipato a un concorso per una borsa di studio universitaria.

La Regione Veneto, in convenzione con le università di Padova e Verona, aveva dato origine nel 1979 a un Centro di alta specializzazione in cancerogenesi ambientale, frutto del coinvolgimento dell'Istituto di medicina del lavoro di Padova sui rischi lavorativi del polo industriale di Marghera. L'accordo coinvolgeva, a Padova, l'Istituto di medicina del lavoro diretto dal professor Massimo Crepet e l'Istituto di oncologia del professor Luigi Chieco Bianchi; a Verona, allora in un ruolo subor-

dinato in quanto sede distaccata di Padova, l'Istituto di medicina del lavoro e quello di Anatomia e istologia patologica, diretto dal professor Luciano Fiore-Donati. Prevedeva il finanziamento di alcune borse di studio per attività epidemiologiche sui tumori nei luoghi di lavoro. Tra le ricadute vi fu l'organizzazione a Padova nel 1981 del congresso annuale della Società italiana di medicina del lavoro e igiene industriale sul tema dell'esposizione professionale a cancerogeni.

Il dottor Parolari, che pure aveva frequentato la Scuola di specializzazione in medicina del lavoro, era venuto a conoscenza del fatto che la Collotta & Cis aveva utilizzato amianto amosite nella produzione di coppelle da utilizzare per il rivestimento di condotte a protezione del calore e che diversi ex lavoratori risultavano affetti da patologie da amianto. La denominazione dell'azienda era composta dai cognomi di un capo operaio e di un suo socio che all'inizio del Novecento avevano riavviato a Molina di Ledro un'attività di produzione di carbonato di calcio ricavato dalla calcinazione della dolomite, la roccia locale ricca di magnesio, già iniziata nel secolo precedente grazie a un procedimento inventato da un residente del luogo. La produzione industriale di magnesia si era rivelata un ottimo investimento e il prodotto era ricercato per applicazioni in vari campi, specie in ambito farmacologico. Nel 1928 l'azienda avviò la produzione di un "superisolante" costituito da una miscela di carbonato di magnesia e fibre di amianto che continuò per quarant'anni, fino al 1973. L'amianto aggiunto era amosite, importata dal Sud Africa. La fabbrica chiuse i battenti nel 1978.

Quando è iniziato l'intervento del servizio di medicina del lavoro, dunque, l'azienda aveva già cessato la produzione. Il dottor Parolari completò la lista di chi aveva lavorato in azienda e coinvolse gli ex lavoratori in analisi mediche coordinate dalla sua struttura. Tra gli esami gratuiti furono effettuate radiografie del torace presso l'ospedale di Arco (Trento), a fondo valle, una struttura ospedaliera specializzata in malattie respiratorie essendo stata storicamente un ospedale di diagnosi e cura della tubercolosi. Insieme al dottor Carnevale effettuiamo una rivalutazione di queste radiografie presso il Policlinico di Verona, grazie anche alla disponibilità del dottor Leonardo Lovisatti dell'Istituto di radiologia.

Per un lungo periodo di tempo mi sono recato a Riva del Garda almeno una volta alla settimana per favorire il lavoro del dottor Parolari e seguire la raccolta di dati. La mia attività è consistita poi nella valutazione della frequenza di patologie e della mortalità tra gli addetti: oltre al rilievo di un numero rilevante di asbestosi polmonari e placche pleuriche, diversi lavoratori e alcuni loro familiari si erano ammalati ed erano deceduti per mesotelioma e tumori polmonari

ed era presente un eccesso di tumori intestinali. Ricordo con molta precisione le radiografie del torace che venivano riconsiderate: erano presenti quadri di danno parenchimale e placche pleuriche (cioè ispessimenti calcifici della pleura, il doppio foglietto che riveste i polmoni), come non avevo avuto esperienza di osservare prima, pur avendo operato in un reparto con molti ricoverati per patologie respiratorie, e che ho rivisto solo occasionalmente in seguito: erano il risultato di esposizioni massicce e incontrollate ad amianto.

Merita di essere ricordato il convegno *Il rischio neoplastico da amianto nei luoghi di lavoro e nell'ambiente di vita. Misure di controllo dell'esposizione, misure di prevenzione dei tumori*, che si tenne ad Arco il 24-25 maggio del 1985, perché favorì una riflessione su quale fosse la situazione italiana e la presentazione di numerose esperienze territoriali di contrasto agli utilizzi industriali dell'amianto⁴. L'attività è poi proseguita con la sorveglianza sanitaria degli ex lavoratori, azioni di sostegno e risarcimento assicurativo alle persone ammalate e con la bonifica dell'intera area, comprensiva dell'abbattimento dei ruderi dello stabilimento.

In conclusione, un'attività produttiva che trovava applicazioni in campo farmaceutico e che era sorta avendo come imprenditore il farmacista locale, si è trasformata in una fabbrica di malattie da amianto. L'amianto è stato utilizzato per quarant'anni senza alcuna precauzione e senza incontrare ostacoli, anche come conseguenza dell'inerzia delle strutture di controllo. Nonostante fosse presente tra i lavoratori la consapevolezza dell'insorgere di malattie legate alla fabbrica, chi gestiva la produzione è stato indifferente e l'ha interrotta solamente per motivi di mercato, avvantaggiandosi dell'isolamento della comunità locale.

2. La miniera di Wittenoom

Negli anni Ottanta il professor Gaffuri interruppe i rapporti con il Centro di cancerogenesi ambientale, di cui non voleva consolidare l'attività di ricerca epidemiologica, e favorì la nascita in Veneto del Centro di ricerche ambientali della Fondazione Salvatore Maugeri-Clinica del lavoro e della riabilitazione, avviando una stagione di consulenze verso le aziende che portò all'allontanamento di componenti storici dell'Istituto, e a svolgere convintamente il ruolo di consulente di imputati per decessi per malattie da amianto. Per quanto mi riguarda, questo comportò il mio passaggio prima all'Istituto di Anatomia patologica, quindi, negli anni successivi al 1988, al Centro per lo studio e la prevenzione oncologica di Firenze.

In quel periodo lessi gli studi epidemiologici relativi agli addetti alla miniera di amianto crocidolite che era stata attiva tra il 1937 e il 1966 a Wittenoom, una località remota dell'Australia occidentale, lo Stato del sud-ovest con capitale Perth. In questa miniera avevano lavorato in prevalenza europei, che si erano recati in Australia come risultato delle politiche governative di attrazione di migranti. Per favorire lo sviluppo industriale, il paese si era posto l'obiettivo di aumentare del 2% all'anno la popolazione attraverso un'immigrazione programmata. A questo fine, il governo australiano aveva concluso accordi bilaterali con diversi Stati. Quello con l'Italia, avviato nel 1955, prevedeva un afflusso annuo di alcune decine di migliaia di migranti: dovevano superare una visita medica in Italia dimostrando di essere sani, giovani e disposti ad accettare due anni di attività non qualificate. In cambio avrebbero avuto il viaggio di andata/ritorno per nave gratuito e trovata occupazione attraverso i loro uffici di collocamento; potevano poi rimanere in Australia, acquisendo la cittadinanza dopo cinque anni, e richiamare la famiglia e altri parenti, se individuavano per loro occasioni di lavoro.

A Perth, primo porto di arrivo dei viaggi transoceanici dall'Italia, avevano sede gli uffici della società mineraria, sempre alla ricerca di nuove assunzioni, e i suoi agenti reclutavano addetti tra i migranti. La miniera si trovava a 1600 km, nell'area desertica, raggiungibile solo in aereo. La temperatura estiva era estremamente elevata, le condizioni di lavoro pessime per l'intensità dell'esposizione all'amianto, specie nello stabilimento di frantumazione delle rocce e di insaccamento della crocidolite. La miniera offriva il viaggio aereo di andata e ritorno gratuitamente, a patto di lavorarvi per almeno sei mesi. Vitto e alloggio erano a carico del dipendente, la paga era più elevata che in altre attività. La durata media della permanenza per lavoro a Wittenoom è stata di circa quattro mesi: chi veniva reclutato cercava appena possibile di abbandonare quel posto.

Studi già svolti testimoniavano che alla miniera di Wittenoom erano arrivati migranti da una decina di paesi europei, con una forte presenza di italiani. La collaborazione con i ricercatori australiani ha permesso di ricostruirne l'elenco e di avviare in Italia la ricerca di coloro di cui si era persa traccia in Australia, probabilmente a causa del loro rientro in patria. Fondamentale fu la disponibilità dell'Inps (un periodo di lavoro all'estero viene conteggiato a fini pensionistici e viene registrata la residenza della persona), dell'Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) e del Consolato italiano di Perth. Su circa 6900 persone che hanno lavorato a Wittenoom, 1300 erano migranti italiani e di questi circa 400 erano ritornati in Italia. Provenivano da diverse regioni, incluso Trentino, Ve-

neto, Lombardia e Toscana, ma specialmente Abruzzo e altre regioni del Sud. Gli italiani rimasti in Australia risiedevano per la maggior parte nella zona di Perth, dove li ho potuti incontrare. Ho contattato chi era ritornato in Italia o i loro familiari e mi sono recato dove risiedevano, spesso in piccoli comuni, per raccogliere la loro storia di migrazione e lavoro presso la miniera.

Un primo gruppo di italiani era stato reclutato appoggiandosi all'Ufficio di collocamento di Trento da personale della miniera inviato in Italia prima degli accordi bilaterali, a fine anni Quaranta, ed era stato convinto a firmare un contratto che li legava alla miniera per due anni. Gli italiani avevano fama di essere gran lavoratori e i trentini buoni minatori; sono diventati il cuore degli addetti alla perforazione in galleria, un'attività pagata a cottimo e potenzialmente ben redditizia, ma estremamente faticosa e in genere rifiutata.

Aver definito lo stato in vita dei ritornati ha consentito di migliorare le valutazioni sugli addetti alla miniera, che sono drammatiche. Wittenoom è stato definito "il più grande disastro industriale moderno": al 2018 si sono verificati 330 decessi per mesotelioma, a cui vanno aggiunti i decessi per pneumoconiosi e tumore polmonare (91 e 281 al 2000). I ricercatori australiani hanno svolto molteplici approfondimenti, con un rilevante numero di pubblicazioni in campo medico, e sviluppato una sorveglianza sanitaria che include iniziative di contrasto al rischio accumulato e la garanzia delle migliori cure per i soggetti ammalati.

Le testimonianze raccolte dagli italiani sono state utili per indagare aspetti socio-antropologici sulla migrazione per lavoro e sulla comunità degli italiani presso la miniera, e per approfondire quale fosse stata la loro percezione del rischio. Più in generale, è servita a non dimenticare una pagina dolorosa e poco nota, e a rendere consapevoli che la migrazione per lavoro è stata causa di insorgenza di malattie⁵. Tutti sappiamo delle decine di migliaia di silicosi polmonari insorte tra gli italiani addetti alle miniere di carbone in Belgio o in Germania. Ricordiamo meno i 1300 migranti della miniera di Wittenoom, o i 2000 italiani che hanno lavorato nello stabilimento Eternit di cemento-amianto di Niederur-
nen, nel cantone svizzero di Glarus.

3. In Veneto

Nella nostra regione vi è stato un uso diffuso di amianto in molti settori produttivi e lavorativi. Nella mia attività istituzionale in Veneto, dal 2000, nell'am-

bito di un'azione coordinata a livello nazionale, ho contribuito alla sistematica rilevazione e approfondimento di ogni nuovo caso di mesotelioma. Questo ha consentito di identificare le situazioni produttive (cicli di lavoro, settori, singole aziende) che hanno determinato nei dipendenti o nei loro familiari esposizioni ad amianto. Nella regione insorgono ogni anno circa 110 nuovi casi di mesotelioma; in trent'anni la frequenza è raddoppiata e appare ora finalmente stabilizzarsi.

Fin dagli anni Trenta del Novecento si è sviluppato il polo industriale di Porto Marghera, che includeva un importante cantiere navale, un petrolchimico, un grande stabilimento per la produzione di alluminio, un numero rilevante di aziende specializzate nella costruzione e manutenzione di impianti chimici e metallurgici: tutte attività che hanno visto un forte impiego di amianto. Al porto di Venezia sono state scaricate almeno 150.000 tonnellate di amianto provenienti dalle miniere di altri paesi. Nel secondo dopoguerra importanti attività produttive si sono estese all'entroterra veneziano e sono stati presenti diversi stabilimenti per la costruzione e riparazione di mezzi ferroviari. Le provincie di Venezia e Padova sono quelle con la più alta insorgenza di mesoteliomi e nel Padovano questa patologia ha un'alta frequenza anche tra le donne, in ragione di una maggiore occupazione femminile in aziende che utilizzavano l'amianto.

I dati raccolti (Tab. 1) mostrano le singole aziende che in Veneto, nel solo periodo 1987-2012, sono state all'origine di "sciame" di casi di mesotelioma, per aver già avuto da 50 a 15 dipendenti colpiti; si tratta degli stabilimenti chimici Montedison, del cantiere navale Fincantieri, della Compagnia lavoratori portuali di Venezia, che effettuava lo scarico di amianto dalle navi, dello stabilimento di costruzione e riparazione ferroviaria Officine meccaniche Stanga a Padova. L'edilizia è il settore lavorativo che determina, in assoluto, il maggior numero di casi di mesotelioma.

L'esposizione dei lavoratori è avvenuta in modo non protetto. La protezione dal rischio avrebbe potuto derivare dalla sindacalizzazione, dal rispetto della legislazione, dall'informazione sui rischi, tutti aspetti che sono mancati nella realtà e che, a maggior ragione, pesano nelle piccole realtà che costituiscono una parte rilevante del tessuto produttivo. Non si creda che questi aspetti siano facilmente superabili o siano superati. Nella cantieristica navale, ad esempio, il lavoro in appalto ha persino maggiore rilevanza che nel passato e quei lavoratori risultano la componente più debole e meno tutelata. Emblematica è la visione dei questi lavoratori che, non potendo usufruire della mensa aziendale, consumano il pasto di mezzogiorno sui binari e sulla strada intorno ai cancelli di entrata della Fincantieri di Marghera.

Tabella 1. Ditte con cluster di mesoteliomi nei dipendenti, insorti nel periodo 1987-2012. Fonte: Registro regionale veneto dei casi di mesotelioma

Denominazione	Attività produttiva	Sede	Periodo attività	Dipendenti	N. mesoteliomi	M	F
Montedison (Edison San Marco, Enichem Agricoltura, Montedipe, Montecatini Edison, Montefibre, Sicedison, Edison Termoelettrica Azotati, Edison Termoelettrica Marghera Levante)	Industria chimica (stabilimenti di Venezia)	Marghera (Ve)	1918-	552 nel 2000 in Montefibre	61	54	7
Officine Meccaniche Stanga	Costruzione e riparazione mezzi ferroviari	Padova	1918-2005	2322	55	50	5
Fincantieri (Cantiere Navale Breda)	Cantiere navale	Marghera (Ve) e Palermo		4338 dal 1952 al 1979	51	45	6
Ferrovie dello Stato Officina Grandi Riparazioni Officina Grandi Riparazioni	Riparazione mezzi ferroviari	Vicenza Verona	1919- 1847-	1715 1165 noti	35 26 13	32 25 1	3 1 2
Compagnia Lavoratori Portuali	Movimentazione merci al porto	Venezia	Dal 1900 circa	1968 dal 1926 al 1990	41	37	
Sartori Guido	Costruzione impianti industriali	Marghera (Ve) e cantieri vari	1948-1995	1124 dal 1971 al 1994	26	26	
CNOMV - Cantieri Navali e Officine Meccaniche di Venezia (Arsenale di Venezia)	Cantiere navale	Venezia	1932	482 nel 1984	22	20	2
Alumix (Sava, Industria Nazionale Alluminio, Lavorazione leghe leggere, Alluminio Italia, Alumetal)	Produzione alluminio	Marghera (Ve)	Dal 1930 circa	2300 dal 1970 al 1990	19	15	4
Miralanza	Produzione saponi e detersivi	Mira (Ve)	1924-1990	254 noti	18	14	4
Officine Meccaniche di Cittadella	Costruzione e riparazione ferroviaria	Cittadella (Pd)	1950-2005	1396 dal 1946 al 1999	17	16	1
Arsenale Militare	Cantiere navale	Venezia	Dal 110 ca.		16	14	2
Fervet	Costruzione e riparazione mezzi ferroviari	Castelfranco Veneto (Tv)	1907-	1485 dal 1945	15	11	4

Note

1. Inail, *Il Registro nazionale dei mesoteliomi. VI Rapporto*, Roma 2018, <https://www.inail.it/cs/internet/comunicazione/pubblicazioni/catalogo-generale/pubbl-registro-nazionale-mesoteliomi-6-rapporto.html> (26-02-2019).

2. F. Carnevale, E. Merler. *IARC Monographs on the Evaluation of the Carcinogenic Risk of Chemicals to Humans. Supplement 1*, Seusi, Roma 1980; F. Carnevale, E. Merler, A. Seniori Costantini, L. Miligi, T. Pandolfini. *IARC Monographs on the Evaluation of the Carcinogenic Risk of Chemicals to Humans. Supplement 7*, Ediesse, Roma 1988.

3. A. Fedrigotti, A. Riccadonna, D. Riccadonna, *La lista di Candido. I lavoratori della Collotta & Cis di Molina di Ledro, tra magnesite, amianto e lavoro*, Mag editore, Riva del Garda 2018.

4. G. Parolari, G. Gherson, A. Cirstofolini, E. Merler, *Il rischio neoplastico da amianto nei luoghi di lavoro e nell'ambiente di vita*, B&G editori, Verona 1987.

5. F. Cappelletto, E. Merler, *L'esperienza del corpo e la percezione del rischio delle malattie da amianto nelle narrazioni degli emigranti italiani alla miniera di Wittenoom, Western Australia*, «Rivista della Società italiana di antropologia medica», 1999, n. 7-8, pp. 173-200; Idd., *Perception of health hazards in the narratives of Italian migrant workers to an Australian asbestos mine (1943-1966)*, «Social Science and Medicine», 2003, n. 56, pp. 1047-1059.

Un medico di base tra i veleni della Mira Lanza. Intervista a Paolo Revoltella*

di Morena Pavan

Il nostro incontro intende approfondire le condizioni di lavoro alla Mira Lanza negli anni Settanta e gli effetti della nocività sulla salute dei lavoratori e dei cittadini.

Nella primavera del 1970 a Mira, con le elezioni amministrative, era tornata in carica la giunta di sinistra, dopo l'interruzione di un anno, dal '69 al '70, e una giunta di centro-sinistra Dc-Psi, che aveva fatto un sacco di guai anche sul terreno igienico-ambientale. Nel 1969, il professor Edoardo Gaffuri dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Padova mi aveva coinvolto come medico di base per una ricerca approfondita sui problemi connessi alla salute dei lavoratori addetti alla produzione e all'uso industriale di un detersivo chiamato Biol. Il prodotto era stato messo sul mercato da circa un paio di anni dalla Mira Lanza – una fabbrica chimica che occupava circa 1300 lavoratori ed era la più grande azienda del territorio – e veniva fabbricato con un enzima chiamato Alcalase, ricavato dal *Bacillus licheniformis*. Tra i lavoratori c'erano state parecchie denunce di broncopneumopatie allergiche, intolleranze e allergie cutanee, e questo ha fatto scattare l'indagine. Inizialmente il mio ruolo è stato di intermediario nei confronti del sindaco, Antonio Gottardo, che come me era iscritto al Partito socialista. Lo studio e la ricerca medica erano importanti sia per la salute dei lavoratori che per la reputazione dell'amministrazione comunale. Il dottor Guglielmo Perella all'epoca era ufficiale sanitario preposto dal comune di Mira al cosiddetto Ufficio di igiene, incaricato del servizio di vigilanza igienica e di profilassi. La figura dell'ufficiale sanitario venne poi soppressa dalla legge 833 del 1978, che istituì il servizio sanitario nazionale, in cui tali funzioni fanno capo al dipartimento di Prevenzione.

* Intervista realizzata il 4 maggio 2013 e ampliata da Alfiero Boschiero nel 2018.

Vennero messi a disposizione i locali degli uffici del dottor Guglielmo Perella e da Padova vennero trasportate le attrezzature sanitarie per fare gli esami del sangue ai lavoratori, i test cutanei e respiratori, le prove allergiche. Dopo un paio di mesi, la direzione della Mira Lanza, che aveva capito che si andava a interferire con i piani produttivi, iniziò a fare pressioni sull'ala democristiana della giunta comunale. Così, dall'oggi al domani il sindaco Gottardo ci intimò di "sbaraccare", cioè di sgomberare l'ambulatorio predisposto e allestito. Ricordo che lo prendevamo in giro chiamandolo "Toni Ciuccia, zar di tutte le mire"! Era un burattino in mano ai volponi democristiani ben navigati.

Gaffuri mi telefonò preoccupato e mi disse: «Paolo, cosa facciamo? Siamo in strada». Sapevo che gli appuntamenti con i lavoratori avvenivano abitualmente di pomeriggio, il mio ambulatorio di medico di base era libero tre pomeriggi alla settimana; fu così che misi a disposizione quei locali affinché l'indagine potesse proseguire. Il mio ambulatorio medico-dentistico è tutt'ora dislocato sopra il negozio della Buffetti, in via Nazionale. L'impegno è durato circa un anno, fu una cosa importante e i risultati furono pubblicati. Nell'archivio dell'Istituto di medicina del lavoro a Padova sicuramente si può trovare la documentazione. Gaffuri dirigeva l'équipe di medici che si sono dedicati a questo considerevole impegno. Gli operai della Mira Lanza che in qualche modo erano in contatto con il detersivo Biol, e quindi con l'enzima proteolitico alcalase che doveva sciogliere lo sporco di natura organica, erano moltissimi, circa un migliaio.

A quel tempo anche lei conosceva gli operai che lavoravano con la polvere per fabbricare il detergente Biol?

Sicuramente, allora esercitavo la medicina di base, l'ho fatto per trent'anni, non esercitavo ancora la professione di dentista. Parecchi dei miei pazienti avevano problemi, accusavano asma bronchiale, bronchiti croniche e allergie cutanee.

Ha conservato della documentazione?

Sono passati quarant'anni, troppo tempo. Comunque, andiamo per ordine. La ricerca è andata avanti per circa un anno: arriviamo alla primavera del '70. Ciclicamente gli operai e le operaie venivano rivisti e i test ripetuti, la cosa è stata molto seria e impegnativa, l'équipe medica di Padova era molto preparata e seguiva con rigore scientifico l'indagine. Anch'io partecipavo, seguivo e visitavo i pazienti. Ricordo che le operaie durante le visite mi chiedevano: «dotor,

ma questo nol xe el so ambulatorio? Come mai vegnemo qua? Cosa centreo lu con la Mira Lanza?», così spiegavo il motivo per cui lo staff medico aveva dovuto traslocare nel mio ambulatorio.

Arriviamo alle elezioni del maggio 1970: rovesciamo la giunta di centro-sinistra. Una delle idee forti che avevo maturato nei mesi precedenti era che al Comune di Mira bisognava fondare una struttura di medicina del lavoro, considerata l'importanza degli insediamenti produttivi nel territorio e la vicinanza di Porto Marghera, dove lavoravano migliaia di persone residenti a Mira. Avevo pensato all'istituzione, decisa poi a tamburo battente una volta che fui nominato assessore (all'Urbanistica e all'Igiene) e vice-sindaco, del Centro comunale di medicina del lavoro e di igiene ambientale.

Fin da allora avevo agganciato le due cose, il territorio e la fabbrica: all'interno della fabbrica la salute dei lavoratori e fuori della fabbrica, nel territorio, la salute di tutti i cittadini e la salvaguardia dell'ambiente. Il nostro centro fu il primo in Italia, con quello di Reggio Emilia. L'Istituto di medicina del lavoro di Padova fece una convenzione con il Comune di Mira secondo la quale metteva a disposizione degli operatori con la supervisione del professor Gaffuri prima e del professor Antonio Reggiani poi. Quest'ultimo ha lavorato molto con il ministero della Sanità, anche all'estero, in Brasile. Poi è stato a Mira anche il professor De Rosa, così hanno dato continuità all'impegno. Tutti i locali necessari sono stati messi a disposizione dall'amministrazione comunale, avevamo laboratori di analisi ben strutturati, dove adesso ci sono i vigili urbani.

È facile immaginare che il vostro rapporto con la Mira Lanza non fosse semplice.

Dopo la pubblicazione della ricerca e di un articolo sul «British Medical Journal» ci sono stati rapporti tra il mio assessorato e la Mira Lanza per mettere a punto una serie di miglioramenti nella gestione dell'impianto dove si producevano le polveri. La Mira Lanza, cioè, di fronte all'evidenza dei fatti – non erano interpretazioni né tantomeno speculazioni politiche, ma fatti evidenti – aderì alla convenzione con il Comune e apportò una serie di modifiche all'impianto e al reparto. Nonostante ciò la patologia, anche se in misura minore, è andata avanti, bene o male continuavano a lavorare con questo maledetto Biol. Questo ha comportato un rapporto molto stretto tra l'amministrazione comunale e i lavoratori della Mira Lanza, con i loro rappresentanti sindacali e il consiglio di fabbrica. In genere si faceva un'assemblea al mese nella sala consiliare, i vari problemi venivano discussi e dibattuti con i vari organi

comunali, era un problema grosso di salute pubblica che coinvolgeva tutta la popolazione di Mira.

C'erano effetti anche sulla popolazione esterna alla fabbrica?

Ricordo che nel mio giardino, dislocato in linea d'aria "sottovento" alla Mira Lanza, quando c'era vento di scirocco, le rose e i fiori erano lavati con il Biol. Quando gli impianti andavano in sovrappressione, attraverso le valvole di sicurezza buttavano fuori fumi e vapori ricchi di sostanze detergenti e di Biol. Era come una piccola neve, una nuvola che cadeva su tutto, sulle piante, sulle persone, stagnava nell'aria; in modo particolare quando pioveva si vedevano le bolle di sapone sopra i fiori e le rose, lavate e rilavate con il Biol. Dopo tutta una serie di controlli e accordi la situazione è migliorata. Era infatti impossibile, insostenibile che l'azienda continuasse a gestire la situazione alla "garibaldina" come avevano iniziato a fare. C'era poi il "cancro" dell'impianto ciclo grassi, un luogo terribile. Venivano fusi i grassi più incredibili e, quando gli impianti andavano in sovrappressione, nell'aria si spandevano odori nauseabondi.

Sempre attraverso il Centro di medicina del lavoro siamo intervenuti ripetutamente, c'era un rapporto dialettico, la direzione aziendale non ci vedeva di buon occhio, ma ci tollerava. Allora il rapporto di forza effettivo era a nostro vantaggio: i lavoratori erano uniti. I sindacati erano riusciti a formare positivamente i quadri intermedi e i delegati di reparto sulla coscienza dei propri diritti e la sensibilità alla salute nell'ambiente di lavoro. La base operaia era ben motivata e appoggiata dall'amministrazione comunale, la direzione aziendale non poteva quindi eludere il problema, doveva per forza affrontarlo.

L'azienda come reagiva al vostro intervento?

Nel luglio del 1971 – ero nel mio ufficio in municipio – arrivarono due operai dicendo che nel reparto stamperia della Mira Lanza le donne si sentivano male. All'epoca l'azienda produceva e confezionava saponi anche per conto terzi, aveva quindi un reparto stampa degno della Mondadori, con grossi e moderni macchinari a sei colori. Quel giorno le donne cadevano per terra e non si sapeva cosa stesse succedendo. Come assessore e responsabile del Centro di medicina del lavoro non avevo accesso alla fabbrica; così andai dal dottor Perella, l'ufficiale sanitario del Comune che, con il vigile sanitario, poté entrare nel reparto. Per poco non si sentirono male pure loro. C'era un odore acre di benzolo, che veniva usato come solvente al posto del toluolo, per risparmiare sul prezzo delle eti-

chette: in un ambiente caldo e poco ventilato le operaie cadevano per terra come birilli! Alcune di loro dovettero essere ricoverate in ospedale in ossigenoterapia. Perella chiamò le ambulanze: voleva vederci chiaro anche per la responsabilità penale che aveva come ufficiale sanitario.

Arrivarono da Padova tecnici e responsabili della medicina del lavoro, tra cui il dottor Vincenzo Cocheo, un ingegnere chimico. Portarono la strumentazione per la rilevazione ambientale e la campionatura dell'aria. Data la situazione di emergenza, la Mira Lanza non fece opposizione. Venne così allo scoperto la presenza di benzolo nel reparto e fu un evento molto grave. La denuncia alla Procura della Repubblica fu immediata e precisa, anche se non risposero mai ai nostri esposti. Per fortuna in seguito i tempi cambiarono, come pure la sensibilità verso l'ambiente e il luogo di lavoro. Importante è stato il contributo di magistrati giovani, come Nelson Salvarani, con il quale abbiamo collaborato nei due anni in cui sono stato assessore e responsabile del Centro.

Che seguito ha avuto questo intervento nel reparto stamperia?

Il reparto stamperia era enorme, una volta sono entrato di nascosto. C'era la necessità di ristrutturare tutto. La direzione aziendale, dopo il primo allarme, voleva minimizzare la cosa. Per fortuna, vicesegretario comunale era il dottor Menzani, assistente di Diritto amministrativo del professor Ivone Cacciavillani. Era un personaggio eccezionale, lucidissimo, capace di comprendere un problema complesso e in ventiquattro ore proporre uno schema per la risoluzione. Menzani, non a caso, è poi diventato segretario generale della giunta regionale lombarda. Alla bozza definitiva di ristrutturazione del reparto lavorarono con noi i tecnici di Padova; l'ingegner Cocheo presentò uno schema di impiantistica per la ventilazione del reparto, una cosa molto complessa. Telefonai in azienda e proposi la convenzione per le modifiche impiantistiche necessarie, minacciando di tenere il reparto sotto sequestro su ordinanza del sindaco.

Da Milano arrivarono per conto della direzione aziendale della Mira Lanza otto "soloni", tra principi del foro e professoroni universitari: pensavano di sbaragliarci, noi "poveri pollastri di campagna". Trovarono me, Menzani e Cocheo, proponemmo subito la bozza di convenzione, non trattabile se si voleva riattivare il reparto stamperia, con le norme minime di sicurezza dell'ambiente di lavoro previste dalla legge, al di sotto delle quali non si poteva andare. Gli otto si riunirono nell'ufficio del sindaco per un'oretta e dovettero accettare la ristrutturazione proposta. Nel giro di un mese i lavori furono completati, il reparto

venne messo a norma e vennero accettati anche i controlli, da noi effettuati, sulle modifiche.

Ha conservato copia di questa convenzione?

Sicuramente si trova nell'archivio comunale, tra le carte del 1971. Sarà un bel malloppo. Adesso, con la giunta grillina che governa, non so come se la caveranno. Non è facile amministrare un comune grosso come Mira, ci vivono circa 35.000 abitanti, ci sono situazioni assai diversificate e probabilmente solo adesso l'attuale sindaco Alvisè Maniero (del movimento 5 stelle) sta capendo che bisogna studiare per risolvere i problemi; come al comune di Parma, i grillini si sono trovati con un impegno più grande di loro. Comunque, per tornare a quei tempi, dopo due anni e mezzo che facevo il vice-sindaco e l'assessore sono entrato in collisione con la giunta, purtroppo c'erano interessi vari, più o meno confessabili... Io credevo nei partiti di sinistra, ho lottato, combattuto, mi sono scontrato e ho sofferto, sognavo un destino migliore, non avrei mai pensato che si finisse in questa maniera! Il problema delle acque della Mira Lanza è stato poi gestito e risolto dal professor Antonio Reggiani, con la realizzazione di un impianto di depurazione dopo che io ero uscito dalla giunta, negli anni '72-73. Il Centro comunale di medicina del lavoro funse da esempio e da traino per altri comuni, in Veneto (penso a Montebelluna) e in Italia. L'attività è continuata fino a quando, con la riforma sanitaria del 1978, le sue funzioni sono state acquisite dalle Ulss.

Vi erano altre emergenze nel territorio?

Allora non sapevamo nulla dell'arsenico, che è una bomba enorme. Un composto chimico contenente arsenico risultava essere uno scarto residuo di alcune lavorazioni del ciclo grassi della Mira Lanza. Da una decina d'anni sono venuto a conoscenza che alcune famiglie che abitano nella zona sud della città, a ridosso del naviglio del Brenta, si erano allarmate in quanto, dopo un temporale estivo, l'acqua dei fossati e dei pozzi aveva un odore nauseabondo. Il Centro di medicina del lavoro ormai non esisteva più. I tecnici dell'Ulss fecero gli opportuni rilievi e constatarono la presenza di una certa quantità di arsenico nell'acqua di falda. L'amministrazione comunale inoltrò la denuncia alla Procura della Repubblica, che rispose avviando accertamenti, credo ci sia un procedimento tutt'ora in corso. Ricordo che la Guardia di finanza, in sopralluogo con l'elicottero munito di telecamere a raggi infrarossi, sorvolò la fabbrica e scoprì migliaia

di bidoni di ferro contenenti arsenico sotterrati, in parte sotto i reparti recenti e in parte sotto il nuovo parcheggio per i tir.

Lo stoccaggio era tuttavia finito molto prima, circa una ventina di anni fa, in quanto il prezzo internazionale dell'arsenico si era alzato tantissimo ed era diventato conveniente vendere lo scarto della Mira Lanza a un'azienda svizzera che lo veniva a prelevare con l'autobotte e lo riciclava. Quindi non c'era più la necessità del sotterramento, ma molti bidoni sono ancora là e rappresentano una bomba ecologica. A Mira ci sono ancora diciotto siti che si possono considerare bombe ecologiche a orologeria: il territorio del Comune è molto vasto, con un estesissimo affaccio lagunare, per questo purtroppo è stato spesso utilizzato come discarica abusiva.

Di questo uso del Mirese come area di discariche tossiche abusive era responsabile solo la Mira Lanza?

No, ad esempio nei due anni in cui sono stato responsabile del Centro ho dovuto gestire la discarica abusiva di ceneri di pirite – le famose “terre rosse” – lungo la strada statale Romea. In base a un permesso provvisorio emanato dalla giunta di centro-sinistra di Mira, avevano iniziato a depositare lì gli scarti di lavorazione dell'estrazione dell'acido solforico da parte della Montedison di Porto Marghera. Il problema era drammatico. Come medico di base entravo nelle case dei miei pazienti che mi facevano vedere come la polvere rossa entrava ovunque: negli armadi, nei frigoriferi, nei pozzi dell'acqua. Predisposi una serie di assemblee popolari in giro per le osterie, specie nella zona di Giare e di Dogalietto e, grazie all'abilità del dottor Menzani, il vice-segretario comunale, individuai le cause e affrontai il problema con la Montedison. Sulla Romea iniziavano a esserci i primi incidenti mortali causati dalla polvere che si depositava e che, quando pioveva, rendeva l'asfalto viscido e scivoloso come il ghiaccio. L'azienda continuava a scaricare la cenere di pirite nel terreno di sua proprietà, dislocato nel nostro Comune, senza preoccuparsi di nulla, i camionisti entravano e scaricavano continuamente.

Lì ho iniziato a capire come si muovevano certi interessi all'interno della sinistra. Sono stato addirittura contattato da tre compagni, a loro dire, ex partigiani in Emilia Romagna, che fecero pressioni affinché non chiudessi la discarica. Alla fine proposi una convenzione per la cessazione dell'attività di scarico. Il sito doveva essere sistemato dal punto di vista idrogeologico a spese della Montedison. Le discariche nel frattempo erano diventate delle vere e proprie colline

di terra rossa, dove i bambini a volte andavano a giocare. Le montagnole sono state ricoperte con un metro di terra buona e sono stati piantati degli alberi, anche se le infiltrazioni nella falda acquifera continueranno per secoli. Non tutte le amministrazioni che si sono susseguite a Mira hanno effettuato i necessari controlli per cui, adesso, la situazione è a rischio, ci sono zone in cui la cenere di pirite è riemersa.

Ci può descrivere meglio le condizioni di salute della popolazione così esposta?

Come medico di base giravo tutto il territorio comunale per far visita ai miei pazienti, non li attendevo in ambulatorio. Avevamo istituito la guardia medica festiva. Eravamo una dozzina di medici a Mira, suddivisi in due gruppi, gli anziani e i giovani. Dal sabato a mezzogiorno alla domenica a mezzanotte due di noi erano disponibili per le visite a domicilio. Allora non esistevano i cellulari, così, durante il mio turno, mentre io giravo per le visite, mia moglie Chiara rimaneva al telefono di casa per rispondere alle emergenze. Di tanto in tanto telefonavo a casa per sapere se c'erano novità o altre chiamate urgenti: entravo nei bar e chiamavo con i gettoni. A volte percorrevo anche 150 chilometri nel fine settimana. La regola era che i malati andavano visitati di persona, non erano ammesse le visite telefoniche. Adesso invece la guardia medica è un disastro nazionale e non vedo soluzione; non puoi mettere a fare la guardia dei giovani medici appena laureati, ci vuole esperienza sul campo, ci vuole pratica, servono le idee, altrimenti tutti vanno al pronto soccorso!

Comunque, durante una di queste visite di guardia medica un paziente di Dogaletto mi fece notare l'esistenza di un problema. Lungo l'argine di contenimento lagunare c'era un fuoco sempre acceso che ardeva su un terreno della Montedison: bruciavano cavi elettrici per recuperare il rame e c'erano bande di malavitosi che si davano battaglia. Il lunedì mattina vado in ufficio, chiamo il comandante dei vigili e organizziamo un sopralluogo con l'auto del Comune. Entriamo nel sito chiuso da una sbarra con un'ordinanza d'urgenza e ci accorgiamo dell'inferno. Lungo l'argine lagunare avevano scaricato di tutto: si era formata una collina alta venti metri e lunga quasi un chilometro. C'era di tutto, una enorme discarica industriale a cielo aperto. Ci viene incontro il guardiano dell'idrovora di Dogaletto – il “*machinon*” – e ci segnala che su quattro idrovore, due erano fuori servizio per guasto causato da un liquido nero presente nell'acqua. Abbiamo subito capito che era acido solforico. Si era formato un grande lago, quasi un campo da calcio, profondo tre metri, che abbiamo chiamato “il

lago della morte”, pieno di liquido, di “pèci”, che conteneva il 60% di acido solforico. Sono state fermate tre autobotti: gli autisti scaricavano a seguito di un permesso della Montedison. Nonostante abbiamo informato il Magistrato alle acque e la Procura della Repubblica, non è successo nulla. Data la situazione che si era creata a ridosso dell’argine, si doveva parlare di un vero e proprio disastro ecologico e per la salute pubblica.

Con il Centro di medicina del lavoro e di igiene ambientale abbiamo studiato bene il problema, la montagnola è stata messa in sicurezza con la ricopertura di terra, ma per “il lago della morte” il problema era di più difficile soluzione. Intanto il Consorzio di bonifica ci telefona in ufficio per richiedere i danni per la rottura delle pompe che aspiravano acido solforico invece di acqua. L’ingegner Cocheo, che era un genio della chimica industriale, trovò la soluzione. Dopo svariate simulazioni e sperimentazioni, condotte anche a Padova, arrivarono alla conclusione che per risolvere almeno parzialmente il problema si dovevano gettare nel “lago della morte” quantità enormi di polvere di gesso. Doveva essere un gesso particolarissimo, proveniente da alcune cave piemontesi, lavorato con una determinata granulometria; assorbiva l’acido solforico e dopo un certo numero di mesi provocava una reazione chimica che lo portava alla solidificazione. Il lago è ancora là, a Dogaletto, nelle vicinanze della Chiusa vinciana dell’idrovìa Venezia-Padova.

All’inizio c’è stata molta resistenza da parte della Montedison, ma poi una totale adesione alla convenzione da noi proposta; tuttavia il problema è stato risolto solo in superficie, non si sa cosa sia successo alla falda acquifera. Ricordo che da Milano ho ricevuto una raccomandata in cui la direzione di un’azienda mi diffidava a diffondere notizie false e tendenziose: avevo messo in guardia un amico e collega – l’assessore Campa di Mogliano Veneto – sui prodotti e sulle attività di alcune aziende che potevano devastare il territorio. Le stesse aziende che due anni prima, con una visita a casa mia di tre emissari, mi hanno offerto 35 milioni di lire in un conto cifrato in Svizzera e che ho minacciato di buttare fuori a calci. Non c’era il minimo pudore e io allora ero molto più energico di adesso. Sono consapevole di tantissimi “inciuci”, ma se vuoi far marciare un’amministrazione in maniera corretta, devi impegnarti, e se vuoi, puoi.

Lei, quindi, è stato un medico di base molto impegnato con i pazienti e i cittadini.

PR: Dopo vent’anni come medico di base lasciasti l’attività, ero troppo coinvolto dai miei pazienti, avevo visto troppi casi di morte per tumore. Tutti voleva-

no sapere e io li informavo. In alcuni casi, oltre ai lavoratori, spesso dipendenti di aziende chimiche, erano coinvolte anche le mogli, che lavavano in casa gli indumenti da lavoro dei loro mariti, visto che le aziende non fornivano nemmeno le tute e non attuavano nessuna prevenzione. Anche le mogli, quindi, erano colpite dalle stesse malattie. Vi erano fabbriche e lavorazioni davvero maledette, ad esempio quelle dove si lavorava l'amianto.

Ricordo soprattutto che negli ultimi anni facevo il giro delle case e dei pazienti per le iniezioni di morfina al fine di alleviare il dolore dei malati terminali che chiedevano di morire a casa e non in ospedale; decine e decine di persone che avevano lavorato a Porto Marghera. Per questo motivo fui chiamato dall'Inam – l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie – per dare giustificazioni circa quel consumo. Portai nomi cognomi e illustrai i molteplici casi dei pazienti seguiti. L'istituto si congratulò con una lettera di encomio per il servizio reso, proponendo addirittura di strutturarli come servizio di base. Una fiala di morfina costava 25 lire: perché non dare agli ammalati la possibilità di rimanere nelle loro case e morire con i loro cari vicini, senza dolore e con la dovuta assistenza?

Dall'obiezione di coscienza alla medicina del lavoro. Intervista a Franco Rigosi*

di Gilda Zazzara

Raccontami com'è iniziata la tua esperienza di obiettore di coscienza negli anni Settanta.

Sono nato a Bologna nel 1948, dopo il liceo classico ho fatto l'università a Padova, mi sono laureato in Ingegneria chimica nel '72. Poi ho fatto obiezione di coscienza al servizio militare, quando ancora non c'era la legge del servizio civile, quindi ero destinato ad andare in galera. Per fortuna in dicembre è stata approvata la legge e comincio l'attesa: sino al '74 mi inventai lavori di tutti i tipi, "facendo una guerra privata", come dicevano i miei genitori. Il Ministero voleva mandare tutti gli obiettori ai pompieri, cosa che sarebbe stata anche comoda, ma noi rifiutammo. Alla fine del '74, autogestendoci come obiettori, riuscimmo a far partire i corsi di formazione che erano necessari per svolgere il servizio civile. Il primo partì alla comunità di Capodarco di Roma, era centrato sull'antimilitarismo e sui problemi sociali. L'obiezione di coscienza cominciava con due mesi di formazione, che diventarono un momento di forte socializzazione tra noi, che provenivamo da tutta Italia. Così ci si conosceva, si parlava di antimilitarismo, di lotte sociali, di problemi politici ed economici... I corsi erano di fatto auto-organizzati dagli obiettori, pur avendo avuto l'approvazione del Ministero: trenta a Roma, trenta a Brescia e altrettanti a Trieste da Franco Basaglia.

Come siete approdati a Vicenza?

Durante il corso individuavamo i vari enti in cui potevamo andare, una cosa un po' strana, sperimentale, perché gli obiettori erano visti come gente particolare. Uno di questi enti era il patronato sindacale Ital-Uil di Vicenza, per

* Videointervista realizzata l'11 marzo 2013 e rivista nel 2018.

la ragione del tutto casuale che uno di noi era vicentino e ci fece da ponte. Il gruppo che si era costituito a Roma e aveva scelto Vicenza era molto qualificato, eravamo quasi tutti laureati, tutti convintamente obiettori: due ingegneri, un medico, due insegnanti, due ragionieri, un perito. A Vicenza il patronato voleva che ci occupassimo delle pratiche di pensione e cose simili. Rifutammo subito.

Per fortuna allora c'era la Flm (Federazione lavoratori metalmeccanici) e tra i metalmeccanici prevaleva un lavoro unitario tra Cgil, Cisl e Uil. La Flm era una potenza politica, la punta avanzata della classe operaia. Noi ci siamo messi subito con loro e con i consigli di fabbrica eletti direttamente dagli operai. E – oggi pare incredibile – con i preti operai, un bel gruppo che ci aveva appoggiato nelle lotte per l'obiezione di coscienza e che si occupava anche dei corsi 150 ore nella Flm. Dichiarammo la nostra disponibilità sulla base delle nostre competenze, cominciammo a fare incontri su infortuni, nocività, ambiente interno ed esterno alla fabbrica. Era però necessario prepararci, leggere, studiare perché io, ad esempio, pur laureato in Ingegneria, non avevo mai sentito parlare di antinfortunistica, nocività o altro. A quei tempi c'era l'Enpi, un istituto statale che doveva occuparsi della prevenzione degli infortuni, ma non godeva di nessuna fiducia presso i lavoratori e di fatto non faceva nulla.

La tua scelta dell'obiezione di coscienza aveva radici nella militanza politica?

Sì, ero impegnato con un gruppo di base sulle idee di don Lorenzo Milani. Negli intensi anni '68-72 abitavo a Marghera e facevo il pendolare verso Padova, aggiustandomi con mille lavori (operaio nello zuccherificio, guardiano sul Po, raccoglitore di fragole e di uva...), mentre seguivo mio padre che dalla Montedison di Marghera si trasferiva a Ferrara. Sono tornato a Marghera dopo il matrimonio, alla fine del servizio civile.

Era la conoscenza del contesto di Marghera che ti aveva reso sensibile al tema della salute e dell'ambiente di lavoro?

A Marghera non si parlava ancora di ambiente e salute, il mio apprendistato e le mie competenze si sono sviluppate tutte a Vicenza. Cercammo contatti con il consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza (Va), uno dei soggetti da cui nacque l'associazione nazionale Medicina democratica, con una propria rivista, molto forte anche oggi; con «Rassegna di medicina dei lavoratori», la rivista dell'Inca-Cgil, a cui mandavamo materiali; con «Salute Fabbrica Società», un'altra rivista della Cgil, diretta da Tommaso Di Renzo e Giovanni Nalesso,

con sede a Mestre. E poi con la Zanussi di Pordenone, dove praticavano quello che anche noi cominciamo a fare, cioè l'analisi dei fattori di rischio, il modello della soggettività operaia, i gruppi omogenei.

Come procedevate?

Sperimentavamo sul campo. Generalmente era il consiglio di fabbrica che chiedeva il nostro intervento, ad esempio ad Arzignano ci dissero «dateci qualcosa sulle conchiglie perché c'è puzza», così facemmo un opuscolo che raccontava il danno delle conchiglie sia dentro i luoghi di lavoro sia fuori. La Flm – in quegli anni a Vicenza il segretario era Vladimiro Soli – ci portava nei quartieri e nelle scuole, una cosa nuova per quel tempo, quando il sindacato lavorava esclusivamente all'interno delle aziende. La nostra arma segreta era l'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori, che ci dava il diritto di entrare dentro le aziende. In assemblea ci presentavamo come équipe del sindacato, spiegavamo cosa potevamo offrire e il nostro modello di intervento: incontro con il consiglio di fabbrica, visita e sopralluogo nei reparti, analisi dei rischi, proposta di migliorie sulla prevenzione primaria (ad esempio aspiratori e insonorizzazioni, da rivendicare con vertenze al datore di lavoro) e di visite mediche per la prevenzione secondaria, che nessuno faceva anche se erano obbligatorie per legge. In alcuni casi la Flm le otteneva, ma molto spesso l'assemblea dovevamo farla all'esterno, sul campo, mentre gli operai proclamavano lo sciopero.

Alla fine dell'intervento lasciamo un breve testo, tre o quattro fogli, non di più, dove sintetizzavamo per ogni reparto cosa era emerso, i rischi per la salute, l'antinfortunistica, le proposte di prevenzione, sino ai controlli sanitari. Poi il consiglio di fabbrica partiva con le vertenze, dove noi intervenivamo poco, salvo verificare che gli interventi fossero adeguati e che le modifiche sugli impianti avessero senso. Sui ritmi di lavoro applicavamo il “quarto gruppo dei fattori di rischio” del famoso manuale della Flm sull'ambiente di lavoro, quello sullo stress psichico. C'erano situazioni alla Charlot di Chaplin, operai seduti tutto il giorno e con ritmi pazzeschi. Per fortuna c'era tra noi un medico, il dottor Mario Lizza, che visitava i lavoratori gratuitamente e sapeva connettere i malesseri delle persone con la loro condizione di lavoro. Lizza poi si specializzò in Medicina del lavoro e ne diventò responsabile nella sua Ulss. Divenne espertissimo sui rischi per pazienti e personale medico-infermieristico in ambito ospedaliero, su questo ha scritto un importantissimo manuale.

Serviva molto tempo per condurre l'inchiesta in fabbrica?

Certo. Dopo l'assemblea, che per i lavoratori era retribuita, noi (che lavoravamo gratuitamente) stavamo in azienda ore e ore, anche giorni. I delegati del consiglio di fabbrica ci accompagnavano, avevano molta agibilità e permessi. Si lavorava fianco a fianco, giravamo per la fabbrica, interrogavamo i lavoratori. Alcuni padroni resistevano e ci guardavano sospettosi, ma il sindacato allora era forte, specie la Flm; anche tra i chimici e i tessili le iniziative si moltiplicavano.

Una vertenza molto importante, sul territorio, partì quando il sindacato chiese che dieci Comuni del Vicentino, compreso il capoluogo, si consorziassero per costruire una vera e propria struttura di medicina del lavoro, con un medico, un ingegnere e strumentazioni adeguate. Noi infatti procedevamo a mani nude, senza strumenti, con penna, taccuino e basta, poche tecnologie e molto ascolto degli operai. La loro esperienza ci dava mezzi di misura grezzi, ci consentiva di analizzare empiricamente i rumori dell'officina – a quale distanza ci si sentiva parlando – o la polverosità – a quale distanza ci si poteva vedere.

Prima della costituzione del Consorzio volontario tra i Comuni esisteva un servizio comunale di medicina del lavoro alloggiato in una stanzetta minuscola nei pressi dell'obitorio. Nel '76 nasce appunto il Consorzio volontario – di fatto obbligatorio, “imposto” dai lavoratori e dal sindacato – e si comincia a rafforzare la struttura con le prime assunzioni. Nel 1978, con la riforma sanitaria e la costituzione delle Ulss, il servizio passa allo Spisal.

Cosa ricordi del ruolo dei medici di fabbrica?

Nel Vicentino non c'erano medici di fabbrica. Queste figure le incontro in seguito, quando torno a Marghera, dove purtroppo il loro ruolo spesso era quello di spostare un operaio ammalato al fegato in un altro reparto, esponendolo al rischio sui polmoni, oppure addirittura l'ammalato veniva licenziato. Insomma, quello che sta succedendo oggi, con persone licenziate perché malate o perché rivendicano i loro diritti sulla salute: siamo tornati indietro di quarant'anni!

Com'erano i rapporti con gli istituti di medicina del lavoro delle università?

I rapporti erano molto buoni, anche loro tenevano a evitare di diventare “cittadelle chiuse”. Con Edoardo Gaffuri a Verona e Bruno Saia a Padova, abbiamo affrontato certe situazioni tragiche. Ricordo anche un'assemblea enorme a Vicenza, organizzata dalle Acli, alla quale parteciparono entrambi.

Come funzionava la cosiddetta "validazione consensuale", cioè la partecipazione e il consenso dei lavoratori?

All'inizio utilizzavamo molto i questionari, secondo il metodo assunto dal sindacato a livello nazionale, ma servivano troppo tempo e troppe assemblee e anche l'elaborazione dei dati diventava complessa; alla fine non rendevano tanto. Trovammo molto più efficaci i colloqui diretti con i lavoratori, singolarmente o nel gruppo omogeneo: chiedevamo loro direttamente, nei reparti, cosa percepivano come danno alla salute. Nel '76, quando nacque il Consorzio intercomunale di medicina del lavoro e venni assunto con un medico e un'assistente sanitaria perché vincitore del concorso, tornammo a utilizzare i questionari e svolgemmo diverse analisi, anche molto laboriose. Quei documenti dovrebbero essere recuperabili presso il Centro Pace di Vicenza; non ci avevo mai pensato sin qui, ma effettivamente il lavoro fatto allora è enorme.

I consigli di fabbrica erano molto attivi. I lavoratori della Fiorentini, dove il consiglio era davvero forte, progettaronò in prima persona degli aspiratori molto efficaci contro i fumi delle saldature, li sperimentarono nella loro officina e poi li costruirono in serie; erano addirittura richiesti anche da altre aziende, fu un vero exploit. Gino Maistrello, il leader del consiglio di fabbrica, ha raccontato questa esperienza, che merita di essere conosciuta, nella sua autobiografia *On sparaso difarente*.

Fu molto difficile entrare nelle concerie, salvo due o tre delle più grandi, ma predisponemmo materiali informativi per le loro lotte; facemmo invece molto di più nelle fonderie e nelle carpenterie, a volte luoghi davvero da "inferno dantesco", con situazioni che dopo qualche anno troverò a Porto Marghera, alla Fertilizzanti per esempio. Alla Fiorentini era diverso ma anche lì, dove pure la saldatura dei tubi era continua, intervennero con gli aspiratori solo quando arrivammo noi e c'erano molte asme, disturbi respiratori, tumori polmonari, silicosi. Ci fu un caso emblematico di silicosi riconosciuto dall'Inail come effetto della nocività dell'ambiente di lavoro, nonostante l'opposizione dell'azienda: esso aprì per molti lavoratori il diritto al rimborso, cioè all'indennità da silicosi.

Dopo l'intervento conoscitivo seguivate la vertenza?

Ogni nostro intervento di fatto faceva nascere una vertenza, ma a quel punto l'iniziativa tornava alla contrattazione e ai consigli di fabbrica; noi proponevamo visite mediche di base o specialistiche, da fare a Verona o a Padova. Dopo la costituzione del Consorzio chiedemmo di avere un laboratorio di secondo

livello, in grado di esaminare problemi di salute derivanti dalle condizioni di lavoro, non solo per la parte chimico-fisica; a Vicenza qualcosa funzionava per la salubrità degli alimenti, ma non c'era nulla per i problemi delle fabbriche. Spesso gli interventi erano minimali, specie sul rumore e sulle polveri, installando pannelli fonoassorbenti o aspiratori. Non mancavano le resistenze da parte delle aziende, perché erano costi "a fondo perduto", anche se dimostrammo con una ricerca che la prevenzione primaria faceva risparmiare, se si faceva una valutazione complessiva sul sistema produttivo e sul medio periodo, perché gli interventi ad esempio facevano calare le assenze per malattia e i costi per l'Inail.

Quindi la vostra azione si rivolgeva anche alla parte datoriale.

Certamente, forzando la loro sensibilità e strappando investimenti. Bisognava avere una relazione bilaterale, sia con gli imprenditori che con il sindacato. Allora a Vicenza il vescovo era Arnoldo Onisto, un uomo molto avanzato per quei tempi. Gli operai e i consigli di fabbrica legati alla Pastorale del lavoro utilizzavano il rapporto con il vescovo per aprire spazi di trattativa con gli industriali, sia per obiettivi sindacali (premi di produzione, aumenti salariali uguali per tutti, inquadramenti professionali) che per le questioni ambientali.

I lavoratori hanno mai mostrato diffidenza nei vostri confronti?

Sì, anche nei nostri confronti c'erano diffidenze e sospetti. «Cosa vogliono?», «Cosa ci guadagnano?» erano le domande ricorrenti, mentre noi in quanto obiettori vivevamo della paga "militare", davvero minima, di pura sussistenza, ed eravamo costretti ad abitare e a vivere in collettivo. Il filtro straordinario per noi era quello dei consigli di fabbrica, che ci appoggiavano e con cui familiarizzammo. Ci capitava di mangiare insieme, fare gite in montagna... Del nostro piccolo gruppo uno è entrato come sindacalista nella Cgil, il medico è tornato a Pescara, la sua città, e si è specializzato in medicina del lavoro, e così io stesso, che da ingegnere mai avrei pensato di lavorare in questo campo. Insomma ci siamo arricchiti moltissimo, abbiamo guadagnato molto da questa esperienza.

Dimmi qualcosa di più del protagonismo dei delegati su questi temi.

In ogni azienda c'era un gruppetto di dieci-quindici delegati motivati, nelle più grosse (Fiorentini, Beltrame, Valbruna) anche venti. Nacque un vero e proprio feeling con queste persone molto sensibili, molto aperte. Erano loro che si formavano utilizzando i distacchi e ci spingevano a intervenire. Davide Bandini,

un altro obiettore del nostro gruppo, economista di formazione, faceva lezioni sui processi di decentramento produttivo, sullo smembramento delle fabbriche. Nei corsi 150 ore i temi venivano socializzati a una platea più larga. Puntavamo molto sui corsi monografici sulla salute, utilissimi per diffondere esperienze e sensibilità, e aprire varchi nel sindacato su queste tematiche. La gran parte del lavoro fu tra i metalmeccanici. Facemmo interventi anche tra i tessili, ad esempio al Cotorossi, ma era più difficile, anche per la polemica continua tra le tre organizzazioni sindacali. A un certo punto toccò ai consigli di fabbrica difenderci rispetto a diffidenze che nacquero nella Cisl, un po' gelosa di non avere i propri obiettori e timorosa che la Uil ci usasse per sé. I delegati, molto concretamente, risposero che nelle fabbriche si viveva e si moriva insieme, quindi erano assurde le polemiche politiche; dicevano: «noi teniamo questi tecnici sino a quando fanno l'obiezione e ci sono utili, poi se ci strumentalizzano li mandiamo via».

Il consiglio di zona ha avuto un qualche ruolo in queste vicende?

Sì, specie per i problemi di inquinamento che dalle fabbriche ricadevano sul territorio. Tutte le fabbriche, compresa la Fiorentini, scaricavano all'esterno delle proprie mura sostanze inquinanti, fumi, acque di scarto. C'erano problemi enormi, specie nelle fonderie. Per il sindacato diventava necessario affrontare anche i problemi di nocività esterna, per questo si facevano incontri con i consigli di quartiere e con le scuole, ed era molto importante preparare i giovani all'impatto con il lavoro di fabbrica. Ma la considerazione del rischio esterno è stata un passaggio ulteriore, servì un percorso di anni, la classe operaia anzitutto guardava ai rischi che pativa direttamente, solo in un secondo momento maturò una sensibilità di igiene ambientale complessiva. È stato un percorso molto lungo, ad esempio nella concia solo dopo anni si faranno i conti con i fanghi che le fabbriche accumulano e scaricano nel territorio.

Se dovessi fare un bilancio di lungo periodo diresti che gli ambienti di lavoro sono davvero cambiati?

Sono rimasto a Vicenza dal '74 all'84, dieci anni complessivamente, è cambiato qualcosa? Spero proprio di sì! Abbiamo fatto innumerevoli interventi, molti di noi si sono specializzati sul problema della prevenzione, anche lo Spisal ha continuato l'esperienza avviata col Consorzio. Il rapporto con i consigli di fabbrica durò per molti anni. Va detto che nel tempo le forme dell'intervento divennero più tecnicizzate, più fredde, col camice bianco...

Dove collochi le origini di questo impegno che riuscì a saldare sindacato, lavoratori, studenti, tecnici e persino le istituzioni religiose?

Alla base ci fu la spinta politica del '68. Talvolta ci chiedevano ragione del “fuoco” che avevamo dentro, ma noi eravamo come gli altri, senza nessun fuoco dentro, c'era la ricerca del bene comune, la spinta a migliorare la condizione umana e sociale. Quello che molti non capivano era la logica del volontariato: io essendo di Marina feci 32 mesi di servizio civile! Bisogna inquadrare l'esperienza della medicina del lavoro nel contesto culturale e politico di quel tempo, quando il sindacato era attivo come avanguardia sociale, cosa che oggi ha del tutto perso.

La provenienza di molti di voi era borghese: cosa cercavate in questa “andata al popolo”, l'immagine dell'operaio come eroe o come uomo sofferente?

Per noi l'operaio fu una scoperta e l'immagine che avevamo era quella di un uomo sofferente, più che potente. Si vedeva tutta la fatica di sopportare quaranta ore e più alla settimana di lavoro, il pendolarismo, l'impegno che continuava dopo, sul campo e nell'orto. Anche la frequenza ai corsi delle 150 ore era un grande sacrificio, anche perché spesso gli anni di scuola erano stati un'esperienza dura, di esclusione. Don Milani descriveva una scuola che emarginava i più deboli, io l'ho visto poi anche a Marghera. Noi, al contrario, avevamo avuto la fortuna di studiare, di laurearci e decidemmo di mettere le nostre forze al servizio del cambiamento.

Il diavolo fa le pentole, il sindacato i coperchi. Intervista a Angelo Tettamanti*

di Gilda Zazzara

Ho raccolto questa intervista molti anni fa, nel 2009, quando da poco avevo iniziato a studiare la storia di Porto Marghera. Cesco Chinello, che mi aveva “iniziata” ai suoi segreti, era morto circa un anno prima e io avevo ereditato da lui il compito di scrivere il saggio dedicato al *Petrolchimico* nella collana diretta da Mario Isnenghi sui luoghi della storia di Venezia nel Novecento. Ero letteralmente terrorizzata da quell’impegno, perché più mi ci addentravo, più mi scontravo con memorie contrapposte e ancora infuocate, senza più avere la solida guida di Cesco al mio fianco. La documentazione archivistica, politica e sindacale, e la letteratura grigia erano sterminate.

Il nodo più difficile – quello che nemmeno dopo altri dieci anni di ricerca sono riuscita a sciogliere – riguardava il bilancio delle lotte del sindacato dei consigli sui temi ambientali. Tutte le fonti concordavano sul fatto che il *Petrolchimico* fosse stato un laboratorio d’avanguardia della linea di rifiuto della nocività e una palestra dell’ambientalismo operaio, ma su quello che era venuto dopo i gloriosi anni Settanta si aprivano voragini. Era vero, come mi dicevano ex lavoratori e sindacalisti, che il *Petrolchimico* grazie a loro era diventato una fabbrica moderna, compatibile e sicura, oppure avevano ragione gli ecologisti, gli ex militanti dei gruppi extraparlamentari e i comitati di cittadini che in nome di Gabriele Bortolozzo denunciavano che tutto era cambiato perché niente cambiasse davvero?

Mentre facevo interviste per scrivere *Il Petrolchimico* la fabbrica era cambiata eccome, nel senso che non esisteva quasi più, era stata smontata, svenduta e dismessa a pezzi, e ancora nessuno – non io certamente – si chiedeva come e

* Intervista realizzata il 18 febbraio 2009 e rivista nel 2018.

perché ciò fosse avvenuto. Eppure le memorie restavano sospese e irreconciliate, fuori dal tempo, in una sorta di attesa armata.

Dieci anni dopo, oggi, lo stato della memoria collettiva è rimasto grosso modo lo stesso, si è solo raffreddato: il mostro non fa più tanta rabbia e paura, perché è diventato al massimo un mostriciattolo. Né si alzano voci dal suo interno, dalle poche centinaia di persone che ancora lavorano negli impianti e che sembrano non avere più nessuno a cui gridare che il loro lavoro deve essere difeso da tutti, perché non è solo dignitoso ma strategico per il paese e compatibile con Venezia. Le ultime voci di chimici che hanno raggiunto la città sono state le urla disperate di lavoratori in corso di rottamazione, dall'alto delle fiaccole di impianti dismessi. I lavoratori di quel cuore del Petrolchimico che era il ciclo del cloro, e che appartenevano ormai a una multinazionale che si chiamava Vinyls, non hanno salvato il loro posto, ma hanno ricordato a chi li voleva ascoltare che una storia che finisce è pur sempre una storia.

Nel 2009 cercavo Angelo Tettamanti perché il suo nome emergeva di continuo nelle interviste agli ex lavoratori e sindacalisti del Petrolchimico. Ed era circondato da un rispetto sacrale. L'“ingegnere”, come tutti lo chiamavano, il tecnico militante della Commissione ambiente, era colui che mi avrebbe potuto dare risposte certe, rigorose e inopinabili come solo la scienza sa fare. Non fu facile trovarlo e convincerlo a farsi intervistare. Mi diede appuntamento in un modesto bar di Malcontenta, la più emblematica delle sacche di abitato proletario a ridosso di Porto Marghera, quella più esposta ai fumi delle ciminiere, ma priva dell'identità fiera e resistente della vicina Ca' Emiliani.

E come spesso per fortuna accade quando si raccolgono testimonianze orali, Tettamanti mi ha spiazzata. Pensavo di incontrare un bardo delle lotte ambientali, ho trovato un uomo che si sentiva lontanissimo da quel sé di allora. Non nel senso che non vi si riconoscesse, al contrario; ma non ne aveva fatto una bandiera identitaria, aveva consegnato pacificamente quegli anni al suo passato. Il neolaureato del 1968 si era schierato nella lotta per un diverso ambiente di lavoro senza alcuna mistica e senza alcuna retorica. Non si attribuiva alcun merito, alcuna intuizione: lavorando quotidianamente in mezzo ai fumi e ai pericoli aveva semplicemente reagito. E aveva reagito con la sua cultura lombarda e ancora un po' contadina, pragmatica, illuminista e riformista.

Interpretava la sua esperienza nella Commissione ambiente come un'azione tutta giocata nel campo del possibile e del realistico, mai dell'utopico. Riteneva di aver contribuito al miglioramento delle condizioni di lavoro condividendo

con gli operai la sua mentalità di tecnico che credeva nella possibilità di trovare soluzioni: mai definitive, mai assolute, sempre provvisorie come tutte le cose umane. Eppure in quello spiazzante *understatement*, così lontano dalle passioni di un Chinello e di tanti altri rivoluzionari veneziani, c'era la stessa convinzione di aver per un tratto cambiato il mondo di tante storie che ascoltavo in quei mesi. Di aver attraversato, vissuto, partecipato a una rivoluzione culturale che aveva cancellato una storia atavica di passività delle classi subalterne. L'idea che il lavoro "te lo devi cuccare così com'è", come diceva lui tagliando corto.

Riascoltandomi dopo tanti anni mi sono trovata persino fastidiosa nel cercare di strappargli una verità monocromatica, un sì o un no, un "abbiamo vinto" o "abbiamo perso". A un certo punto, mentre lo incalzo perché mi dica cosa pensa dei fenomeni di burocratizzazione e delle accuse di vera e propria corruzione al sindacato dei chimici durante la ristrutturazione degli anni Ottanta, mi dice: «a questo punto dovresti avermi già inquadrato. Io rispondo di me stesso. E ognuno di noi cerca di interpretare la realtà in base a come interpreta sé stesso». Una lezione che lo storico orale non smette mai di dover fare propria.

Oggi se potessi rifare quell'intervista anche io sarei un'interlocutrice diversa. Oggi gli chiederei lo sforzo di riconnettersi con il sé del riflusso, della scelta di tornare a fare il suo lavoro senza stare in trincea. Tra il tecnico sindacalizzato mobilitato a tempo pieno nella contrattazione sull'ambiente di lavoro e il pensionato che incontro nel bar di Malcontenta ci sono venti anni. Venti anni in cui i giovani di allora sono diventati adulti, venti anni in cui la promessa della modernità industriale è andata in frantumi e con essa l'idea che da lì, dalle fabbriche, passasse la fiaccola della storia come storia dell'uscita degli uomini dalla soggezione e dall'ignoranza.

Per iniziare le chiedo di raccontarmi come è iniziata la sua esperienza di lavoro al Petrolchimico di Porto Marghera.

Mi sono laureato in Chimica industriale alla Statale di Milano. Ho avuto due proposte di lavoro: o all'Eni di San Donato Milanese o alla Montedison di Porto Marghera. Ho scelto Porto Marghera perché era vicina al mare, che io amo, e perché non era troppo lontana dai miei genitori già anziani, che vivevano a Villa Guardia, un paesino tra Como e Varese. E poi il Petrolchimico, anche se occupava 7000 persone, al confronto con Milano era una realtà relativamente piccola, mi consentiva un margine maggiore di decisione, anche per scappare, eventualmente. Sono arrivato a Porto Marghera nell'autunno del 1968, avevo

25 anni. Entro con la qualifica di impiegato-tecnico, come tutti i laureati, e ci rimango come corrosionista fino alla pensione, nel 2001.

Posso farle una domanda personale? Molti degli ex lavoratori del Petrolchimico ricordano che lei in quegli anni aveva scelto di vivere in una roulotte. Una decisione piuttosto in controtendenza negli anni della “febbre del mattone”, tanto più per un tecnico, che sicuramente aveva un buono stipendio.

Mi piaceva. Vivevo in roulotte per sentirmi libero. E per tenere a bada la sete di consumi. La mia cultura è sempre rimasta un po’ contadina. Mio padre era nato a fine Ottocento: figlio di tessitori, aveva fatto il calzolaio e poi era diventato carabiniere durante la guerra. Mia madre fino al matrimonio aveva fatto la contadina. Io sono andato a Porto Marghera un po’ come Renzo dei *Promessi sposi* era andato in città, a Milano, per raddrizzare il mondo.

In cosa consisteva il suo lavoro?

Il mio lavoro era di “medico degli impianti”. Un po’ come il medico di famiglia, che quando stai male ti ausculta, ti fa la diagnosi, ti prescrive le analisi e ti indica la cura. Non avevi niente a che fare con la manutenzione, non tocchi niente, non costruisci né smonti. Ti chiamavano dai reparti per dirti «c’è un problema, vieni a vedere, si è corroso un pezzo, si è rotto qualcosa». Siccome problemi di corrosione si presentavano dovunque avevo rapporti con tutti i reparti della fabbrica. Poi in laboratorio affrontavi il problema, facevi le analisi chimiche, metallurgiche, metallografiche; precisavi la diagnosi e alla fine scrivevi un rapportino che riassumeva le ragioni del guasto e gli interventi necessari.

Qual era il clima politico al momento della sua assunzione?

Quando arrivo a Porto Marghera era tutto in ebollizione, la questione sindacale e quella ambientale... Eravamo tutti giovani. Io mi sentivo di sinistra in maniera quasi automatica, a Milano avevo partecipato ai cortei, a qualche occupazione, ma era una cosa più sacrale che veramente sentita. La fabbrica mi ha messo davanti a problemi concreti, che nella mia formazione universitaria non esistevano. Pensa che alla Statale nel laboratorio di analisi – decine di stanzoni – gli studenti lavoravano uno accanto all’altro: aggiungi, bolli, mescola sostanze in mezzo ai fumi... C’era un romanticismo stupido sul fumo che rappresentava emancipazione e progresso.

Come è nata la sua sensibilità ai problemi dell'ambiente di lavoro?

Non è che io mi sia inventato niente: eri stimolato a reagire in qualche modo dall'ambiente stesso in cui passavi la tua giornata. E poi al Petrolchimico, quando io sono arrivato, non si era a zero su questi temi. Gli operai della San Marco, una delle unità produttive del Petrolchimico, avevano già fatto delle guerre, anche se io non ne sapevo niente. Tanto che esisteva già un canale di confronto con l'azienda. Era stata istituita una Commissione ambiente paritetica, con cinque membri per l'azienda e cinque per il sindacato, in cui entro anche io. Il punto di riferimento per noi del sindacato era il dottor Pierantonio Sammartin, un santo di nome e di fatto, uno dei primi tecnici – forse il primo, a mia memoria – a dissentire e a denunciare le situazioni a rischio per i lavoratori. Con Sammartin, che era chimico analitico, si elaboravano numeri e misure con i pochi riferimenti bibliografici a nostra disposizione: il Mac [massimo ammissibile di concentrazione] previsto dalle tabelle dell'impianto si raggiunge o meno? Per quanto tempo sono esposti i lavoratori? Quando scatta il rischio da esposizione? E ci si confrontava con i membri aziendali della Commissione paritetica sui decimali, in un braccio di ferro continuo. I tempi erano lunghi e l'efficacia degli interventi era scarsa.

Poco dopo il suo arrivo al Petrolchimico gli strumenti di controllo paritetici furono abbandonati dal sindacato, che sposò la linea del controllo operaio tramite il delegato di reparto.

Con il contratto del 1973 c'è stato un salto: viene superata la commissione paritetica e la Commissione ambiente diventa uno strumento tecnico del consiglio di fabbrica. Nel frattempo a Porto Marghera era successa una cosa fondamentale: la fabbrica raddoppia, si apre il cosiddetto Petrolchimico 2, con impianti che utilizzavano derivati del petrolio invece che il metano. Lì succede un finimondo. Perché sono impianti di nuova concezione, rispetto ai quali non si era abbastanza preparati. La Montedison li aveva acquistati in giro per il mondo, incompleti e senza avere alle spalle un'esperienza di gestione sufficiente. Quando si avvia la produzione è un disastro, si presentano continui problemi. Da quel momento io, di fatto, vengo impegnato quasi a tempo pieno in Commissione ambiente.

Chi altro ricorda in Commissione ambiente, oltre a Sammartin?

Ci furono molti avvicendamenti ma oltre a Sammartin la figura più importante è stata senza dubbio Angiolo Francini, che era della Cisl. Eravamo tutti e

tre un po' "extraterritoriali": io lombardo – ma ho subito imparato a parlare in dialetto per comunicare con i lavoratori, era fondamentale –, Francini era toscano e Sammartin era un padovano dai modi aristocratici.

Come è cambiato il suo rapporto con il sindacato a mano a mano che l'impegno in Commissione ambiente diventava totalizzante, tanto da fare di lei un punto di riferimento su quei temi?

Non mi sentivo un sindacalista di contrattazione, ero portato a risolvere i problemi. Non volevo diventare un burocrate o un politico, volevo aiutare le persone a conoscere i processi con cui avevano a che fare, sia chi già masticava la chimica, per convincerli che nel reparto c'erano anche gli uomini e andavano tutelati, sia chi non la conosceva, in modo che sostanze e processi non restassero astrusi. Cioè sia i tecnici che i semplici operai. Io che non so neppure disegnare un gatto in quegli anni avevo preparato diversi schemini che spiegavano come funzionavano gli impianti.

Che tipo di lavoratore era l'operaio chimico?

Nel Petrolchimico dei settemila addetti la figura di base era il turnista esterno, che spesso veniva dalle campagne e stava all'aperto a controllare e manovrare gli impianti. Era ben distinto da quello che stava fisso in sala quadri. La concezione impiantistica del Petrolchimico 1 era di tipo tedesco, con gli uomini e le macchine tutti insieme. Nel Petrolchimico 2, invece, gli uomini stanno in sala quadri e comandano il "mostro" da lì. Vanno a tastargli la pancia se c'è bisogno, ma poi rientrano subito. Poi c'erano i servizi e pezzi di lavorazioni manifatturiere, esterne al ciclo chimico, come quelle degli insaccatori di Pvc. All'inizio quegli operai erano tutti assunti da Montedison, poi un po' alla volta sono passati a cooperative o imprese di appalto, che allora si chiamavano "carovane".

Quali erano i principali rischi e problemi connessi agli impianti petrolchimici?

Gli "sbuffi" degli impianti erano costanti: io ad esempio entravo dalla portineria 7 dove c'era sempre fumo quando eri sotto vento. Queste erano semplici perdite, ma c'erano anche le vere e proprie fughe provocate da rotture. Dagli impianti del Petrolchimico 1 fuoriuscivano anidride solforosa, acido fluoridrico e poi tutto l'insieme dei clorurati organici, dal Cvm alla trielina. I grandi diavoli però erano il fosgene e le ammine aromatiche degli impianti Tdi. Immagina l'impianto chimico come la cucina di casa, solo che invece di bollire acqua fai

bollire acido muriatico... Non c'è niente di trascendentale: il problema sono i coperchi. Il trucco è lavorare al chiuso, il demonio lo devi tenere al chiuso, non ci devono essere perdite. Nel *cracking*, che è un po' il padre di tutta la petrolchimica, il rischio vero non erano le fughe ma il fuoco, il pericolo di incendio. E poi dai primissimi anni Settanta hanno cominciato a circolare articoli scientifici sull'effetto cancerogeno del Cvm. Ma quella questione, dati i tempi di incubazione lunghi, sarebbe esplosa solo molti anni dopo.

A proposito della cancerogenità del Cvm, ha mai conosciuto Gabriele Bortolozzo, il lavoratore che negli anni Ottanta fornirà i materiali per il successivo processo ai vertici Montedison?

Bortolozzo talvolta metteva la testa alla Commissione ambiente – stavamo in un bugigattolo – mi sorrideva, ma non ci ha mai davvero cercato, né io l'ho mai visto a insaccare Pvc. Di fatto non lo conoscevo. Attorno alla sua figura è stato costruito un grande mito.

Tornando all'intervento ambientale, qual è stato secondo lei l'elemento qualificante della vostra azione?

È stato il nuovo approccio al problema, il cambiamento di mentalità. Si ruppe il fatalismo secondo cui «mi devo cuccare l'impianto com'è». All'operaio medio si fece capire che nulla era imm modificabile e che su ogni impianto e su ogni processo si poteva intervenire. E che quando c'era pericolo quel reparto andava bloccato e andava fatta la manutenzione. Gli anni cruciali sono i Settanta, c'è stato un cambiamento di mentalità nelle persone a tutti i livelli, con il delegato di reparto che diventava via via il protagonista diretto degli interventi sull'ambiente. In quegli anni la fabbrica è stata rivoltata come un calzino. A metà anni Ottanta la situazione ambientale al Petrochimico non era nemmeno lontanamente paragonabile a quella di quindici anni prima, i cambiamenti erano stati fortissimi.

Oltre ai miglioramenti impiantistici, voi poneste la questione della manutenzione al centro delle rivendicazioni, con il famoso slogan "fermata-risanamento-riavvio".

Tieni conto che all'inizio degli anni Settanta al Petrochimico ogni gruppo di produzione faceva per sé, voleva gestire la propria manutenzione come fosse un piccolo regno indipendente, con il suo monarca. Quando esplose la questione ambientale, Montedison fu costretta a detronizzare i reucci e a presentarsi con

una faccia univoca, per confrontarsi con il sindacato. Che allora aveva il pallino della democrazia industriale, l'idea di indirizzare l'azienda agli investimenti necessari, tramite analisi e conferenze di produzione. «Fermata-risanamento-riavvio» era lo slogan, ma si concretizzava in forme diversificate: io preferivo allo sciopero un atteggiamento di resistenza dentro l'impianto. L'impianto non è immodificabile, è migliorabile, si può intervenire anche a processo in corso. Preferivo utilizzare la pressione sulla Direzione con il reparto in marcia, in modo che la tensione tra le parti si risolvesse con interventi concreti.

La democrazia industriale presuppone un interlocutore responsabile e affidabile. Montedison lo era?

Io non ragiono “pesando” quanto ho ottenuto su questo o su quello. La vedo in maniera diversa: peso quanto la mia testa è andata avanti. La conquista è stata il salto culturale, purtroppo limitato ai dipendenti della fabbrica. Tra i lavoratori delle imprese questo salto non c'è stato, nonostante gli sforzi e i contatti. E comunque le conquiste culturali non sono mai eterne. Quello che non potevamo in nessun caso accettare era il risarcimento salariale della nocività. La monetizzazione della salute, la richiesta di una “disagiata”, come veniva chiamata una volta, era un istituto tipico dei metalmeccanici per lavori appunto disagiati, in posizioni scomode o rischiose. Noi chimici operavamo invece su un terreno mobile, intervenire sui processi era assolutamente possibile. L'azione sindacale però è sempre un lavoro di compromesso: “la salute non si tocca” andava tenuto assieme alla difesa dell'occupazione e alla corretta gestione dell'impianto.

Quanto quel “salto culturale” di cui parla per la fabbrica si è esteso al territorio, all'ambiente urbano e alla salute dei cittadini?

Le due cose si tenevano. In fabbrica però l'insidia fisica gli operai la sentivano direttamente, addosso. L'iniziativa esterna, invece, verso la città e la laguna, noi la facevamo come complemento, per riempire dei buchi. Non tenevamo la bocca chiusa sull'inquinamento dell'acqua, sullo stratagemma della diluizione degli scarichi per aggirare i limiti di legge. Il sindacato aveva competenze e sensibilità eccezionali su questi aspetti rispetto al territorio, che era a zero, non c'erano strutture pubbliche che se ne occupavano. Ad esempio è capitato di essere chiamati da qualche sindaco dell'entroterra per dare informazioni e consulenza.

Nel 1980 l'«Unità» pubblicò un suo articolo intitolato La situazione è migliorata ma non basta, in cui parlava di un clima di riflusso e della resistenza di Montedison a portare avanti i processi di risanamento. Cosa ricorda di quel passaggio?

Quando parti da una situazione ambientale catastrofica le persone sono coinvolte direttamente e ci stanno, poi si manifestano le varie reazioni umane... Quando avanza la crisi la spinta degli operai diminuisce e torna la tentazione della monetizzazione. Ma soprattutto, quando arrivano quei disgraziati delle Brigate rosse, come cavalieri dell'apocalisse pronti a vendicare gli operai sfruttati, ci mettono sotto scacco, ci precludono l'obiettivo fondamentale: far diventare la fabbrica una casa di vetro, dare trasparenza ai processi produttivi, affermare conoscenza e controllo. Perché pur nel conflitto noi cercavamo un rapporto aperto con i responsabili dei reparti e con la Direzione, alla ricerca di soluzioni concrete. Di fronte alla minaccia terroristica ogni responsabile aziendale chiudeva il confronto con noi perché pensava: «se rendo noti i rischi per i lavoratori mi espongo e divento oggetto della vendetta delle Brigate rosse». A quel punto altro che democrazia industriale, eri costretto in un angolo.

In effetti la prima azione omicida delle Br a Venezia, l'omicidio di Sergio Gori, fu rivendicata in nome di tre tecnici di laboratorio morti nel 1979 in un gravissimo incidente.

I tre tecnici stavano operando in laboratorio su una bombola di acido fluoridrico che probabilmente era troppo piena, il riscaldamento determinò l'esplosione e bruciarono vivi, fu terribile. A ogni incidente noi letteralmente schizzavamo sul posto per scrivere un comunicato e dare un'interpretazione nel modo più tempestivo possibile. Era fondamentale intervenire subito, prima che scattasse l'autoprotezione dell'intimità del reparto, che era un meccanismo terribile. Gli stessi lavoratori diventavano omertosi, perché c'era sempre il sospetto che qualcuno avesse sbagliato. La nostra relazione era fondamentale per capire cosa era successo veramente e cosa si doveva fare perché non succedesse di nuovo.

In quegli anni fu molto importante la progressiva conquista dei tecnici alle ragioni del sindacato.

Il cambiamento tra i tecnici e i quadri è stato molto lento. All'inizio c'era diffidenza e antipatia nei nostri confronti, perché di fatto ci contrapponevamo al loro lavoro. Con il tempo l'ostilità si è attenuata, vi fu prima una timida accettazione, poi un riconoscimento delle competenze, fino a una naturalizzazione

del rapporto con il sindacato. Quando questo è avvenuto io mi sono ritirato dall'impegno in prima fila.

In che modo la crisi economica e le politiche di ristrutturazione intraprese dall'impresa incisero sul vostro lavoro, e più in generale sulla spinta al miglioramento ambientale?

L'ipotesi iniziale era che il Petrolchimico 2 sostituisse gli impianti più vecchi, ma questo non avvenne per una pluralità di motivi, economici e politici. Il Petrolchimico 2 avrebbe dovuto essere completato con altri investimenti, che non ci furono, limitando la competitività della fabbrica e innescandone la decadenza. Vi influirono anche questioni di competitività internazionale e il moltiplicarsi di siti petrolchimici in tutta Italia, specie al Sud, con investimenti ad alta intensità di capitale pensati più per ricavarci delle "creste" che per ragioni produttive e di mercato. Ma fu soprattutto l'esternalizzazione della manutenzione, che venne affidata alle imprese d'appalto, a segnare la svolta negativa su tutto quello che avevamo costruito, perché ne mise in dubbio l'assunto fondamentale: che chi interviene a fare manutenzione sugli impianti dovesse avere una preparazione adeguata. Sulla manutenzione avevamo accumulato un capitale tecnico di conoscenze straordinario, che tentammo con scarsa fortuna di passare anche alle imprese.

Si può dire che sul riflusso delle lotte per l'ambiente di lavoro pesarono anche i fenomeni di istituzionalizzazione e burocratizzazione del sindacato?

La burocratizzazione è automatica ed è tanto maggiore quanto più si ritiene di aver superato un problema. Affrontando quei problemi il sindacato si era trovato ad avere un potere enorme. Se fossi restato mi avrebbero forse proposto di diventare funzionario sindacale, perché molti sindacalisti erano scelti tra chi aveva vissuto le esperienze più significative. Ma avrei potuto avere anche altre proposte, e oggi forse mi troverei con una villa al mare... Invece negli anni Ottanta io un po' alla volta alleggerisco il mio impegno sindacale.

Il giudizio sui risultati delle lotte ambientali al Petrolchimico è ancora molto lontano dall'essere condiviso. Molti, a cominciare da Cesco Chinello, hanno messo l'accento sul fatto che dopo la stagione eroica sono stati siglati tanti buoni accordi, ma gli impegni non sono stati rispettati.

Così ci fermiamo al rito, alle definizioni secche di chi nella fabbrica ha tro-

vato un motivo per scrivere o svolgere altre attività. Nessun accordo è scolpito nella pietra, tutto va verificato nel tempo e fatto rispettare. Per me fondamentale è la questione culturale. Questo signore che ho appena salutato è un tecnico intermedio che lavora ancora al Petrolchimico. Questi la questione ambientale l'hanno acquisita. Ora il punto è se quelli di questa generazione, che il testimone lo hanno ricevuto da noi, lo stanno passando. Al convegno *La salute non si vende!* che la Cgil ha organizzato lo scorso ottobre, in cui mi hanno chiesto di intervenire, ho fatto un po' di domande a un lavoratore giovane e mi è sembrato che non si è perso il bandolo [cfr. *La salute non si vende! Lotte operaie del '68 nelle fabbriche chimiche di Marghera*, a cura di Edmondo Montali, Ediesse, Roma 2009, pp. 57-60, N.d.C.].

Allora possiamo dire che Porto Marghera non è più pericolosa, per chi ci lavora e per chi ci sta intorno?

L'incidente, piccolo o grande, è sempre possibile, sempre! L'impianto è una macchina, esattamente come gli aerei che volano ogni giorno. Gli incidenti aerei sono rarissimi, ma solo un pirla può dire che quel mezzo è sicuro in assoluto. A posto così? Non so cosa ne hai ricavato.

«La salute»: una rivista sindacale, una stagione politica

di Alfiero Boschiero

Sfogliare le annate di una rivista è un esercizio di esplorazione, tra memoria e storia, ricco di sorprese. Dal 1972 al 1979 viene pubblicata a Mestre «La salute» (dal '76 cambia il titolo in «Salute fabbrica società»), rivista più o meno bimensile, sostenuta dalla Cgil regionale del Veneto e diretta da Giovanni Nalesso e Tommaso Di Renzo. Si occupa di salute e di ambienti di lavoro, di prevenzione, di malattie professionali, nonché di strutture assistenziali, enti, mutue e personale ospedaliero nel percorso tortuoso verso la riforma sanitaria. In esergo reca il monito dell'Organizzazione mondiale della sanità: «la salute dell'uomo non è l'assenza di malattia ma il suo benessere».

Un tema formidabile, che diventa esplosivo se agito nei luoghi di lavoro, le officine e le fabbriche dei primi anni Settanta, dove gli operai con sempre maggiore determinazione si ribellano ad ambienti pericolosi, talvolta orridi, e non si acconciano più alla monetizzazione del rischio – pratica antica, dagli esiti micidiali, diffusissima – ma trascinano il sindacato, sino ad allora appesantito da troppe mediazioni e da troppi silenzi, a scelte contrattuali e politiche di nuovo segno. La spinta operaia, talvolta la rabbia, sfonda culture consolidate, rimette in discussione l'intelaiatura e il funzionamento di enti e istituzioni pubblici preposti, conquista alleanze cruciali tra i professionisti, medici e tecnici; di qui la costruzione dal basso della medicina del lavoro, una vera liberazione.

Le pagine si riempiono di vicende intense, mobilitazioni, vertenze locali, discussioni, documenti: una tensione sociale dal basso, un movimento liberatorio e ambizioso, che non accetta più vecchi equilibri e pratiche compromissorie, vuole risultati, avanzamenti, riscossa. La rivista si mette in ascolto del territorio veneto, dà conto puntigliosamente di quanto avviene nelle grandi concentrazioni operaie (Porto Marghera, Conegliano, Schio e Valdagno) che già erano pro-

tagoniste del dibattito pubblico, ma anche del tessuto produttivo minore, dove finalmente si risvegliano nuove sensibilità e conflitti vincenti, le “rivoluzioni di paese”. I redattori, ben inseriti nel gruppo dirigente regionale, stimolano la Cgil e tutto il sindacato a utilizzare questa forza per fare accordi avanzati e rivendicare alle istituzioni politiche coerenti.

Sono gli anni in cui si afferma definitivamente il processo di industrializzazione del Veneto, con le sue peculiarità: imprese medie e piccole, agili, diffuse in tutto il territorio, con scarsi capitali e alta occupazione, specializzate su prodotti di largo consumo. Le fabbriche cambiano il paesaggio fisico della regione e, con esso, le professionalità, il reddito e la mobilità territoriale. Dinamiche produttive e sociali si intersecano, la transizione è velocissima, la società agricola è travolta da quella industriale e dei consumi di massa. Ci sono, però, persistenze culturali, arretratezze, il lavoro nero abbonda, come l'evasione fiscale, il sindacato combatte la sua battaglia ma le relazioni sindacali rimangono primitive. Gli ambienti produttivi sono spesso insalubri, pericolosi; ci si infortuna e si muore quotidianamente, la prevenzione è sconosciuta. Gli operai, “corpi al lavoro”, si ribellano: una nuova consapevolezza, conquiste contrattuali ed esperienze aziendali diventano il detonatore di un'azione estesa, forte, vincente sul diritto alla salute. Il sindacato riceve dal movimento nei posti di lavoro stimoli, forza e tensione unitaria: sono gli anni più fecondi, la costituente unitaria tra Cgil, Cisl e Uil pare a un passo, alcune categorie dell'industria (metalmecanici, chimici, tessili, edili, molto attivi sono anche gli ospedalieri) fanno da battistrada, trainate dalle loro strutture di base, delegati e consigli di fabbrica. Il sindacato diventa riferimento anche nei territori, con i consigli di zona, e nelle città, aggregando attorno a sé gruppi sociali, quartieri, docenti universitari, intellettuali.

Di questo processo tumultuoso «Salute fabbrica società» è testimone e trascinatrice; rileggerla oggi restituisce l'intensità di una storia sociale e una straordinaria documentazione in presa diretta. Sono numerosissimi i casi di lotte operaie e sindacali sull'ambiente e la salute raccontati dalla rivista: in grandi aziende come la Zoppas e la San Remo, nel Trevigiano – esemplare fu in esse il percorso seguito, per la partecipazione diretta da parte dei lavoratori e dei loro delegati a tutte le fasi dell'inchiesta e alla gestione successiva dei risultati –; in imprese metalmeccaniche come la Peraro a Padova, la Fiorentini a Vicenza, la Carnielli e la Tonon nella Sinistra Piave; alla Marzotto, tra i ceramisti e i conciarri nel Vicentino; alla Uranio, alla Galtarossa, alla Tiberghien, all'Officina grandi

riparazioni, tra i telefonici, i ferrovieri e i calzaturieri nel Veronese. È interessantissima la documentazione dello sforzo, da parte del sindacato, di ascoltare i bisogni dei lavoratori, dirigere le lotte per ottenere esiti effettivi nelle singole aziende, ma anche per estendere sensibilità e risultati sul territorio, coinvolgendo popolazione e istituzioni.

La chimica è il settore dove i rischi sono maggiori e massima è l'insistenza della rivista. Merita soffermarsi su due casi – la Montedison di Porto Marghera e la Rimar di Trissino (Vi) – in ragione di avvenimenti successivi esplosi di fronte all'opinione pubblica: la condanna dei dirigenti Montedison per le morti causate dall'esposizione al cloruro di vinile (Cvm) e l'avvelenamento comprovato della falda che alimenta gli acquedotti della parte centrale del Veneto a causa di sostanze perfluoro-alchiliche (Pfas), residuo delle lavorazioni della Rimar (oggi Miteni). Emoziona e indigna leggere nel 1977 (oltre quarant'anni fa!), a firma di Franco Rigosi, allora giovane obiettore di coscienza impegnato col sindacato vicentino sulla medicina del lavoro e la prevenzione, questa denuncia:

È esploso un dramma ecologico, piccola punta emergente di un iceberg di cui non si possono immaginare le dimensioni. L'8 settembre a Venezia vengono convocati i sindaci di alcuni paesi del Vicentino: le loro falde acquifere sono inquinate; il 9 settembre si chiudono gli acquedotti di Sovizzo, Monteviale e Creazzo: 15.000 persone restano senza acqua potabile. La prima notizia è che la falda è inevitabilmente inquinata a vari livelli di nitroalogeno e derivati aromatici insolubili. [...] I consigli di fabbrica in alcune aziende al confine della zona incriminata pretendono analisi alle acque potabili da loro utilizzate. In prefettura nessuno è stato informato. Italia Nostra si costituisce parte civile e denuncia la fabbrica ritenuta responsabile dell'inquinamento: la Rimar di Trissino. Nata nel '63 come centro ricerche Marzotto, è l'unico produttore in Europa di acido perfluorooctanoico emulsionante del politetrafluoroetilene, nei suoi scarichi si ritrovano p-cloro-benzotrifluoruro-dinitro; l'azienda è in pieno sviluppo, occupa 120 dipendenti. La Rimar stessa, nel '73, aveva fatto effettuare dall'Istituto Negri un'indagine su cavie per analizzare la tossicità acuta delle proprie acque di scarico; tutte le autorità sembrano non conoscere questo documento. [...] Si è costituito un comitato sanitario popolare che condurrà una informazione capillare per una gestione e partecipazione diretta della gente sul problema della salute e della prevenzione¹.

Sono trascorse decine di anni, nessuno ha controllato né produzione né scarichi e, in assenza del risanamento, assistiamo in questi mesi a un dramma collettivo: gli acquedotti inquinati dalle falde acquifere hanno messo a repentaglio la salute di quasi mezzo milione di cittadini (!) che abitano e consumano l'acqua pubblica nel ventre della regione, tra le province di Vicenza, Padova e Verona. Un disastro ambientale e sanitario senza precedenti. Con le conseguenze che inevitabilmente precipitano: l'azienda che chiude e licenzia, i dirigenti che fuggono dalle proprie responsabilità e una rincorsa confusa (e costosissima) a delimitare i danni sull'ambiente e sulle persone e a ripristinare la funzionalità degli acquedotti.

A Porto Marghera nei primi anni Settanta lavoravano circa 35.000 lavoratori, in gran parte occupati nelle lavorazioni di base metallurgiche e chimiche, in ambienti pesanti, a contatto con sostanze altamente nocive; le indennità di rischio, che per decenni erano state la ridicola ricompensa a chi vi lavorava, vengono travolte da una consapevolezza nuova, "la salute non si vende". Nella rivista i problemi ambientali di Marghera sono un basso costante, al polo veneziano vengono dedicati nel tempo numerosi servizi, confronti, approfondimenti: testimonianze di una situazione insopportabile, di lotte operaie coraggiose e di molteplici azioni sindacali. Nel 1973 il numero 8 è interamente dedicato a *Porto Marghera, una vertenza che la classe operaia deve aprire subito*, come titola l'editoriale; in un fascicolo successivo viene pubblicato l'elenco nefasto di cinquanta casi di intossicazioni accertati dal dicembre '71 all'ottobre '73².

Quell'anno segna un passaggio eclatante, rimasto nella memoria dei lavoratori del polo industriale e di tutta la cittadinanza: l'Ispettorato provinciale del lavoro obbliga le ditte a dotare tutti i lavoratori di maschere antigas. La reazione degli operai è, insieme, ironica e rabbiosa perché vedono nel provvedimento la resa totale dei pubblici poteri di fronte alla protervia delle grandi industrie e una beffa per chi, in fabbrica, si sente cavia, materiale da esperimento. La decisione, comunque, fa deflagrare il problema e accelera interventi – non risolutivi, come purtroppo il processo alla Montedison dimostrerà – che la rivista accompagna puntigliosamente. Sul cloruro di vinile e i suoi effetti cancerogeni, in particolare, interviene nel 1974, quando sono accertati i primi due morti in Italia, entrambi a Marghera, un operaio del Petrolchimico e uno della Pansac, azienda di trasformazione insediata a Mira, a pochi chilometri; e poi dopo che la Commissione ambiente del Petrolchimico ha denunciato sette morti premature sospette tra i lavoratori esposti a quella sostanza. Significativamente, il pezzo

si apre con una fotografia che fece epoca, un pupazzo-operaio con maschera antigas sul volto, issato su una croce davanti alla portineria del Petrolchimico, con un cartello al petto: «In questo modo lavorare in fabbrica a Porto Marghera vuol dire morire». Si legge inoltre: «in campo sindacale si deve ammettere che la reazione del movimento è stata tardiva»³.

Il fascicolo 19 del maggio 1975 (che apre con un titolo a tutta pagina: *Eviva il Vietnam libero*) informa dell'indagine che la Fulc, il sindacato unitario dei chimici, sta realizzando su tutti gli operai esposti al Cvm in Italia, di cui un terzo (circa 2500) a Marghera. Si rivendica che tutte le fasi della ricerca vedano la partecipazione attiva dei lavoratori interessati – «per collegarla strettamente al bisogno di organizzare all'interno dei reparti la lotta contro la nocività [...] sulla base della formula già enunciata a Porto Marghera dal movimento operaio: fermata, risanamento a salario pieno, riavvio» – e che l'utilizzo delle strutture sanitarie pubbliche «sia tale da sedimentare infrastrutture stabili di medicina del lavoro, che possano in seguito garantire un uso e un controllo operaio continuo». Per concludere, infine, che «se la Regione Veneto ha stanziato 45 milioni che consentono l'avvio del processo, la Montedison dovrà pagare l'intero costo dell'indagine»⁴. Il risultato degli accertamenti, condotti dall'istituto di Medicina del lavoro dell'Università di Padova vengono pubblicati nel 1977. Il quadro per Marghera è feroce: «le alterazioni di diversi organi e apparati rivelano una presenza diffusa di patologia riferibile all'inquinamento da cloruro di vinile. [...] La situazione sanitaria complessiva è grave e tale da richiedere un intervento globale di risanamento degli impianti da un lato e misure che garantiscano per il futuro il monitoraggio continuo dell'ambiente e degli operai»⁵.

È stato davvero così? Il sindacato ha portato sino in fondo la sua battaglia o sono prevalse altre logiche? Qui traspare un punto delicatissimo, anche come giudizio storico: la spinta liberatoria degli anni Settanta – fatta di ribellione ad ambienti infidi da parte degli operai e di un sindacato che sente anche su di sé la minaccia, ripensa le sue parole d'ordine e assume gli obiettivi del movimento – nel giro di poco tempo viene riassorbita. L'urlo si stempera, le questioni si rattoppiano, la produzione deve continuare, l'occupazione e i salari vanno salvaguardati anche quando mettono a repentaglio la salute, la fabbrica rimette sotto disciplina i corpi al lavoro. Da un lato la forza persuasiva, non solo costrittiva, delle ragioni economiche sugli uomini, dall'altra il sindacato che si acquieta nelle sue routine.

Cosa avvenuta con tutta evidenza, visto che malattie e infortuni sono continuati, come le morti per tumore, e che il processo ai dirigenti aziendali Montedison si è chiuso nel 2004 con la condanna in appello di alcuni imputati per omicidio colposo. Le situazioni di allarme non sono state risolte e solo la chiusura definitiva degli impianti ha alleggerito la tragicità delle cose. Nel passaggio al nuovo secolo, non a caso, si determina una frattura profonda tra chi difende la chimica e l'occupazione, sostenendo che il risanamento degli impianti è possibile, e chi, viceversa, fa prevalere il rischio chimico e i sospetti verso produzioni pericolose, auspicandone la chiusura. Mai la distanza tra ambiente e lavoro è stata così drammatica, mai la città, che pure deve la sua ricchezza al polo industriale, è stata così divisa. Le aziende, cinicamente, useranno queste tensioni per dirottare gli investimenti e chiudere gran parte degli impianti: oggi, a Porto Marghera, gli occupati nella chimica non superano le due migliaia e solo recentemente si vanno concretizzando primi investimenti in chimica verde e impianti sostenibili.

Ritornando alla storia della rivista, è opportuno ricordare il contesto in cui era nata. Dal 27 al 30 marzo 1972 si tenne a Rimini una conferenza nazionale promossa da Cgil, Cisl e Uil sulla tutela della salute negli ambienti di lavoro, che ebbe uno straordinario successo di partecipazione e di dibattito, sorprendendo le stesse organizzazioni promotrici⁶. Non poteva essere diversamente se in 3000 fabbriche italiane si erano definiti accordi sulle condizioni di lavoro (in Veneto, 200.000 sono i lavoratori coinvolti) che, spesso, comprendevano avanzamenti sull'ambiente e la prevenzione. La contrattazione aziendale, sui temi della salute, si estendeva in tutto il paese, praticando l'approccio analitico/progettuale di lotta alla nocività definito nella dispensa *L'ambiente di lavoro*, ideata da un gruppo di operai, sindacalisti e tecnici e resa disponibile dalla Flm a tutti i consigli di fabbrica.

Il documento conclusivo della conferenza fissava le linee politiche e di azione a partire da una affermazione solenne: la salute dei lavoratori non poteva più essere monetizzata, non era il danno che andava risarcito, ma rimosse le cause delle malattie, degli infortuni e delle morti in fabbrica. Insieme al protagonismo dei lavoratori, si perseguiva un rapporto forte e critico con i "tecnici della salute" (medici, ingegneri, chimici) e una pressione nei confronti delle regioni e degli enti locali perché prefigurassero le future Unità sanitarie locali (Usl), cellule territoriali della riforma sanitaria, che sarà approvata a dicembre '78, collegando prevenzione, cura e riabilitazione. Anche allora non mancavano le riserve nei

confronti degli specialisti che troppe volte si erano dimostrati proni agli interessi delle aziende. Si apriva comunque per il sindacato unitario una stagione fervida di impegno e di risultati: «La salute», in Veneto, nasce in questa temperie, socializza le esperienze, orienta i delegati, elabora proposte e rivendicazioni.

La rivista pubblica complessivamente 36 numeri, oltre ad alcuni supplementi monografici: 22 con il titolo «La salute» – dall’inizio ’72 al novembre ’75, più una sorta di “numero zero” uscito già nel dicembre del ’70 – e 14 di «Salute fabbrica società» – da gennaio ’76 a febbraio ’79. Nel 1972 la redazione precisa gli obiettivi: «essere lo specchio del movimento nel suo manifestarsi e maturarsi, e stimolo per la elaborazione di una politica nel campo della salute e per la soluzione di problemi concreti»⁷. Gli articoli inizialmente non sono firmati, segno della volontà di affermare un lavoro collettivo; i nominativi dei collaboratori, rigorosamente in ordine alfabetico, compariranno l’anno seguente; solo nella nuova serie gli articoli vengono firmati. La precaria sistemazione grafica, specie nei primi anni, e un accavallarsi di notizie e commenti evidenziano una redazione più attenta alle urgenze del movimento, agli accadimenti, alle lotte, che a una tematizzazione rigorosa e a un linguaggio teoricamente adeguato. Nel 1974 viene pubblicato l’elenco – 45 persone, molti sindacalisti Cgil, ma anche esponenti Cisl e Uil, diversi medici e tecnici – dei componenti del Centro regionale per la promozione della salute (Crps), un organismo che la Cgil costituisce per dirigere lotte e iniziative e che riconosce la rivista come luogo di elaborazione e proposte, demandandone la linea editoriale a un esecutivo di 12 persone. Tra loro vi è il professor Edoardo Gaffuri, che dirigeva l’Istituto di medicina del lavoro di Verona, e che in tutto il corso della rivista appare come un riferimento cruciale, oltre che animatore – con Bruno Saia, responsabile dell’istituto di Padova, Francesco Carnevale, qualche professore ospedaliero e molti giovani medici del lavoro – delle iniziative sul territorio.

In un convegno ad Abano Terme, il 28 novembre 1974, il Crps definisce i suoi obiettivi:

Le lotte per la salute in fabbrica e nella società condotte dai lavoratori in questi anni hanno individuato con precisione gli obiettivi di salute da perseguire, attraverso una serie di modifiche dei rapporti esistenti tra le classi sociali e la sconfitta delle resistenze corporative e parassitarie consolidate nel sistema mutualistico. [...] Le denunce, le inchieste e le indagini condotte in questi anni dai lavoratori, autonomamente e in collegamento con tecnici ed esperti di fiducia, le conquiste di nuovi

strumenti di controllo della salute e degli ambienti, gestiti direttamente dai lavoratori, costituiscono ormai acquisizioni di massa e punti di riferimento avanzati da cui non è possibile arretrare. Il collegamento delle lotte di fabbrica alle lotte sociali ha posto d'altra parte come precisi obiettivi di salute, assieme e oltre la sicurezza nel lavoro, la sicurezza della salute in tutti gli ambienti di vita: tutela della maternità e dell'infanzia, assistenza socio-sanitaria agli anziani, lotta contro le malattie mentali, superamento dell'arretratezza sanitaria particolarmente nelle aree depresse del Paese, miglioramento delle condizioni di vita nei centri urbani, lotta al deterioramento delle condizioni ambientali. [...] Questi obiettivi di salute sono raggiungibili solo conquistando e realizzando quelle nuove strutture sanitarie pubbliche articolate e decentrate territorialmente (Ulss nell'ambito delle regioni), che permettano di affrontare unitariamente i problemi della salute (prevenzione, cura e riabilitazione) attraverso la partecipazione democratica dei soggetti interessati⁸.

La nuova serie, dal 1976, si presenta con una copertina e una veste tipografica più raffinate, ma in sostanziale continuità e con analoga ambizione:

Con il titolo «Salute fabbrica società» vogliamo indicare sia le forze che i campi precisi in cui la rivista vuole essere presente. Per noi fabbrica sta come posto di lavoro, ma nello stesso tempo indica che là opera, lavora e lotta la classe operaia, cioè la principale protagonista della lotta per la tutela della salute. Di qui ovviamente il rapporto fabbrica-società. Ma il termine società non lo intendiamo in un rapporto meccanico o solo proiezione esterna della fabbrica, ma come sede dove si devono realizzare tutte le riforme necessarie per una nuova e diversa politica di tutela e di gestione della salute. [...] Pensiamo alla società pure come sede, per la sua attuale organizzazione capitalistica, delle cause sociali delle malattie, che oggi sono predominanti, e dell'emarginazione sociale e di classe. Dove inoltre avviene il processo di elaborazione culturale, intesa come conoscenza per ognuno e per esprimere una propria egemonia politica⁹.

È significativa una notazione sul linguaggio e il rischio che la rivista risulti inaccessibile al pubblico popolare, gli operai e i loro rappresentanti nei luoghi di lavoro:

Vogliamo affrontare subito i problemi inerenti il linguaggio, il collegamento con i lettori, il movimento sindacale e vari altri momenti del movimento di lotta per la

salute. [...] Non sono problemi facili da risolvere perché la rivista intende rivolgersi e far partecipi sia i lavoratori che studenti, medici, gli altri operatori del settore sanitario e sociale, intellettuali e tecnici che si occupano di questi problemi, amministratori pubblici, dirigenti di partito, le altre organizzazioni sociali¹⁰.

Si coglie l'ambivalenza nei confronti degli "esperti" e della scienza – la specializzazione è necessaria, ma troppe volte l'esperto si è posto a servizio dei potenti; "scienza e potere" è il dilemma che appassiona e su cui si discute moltissimo, sempre con la consapevolezza che l'avanzamento di una cultura della salute presuppone un fronte largo di forze, sociali e istituzionali.

Il 1976 è un anno indimenticabile. Da un lato, è la natura a rivelarsi incontenibile: a maggio e a settembre due scosse di terremoto devastano il Friuli e provocano quasi mille morti; dall'altro una storia terribile provocata dall'uomo e dall'uso dissennato di scienza e tecnologia: il 10 luglio all'Icmesa di Seveso, in Brianza, una fuga di diossina mette a rischio la salute di migliaia di persone. Se il terremoto rilancia il dibattito sulla fragilità delle costruzioni e dei territori e sfida un'intera popolazione a ripensare assetti produttivi e contesti vitali, Seveso è la (ri)scoperta traumatica dei rischi connessi all'industria chimica e alla scienza incorporata nei prodotti. L'attenzione dei mass media è enorme, dopo Seveso le istanze ecologiche non sono appannaggio soltanto di gruppi elitari, ma di un'opinione pubblica che si pone interrogativi sulla crescita economica, le tecnologie, l'organizzazione industriale, in una parola sulla qualità dello sviluppo. Nalesso e Di Renzo, i direttori, vedono necessaria una discontinuità:

A Seveso è avvenuto un fatto enorme. [...] La tragedia di Seveso è esemplare per l'evidenza con cui pone il problema fabbrica/società/natura in una società capitalistica. [...] L'inquinamento e la nocività, le malattie, gli infortuni e le morti non sono il prezzo da pagare allo sviluppo industriale e alla conseguente occupazione e ricchezza delle popolazioni, come da qualche parte interessata si è cercato di far credere. Sono invece l'altissimo prezzo che vien imposto di pagare per uno sviluppo industriale distorto e incontrollato, che alla lunga diventa sempre più insopportabile. [...] Basta citare il caso del Petrolchimico di Porto Marghera, con gli insediamenti Tdi e i depositi di fognie ubicati al centro di un insediamento urbano, con una popolazione di diverse centinaia di migliaia di persone. [...] Bisogna partire da questo e dalle condizioni che permettono il suo verificarsi, per modificare le condizioni di lavoro, trasformare la legislazione, le strutture dello Stato, la ricerca scientifica, la

tecnologia. L'elemento portante di questi processi di trasformazione è la partecipazione dei diretti interessati: dei lavoratori nel posto di lavoro, delle popolazioni nel territorio, in modo organizzato e istituzionalizzato. Questa è la condizione reale [...] per affermare un modo di vivere e di lavorare sicuramente democratico e nell'interesse dei lavoratori¹¹.

«Salute fabbrica società» sospende le pubblicazioni all'inizio del 1979, nei giorni quindi della conquista della riforma sanitaria, votata dal Parlamento nel dicembre '78, uno degli esiti più alti di quella stagione perché afferma il diritto alla salute per tutti i cittadini, su base universalistica, non più in riferimento alle specifiche condizioni sul mercato del lavoro, alle singole mutue o alle prerogative di enti burocratici cresciuti all'ombra del sottogoverno.

Come mai la rivista chiude? Le ragioni saranno state molteplici, forse puramente organizzative, di distribuzione o di costi. Qui, tuttavia, si incontra un altro dilemma dell'azione sindacale: quando le lotte sociali portano a precisi risultati normativi o istituzionali – in questo caso, la riforma sanitaria – il sindacato pare accontentarsi, stempera il suo impegno militante e si affida alle politiche pubbliche, sottovalutando che anch'esse sono l'esito di spinte e contropinte, che molti sono gli interessi e gli attori in gioco, tra cui uno terribile, l'inerzia burocratica, e che ogni processo innovativo deve essere sostenuto e verificato nel tempo. Le strutture di fabbrica, a loro volta, allentano il conflitto con interlocutori e controparti, mentre i meandri delle amministrazioni pubbliche risultano opachi e sfuggono al loro controllo; con conseguente caduta della partecipazione.

Le pagine della rivista permettono di riconoscere tante persone che a vario titolo sono state protagoniste di questi processi, lungo la filiera luoghi di lavoro/società/istituzioni. Vi scrivono esperti di grande livello, che segnano anche teoricamente quella stagione: Giulio Maccacaro su *Medicina, capitale e lavoro e Classe, salute, università*¹²; Gastone Marri su *Gestione delle conquiste sindacali e organizzazione sanitaria* e su *Ambiente e organizzazione del lavoro*¹³; Giovanni Berlinguer su *Uomo, natura, società, ecologia e rapporti sociali*¹⁴, Franca Ongaro e Franco Basaglia su *Ambiguità del concetto di salute*¹⁵. E ancora, come già ricordato, Edoardo Gaffuri, Bruno Saia, Francesco Carnevale e la rete di giovani medici del lavoro che, nel fuoco delle esperienze concrete, portano competenza, militanza, pensiero.

Sino ai due direttori della rivista. Nalesso è padovano, partigiano giovanissimo, dirigente politico e amministratore nelle file del Pci, successivamente nel

movimento sindacale con compiti di direzione nella Cgil padovana e regionale; nei suoi contributi traspare una passione profonda per i lavoratori e per la politica come arte della trasformazione sociale. Di Renzo è mestrino, impiegato statale, porta nel sindacato una rara competenza sulla pubblica amministrazione, alla fine degli anni Settanta è componente della segreteria Cgil a Venezia; con Roberto Scalabrin pubblica *La palude sanitaria. Analisi della riforma sanitaria. I compiti dei Comuni e delle Regioni; il caso veneto*¹⁶ e dieci anni dopo *Eravamo bonzi. Ricordi senza remore delle lotte sindacali del 1980. Il Petrolchimico di Porto Marghera*, la cronaca di una difficile vertenza condotta al Petrolchimico; in essa si incuneano anche le Brigate rosse, ammazzando due dirigenti della fabbrica (Sergio Gori e Giuseppe Taliercio) colpevoli, secondo il loro folle pensiero, di aver messo a repentaglio la salute dei lavoratori¹⁷.

Note

1. *Ancora inquinamenti a Vicenza*, 1977, n. 9, pp. 31-33. Salvo diverse indicazioni, tutte le citazioni sono tratte dalla rivista.
2. *Al lavoro come in guerra. Cronistoria della tragica catena di intossicazioni a Porto Marghera*, 1973, n. 11, pp. 69-72.
3. *Marghera: c'è anche il cloruro di vinile*, 1974, n. 16, pp. 21-24.
4. *Una indagine epidemiologica sugli operai esposti a Cvm e a Cvp*, 1975, n. 19, pp. 42-46.
5. *Indagine sul cloruro di vinile*, 1977, n. 8, pp. 42-44.
6. *Documento conclusivo della Conferenza nazionale*, 1972, n. 4, pp. 5-8; cfr. anche *Fabbrica e salute. Atti della conferenza nazionale Cgil-Cisl-Uil*, Rimini, 27-30 marzo 1972, Seusi, Roma 1972.
7. *Ai lettori*, 1972, n. 2, p. 1.
8. *Mozione del Centro regionale per la promozione della salute*, 1974, n. 17, pp. 55-59.
9. *Ai lettori. Perché la nuova testata «Salute, fabbrica e società»?», 1975, n. 22, pp. 1-3.*
10. *Ibid.*
11. *Considerazioni sulla tragedia di Seveso*, 1976, n. 4, pp. 4-8.
12. 1973, n. 10, p. 63; 1977, n. 8, pp. 12-20.
13. 1973, n. 9, pp. 43-48; 1977, n. 10, pp. 5-12.
14. 1973, n. 8, p. 79.
15. 1976, n. 1, pp. 5-9.
16. *Arsenale cooperativa editrice*, Venezia 1979.
17. *Marsilio*, Venezia 1998.

SAGGI

Un'opinione pubblica popolare. Le gazzette in Veneto e la Rivoluzione francese (1789-1796)

di Stefano Poggi

La centralità delle gazzette e dei fogli nella politica tardo-settecentesca è ormai un dato assodato nella storiografia europea. Il caso francese, in particolare, ha contribuito a una grande mole di studi sulla diffusione, il consumo e le narrazioni delle gazzette negli ultimi decenni del Settecento¹. Lo scenario parigino ha ben dimostrato il ruolo svolto da questi media nella formazione di opinioni e nella circolazione delle notizie. Anche gli studi sulle gazzette nel contesto italiano – in particolare su quelle filo-rivoluzionarie – non sono mancati, dimostrando il grado piuttosto evoluto della stampa italiana al volgere del XVIII secolo². Il caso veneto, in particolare, è stato particolarmente studiato in rapporto alle vicende editoriali delle due principali gazzette stampate a Venezia, «Il nuovo postiglione» e le «Notizie del mondo»³. Meno considerati sono stati invece – anche per la scarsità di fonti – il consumo e la fruizione delle gazzette, in particolare in ambiente popolare⁴.

Sotto la spinta degli eventi rivoluzionari, l'ultimo decennio del Settecento fu – d'altro canto – un periodo nodale per lo sviluppo della stampa. Nel biennio successivo al 1789, le gazzette italiane tennero una linea editoriale equilibrata rispetto agli eventi parigini, mantenendosi nel tradizionale modello cronachistico delle gazzette⁵. Via via che i provvedimenti rivoluzionari si fecero però più radicali – e definitivamente con la proclamazione della Repubblica nel settembre 1792 – le gazzette mutarono generalmente orientamento e assunsero toni nettamente critici e antirivoluzionari. Questo cambiamento segnò una tappa fondamentale verso un modello di gazzetta politica più moderna, meno ancorata alla cronaca e più aperta a sintesi e commenti. Questa evoluzione trovò una sua maturazione durante il triennio democratico, quando sotto la protezione delle armate francesi alcuni giornalisti militanti iniziarono a piegare lo strumento-

gazzetta alle proprie esigenze di propaganda, in un modo non troppo diverso da quello utilizzato qualche anno prima dai rivoluzionari (e controrivoluzionari) francesi⁶. In modo analogo, le gazzette di orientamento conservatore avevano ospitato negli anni precedenti un primo laboratorio di quelle idee che avrebbero composto il nucleo del pensiero legittimista⁷. Gli eventi rivoluzionari, insomma, segnarono una decisiva evoluzione del modello giornalistico.

Tale cambiamento rispecchiava però un mutamento più generale all'interno della politica europea. Un nuovo modo di esprimere la politica stava attraversando il continente, coinvolgendo masse sempre più larghe di popolazione⁸. Le gazzette furono investite da questo processo, divenendone acceleratore⁹. Da una parte, la politicizzazione delle gazzette fu stimolata dalla crescente politicizzazione popolare. Dall'altra, furono esse stesse a rendere immediatamente disponibili a larghi strati di popolazione gli strumenti per comprendere e inscenare la politica post-rivoluzionaria, alimentando, così, le ragioni stesse del proprio mutamento.

Nelle prossime pagine cercheremo di indagare la portata di questi cambiamenti negli ultimi anni di vita della Repubblica di Venezia. La nostra analisi si svolgerà su due piani paralleli, ma profondamente intrecciati. Analizzeremo la diffusione e il consumo delle gazzette in ambiente veneto, per poi prendere in considerazione le modalità con cui le gazzette pubblicate a Venezia raccontarono gli avvenimenti rivoluzionari. In questo modo cercheremo di indagare il rapporto fra gazzette e mondo popolare, restringendo il nostro campo di analisi all'ambiente rurale veneto e alle sue particolari forme di sociabilità. Nel far questo useremo come fonti tanto le stesse gazzette venete, quanto gli incartamenti degli inquisitori di Stato, la suprema magistratura politica statale¹⁰. A emergere da questa analisi sarà proprio lo stretto rapporto fra politicizzazione popolare e politicizzazione del modello editoriale delle gazzette. Un moto profondamente intrecciato, che lascia intravedere – per il periodo preso in analisi – la comparsa di un'opinione pubblica popolare nella terraferma veneta¹¹.

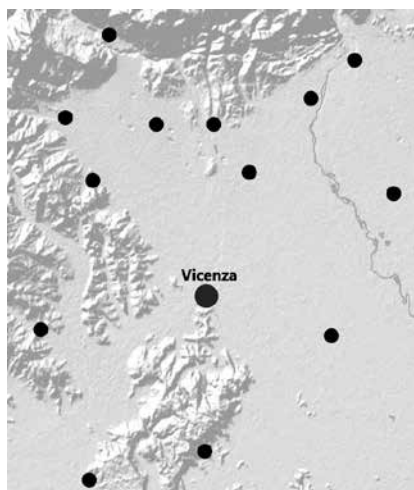
La diffusione delle gazzette nel territorio veneto

Chi volesse ricostruire in modo completo la diffusione delle gazzette tardo-settecentesche troverebbe la sua aspirazione inevitabilmente frustrata. Rare, se non del tutto inesistenti, sono le testimonianze sulla tiratura e l'organizzazione

produttiva lasciateci dagli editori e dai compilatori delle gazzette. Il controllo delle strutture statali nei confronti di queste attività economiche rimaneva inoltre discontinuo, se non del tutto assente. Di conseguenza – a meno di fortunati e inaspettati ritrovamenti archivistici – l'analisi della distribuzione della stampa periodica non può che affidarsi a singoli sondaggi. Nel nostro caso, a venirci in soccorso saranno prevalentemente gli incartamenti degli inquisitori di Stato, analizzati con metodo qualitativo e quantitativo.

Il mezzo principale (se non esclusivo) della distribuzione delle gazzette era quello dell'abbonamento (nei termini del tempo "associazione"). Esso poteva essere semestrale o annuale: per un anno di abbonamento alle «Notizie» si spendeva uno zecchino, per un semestre esattamente la metà¹². Tenendo per buona la stima di Marino Berengo sul salario annuo del bracciante medio di fine Settecento (161 lire all'anno)¹³ si trattava evidentemente di una spesa non alla portata delle masse venete. A tale prezzo le gazzette erano disponibili anche nelle principali città della terraferma, dove in alcune librerie era possibile abbonarsi anticipando la quota associativa. Per gli abitanti dei centri minori questo sistema comportava un ulteriore costo: i numeri dei periodici erano infatti spediti nelle campagne da queste librerie "periferiche" con un sovrapprezzo per le spese postali. In quelle località con più di 10-15 abbonati era anche possibile rivolgersi direttamente agli stampatori, che potevano valutare di organizzare un servizio di distribuzione *ad hoc* e senza sovrapprezzi¹⁴. Mancando una rete di rivenditori stabili o ambulanti, la distribuzione delle gazzette era quindi principalmente legata ai servizi postali. Non a caso le due gazzette venete venivano pubblicate a Venezia il mercoledì e il sabato, ovvero i giorni di partenza della posta verso numerose città della terraferma¹⁵.

È proprio grazie alle testimonianze di alcuni "mastri delle poste" – debitamente interrogati su mandato degli inquisitori di Stato – che siamo in grado di ottenere alcune prime indicazioni sulla presenza dei periodici nella terraferma veneta¹⁶. Proprio a queste figure le magistrature politiche si rivolgevano infatti per conoscere i nomi degli abbonati e delle gazzette del territorio di loro competenza. Sappiamo quindi che nel 1791 giungevano a Verona 93 gazzette da Stati esteri (senza considerare quindi quelle venete), di cui ben 19 finivano in locali pubblici come caffetterie e cioccolaterie¹⁷. A Bergamo l'anno successivo risultavano 250 abbonamenti alla sola gazzetta di Lugano («Nuove di diversi paesi e corti»), mentre quella di Milano («Gazzetta di Milano intitolata traduzione della gazzetta di Sciaffusa») poteva contare su 180 associati. Solo per Bergamo, inoltre, transitavano sessantaquattro copie della gazzetta di Lugano dirette ad altre destinazioni



1. Località del territorio vicentino (punti neri) in cui era presente la «Gazzetta di Lugano» nel 1793. [Elaborazione su mappa Arcgis, World Shaded Relief]

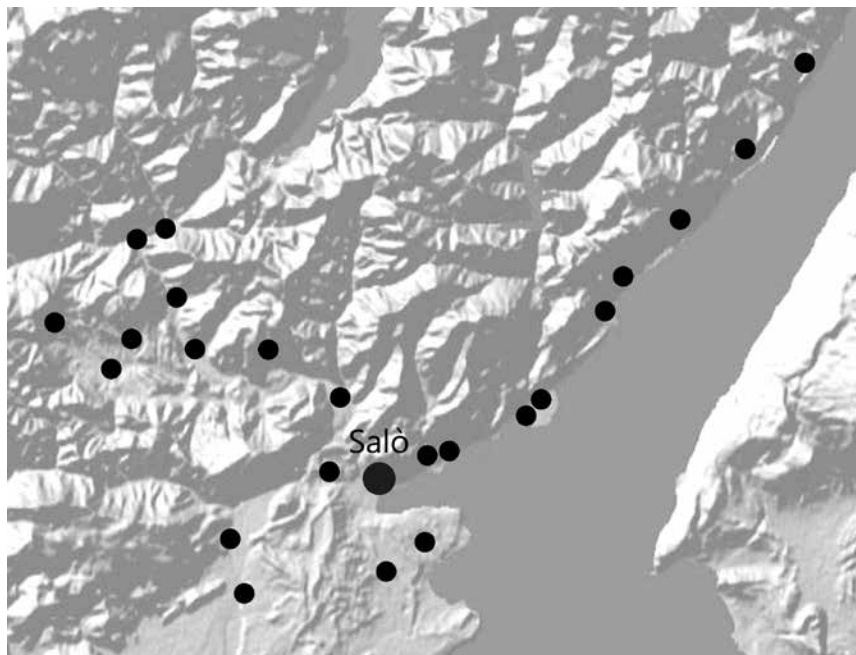
della terraferma veneta¹⁸. Nello stesso anno venivano individuati nella città di Verona 318 abbonamenti a gazzette estere: circa tre volte il dato risalente a due anni prima¹⁹.

Nelle stesse settimane il capitano di Vicenza Andrea Bon segnalava 92 abbonati alla sola Gazzetta di Lugano, di cui molti residenti nei centri rurali della provincia (Fig. 1)²⁰. La diffusione di quest'ultima gazzetta è particolarmente significativa, dato il suo tono spiccatamente filorivoluzionario.

Nel febbraio 1793 giungeva a Salò una grande quantità di gazzette²¹ (Fig. 2): il direttore dell'«ufficio delle cavallerie» del centro rivierasco, incaricato di distribuire la posta, citava per il «foglio degli Albrizzi» («Il nuovo postiglione») 76 associati e per «quello di Lugano» un'ulteriore ventina. La stessa

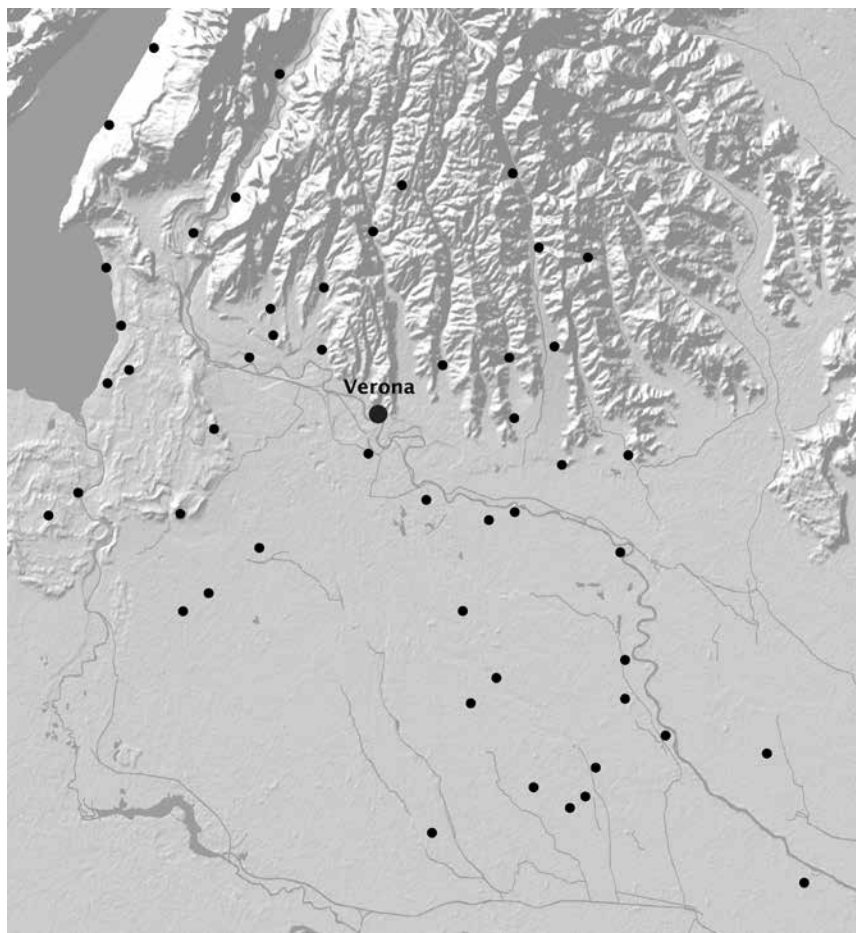
fonte ci permette di avere un quadro ancora più preciso della distribuzione, fornendoci i nomi degli associati: 68 di loro erano abbonati al «Postiglione» (fra cui 42 residenti in centri minori)²², 20 alla gazzetta di Lugano²³ e undici alle «Notizie del mondo» di Venezia²⁴.

Gli incartamenti degli inquisitori di Stato ci permettono però un sondaggio più sistematico della distribuzione delle gazzette nel territorio veneto. Nel luglio 1791 gli inquisitori di Stato ordinavano ai rettori veronesi l'apertura di un processo «sempre aperto» per scovare chiunque dimostrasse sentimenti filofrancesi nei caffè e nei luoghi pubblici del territorio scaligero²⁵. Nei primi anni l'inchiesta fu condotta esclusivamente nel capoluogo, ma a partire dal luglio 1794 e fino al gennaio dell'anno successivo vennero convocati sistematicamente a Verona numerosi sudditi residenti nei centri rurali. A riprova di come questi periodici venissero già considerati come un elemento di sospetto dalle autorità statali, fra le domande poste negli interrogatori vi era stabilmente la presenza di gazzette nelle singole località di residenza.



2. Località della zona di Salò (punti neri) in cui giungeva almeno una gazzetta nel 1793. [Elaborazione su mappa Arcgis, World Shaded Relief]

In questi sei mesi vennero interrogate 202 persone, 196 delle quali erano religiosi (174 arcipreti, 13 curati, 2 parroci, un vicario e 6 prelati con un titolo non leggibile), 4 caffettieri, un oste e uno speziale. Dai loro interrogatori è possibile ricavare un'immagine abbastanza completa della diffusione delle gazzette nelle località rurali del territorio di Verona, dai piccoli comuni di montagna fino ai sobborghi del capoluogo²⁶. Prendendo in considerazione i soli religiosi, una quota superiore alla metà (107) confermò la presenza di gazzette nel proprio *centro abitato*²⁷. 57 religiosi testimoniarono la presenza di una sola gazzetta nel loro paese, 29 di due diverse, 11 di tre testate e in un solo caso si registrarono quattro diversi periodici. È stato anche possibile individuare la collocazione geografica precisa per cinquanta di queste località²⁸, le quali collocate geograficamente dimostrano la capillarità della distribuzione delle gazzette nel territorio veronese, dai piccoli centri montani alla campagna rurale (Fig. 3).



3. Località attuali del territorio veronese (punti neri) in cui erano sicuramente presenti gazzette nel 1794-95. [Elaborazione su mappa Arcgis, World Shaded Relief]

Solamente 13 di questi religiosi non identificarono il nome dei fogli presenti nei loro paesi²⁹. Su un totale di 147 gazzette “dichiarate”, 48 provenivano da Venezia (Fig. 4): di queste 29 vennero genericamente citate con la sola provenienza, mentre in 15 citarono esplicitamente il «Graziosi» («Notizie del mondo») e 4 il «Postiglione» («Il nuovo postiglione»); erano presenti 40 copie del foglio «di



4. Provenienza dichiarata delle gazzette presenti nel territorio veronese nel 1794-95.

Mantova» (verosimilmente l'antico settimanale «Ragguagli universali di Europa e di altri luoghi»); 29 della gazzetta di Rovereto (il bisettimanale «Notizie universali»); infine vennero citate 16 copie della gazzetta di Lugano («Nuove di diverse corti e paesi»); per concludere altre 15 gazzette erano presenti in copia singola o poco più³⁰.

In 21 casi è possibile anche avere delle informazioni sull'identità degli abbonati. Ben 10 di questi erano gli stessi religiosi interrogati; in 5 casi a essere abbonati erano altri religiosi del paese, mentre in 6 centri gli abbonati erano fattori di famiglie nobili³¹. Molto lacunosi risultano invece i dati sui luoghi di lettura: dei 107 religiosi che confermarono la presenza di gazzette nella loro parrocchia, solamente in sette comunicarono questa informazione³².

Considerato che all'altezza dell'inchiesta la lettura di gazzette – in particolare quella pubblica – iniziava a essere vista con sospetto dall'autorità statale³³, il quadro tratteggiato da questi dati appare particolarmente significativo. Non solo per la notevole presenza di fogli stranieri, che nel complesso superavano la quantità delle due gazzette veneziane. A sorprendere è lo stesso numero di periodici presenti, oltre che la loro diffusione capillare. È inoltre verosimile che alcuni dei religiosi interrogati non avessero un quadro particolarmente preciso

della presenza dei periodici nel proprio territorio: lo dimostra per esempio il caso di Lazise, dove i due arcipreti – pur concordando sulla presenza di fogli nel paese – riportarono ciascuno dei titoli differenti. È possibile, insomma, che i religiosi interrogati abbiano nel complesso sottostimato la presenza di gazzette nei loro paesi. Generalizzando – con qualche cautela – questi dati, si può affermare che le campagne venete furono a pieno titolo coinvolte negli anni successivi alla Rivoluzione francese da una non disprezzabile diffusione di gazzette.

La lettura e il consumo delle gazzette nel Veneto rurale

Abbiamo visto come gli abbonamenti alle gazzette fossero al di fuori delle disponibilità economiche di gran parte della popolazione rurale. Questa considerazione – insieme all'endemico analfabetismo dei contadini – potrebbe spingere a ritenere che il consumo dei fogli nelle campagne venete si limitasse a essere appannaggio di pochi esponenti del clero e della borghesia di paese. Pur non esistendo dati chiari sull'effettivo analfabetismo delle masse rurali venete, la quasi totale assenza di scuole elementari a livello parrocchiale implicava necessariamente una larga incapacità di accedere alla cultura scritta, di cui le gazzette non erano che un tipo di manifestazione. Eppure entrambi questi aspetti – il costo e l'analfabetismo – erano superati nella pratica da una peculiare lettura pubblica e collettiva, di cui le fonti inquisitoriali ci hanno lasciato numerose testimonianze.

Questa avveniva nei locali di ritrovo per eccellenza dei centri rurali: le caffetterie e le osterie³⁴. Queste, e in particolare le prime, erano punto di raccolta e di scambio di informazioni sugli ultimi avvenimenti europei. Sia che i caffettieri ricevessero i fogli per abbonamento sia che questi fossero portati dagli avventori, osterie e caffetterie diventarono in molti centri rurali il palcoscenico privilegiato delle discussioni fra filorivoluzionari e realisti. Soprattutto nei paesi più piccoli le caffetterie erano affollate da una clientela socialmente varia, cosicché in questi locali anche la “gente bassa” poteva entrare in contatto con le notizie e le discussioni portate dalle gazzette. Erano questi dei luoghi di socialità interclassista, ma non per questo universale: almeno apparentemente la popolazione femminile era esclusa da queste discussioni così come dalla lettura-ascolto delle gazzette.

Per comprendere meglio da chi fossero frequentate le caffetterie e le osterie rurali possiamo basarci su un'ulteriore inchiesta condotta per ordine degli inquisi-

tori di Stato, in questo caso nella provincia di Treviso³⁵. Questa inchiesta, ordinata nel giugno 1791 da Agostino Barbarigo, coinvolse fra la primavera 1792 e quella dell'anno successivo 58 gestori di locali pubblici delle zone pedemontane del territorio trevigiano (Quero, Mel, Asolo, Castelfranco, Montebelluna e Morgano). 12 dei 32 osti coinvolti affermarono che nei loro locali si discuteva degli avvenimenti di Francia, anche se non in presenza di fogli³⁶. Fra i 13 caffettieri interrogati, 9 testimoniarono che nei loro locali si discuteva delle "cose di Francia", mentre in 7 confermarono che si leggevano fogli e gazzette³⁷. L'inchiesta ci permette anche di farci un'idea sulle frequentazioni di questi locali: dei 9 caffettieri che resero noto questo dato, 6 ne diedero un profilo interclassista mentre solo 3 di loro enumerarono esclusivamente membri della borghesia di paese fra i propri avventori³⁸.

Ancora diverso era il caso delle "specierie da medicinali", dove la comunità si poteva procurare medicinali e lenitivi³⁹. Erano queste luoghi di socialità principalmente borghese, come dimostra anche la nostra inchiesta: gli 8 farmacisti che testimoniarono su questo tema diedero tutti un'immagine socialmente molto ristretta della propria clientela (prevalentemente benestanti e religiosi). Questi locali erano anzi frequentati proprio per discorrere di argomenti elevati e confrontarsi sulle ultime notizie: dei 13 interrogati, 7 dichiararono che nelle loro spezierie si parlava esplicitamente delle "novità" francesi, e 5 di questi in rapporto alle notizie portate dai fogli.

La pratica della lettura comunitaria delle gazzette è ben testimoniata da alcuni processi imbastiti dagli inquisitori di Stato a carico di sospetti filofrancesi. Nel vivace centro di Salò, per esempio, la caffetteria della piazza ricopriva un ruolo centrale nella discussione pubblica⁴⁰. Nel 1793, un medico spiegò ai magistrati che era consuetudine – dopo aver letto i propri fogli – andare «nelle Botteghe da Caffè, come è il solito di tutti i Paesi, a far sentire col confronto uno dell'altro di essi Fogli le novità del Mondo. [...] Le novità che ora più chiamano a voler vedere i Fogli – continuava il dottore – sono quelle della Francia, e delle cose relative alla med[esi]ma, [es]sendo sempre nuove strepitose». Il titolare della caffetteria confermò quest'abitudine, asserendo che nella sua bottega si discuteva sopra il «Postiglione» e i fogli di Rovereto e di Lugano. Anche nelle "specierie" del paese si discuteva delle ultime notizie: in quella della piazza si leggeva il «Postiglione» e la gazzetta di Rovereto, mentre lo "speciale" Giovanni Paolo Bazzoli si faceva arrivare ogni settimana «Notizie del mondo».

In modo simile era articolata la lettura delle gazzette nel piccolo centro industriale di Follina, nella zona pedemontana trevigiana⁴¹. La caffetteria di Vin-

cenzo Loschi era il punto di ritrovo di «gente d'ogni ordine» e lì si leggevano e si commentavano le notizie portate dai fogli di Venezia. In questo stesso contesto troviamo per esempio Zuanne Pochetto, un «tesser da Panni» che esultava all'arrivo delle notizie di vittorie dei francesi e si inseriva regolarmente in tutti i circoli di discussione della caffetteria⁴². Non era d'altro canto l'unico operaio tessile che frequentava la caffetteria: la presenza di un altro «fabricator di lanificio» suggerisce una frequentazione abituale di questa caffetteria da parte dei lavoratori industriali. Accanto a questo locale vi erano altri luoghi di ritrovo e commento, in questo caso privati. Si trattava dei «salotti» di alcune case di follinesi, in particolare quella del podestà del paese e dello «speciale» Giuseppe Navara. Erano questi però circoli riservati alle persone «più colte» e «principali». Anche nella «specieria» di Giovanni Lana i due fogli veneziani erano al centro del dibattito fra gli avventori, fra cui figurava anche il ventiduenne fabbro Angelo Sago. La stessa inchiesta ci rivela anche la situazione nella vicina Serravalle (oggi parte del comune di Vittorio Veneto). In questo centro erano presenti tre caffetterie e in tutte si leggevano e commentavano le notizie portate dalle gazzette. In quella di Ignazio Coletti la clientela era socialmente mista e i fogli di Venezia e Lugano venivano portati direttamente dai clienti. Nell'osteria di Ca' Fontana – affollata, anche in questo caso, da ogni categoria di persone – era invece consueto discutere sopra «le cose di Francia».

Sempre grazie a un'inchiesta ordinata dagli inquisitori di Stato possiamo ricostruire i tratti della lettura collettiva del centro agricolo di Cavarzere, posizionato a cavallo del fiume Adige fra il Chioggiotto e il Polesine⁴³. «Una volta – spiegò nel 1794 l'anziano speciale del paese – tutte le persone colte del paese venivano alla mia Specieria, e vi passavano qualche ora, ma adesso che si sono aperte queste Botteghe di Caffè non ci vengono che quelli che [h]anno bisogno di prendersi qualche medicina». A prendere il posto della spezieria erano state due caffetterie, una detta «dei Signori» e l'altra dei «Salvadeghi», a due passi dal Duomo⁴⁴. La prima – nonostante il nome – era frequentata anche da «poveri uomini» oltre che da «negozianti» e preti; la seconda poteva allo stesso modo vantare la presenza di clienti «di ogni ordine», anche se alcuni interrogati la identificarono come quella frequentata dalla «gente bassa».

In entrambi i locali erano presenti sui banconi dei fogli a disposizione degli avventori (ai Signori erano abbonati al «Postiglione», mentre ai Salvadeghi al «Graziosi») che venivano «letti ad alta voce» e commentati «in circolo» anche con passione⁴⁵. Verso metà 1792 nella prima bottega si erano perfino suscitati

dei «disinibiti dialoghi» sulle novità di Francia che erano degenerati «in qualche contesa tale che il popolo si era aggregato al di fuori del Caffè» per assistere alla scena. L'attenzione era d'altro canto stata forte fin dal principio della Rivoluzione: «Si incominciò qui pure – spiegò l'anziano proprietario del caffè dei Signori – ad essere in somma curiosità sugl'avvenimenti della medesima, onde a leggere li Pubb[li]ci Fogli, e a procurarsi le notizie da ogni parte». Fenomeno confermato anche da un altro testimone, secondo cui «queste grandi novità richiamarono la curiosità di tutti, e si leggevano volentieri li pub[bli]ci Fogli anco qui in q[ues]ta Terra nel caso particolare, e nella Bottega detta dei Signori, nella quale io vado alla sera. Dopo letti li Fogli si discuteva, alcuni disapprovavano, ed altri lodavano la fissata libertà ed eguaglianza in conseguenza delli fissati diritti del Uomo».

La diffusa pratica della lettura collettiva permetteva quindi di accedere al consumo delle gazzette anche a chi ne sarebbe stato escluso a causa del proprio livello di reddito o di alfabetizzazione. Tale larga accessibilità da sola non spiega però la formazione di un'opinione pubblica popolare. Se la società si stava politicizzando era anche perché gli strumenti di diffusione delle notizie stavano attraversando un'analogia trasformazione. Nelle prossime pagine cercheremo di indagare questo secondo fenomeno, così strettamente legato alla richiesta dal basso di informazioni sugli eventi francesi.

Le gazzette venete di fine Settecento: «Il nuovo postiglione» e le «Notizie del mondo»

Dalle inchieste sulla diffusione delle gazzette emerge chiaramente la grande pluralità di testate presenti e discusse nelle località rurali venete. Nonostante la notevole presenza di periodici “esteri”, un ruolo comunque rilevante era ricoperto dalle due gazzette pubblicate a Venezia: «Il nuovo postiglione» (Fig. 5) e le «Notizie del mondo» (Fig. 6)⁴⁶.

La storia del «Postiglione» inizia il 31 dicembre 1740, quando l'editore Giovanni Battista Albrizzi ottenne dai riformatori dello studio di Padova il privilegio (cioè l'esclusiva) di stampare nella propria tipografia «un giornale contenente notizie politiche, militari estratto dalla Gazzetta di Francfort, Leyde, Mantova ed altre»⁴⁷. A compilare il periodico fu dal 1777 Domenico Caminer, impegnato fin dal decennio precedente in diverse iniziative di periodici con base nella Dominante⁴⁸. Nel 1788, il «Postiglione» costava 22 lire per un'intera annualità (la

metà per un semestre) e usciva due volte a settimana⁴⁹. L'abbonamento poteva essere sottoscritto presso la Stamperia Albrizzi di Venezia, ma anche in alcune librerie di Verona, Bergamo, Udine e Vicenza⁵⁰. Al principio dell'annata 1788 troviamo un *Avviso circolare* in cui il compilatore spiegava come

l'oggetto principale di questo [foglio] è di rendersi non solo dilettevole, ma utile, istruttivo, ed interessante. Le Novelle Storico-Politiche vi si raccolgono con la diligenza di esporle recenti, senza però che la celerità della loro esposizione apporti in esse inesattezza, o manchino di tutta la certezza possibile. Il Compilatore perciò aggiunge bene spesso qualche dilucidazione [sic] geografica, o storica, onde più pronta ne sia la chiara intelligenza; e per tutti quelli oggetti si è provveduto delle migliori corrispondenze, e fonti⁵¹.

Se lo scopo del periodico era essere allo stesso tempo «dilettevole» e «utile», poteva anche – secondo il compilatore – garantire un'economia al lettore: «serve il “Nuovo postiglione” anche di risparmio, agli Associati giacché possono dispensarsi dal provvedersi di altri Fogli; trovandosi riferito in questo quanto v'ha di più importante negli altri tutti, anche di differenti idioma». Insomma, il «Postiglione» si presentava come una sintesi di tutte le notizie, utile certo per informarsi, ma anche per passare il tempo e corredata di strumenti mirati alla corretta comprensione delle notizie.

Non troppo differente era l'impostazione del suo principale concorrente, le «Notizie del mondo». Pubblicato a partire dal gennaio 1779 per iniziativa dello stampatore veneziano Antonio Graziosi, il periodico riuscì ad aggirare il privilegio del «Postiglione» fingendosi inizialmente una riedizione dell'omonimo foglio fiorentino, ma da subito differenziandosi con contenuti originali⁵². Dagli ultimi mesi del 1788 al 1795 fu compilato dall'abate romagnolo di simpatie illuministe Giuseppe Compagnoni⁵³, che già aveva diretto il bolognese «Memorie enciclopediche»⁵⁴. Lo stesso nelle sue *Memorie* raccontò di aver incontrato l'editore Antonio Graziosi a Venezia presso il «Caffè Florianò»: il tipografo era «poco soddisfatto [...] di chi gli compilava [la gazzetta]» e gli propose quindi di occuparsi «di tale faccenda»⁵⁵. Compagnoni riporta come in quel frangente fosse «vivissima» in Italia la curiosità per le vicende che agitavano «la Polonia, la Turchia, la Francia». A fronte di questa richiesta le gazzette allora circolanti gli parevano «mancanti di quelle qualità principali che sono atte alla istruzione generale, e a questa specialmente dovevano essi di proposito attendere nonostante

l'apparente loro fugacità e leggerezza». In particolare il compilatore delle «Notizie» dava (a posteriori) un giudizio troncante sul suo principale concorrente: «la [...] gazzetta dell'Albrizzi per molti titoli era detestabile, e singolarmente per l'assoluta mancanza di buon senso, e può anzi dirsi con verità, di senso comune».

Secondo la sua testimonianza, sotto la sua direzione la gazzetta ebbe particolare successo, soprattutto via via che «che le cose francesi [...] cominciavano a colpire le più assonnanze menti». Gli «associati» crebbero a tal punto che lo stampatore Graziosi avrebbe guadagnato sotto la sua direzione circa ottomila ducati «netti da ogni spesa». La spiegazione di questo successo sarebbe stata l'attendibilità del foglio: «dove le altre [gazzette], per una ragione o per l'altra, o alteravano i fatti o imperfettamente o oscuramente li presentavano, questa [...] con storica verità li riproduceva». Gli avvenimenti francesi avrebbero però presto iniziato «a turbare il governo veneto e a divider le opinioni tanto di chi li leggeva, quanto di chi non leggeva gazzette». Sarebbero quindi iniziate le ingerenze dei provveditori dello studio di Padova, preoccupati che non venissero pubblicate notizie che non predisponessero troppo favorevolmente i lettori verso i rivoluzionari francesi.

All'altezza degli eventi rivoluzionari, la distribuzione delle «Notizie» era più capillare rispetto a quella del suo concorrente: essa veniva infatti «dispensata» in 34 località italiane, fra cui 10 nello Stato veneto (Brescia, Legnago, Lonato, Padova, Palma, Salò, Treviso, Verona, Vicenza e Udine)⁵⁶. Presso ognuno di questi distributori era anche possibile acquistare i singoli numeri al prezzo di 5 soldi l'uno⁵⁷.

Dal punto di vista editoriale le due gazzette avevano diversi elementi in comune, inserendosi entrambe all'interno di quella tradizione sei-settecentesca a cui abbiamo già accennato. Il formato dei due fogli era praticamente il medesimo⁵⁸, con il testo disposto uniformemente su due colonne. L'unico segno caratterizzante era la testata in prima pagina, in cui era riportata la denominazione della gazzetta insieme alla data di pubblicazione del numero. Nell'ultima pagina si potevano trovare annunci legati alle attività editoriali dello stampatore così come vere e proprie inserzioni pubblicitarie. Tutte le pagine erano numerate in senso progressivo a partire dal primo numero, in vista della raccolta dell'annata⁵⁹. La foliazione delle gazzette era variabile: se mediamente le gazzette erano composte da otto facciate, queste potevano essere integrate in caso di necessità da supplementi o da fogli volanti. Le notizie erano disposte secondo la provenienza: il compilatore non effettuava quindi una disposizione personale degli

articoli, ma si adeguava ad un modello fisso. Le notizie provenienti dalla Francia, per esempio, erano sempre le prime a essere riportate dalle due gazzette venete, quale che fosse la loro rilevanza. I singoli articoli erano a loro volta disposti all'interno delle sezioni nazionali in base alla data di compilazione: dal punto di vista formale, essi si presentavano infatti come delle vere e proprie lettere dalle singole località europee⁶⁰.

Questo rigido modello creava anche delle situazioni paradossali: nel «Postiglione» del 5 maggio 1792 la notizia della dichiarazione di guerra alla Prussia e all'Impero – contenuta in un articolo datato 22 aprile – compariva solo dopo la conclusione di una lettera da Parigi iniziata nel numero precedente e dopo un'ulteriore corrispondenza proveniente da Lione. Lungi dall'aver dei titoli descrittivi, questi articoli erano introdotti dal luogo di invio affiancato dalla data di compilazione delle stesse (per esempio "Parigi, 7 agosto"). Lo stile degli articoli era interno all'autore-narratore, che raccontava quindi i fatti in prima persona: Luigi XVI era "il nostro Re", la Francia "la nostra Nazione", le armate rivoluzionarie "il nostro esercito" e così via⁶¹. Questa impostazione non era però rigidamente rispettata: nel caso di refusi era comune che il compilatore scaricasse apertamente la responsabilità dell'errore sulla fonte utilizzata per costruire l'articolo⁶². Poche notizie abbiamo sulle operazioni di compilazione; Compagnoni nelle sue *Memorie* indica il suo carico di lavoro alle «Notizie» in «poche ore di quattro mattine ogni settimana»⁶³, mentre altre ricostruzioni indicano un processo ben più laborioso⁶⁴. Pur non potendo stabilire con precisione quali fossero le varie fonti utilizzate dal compilatore (lettere e articoli di altre gazzette) è possibile almeno ipotizzare che i lettori – quanto meno quelli più smaliziati – fossero a conoscenza della sola formalità del modello epistolare degli articoli.

Le notizie venivano pubblicate in media una quindicina di giorni dopo il loro avvenimento. Poteva però capitare che le gazzette riportassero notizie risalenti anche a un mese prima. In alcuni casi, le notizie più importanti potevano quindi anticipare l'arrivo dei periodici. Fu questo per esempio il caso della notizia della morte di Luigi XVI, avvenuta a Parigi il 21 gennaio 1793 e pubblicata dalle «Notizie» nella sezione francese del 6 febbraio e dal «Postiglione» in quella del 9 febbraio⁶⁵. La stessa notizia era però giunta a Venezia il 1° febbraio ed era già stata confermata da un corriere proveniente da Genova due giorni dopo⁶⁶. Ciononostante non è inverosimile che per alcune "nuove" – in particolari quelle meno rilevanti – le gazzette risultassero la fonte più veloce per la diffusione delle informazioni, soprattutto nelle zone rurali più periferiche.

Non tutte le notizie riguardanti la Francia venivano per forza pubblicate in prima battuta nella sezione dedicata al paese d'Oltralpe. Capitava infatti che le "corrispondenze" provenienti dai paesi svizzeri o da Milano riportassero notizie prima di quelle francesi: per esempio, le prime confuse notizie della presa della Bastiglia furono pubblicate sul «Nuovo postiglione» in un articolo della sezione milanese nel numero del 29 luglio, mentre per trovare il primo cenno nelle corrispondenze d'Oltralpe bisogna aspettare il numero successivo⁶⁷. Non sempre le notizie pubblicate si rivelavano affidabili: nel luglio 1791 le «Notizie» riportarono per esempio la buona riuscita della fuga della famiglia reale, liberata da quattro reggimenti di cavalleria a comando del conte di Provenza⁶⁸. Anche per evitare questi errori i compilatori preferivano spesso sospendere il giudizio, magari rimandando al numero successivo i dettagli di un evento da poco accaduto⁶⁹.

Le gazzette venete e la Rivoluzione francese

Nelle prossime pagine cercheremo di ricostruire come le due gazzette veneziane riportarono le notizie d'oltralpe: un primo sguardo su narrazioni che ebbero grande ruolo nella formazione dell'opinione pubblica veneta. Al tal fine ci siamo serviti di uno spoglio sistematico delle sezioni nazionali francesi delle due gazzette, a partire dall'inizio 1788 fino a metà 1795.

Nel 1788 la convocazione degli Stati generali riuscì solo con qualche difficoltà a imporsi come principale argomento nelle gazzette venete, interessate principalmente alla salute del «Delfino» ed alle visite degli «ambasciatori Indiani di tipo Saib» nella capitale francese. Solo in seguito alle prime «fermentazioni» di nobiltà e Terzo Stato questo argomento conquistò finalmente l'attenzione dei due fogli. Le «Notizie» di Compagnoni riportarono nel settembre come l'opinione pubblica francese fosse divisa fra quelli che «credono che l'Assemblea degli Stati possa assumere nell'amministrazione una potente influenza a segno di bilanciare quella del Trono» e quanti invece erano convinti che essa avrebbe dato «un risalto maggiore alla potenza, e Maestà del Trono»⁷⁰. La gazzetta dell'Albrizzi invece, pur non assumendo una posizione apertamente ostile al provvedimento, commentò in questi termini la crescente diffusione di scritti radicali:

Riflettono infatti quelli, che non si lasciarono, e non si lasciano sedurre da Moderni, sedicenti, Filosofi, o bizzarri Scrittori, che un tanto male per li Sovrani è una conse-

guenza di quella libertà della Stampa accordata ai Voltaire, ai Rousseau di Ginevra, ai Mirabeau ed sopra la Religione, ai Linguet, ec. [sic] sopra le Materie più rispettabili; Opuscoli tutti che sconcertano il buon ordine de' Governi, tendono a nuove funeste Massime, ed abbagliano dapprima, indi acciecano li poco veggenti, ed incauti ammiratori del falso brillante⁷¹.

In questo frangente il re veniva descritto dalle due gazzette come l'amorevole patrocinatore della convocazione degli Stati generali. Per le «Notizie» Luigi XVI era un «amico del suo Popolo»⁷² intento a fare «tutte le disposizioni per la pubblica felicità»⁷³; il «Postiglione» lo descriveva invece come un assiduo lettore delle gazzette e un sincero difensore della libertà di stampa⁷⁴. La stessa testata pubblicò però il mese successivo un preoccupato commento sulla situazione francese:

Uno spirito di vertigine [sic] si diffonde su tutta la Francia. Già il ferro, e la ribellione si diffonde su tutta la Francia. Già il ferro, e la ribellione [si] estesero in tutte le Provincie. Ma n'è la sola causa l'incarimento de' grani; o n'è il pretesto? [...] Se almeno le scene di orrore non si frammischiassero al spasimo convulsivo della libertà; ma l'Inghilterra non ha comprata la sua Costituzione, che a prezzo di sangue; e con estremo dolore vediamo [che] la Francia è disposta a sottoporsi alla medesima sorte⁷⁵.

Con l'apertura degli Stati generali nel maggio del 1789 le gazzette venete iniziarono a essere occupate dalle cronache parlamentari. Queste erano spesso accompagnate dalla trascrizione dei discorsi e delle disposizioni legislative più importanti. Gli eventi che riempirono i convulsi mesi successivi all'apertura degli Stati generali vennero riportati con dovizia di particolari. Avvenuto «il gran passo» della «Camera dei Comuni»⁷⁶ (il giuramento della Pallacorda e la proclamazione dell'Assemblea nazionale)⁷⁷, i fogli veneti assistettero alla presa della Bastiglia senza particolare sorpresa, ma consci della grandezza del momento. «Il turbine da tanto tempo temuto – scrisse Compagnoni – è finalmente scoppiato»⁷⁸:

Questo momento di calma ci fa vedere nel vero suo aspetto tutto l'orrore della crisi sofferta. Un milione d'uomini in fermento per la libertà! quale spettacolo! La storia delinea questo quadro, degno di formare epoca negli Annali delle Nazioni: il Filosofo da esso prenderà nuovi risultati di politica⁷⁹.

I toni si fecero a dir poco entusiasti nei mesi immediatamente successivi. Nel pubblicare integralmente la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, le «Notizie» definirono «i sublimi principi che servono di base alla nuova Costituzione Francese» come «un monumento per sempre memorabile negli Annali delle Nazioni, e della Filosofia»⁸⁰. Anche il «Postiglione» si espresse con toni inequivocabilmente positivi sull'abolizione della feudalità, marcando il proprio limite massimo di supporto agli eventi rivoluzionari:

Se la notte del 14 luglio fu un Epoca [sic] funestissima per la Francia, quella della sera del 5, e della mattina susseguente fu la più gloriosa per la nostra Nazione. In quella sola notte fu dall'Assemblea rovesciato tutto ciò che opprimeva la Nazione, e perfino la Feudalità, la quale erigendo i rami del suo albero perfino al Cielo, e profondando le sue radici fino nelle viscere della Terra, con la loro ombra coprivano tutta la Francia. A tutte le Potestà nocive all'umanità, e perfino alle ricchezze eccedenti del Clero fu posto un termine, ed una barriera insormontabile. Se si è fatta riavere ai Francesi la libertà Civile, si rende anche quella di Religione ai Non Cattolici. L'Entusiasmo Patriottico è universale. Una tal'Epoca fu perpetuata con una Medaglia, e col canto di un Te Deum nella Reale Cappella, essendosi supplicato ad assistervi il Re proclamato: Luigi XVI Rifioratore della Libertà Francese⁸¹.

L'entusiasmo del «Postiglione» era però destinato a spegnersi repentinamente all'arrivo delle notizie delle agitazioni rurali e del crescente fermento rivoluzionario⁸². Il tono delle due gazzette venete iniziò proprio in tale occasione a divergere, con il foglio dell'Albrizzi sempre più ostile ai provvedimenti rivoluzionari. Nel settembre 1789 questo segnalava come in Francia «la libertà degenera[sse] in funesta licenziosità»⁸³ e affermava – riferendosi ai disordini scoppiati nelle province – che «il Despotismo più tirannico non sarebbe tanto funesto alla Francia, quanto lo è la presente Anarchia»⁸⁴. Entrambi i periodici riportarono in modo completo le distruzioni dei castelli e lo stato “insurrezionale” delle campagne francesi, considerandoli però alla stregua di meri atti delinquenziali, non attribuendogli, cioè, alcuna valenza politica. La nazionalizzazione dei beni ecclesiastici diede l'occasione al «Postiglione» di esprimere apertamente il proprio orientamento antidemocratico:

È noto – si legge nel foglio veneziano – che Atene contò la corruzione del suo Governo, ed il disordine dalla sua Amministrazione dal momento, in cui quelli, che

null'avevano da perdere, ma tutto a guadagnare nelle turbolenze pubbliche, furono ammessi in eguaglianza agli altri Cittadini della Repubblica. Non s'ignora, che Roma dovette la sua caduta alla medesima causa. Infine – concludeva il compilatore – nulla è più pericoloso quanto la Democrazia⁸⁵.

Il moderatismo delle «Notizie» è invece ben rappresentato dalla commo- zione espressa in occasione della morte di Mirabeau – il capo rivoluzionario («monarchico per principi») ⁸⁶ che aveva dominato fino ad allora le cronache par- lamentari di entrambe le gazzette:

Egli [Mirabeau] ha posseduta l'eloquenza di Demostene, e di Cicerone; e può contar- si pel terzo Oratore del Genere umano. La morte di Mirabeau è un avvenimento, che può essere fatale alla Costituzione. Il primato dell'Assemblea Nazionale resta ora a Persone, che spingono troppo avanti lo spirito democratico, che Mirabeau conteneva fra giusti confini⁸⁷.

Le «Notizie» seguirono questa linea per tutto il 1790, anno aperto dal se- condo «Prospetto politico», una sintesi dei principali avvenimenti intervenuti nei diversi paesi europei nel corso dell'anno precedente⁸⁸. Al netto degli «errori che una momentanea anarchia [aveva] necessariamente condotto», il giudizio di Compagnoni era ancora favorevole alla Rivoluzione: «la Nazione [...] ha d'im- provviso concentrata in sé l'autorità; [...] Essa ha impresa quest'opera, unica negli annali de' Popoli; ed ha arditamente diroccato dalle radici l'antico edificio per poi erigerne uno di nuovo»⁸⁹. La stessa gazzetta riportava qualche mese più tardi la «singolare novità» dell'elezione a presidente dell'Assemblea nazionale di un «povero Parroco di campagna, il curato Goutes, il quale mai in vita sua si sarebbe sognato di potersi un giorno trovare uguale al Re»⁹⁰.

Le gazzette venete iniziarono anche a registrare la crescente influenza eser- citata dai club parigini. Il «Postiglione» fu in questo frangente il più tempestivo, riportando già nel febbraio 1790 l'esistenza di un «Partito dell'Assemblea Nazio- nale» dedito a «principi estremi» che si riuniva in «frequenti Sessioni separate nel Convento de' Domenicani»: si trattava del «Club de' Domenicani», in qual- che occasione citato anche con il suo nome ufficiale («Club degli Amici della Costituzione»). I giacobini entravano con queste denominazioni nelle pagine delle gazzette venete, insieme agli altri «Club» che sorsero a Parigi fra il 1790 e il 1792⁹¹. Negli anni successivi i due periodici presero atto dell'importanza della

vita interna dei club, riportando spesso integralmente le delibere e i dibattiti che ne animavano le sedute. La loro rilevanza pubblica – divisiva in una società concepita come organicamente legata all'ordine del Principe – non poteva che essere vista come fumo negli occhi dalla gazzetta dell'Albrizzi, che nel dicembre 1791 si esprimeva in questi termini:

L'essersi lasciati sussistere li differenti Club qui, ed in tutto il Regno, corrispondenti l'uno con l'altro, e lasciare che s'imbarazzassero perfino negli Affari pubblici, [è] stato uno de' principali motivi de' funesti succeduti disordini, è ormai fuori di dubbio, e lo è non meno, che ancora abbiamo a temerne funeste ulteriori conseguenze⁹².

D'altro canto, nelle cronache del «Postiglione» la situazione francese si faceva sempre più cupa e caotica via via che il potere scivolava dalle mani del monarca. «L'Anarchia di questo Regno infelice – scriveva nel luglio 1790 – s'avvicina ogni giorno più al suo apice. Non abbiamo autorità che regoli, o che governi; tutti comandano, nessuno obbedisce»⁹³. Allo stesso modo anche le «Notizie» iniziavano a rapportarsi con più rigore rispetto ad alcuni fenomeni legati all'entusiasmo rivoluzionario, temendo che «dopo un fermento sì bollente, e sì universale di tutte le classi» non potessero sortire «scintille» dalle «ceneri tuttora fumanti di un incendio sì vasto»⁹⁴. Cosa aspettarsi, d'altro canto, da un «Popolo» così abituato a «passar ciecamente da una in un'altra opinione diversa»⁹⁵?

Il momento di svolta per le «Notizie» può essere fissato in corrispondenza della fallita fuga della famiglia reale (20 giugno 1791), riportata dalle gazzette venete nei primi giorni di luglio. Nonostante la discussione parlamentare sulla nuova Costituzione venisse costantemente seguita e riportata (così come avverrà per il testo della stessa⁹⁶) i toni iniziarono a farsi più nettamente critici anche sul foglio del Compagnoni. La capitale francese iniziava così a essere descritta sulle colonne di quest'ultimo come «piena di sordo fermento»⁹⁷, mentre un articolo del marzo 1792 ben sintetizzava la nuova linea del periodico sul ruolo dei club nella vita pubblica:

I Club furono da principio un luogo, ove i Deputati dell'Assemblea Nazionale Costituente si radunavano ad oggetto d'istruirsi fra loro, e di prepararsi allo studio de' diversi Articoli, che occorreva discutere. Ma ben presto divennero un centro di fazioni, specialmente tosto che vi furono ammesse persone d'ogni genere; e i diversi inconvenienti nati obbligarono in fine l'Assemblea a sopprimerli. Ad onta delle già

note misure prese contro di essi, ogni giorno si veggono sempre più divenire infesti al buon ordine⁹⁸.

A mutare fu anche la posizione del Compagnoni sulla libertà di stampa: essendo «l'Anarchia [...] al colmo», il compilatore riportava come «tutti i buoni desidera[ssero] che si sopprimano per sempre le Stampe incendiarie»⁹⁹. Dopo la dichiarazione di guerra all'Impero austriaco (20 aprile 1792) – quando il ri-allineamento con il «Postiglione» era ormai concluso – tale posizione sfociò in un aperto antigiacobinismo. Non deve quindi sorprendere che i primi mesi di guerra furono raccontati dai due periodici veneziani con toni piuttosto similari. Le «Notizie» denunciarono «lo spettacolo scandaloso di mille eccessi rinnovatisi successivamente, e che marcano d'eterna infamia la storia della sciagurata Rivoluzione»¹⁰⁰, mentre il «Postiglione» descrisse la capitale francese come una «vera Babilonia» popolata di «Attei e di Cannibali»¹⁰¹. Il tono divenne talmente rassomigliante che per descrivere gli sconvolgimenti dell'agosto 1792 le due gazzette ricorsero alla medesima macabra immagine di alcuni fanciulli parigini in atto di giocare con le teste insepolti dei morti, rendendo così palese l'utilizzo della medesima fonte nella compilazione dell'articolo¹⁰².

L'inizio delle operazioni militari comportò un mutamento nei contenuti degli articoli della sezione francese: accanto alla cronaca parlamentare comparve e acquistò da subito grande rilevanza la cronaca militare. All'interno delle diverse sezioni “nazionali” iniziarono a comparire anche corrispondenze dalle città più vicine al fronte, mentre i rapporti degli inviati della Convenzione alle armate venivano spesso riportati integralmente. Questo afflusso di notizie era ovviamente legato all'effettivo svolgersi delle operazioni militari: nei mesi invernali, quindi, l'attenzione tornava a concentrarsi sugli avvenimenti politici della capitale e delle provincie. In particolare a partire dell'estate 1793 i fogli veneti iniziarono a occuparsi degli “insorgenti” che si erano sollevati in Vandea, pur limitandosi ad una cronaca prevalentemente evenemenziale e militare della rivolta.

Nella seconda metà del 1792 a spiccare nelle colonne delle due gazzette fu l'abolizione della monarchia (21 settembre 1792), a cui il «Postiglione» reagì sollevando seri dubbi sulla possibilità che una «Costituzion Repubblicana» potesse reggere un paese così esteso e in preda al fermento come la Francia¹⁰³. Il foglio di Graziosi invece – dopo aver descritto il dibattito parlamentare sulla mozione per «l'abolizione della Dignità Regia» – commentò in questi termini la delibera della Convenzione nazionale appena insediata:

Quasi questa Dignità Regia fosse un esercito, che dovesse abbruciar Parigi fra poche ore, e un Decreto bastasse a mandarlo tutto in aria, la Convenzione non ha voluto perdere un momento: si è alzata tutta intera, e con un solo atteggiamento la Dignità Reggia [sic] è stata abolita. Ecco le primizie di questa Convenzione¹⁰⁴.

Le cronache delle due gazzette veneziane si fecero via via più cupe, fino a quando nel febbraio 1793 registrarono – non dimostrando eccessiva sorpresa o indignazione – la morte di Luigi XVI per mano della Convenzione nazionale. All'«orribile Tragedia» («Postiglione»)¹⁰⁵ e «gran fatto [...] memorabile in eterno negli Annali d'Europa» («Notizie»)¹⁰⁶ fece da contrappasso qualche mese dopo l'assassinio di Marat, avvenuto a Parigi il 13 luglio: «finalmente – scriveva il foglio dell'Albrizzi – la terra è liberata da un gran peso. L'orribile Marat è stato ammazzato. [...] La C[onvenzione] N[azionale] ha in lui perduto il maggiore dè suoi tiranni; e se non esistesse Robespierre, avrebbe perduta la Francia la testa più riscaldata che avesse»¹⁰⁷.

In questi mesi le «Notizie» di Compagnoni iniziarono ad introdurre all'interno della cronaca dei quadretti narrativi aventi come protagonista la Regina – materiale fino a quel momento non usuale. Il primo risale all'aprile 1793 e la ritrae nell'atto di spiegare al futuro Luigi XVII la morte del padre:

La Regina continua nella sua rassegnazione. Il Delfino cresce a vista d'occhio. Ultimamente diceva a sua Madre: *Non rivedremo dunque più il Papà? -- Troppo presto forse, mio figlio*, rispos'ella, *troppo presto almeno per voi: perché per me la morte non sarà che il momento del riposo. --* Pigliando poi il Delfino fra le braccia, e la figlia: *senza voi altri, soggiunse, miei cari figli, invocherei questa morte, che sarà ben meno crudele del vostro destino. Voi soli mi attaccate a questa vita. E codeste tre sventurate Creature si misero a piangere insieme*¹⁰⁸.

Il secondo comparve invece qualche settimana prima della sua morte, avvalorando l'immagine di una regina vittima passiva di eventi solo in parte da lei compresi:

La Regina fu condotta con buona scorta alla Conciergerie a 3 ore, [sic] e mezzo della mattina del 1 corr[ente] Giunta colà il Custode le diede una donna di servizio. Verso le 5 ore domandò il caffè alla nuova Servente. Questa le disse, se lo voleva col latte, o senza. *Senza*, rispose la Regina. Indi bevutolo soggiunse, che quel caffè era assai mi-

gliore di quello, che le si dava al Tempio: *Non sono, diss'ella, niente affatto scontenta d'essere stata trasferita quà. Se non altro potrò parlare con voi.* La Servente rispose. *Ah! io sono una povera donna ignorante, e non sò nulla di politica.* - *Nè anche io ne so,* replicò la Regina¹⁰⁹.

Nelle stesse settimane della morte di Maria Antonietta – avvenuta il 16 ottobre 1793 – i compilatori veneti iniziarono a descrivere un fenomeno dai contorni inediti:

Si eseguiscono – scriveva il foglio dell'Albrizzi – gli arresti delle persone sospette, e ad ogni passo s'incontra gente incatenata che si strascina alle prigioni: Parigi sembra un'immenso [sic] carcere in cui gli abitanti compajono in figura di rei per la metà, e di satelliti, e custodi per l'altra. In ogni giorno la guillotina va diminuendo il gran numero¹¹⁰.

Parigi e la Francia stavano entrando nel pieno del Terrore, e le gazzette venete iniziarono a registrare inorridite i contorni di questo nuovo fenomeno¹¹¹. Le liste dei condannati e dei “decollati” riempirono intere colonne tanto delle «Notizie» quanto del «Postiglione», fino a che entrambi si ridussero a quantificare numericamente di settimana in settimana la quantità di arrestati e decapitati¹¹². Le due gazzette avvertirono pure l'inevitabilità che la ghigliottina si rivolgesse in futuro contro i suoi stessi «padroni»:

Jeri la fatale Guillottina è scesa sul capo a 21 dè suol [sic] inventori, tutti nemici della Religione e del Trono. Fuori di Francia i loro delitti sono giudicati enormissimi, ed hanno per complici quanti siedono in oggi nella Convenzione e nei Club, ma qui in Paese eglino sono rei d'aver manifestato in questi ultimi mesi d'estate opinioni contrarie a Barrere, Robespierre, e Danton, i quali essendo in oggi i Padroni della guillotina se ne sono opportunamente serviti contro i loro dissenzienti, e seguiranno probabilmente a servirsene largamente, finché passando il fatale istromento in altre mani agguingerà la storia alla Lista dè *premiati* i nomi pure dei *premiati*¹¹³.

La repressione era così dura da presentare dei lati paradossali. Il «Postiglione» – di fronte a una prigione in cui fianco a fianco erano reclusi «un Patriota fanatico, un Giacobino ed un Fevillant [un fogliante]; un Moscardino ed un Senza-Calzoni; un Accusato ed il suo Accusatore» – si chiedeva retoricamente

se si trovasse di fronte alla «spiaggia dove approda la Barca di Caronte»¹¹⁴. Le «Notizie» riportavano invece come ad «andare a mettere il collo sotto il tagliente ferro del fatale istromento» fossero negli ultimi tempi degli «artigianelli, e [delle] donnette, che due mesi addietro non avrebbero creduto mai di potere in nessuno modo essere valutate uno zero nelle cose politiche»¹¹⁵.

I due fogli furono unanimi anche nell'individuazione del responsabile della svolta terroristica della Rivoluzione: «Robespierre [sic] sembra ora divenuto il capo del potere supremo, e fa gran passi nell'impegno di fissare invariabilmente il timone degli affari nelle mani del suo partito. I suoi pareri sono accolti con una specie di venerazione, e nulla si propone, nulla si decreta, senza il suo assenso»¹¹⁶. L'avvocato di Arras veniva descritto come uno spietato e sanguinario tiranno, desideroso di mandare a morte chiunque potesse opporsi al suo progetto di dominazione¹¹⁷: la condanna a morte prima del «vile» Hébert¹¹⁸ e poi di Danton non fecero che confermare questa idea.

Quando infine – con il colpo di Stato del 9 termidoro (27 luglio 1794) – venne il turno di Robespierre di passare sotto il ferro della ghigliottina di place de la Concorde, i due fogli veneti ne tracciarono lunghi profili biografici e psicologici. Per le «Notizie» egli «non lascia[va] negli spiriti quella forte impressione, per la quale i nomi di certuni sono passati di poi di secolo in secolo nella memoria degli uomini o per enorme vizio, o per distinta virtù, o per qualità qualunque di carattere singolare. Fra pochi giorni nessuno parlerà più di lui, che dei Cahumette, degli Hebert, dei Manuel, e andrà a confondersi nella turba degli altri ghilottinati»¹¹⁹. Il giudizio del «Postiglione» divergeva da quello della gazzetta del Graziosi non tanto sul netto giudizio dell'azione politica di Robespierre, quanto piuttosto sulla sua memorabilità: «ora confusa la sua polve[re] con quella degli altri tiranni dell'umanità giace nel disprezzo, e la sua memoria rammenterà per sempre un uomo che tentò di opprimere gli altri, e fu il flagello della sua Patria, nel corto spazio del suo dominio»¹²⁰.

Con la presa del potere da parte dei moderati termidoriani, sulle colonne dei due fogli veneti diminuirono drasticamente tanto le espressioni colorite quanto i commenti sugli eventi e le personalità rivoluzionarie. In seguito alla reazione termidoriana, il tono cronachistico tornò a essere prevalente come solo negli anni precedenti al 1789. I due compilatori si limitavano ad annotare come il «partito dè terroristi» perdesse sempre più terreno a favore dei moderati¹²¹, mentre l'invenzione del telegrafo ottico rubava la scena per intere settimane agli eventi politici della capitale.



5. «Il nuovo postiglione», 19 giugno 1790.

rilevante fra le due testate, più che collocarsi nella linea editoriale, sembrerebbe rintracciabile nelle modalità giornalistiche. Abbiamo visto come negli anni da noi presi in considerazione in tutta Europa la stampa periodica si stesse emancipando dal tradizionale modello cronachistico. In tal senso, il più innovativo fra i due fogli veneti fu «Il nuovo postiglione», proprio perché con la sua linea apertamente militante aderì in modo più corrispondente a tale evoluzione. Le «Notizie», invece, con il loro tono più asettico nell'aggettivazione e cronachistico nella scelta dei contenuti rimasero più fedelmente legate al modello settecentesco di gazzetta.

Conclusione

Nei pochi anni che separarono la Rivoluzione francese dalla fine della Repubblica di Venezia, si manifestò nella terraferma veneta un processo di duplice politicizzazione. Da una parte la lettura collettiva delle gazzette divenne motivo

La lettura comparata delle «Notizie» e del «Postiglione» sembrerebbe rimettere in discussione l'idea – inaugurata dalle stesse *Memorie* del Compagnoni – di una netta differenza nella linea editoriale delle due gazzette nel raccontare gli eventi francesi, con le «Notizie» più obiettive e coraggiose nei confronti della censura rispetto al «Postiglione». Alla prova dei fatti, infatti, le «Notizie» furono caute tanto nella narrazione quanto nel commento degli eventi francesi. Certo, fra i moti anti-feudali dell'agosto 1789 e l'inizio della guerra nell'aprile 1791 la gazzetta curata da Compagnoni si appostò su una linea monarchico-moderata, meno esplicitamente anti-rivoluzionaria di quella assunta dal «Postiglione». Ma la differenza più

di acceso dibattito, coinvolgendo ampi strati di popolazione tradizionalmente esclusi dalla discussione politica. Dall'altra parte le stesse gazzette si adattarono – e così contribuirono – a questa richiesta di informazioni e commenti, politicizzandosi a loro volta. Le fonti interrogate in queste pagine testimoniano una realtà ancora da esplorare completamente: se la presenza di questo duplice processo di politicizzazione può essere attestata anche nei centri rurali della Repubblica Serenissima, la portata e la durata di tale processo sono ancora largamente da indagare. In particolar modo tale studio potrebbe essere esteso geograficamente alle fonti urbane non prese in considerazione in questa sede, e cronologicamente a comprendere tutto il periodo napoleonico. Quale sia stata l'evoluzione delle pratiche di lettura collettiva in questo cruciale periodo rimane, infatti, un tema ancora inesplorato.

La presenza di pratiche, luoghi e strumenti di discussione collettiva nella terraferma veneta permette però di ipotizzare con più di qualche fondamento l'esistenza – anche se *sui generis* – di una vera e propria opinione pubblica popolare, multiforme socialmente e coinvolta nei dibattiti politici del continente. Un'opinione pubblica popolare pronta a recepire per mezzo delle gazzette le novità del linguaggio e dell'apparato concettuale scaturito dalla Rivoluzione francese per reinterpretare la propria realtà e la propria esistenza. Lontane dall'apatia con cui spesso sono state descritte dalla storiografia tradizionale¹²², le masse popolari venete attraversarono i cruciali anni successivi al 1789 appassionandosi e schierandosi. Costituendo, cioè, un'opinione pubblica popolare, attiva e partecipe al corso della storia.



6. «Notizie del mondo», 19 giugno 1790.

Note

1. Fra gli studi più rilevanti: *Revolution in Print. The Press in France, 1775-1800*, a cura di Robert Darnton, Daniel Roche, University of California Press, Berkeley 1989; Carla Hesse, *Publishing and Cultural Politics in Revolutionary Paris, 1789-1810*, University of California Press, Berkeley 1991; Jeremy D. Popkin, *Revolutionary News. The Press in France, 1789-1799*, Duke University Press, Durham 1990.

2. Senza citare le varie edizioni delle gazzette settecentesche: *I giornali giacobini italiani*, a cura di Renzo De Felice, Feltrinelli, Milano 1962; Giuseppe Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'«Ancien Régime» (1668-1789)*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di Carlo Capra, Valerio Castronovo, Giuseppe Ricuperati, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 67-366; Carlo Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, ivi, pp. 373-537; Marco Cuaz, *Le nuove di Francia. L'immagine della rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1787-1795)*, Meynier, Torino 1990; Luciano Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione 1796-1799*, il Mulino, Bologna 1999; Anna Maria Rao, *Une promenade patriotique. La campagne d'Italie dans la presse républicaine italienne*, in *Les intellectuels européens et la campagne d'Italie*, a cura di Jean Paul Barbe, Roland Bernecker, Nodus-Publikationen, Munster 1999. Alcuni studi sono stati poi dedicati a casi regionali: Maria Augusta Timpanaro Morelli, *Persone e momenti del giornalismo politico a Firenze dal 1766 al 1799*, «Rassegna degli archivi di stato», XXXI (1971), n. 2; Leo Morabito, *Il giornalismo giacobino genovese, 1797-1799*, Associazione piemontese dei bibliotecari, Torino 1973; Anna Maria Rao, *La Rivoluzione francese nella stampa periodica napoletana*, «Prospettive Settanta», 1989, n. 1-2; Paolo Alvazzi del Frate, *Roma e la rivoluzione francese. L'Ottantanove e il giornalismo politico romano*, Euroma, Roma 1989; Luciano Guerci, *I giornali repubblicani nel Piemonte dell'anno VII*, «Rivista storica italiana», II (1990), n. 102; Giuseppe Ricuperati, *La circulation des nouvelles politiques à Turin et dans l'état de Savoie à la fin de l'Ancien Régime*, in *Gazettes et information politique sous l'Ancien Régime*, a cura di Henri Duranton, Pierre Rétat, Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 1999.

3. Rosanna Saccardo, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della Repubblica*, Tipografia del seminario, Padova 1942; *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di Marino Berengo, Feltrinelli, Milano 1962; Giuseppe Aliprandi, *Giornali veneziani del Settecento*, «Archivio Veneto», 1965, n. 112; Cesare De Michelis, *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*, Olschki, Firenze 1979; Umberto Corsini, *Pro e contro le idee di Francia. La pubblicistica minore del triennio rivoluzionario nello Stato Veneto e limitrofi territori dell'Arciducato d'Austria*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1990; Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Angeli, Milano 1999.

4. A riguardo si distinguono due contributi, entrambi pubblicati nel 1992: Piero Del Negro, *Una società "per la lettura di gazzette e giornali" nella Padova di fine Settecento*, «Archivio veneto», 1992, n. 173; Mario Infelise, *Gazzette e lettori nella Repubblica veneta dopo l'Ottantanove*, in *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, a cura di Renzo Zorzi, Olschki, Firenze 1992, pp. 307-350. Il contributo di Infelise, in particolare, è stato un punto di partenza per il presente studio, con cui condivide alcune fonti e considerazioni. In ambito non strettamente popolare e con un focus sulla socialità femminile, si veda: Tiziana Plebani, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del Secondo Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra*

fine Seicento e primo Novecento, a cura di Maria Luisa Betri, Elena Brambilla, Marsilio, Venezia 2004, pp. 153-176. Per un periodo antecedente a quello qui preso in considerazione, cfr. lo studio di Filippo De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012.

5. Cuaz, *Le nuove di Francia*, cit., pp. 122-126. Sulla nascita e lo sviluppo della stampa periodica, cfr. in particolare Andrew Pettegree, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*, Einaudi, Torino 2015.

6. *Ibid.*, p. 407. Cfr. anche De Felice, *I giornali giacobini*, cit.

7. In particolare questo avvenne nei periodici pubblicati nel Regno della Chiesa, dove l'alleanza trono-altare (pilastro del legittimismo) godeva di una consolidata tradizione e di una grande forza politica. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 401 e 406.

8. Jonathan Sperber, *Revolutionary Europe, 1780-1850*, Longman, Harlow 2000, pp. 110-145.

9. Pettegree, *L'invenzione delle notizie*, cit., p. 424.

10. Cfr. Claudio Povolo, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di Gaetano Cozzi, Jouvence, Roma 1980, pp. 153-258.

11. Per il concetto di opinione pubblica si veda il classico Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971. Alcune significative critiche a questo modello sono rintracciabili in *Habermas and the public sphere*, a cura di Craig Calhoun, The Mit press, Cambridge-London 1992.

12. Rudj Gorian, *Le «Notizie del mondo» di Antonio Graziosi. Nascita, diffusione e confezionamento di una gazzetta veneziana settecentesca*, in *La lettera e il torchio. Studi sulla produzione libraria tra XVI e XVIII secolo*, a cura di Ugo Rozzo, Forum, Udine 2001, p. 433.

13. Berengo, *La società veneta*, cit., pp. 103-108. Lo stesso Berengo calcola a 300 lire i costi di sussistenza minimi per un bracciante veneto (pp. 85-86), condannandolo ad un perenne stato di indigenza. È bene però sottolineare come Berengo non considerò le ulteriori entrate (spesso non monetarie) non legate al salario agricolo, ascrivibili tanto ai beni comuni quanto alle attività manifatturiere di tipo proto-industriale.

14. Gorian, *Le «Notizie del mondo»*, cit., p. 435.

15. *Ivi*, p. 436 (nota).

16. Oltre i dati qui analizzati in dettaglio, altre fonti simili sono riportate in Infelise, *Gazzette e lettori*, cit.

17. Di cui 31 copie della gazzetta di Mantova, 24 di quella di Rovereto, 21 di quella di Lugano e altre di minor numero. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti ASVe), *Inquisitori di Stato*, b. 368, 6 agosto 1791, citato anche in Infelise, *Gazzette e lettori*, cit., p. 329. Gli stessi dati sono reperibili in ASVe, *Inquisitori di Stato*, Lettere ai rettori di Verona, b. 112, 9 agosto 1791.

18. Infelise, *Gazzette e lettori*, cit., pp. 339-341.

19. 120 la gazzetta di Rovereto, 67 quella di Lugano, 76 quella di Mantova, 16 quella di Leida e quella di Milano, 6 della fiorentina, 5 di quella di Trento e una dei fogli di Colonia e Basso Reno. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 370, 17 novembre 1793, citato anche in Infelise, *Gazzette e lettori*, cit., p. 341.

20. Breganze, Lonigo, Malo, Cittadella, Arzignano, Camisano, Sandrigo, Thiene, Barbarano, Cogollo, Schio, Bassano e Nove. ASVe, b. 387, 3 e 30 novembre 1793, citato anche in Infelise, *Gazzette e lettori*, cit., pp. 340-341.

21. ASVe, *Inquisitori di Stato*, Carte e processi politici, b. 1244, f. 223, Fontana D. Filippo Golart Carlo Olivieri Pietro Baldini Francesco Bresciani Domenico. Massime francesi 1792.

22. Le località – tranne tre non identificate – erano: Salò (26 abbonati), Toscolano (6), Vestone (5), Gavardo (5), Vobarno (4), Gardone (3), Barche (2), Preseglie (2), Tignale, Morgnaga, Bione, Muscoline, Volciano, San Felice, Nozza, Raffa, Muslone, Gazzane, Bogliaco, Gargnano, Tremosine.

23. Le località – salvo una non identificata – erano: Salò (7 abbonati), Bogliaco (2), Sabbio, Vobarno, San Felice, Maderno, Gardone, Toscolano, Teglie, Muscoline, Tremosine.

24. Si aggiungeva a questi una copia della gazzetta di Leiden che giungeva al giovane chirurgo in odore di giacobinismo Domenico Bresciani e una copia della «Gazzetta urbana».

25. Tutti i dati successivi sono ricavati da ASVe, *Inquisitori di Stato*, Carte e processi politici, b. 1242, f. 202, Processo d'inquisizione commesso con Lettere del Supremo Tribunale 8 Luglio 1791 contro chi ordisse di sostenere e promulgare le massime della Convenzione Nazionale della Francia.

26. Per cinque località la denominazione è completamente illeggibile. Trattandosi però di arcipreti – figura tendenzialmente unica per ogni centro abitato – possiamo con una certa sicurezza escludere sovrapposizioni con altre località.

27. I 107 che confermano la presenza di fogli rappresentano in totale 103 centri abitati. Per un solo centro abitato (Tregnago) c'è discordanza fra l'arciprete – che conferma la presenza di gazzette – e un curato, che invece la nega.

28. Bovolone, Lugo (frazione di Grezzana), Soave, Mozzecane, Malcesine, Tregnago, Cerea, Bardolino, Sanguinetto, Angiari, Pacengo (Lazise), Povegliano Veronese, San Pietro di Morubio, Villa d'Adige, Mezzane di Sotto, Negrar, Mizzole (frazione di Verona), Sustinenza (frazione di Casaleone), Salizzone, San Pietro in Cariano, Colà (frazione di Lazise), Pai (frazione di Torri del Benaco), Santa Maria di Zevio, Scardevara (frazione di Ronco dell'Adige), Caldiero, Villafontana, Sona, Lavagno, Castelfrè (frazione di Vestenanova), Custoza, Lazise, Roverchiara, Brentino Belluno, Castellaro Lagusello (frazione di Monzambano), Casaleone, Badia Calavena, Rivoli Veronese, San Giovanni Lupatoto, Selva di Progno, Tomba (rione di Verona), Dolcè, Zevio, Chiesanuova, Grezzano (frazione di Mozzecane), Arbizzano (frazione di Negrar), Marega (frazione di Bevilacqua), San Pietro in Valle (frazione di Gazzo Veronese), Monzambano, Negrarine (frazione di San Pietro in Cariano), Pescantina, San Bonifacio.

29. Solo uno di questi precisò di non conoscere la testata di due diverse gazzette presenti nel suo paese, portando a 14 il numero di gazzette.

30. 4 provenienti da Milano (di cui due citate come «Corriere di Milano»), 3 da Sciaffusa, 2 da Trento, 2 da Firenze e una da Zurigo e 2 da due località non meglio identificate.

31. Seguono poi altre categorie rappresentate da un solo esponente: un dottore, un generico «Signore», un «Mastro delle Poste», un nobiluomo e due speciali.

32. In quattro casi si tratta di locali pubblici, nei rimanenti di case private.

33. Cfr. Infelise, *Gazzette e lettori*, cit., pp. 325-356.

34. Sulla centralità delle caffetterie nella sociabilità europea, cfr. Markman Ellis, *The coffee-house. A cultural history*, Weidenfeld & Nicolson, London 2004.

35. ASVe, *Inquisitori di Stato*, Carte e processi politici, b. 1242, f. 201, Massime Francesi.

36. Quattro osti non precisarono se si parlasse o meno degli avvenimenti rivoluzionari. Tutti gli interrogati si espressero invece sulla composizione sociale della propria clientela: in 21 dichiararono di avere una clientela socialmente mista, di cui 19 di artigiani e contadini e 3 di queste categorie insieme a esponenti della borghesia paesana; in 8 avevano una clientela

prevalentemente contadina o di “basso ordine”, in 2 prevalentemente di forestieri e solo uno quasi esclusivamente di artigiani.

37. Fra i 7 solamente 2 indicarono la pubblicazione che conservavano in bottega: in un caso si tratta della gazzetta «di Rovereto», nell'altro de «Il nuovo postiglione» di Venezia.

38. La frequentazione di alcuni di questi locali variava anche stagionalmente e settimanalmente: la caffettiera di Mel Geltruda Cabrani spiegò che durante i mesi di villeggiatura si univano agli “artisti” (artigiani) alcuni nobili. In altre osterie la presenza del mercato settimanale ampliava di molto lo spettro sociale degli avventori, non limitato – come d'ordinario – ai soli contadini.

39. A sottolineare la centralità di questi locali nella discussione politica è il caso della «Spezieria di Sondrio», settimanale compilato da Giovanni Ristori a Modena fra il 1789 e il 1790. Questo periodico – particolarmente avanzato nelle sue posizioni politiche – riportava un immaginario dialogo fra quattro personaggi fissi (due abati, un barone, un ex militare e lo stesso speciale), che si davano convegno in una spezieria lombarda proprio per commentare i fatti più recenti. Cfr. Carlo Capra, *Giovanni Ristori. Da illuminista a funzionario. 1755-1830*, La Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 103-127. Inoltre, sull'importanza delle farmacie come luogo di sociabilità nel Veneto moderno cfr. Filippo De Vivo, *Pharmacies as centres of communication in early modern Venice*, «Renaissance Studies», IV (2007), n. 21.

40. ASVe, *Inquisitori di Stato*, Carte e processi politici, b. 1244, f. 223, Fontana D. Filippo Golart Carlo Olivieri Pietro Baldini Francesco Bresciani Domenico. Massime francesi 1792.

41. ASVe, *Inquisitori di Stato*, Carte e processi politici, b. 1245, f. 263, Follisia. Cisone. Serravalle. Esami ad albergatori.

42. Pochetto viene descritto – secondo modalità ricorrenti per gran parte dei filofrancesi – come «bestemmiatore», «malvivente» e «uomo cattivo». Da quanto risulta dall'interrogatorio del caffettiere, Pochetto sapeva leggere ed era molto interessato alle «novità del mondo».

43. ASVe, *Inquisitori di Stato*, Carte e processi politici, b. 1246, f. 267, Nichelli Lorenzo, Mastini D. Francesco, Susan D, Batta. Massime Francesi. 1794.

44. Erano presenti in paese almeno altre due caffetterie: la prima – gestita da Francesco Sardin sempre nei pressi del Duomo – era frequentata da preti e contadini intenti a parlare soprattutto «di Campagna e delle produzioni della medesima»; la seconda – di proprietà dello «scultore» Vincenzo Caster – era invece posizionata al di là dell'Adige e godeva di una scarsa clientela di forestieri di passaggio.

45. L'anziano proprietario della caffetteria «dei Signori», Fortunato Gennari, affermò che fino al gennaio precedente metteva a disposizione dei clienti anche il foglio di Lugano. Questa informazione è integrata dalla testimonianza di don Michiel Purisati, in cui il religioso sostenne che una volta in quel locale «si leggevano in circolo [...] anche quelli di Firenze e di Rovereto, ma adesso non più».

46. Sul «Postiglione»: Saccardo, *La stampa periodica*, cit., pp. 39-47; sulle «Notizie»: ivi, pp. 85-87; Gorian, *Le «Notizie del mondo»*, cit., pp. 411-464.

47. Questa informazione – presente in una supplica del 16 dicembre 1811 indirizzata al ministro degli Interni del Regno Italico dall'omonimo nipote dell'Albrizzi – permise a Rosanna Saccardo di retrodatare l'inizio della pubblicazione al 1741, mentre in precedenza la data era stata fissata al 1785 (Saccardo, *La stampa periodica*, cit., pp. 40-46). Tale retrodatazione sembra essere confermata da un avviso – finora rimasto inedito – presente nella prima pagina della gazzetta del 2 gennaio 1788, in cui il compilatore così esordiva: «scorso è ormai più di un mezzo Secolo dacché da questo Negozio si stampa, e dispensa il Foglio intitolato il *Nuovo Po-*

stiglione». Secondo l'avviso la pubblicazione dovrebbe essere quindi iniziata non dopo il 1738. Questa informazione è però probabilmente approssimativa (se non volutamente esagerata) e non è quindi incompatibile con la datazione di Saccardo universalmente accettata fino a oggi.

48. Domenico Caminer era affiancato nel lavoro di compilazione dal secondogenito Antonio, che potrebbe averne assunto la direzione dopo la morte del padre nel 1796. Cesare De Michelis, *Caminer Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVII, 1974.

49. «Il nuovo postiglione», 2 gennaio 1788. Dobbiamo quindi correggere l'indicazione di Saccardo (*La stampa periodica*, cit., p. 39), in cui si indica per la gazzetta una cadenza settimanale fino al 1792. Questo errore può essere stato determinato dall'assenza della testata nell'edizione del mercoledì, semplicemente sostituita dall'indicazione «Foglio che precede il Num. [...] del [mese] 1788». Tale consuetudine venne meno proprio nel 1792, quando anche l'edizione del mercoledì assunse stabilmente la testata.

50. Nello stesso avviso da cui abbiamo tratto queste informazioni è indicato che negli stessi luoghi si distribuisce anche la gazzetta di Leyden «in idioma Francese per anticipate Lire 44 all'anno, o per lire 22 ad ogni semestre». Basandosi su questa nota si potrebbe ipotizzare l'esistenza di una sorta di "licenza di distribuzione" per gli Albrizzi della pubblicazione francese.

51. «Il nuovo postiglione», 2 gennaio 1788.

52. Nel 1778 circolarono alcune copie gratuite del nuovo periodico a fine "promozionale" con una testata simile a quella delle «Notizie» di Firenze. Già dalle prime copie del 1779 la testata mutò forma e dall'anno successivo fu abbandonata definitivamente anche la doppia indicazione Firenze-Venezia. Altro elemento peculiare che si perse velocemente furono le mappe allegate. Gorian, *Le «Notizie del mondo»*, cit., pp. 410-423.

53. Infelise, *Gazzette e lettori*, cit., p. 311 (nota); Giuseppe Gullino, *Compagnoni Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXVII, 1982. Precedentemente Rosanna Saccardo aveva datato l'inizio della collaborazione con Graziosi al 1789 (Saccardo, *La stampa periodica*, cit., p. 86); sia Saccardo che Gullino avevano stimato la fine della stessa nel 1794.

54. Giuseppe Compagnoni – nato a Lugo nel 1754 – è figura non secondaria del filofrancesismo italiano, e in quanto tale gli sono stati dedicati nei decenni diversi studi. Fra gli altri, cfr. Gullino, *Compagnoni Giuseppe*, cit.; *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione*, a cura di Sante Medri, Edizioni Analisi, Bologna 1993. In quest'ultimo volume in particolare: Sante Medri, *Compagnoni e il giornalismo politico*, pp. 93-107.

55. Giuseppe Compagnoni, *Memorie autobiografiche. Per la prima volta edite*, Fratelli Treves, Milano 1927, pp. 120-123.

56. «Notizie del mondo», 1 gennaio 1791.

57. Ivi, 1 febbraio 1794.

58. «Il nuovo postiglione» aveva una misura del testo di 200x144 mm, mentre le «Notizie del mondo» di 196x137 mm. (Saccardo, *La stampa periodica*, cit., pp. 39 e 85).

59. L'annata iniziava il primo gennaio, seguendo quindi il calendario gregoriano piuttosto che quello ufficiale (il *more veneto*, che fissava il Capodanno al primo marzo).

60. Sporadicamente erano presenti nelle gazzette venete notizie provenienti dalle colonie americane e dall'Impero ottomano.

61. Un riferimento esplicito a questa scelta stilistica si trova per esempio in una corrispondenza da Lione ne «Il nuovo postiglione» del 3 marzo 1792, dove l'autore si esprime in questi termini: «io non sono Francese, ma niuno è più di me affezionato a questo popolo, ed al suo Paese».

62. Compagnoni per esempio rettificò nel giugno 1792 una notizia da lui pubblicata «sotto la data di Vienna» attribuendo la colpa dell'errore alla «Gazzetta di Trieste» da cui l'aveva tratta («Notizie del mondo», 30 giugno 1792).

63. Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, cit., p. 120.

64. Cfr. Gorian, *Le «Notizie del mondo»*, cit., pp. 452-464.

65. «Il nuovo postiglione», 9 febbraio 1793; «Notizie del mondo», 6 febbraio 1793.

66. Cuaz, *Le nuove di Francia*, cit., p. 158.

67. «Il nuovo postiglione», 29 luglio e 1 agosto 1789.

68. «Notizie del mondo», 6 luglio 1791.

69. Per esempio rispetto alla cattura di Robespierre le «Notizie» diedero il 9 agosto 1794 un primo riscontro, precisando in una nota che altre fonti «suppon[evano] Robespierre [sic] messo fuori di legge, ed uccisosi da sè».

70. «Notizie del mondo», 1 ottobre 1788.

71. Ivi, 24 dicembre 1788.

72. Ivi, 21 gennaio 1789.

73. Ivi, 21 febbraio 1789.

74. «Il Re ogni mattina scorre attentamente tutti gli Opuscoli, che si pubblicano; e vede certamente con piacere quanto i suoi sudditi lo stimino, e lo amino. Si dice essersi espresso. “Fatto il calcolo, la libertà della Stampa sembra che produca più verità, che bugie. Conviene adunque proteggere questo libero corso delle Stampe stante il bene che ne risulta”», «Il nuovo postiglione», 14 marzo 1789.

75. «Il nuovo postiglione», 29 aprile 1789. Gli facevano eco le «Notizie del mondo» qualche settimana dopo: «La Francia non presenta omai [sic] più, che un teatro di disordini dolorosissimi. La vertigine in luogo di sedarsi all'avvicinamento della grande Assemblea prende nuova forza, si estende per le provincie, e dà luogo a terribili inconvenienti. [...] La carestia dei grani, e l'accrescimento del prezzo del pane, sono stati il pretesto in più luoghi di rivolte popolari» («Notizie del mondo», 20 maggio 1789).

76. «Notizie del mondo», 4 e 11 luglio 1789.

77. Il «Postiglione» commentò il giuramento della Pallacorda con un passo «delle lettere Persiane dell'immortale Montesquieu» («Il nuovo postiglione», 8 luglio 1789). Il compilatore del foglio dell'Albrizzi tornerà a citare il teorico della separazione dei poteri commentando prima la bocciatura del diritto di veto al sovrano («Il nuovo postiglione», 19 settembre 1789) e poi l'istituzione della Gendarmeria («Il nuovo postiglione», 2 febbraio 1791).

78. «Notizie del mondo», 1 agosto 1789.

79. Ivi, 5 agosto 1789.

80. Ivi, 26 agosto 1789.

81. «Il nuovo postiglione», 26 agosto 1789.

82. «La Capitale dando il tuono a tutto il Regno, rassodandosi qui la quiete, dobbiamo sperarla anche per tutte le provincie; nè è sperabile, che tanti milioni di popolo rientri nella ragione tutto ad un tratto. Dalle Provincie arrivano tuttavia notizie di Castelli brucciati, devastati, e per lo meno saccheggianti», ivi.

83. Il «Postiglione» si riferiva ad un'azione dei parrucchieri di Parigi, intenzionati a far diminuire la tassa da pagare per ottenere la licenza. «Il nuovo postiglione», 5 settembre 1789.

84. «Il nuovo postiglione», 9 settembre 1789.

85. Ivi, 25 novembre 1789.

86. Ivi, 4 maggio 1791.

87. Ivi, 13 aprile 1791. Un giudizio opposto di Mirabeau proveniva dal «Postiglione» che già nel gennaio 1790 lo descriveva nell'atto di parlare «spropositamente» in Assemblea nazionale, «ubbbriaco a dismisura» («Il nuovo postiglione», 6 gennaio 1790).

88. Il primo «Prospetto politico» venne pubblicato insieme alle «Notizie del mondo» del 3 gennaio 1789. Questa esperienza si concluse dopo tre anni, nel 1792 (notizia del «Prospetto politico dell'anno 1791» viene data sulla gazzetta veneziana del 4 gennaio 1792, nonostante non se ne faccia più cenno successivamente). È stato notato l'apporto innovativo di questa esperienza (Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 406), nonostante la sua origine sia da rintracciarsi in una banale necessità di riempire degli spazi rimasti vuoti a causa della scarsità di notizie (cfr. Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, cit.).

89. «Notizie del mondo», 2 gennaio 1790.

90. Ivi, 22 maggio 1790.

91. Queste organizzazioni venivano citate in un primo tempo tanto con il luogo di convocazione quanto con il loro nome ufficiale. Bisognerà attendere la fine del 1790 perché inizi l'utilizzo oggi consueto dei nomi degli antichi ordini conventuali: nel «Postiglione» l'espressione «Club dè Giacobini» è presente per la prima volta il 22 dicembre 1790; nelle «Notizie» invece tale definizione non prenderà il sopravvento su quella di «Club dè Domenicani» almeno fino all'anno successivo.

92. «Il nuovo postiglione», 25 dicembre 1791.

93. Ivi, 28 luglio 1790.

94. Ivi, 3 febbraio 1790.

95. Ivi, 16 giugno 1790. In tono analogo le «Notizie» avevano commentato il crollo di polarità dell'ex primo ministro delle finanze Jacques Necker («Notizie del mondo», 22 maggio 1790).

96. «Il nuovo postiglione», 24, 27, 31 agosto e 3, 7 settembre.

97. «Notizie del mondo», 25 febbraio 1792

98. Ivi, 7 marzo 1792.

99. Ivi, 17 marzo 1792.

100. Ivi, 23 maggio 1792.

101. Il riferimento era all'assalto delle Tuileries («Il nuovo postiglione», 1 settembre 1792).

102. «Il nuovo postiglione», 8 settembre 1792: «il sangue tuttora si versa, e non si sotterranò nemenò i Cadaveri; i Fanciulli giuocano con le teste dei Morti»; «Notizie del mondo», 8 settembre 1792: «segue a scorrere il sangue per Parigi, e restano sulle strade insepolto i c[a] daveri, colle teste dè quali si veggono orridamente scherzare i fanciulli».

103. «Il nuovo postiglione», 10 novembre 1792.

104. «Notizie del mondo», 10 ottobre 1792.

105. «Il nuovo postiglione», 9 febbraio 1793.

106. «Notizie del mondo», 6 febbraio 1793.

107. «Il nuovo postiglione», 31 luglio 1793.

108. «Notizie del mondo», 13 aprile 1793.

109. Ivi, 24 agosto 1793.

110. «Il nuovo postiglione», 16 ottobre 1793.

111. Le «Notizie» usarono il termine «terrore» la prima volta il 13 novembre 1793, parlando della facilità degli arresti dei «sospetti». Il «Postiglione» lo utilizzò il 18 dicembre dello stesso anno: «la strage continua, ed è di nuovo decretata. Il terrore è all'ordine del giorno».

112. Per esempio: «i Detenuti oggi sono 5800. I ghigliottinati si valutano a 40 per setti-

mana» («Notizie del mondo», 12 marzo 1794). Dopo appena qualche settimana la formula era diventata talmente usuale da venire abbreviata: «Guillottinati 10. Prigionieri 6769» («Notizie del mondo», 16 aprile 1794).

113. «Il nuovo postiglione», 20 novembre 1793. Lo stesso giorno uscì sulle «Notizie» un commento praticamente uguale, mutuato con ogni evidenza dalla stessa fonte della gazzetta concorrente: «la fatale ghigliottina è scesa sul capo a 21 de' suoi inventori, tutti inviolabili, tutti Giacobini, e tutti nemici della Religione e del Trono. Fuori di Francia i loro delitti sono giudicati enormissimi, ed hanno a complici quanti siedono in oggi nella Conv[enzione] e nei Club; ma qui in paese, egli sono rei d'aver manifestato in questi ultimi mesi d'estate opinioni contrarie a Barrere, Robespierre, e Danton, i quali essendo in oggi i padroni della guillottina [sic] se ne sono opportunamente serviti contro i loro dissenzienti, e seguiranno probabilmente a servirsene largamente, finché passando il fatale istromento in altre mani aggiungerà la storia alla lista de' premiati i nomi pure dei premianti» («Notizie del mondo», 20 novembre 1793).

114. «Il nuovo postiglione», 1 gennaio 1794.

115. «Notizie del mondo», 7 giugno 1794.

116. Ivi, 25 dicembre 1793. Non diversi erano i toni del «Postiglione» del 28 dicembre 1793: «ora si può asserire colla maggior sicurezza, che dopo cinque anni di agitazione violentissima il Popolo Francese è caduto nello stato della più assoluta schiavitù. Robespierre [...] si è reso il nostro Tiranno».

117. «Notizie del mondo», 1 febbraio 1794: «oggi l'orizzonte Rivoluzionario è ingombro di molte nuvole, dalle quali pare, che sia luogo di presagire una gran burasca. Il partito predominante vuol'essere solo; esso ha tirata una linea di demarcazione, e tutto ciò, che si trova al di là di questa linea sia per un estremo, sia per un altro, tutto è da esso destinato a perire senza misericordia. Questa linea di demarcazione si trova indicata in un discorso di Robespierre fatto a nome del Comitato di Salute pubblica, e nel quale Robespierre ha inteso non solo di dare un vero stato dell'interno della Francia, ma ancora di fissare i caratteri, diremo così, fisionomici di ciò, ch'egli appella Patriotismo».

118. «Il nuovo postiglione», 16 aprile 1794: «Hebert morì qual visse, cioè da oppresso dal peso de' suoi delitti».

119. «Notizie del mondo», 16 agosto 1794.

120. «Il nuovo postiglione», 20 agosto 1794.

121. «Notizie del mondo», 29 ottobre 1794.

122. Si veda per esempio Marino Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Sansoni, Firenze 1956, p. 256: «nell'atteggiamento della plebe veneta, considerata nella sua quasi totalità, ciò che domina è l'assoluta apatia con cui essa prima sente discorrere delle novità di Francia, poi vede passare gli eserciti imperiali e quelli rivoluzionari, ed infine assiste al disfaccimento ed alla scomparsa della Repubblica. Posta da secoli alla stregua di un gregge, avvezza ad una "sudditanza" oppressiva ed inerte, essa non si riscuoterà né per odio né per amore verso il governo; provvedersi una misura di granturco per ogni giornata è e rimane la sua massima e la sua unica preoccupazione».

Gli sconfitti di Caporetto. Un'analisi sui soldati del Vicentino delle classi 1897 e 1898

di Alessio Fornasin

Nel corso della Prima guerra mondiale, i soldati delle classi 1897 e 1898 furono chiamati alle armi tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917. Le prime operazioni che li videro protagonisti furono così le grandi battaglie del penultimo anno di guerra. Essi furono anche i soldati più giovani ad essere coinvolti nella disfatta di Caporetto. Lontani dal mito dei ragazzi del '99, che nella propaganda prima e nell'immaginario popolare poi con il loro sacrificio sul Piave salvarono l'Italia dall'invasione, i ragazzi di poco più vecchi morirono però in numero molto maggiore¹. Moltissimi, inoltre, e in misura assai superiore rispetto a tutte le altre classi di leva, furono presi prigionieri e in numero particolarmente elevato terminarono le loro vite nei campi di lavoro in Austria-Ungheria e Germania. In questo articolo, con l'utilizzo dei ruoli matricolari delle classi di leva del circondario di Vicenza, ricostruisco alcuni aspetti demografici dei soldati delle classi 1897 e 1898, con particolare riferimento alle morti in prigionia. L'approccio che intendo adottare è di tipo quantitativo. Tuttavia l'idea di fondo non è di proporre solamente analisi descrittive e nemmeno di limitare le conclusioni ai soli soldati di un singolo circondario per le classi di leva specificamente trattate. Sebbene questo gruppo sia strettamente circoscritto in termini di età, di area di provenienza e, ovviamente, di numero rispetto all'insieme dei soldati che parteciparono alla guerra, gli elementi che si possono ricavare dallo studio dell'insieme delle loro storie possono avere una valenza più generale.

Alcuni dei risultati che ragguingo sono eccentrici rispetto alla storiografia corrente sul conflitto. Chi propone delle revisioni ha l'onere di dilungarsi in misura maggiore, rispetto a quanto si è usi fare, sui metodi impiegati e sulla plausibilità dei risultati raggiunti. È quanto intendo fare in questo articolo, proponendo accanto ed in parallelo ai risultati della ricerca alcune osservazioni

sulle fonti. Questo lavoro è per certi versi agli inizi, pertanto non sono molti gli interrogativi che qui troveranno risposta, ma l'obiettivo è anche di formulare alcune ipotesi e di indicare nuove piste di ricerca per il futuro.

Le ricerche quantitative e la Prima guerra mondiale

Le ricostruzioni storiche dei conflitti armati non mancano mai di presentare alcuni aspetti di tipo quantitativo. Quando si parla di una battaglia difficilmente si omette di dare indicazione del numero di combattenti impiegati nello scontro da una parte e dall'altra, e poi, naturalmente, una volta determinato l'esito, si precisa il numero delle perdite: morti, feriti, dispersi e prigionieri. Una contabilità assai simile viene proposta quando si parla di una guerra, anche se in questo caso le cose sono un po' più complicate. Le perdite di un conflitto, infatti, non sono la somma algebrica delle perdite delle singole battaglie: un combattente può essere ferito in più di uno scontro, si può venire a conoscenza della sorte di un soldato giudicato disperso anche mesi o anni dopo la sua scomparsa, ai feriti e ai morti in combattimento si devono aggiungere gli ammalati e i morti per malattia. Gli esempi in tal senso potrebbero continuare, bisogna però anche considerare che quantificare l'entità delle perdite patite da un esercito in una guerra è anche pratica necessaria per stimare gli effetti del conflitto sul resto della popolazione, e le conseguenze, anche demografiche, sia di breve che di lungo termine. Riguardo alla Prima guerra mondiale, questi aspetti sono stati esplorati, sotto diversi punti di vista, da alcuni autori già nei primi anni successivi alla fine delle ostilità². Gli studi sull'argomento si sono poi arricchiti di nuovi contributi negli ultimi anni, in parte per l'interesse sulla Grande guerra suscitato in occasione del centenario e, aspetto ad esso collegato, per il fatto che una mole considerevole di documenti è stata resa accessibile su internet. In questo ambito, molto di recente sono stati pubblicati degli studi che cercano di scavare dentro alcune delle cifre solitamente proposte sulle perdite italiane della guerra per saggiarne la tenuta alla luce di nuove acquisizioni documentarie. Ad esempio, nel 2014 è stato edito da chi scrive un contributo sui caduti della guerra, dove sono messe in evidenza alcune incongruenze quantitative rispetto alla versione consolidata e viene proposta una nuova stima del numero dei soldati morti³. Lo stesso tema, condotto su una traccia più tradizionale e che porta ad esiti assai diversi, è trattato in un articolo dello stesso anno di Pierluigi Scolè⁴.

Ancora più di recente, nel 2016, è stato edito un lavoro di Fabiano Quagliaroli in cui anche il numero dei soldati rimasti invalidi a causa del conflitto è stato soggetto a revisione⁵. Anche per quanto concerne il numero dei morti in prigionia, le nuove stime avanzate sempre da chi scrive sono decisamente lontane da quelle fino a poco tempo fa ritenute assolutamente affidabili⁶.

Il processo di revisione che è stato avviato nel nostro paese non è certo unico, e in effetti i dubbi sulle cifre riguardano in misura più o meno evidente anche altri paesi. Queste incertezze, naturalmente, trovano espressione nei lavori di sintesi dedicati alle vittime del conflitto, che sono ancora lontani dal trovare una convergenza condivisa⁷. Oltre alle ricerche sul numero dei caduti, che riguardano più o meno tutti i paesi belligeranti, in alcuni casi sono stati affrontati anche dei veri e propri studi demografici che hanno posto in evidenza la struttura per età delle perdite, in particolare dei morti, e le conseguenze demografiche sulle popolazioni nel medio e lungo periodo⁸.

Il contesto, le fonti e i metodi

1. I soldati e la loro provenienza

Le caratteristiche demografiche, economiche e sociali di un territorio sono direttamente collegate alla quantità e alla qualità del suo capitale umano e quindi, nel contesto qui trattato, al numero e alle caratteristiche dei soldati che parteciparono alla guerra. Negli anni del conflitto e in quelli precedenti, il distretto militare di Vicenza, ovvero il territorio di riferimento per l'arruolamento dei soldati, corrispondeva al territorio provinciale, pertanto le informazioni di carattere storico, sociale ed economico relativamente ai giovani arruolati nel distretto sono coerenti con quelli delle fonti statistiche ufficiali.

Alla vigilia del conflitto la popolazione residente in provincia di Vicenza contava 520.235 abitanti⁹. Dal punto di vista economico l'attività principale era l'agricoltura, ma non mancavano alcune importanti realtà industriali. Molto forti erano i flussi migratori¹⁰, relativi quasi esclusivamente ai maschi, che avevano come mete di destinazione i paesi dell'Europa centrale, in particolare Austria-Ungheria e Germania. Molto importante era anche l'emigrazione transoceanica. Nel Censimento del 1911, gli assenti in via temporanea all'estero erano 23.301, in termini percentuali corrispondeva ad una quota leggermente

inferiore a quella del Veneto preso nel suo complesso¹¹, ma maggiore di quella dell'intero paese.

Questi aspetti, compreso il fatto che una parte importante del territorio provinciale, circa i due quinti, è costituita da rilievi montuosi, non rappresentano una mera premessa descrittiva. Il numero dei soldati è strettamente correlato alla consistenza della popolazione e alla sua struttura. La quota di persone assenti è in questo contesto particolarmente rilevante, in quanto come in molte altre realtà migratorie si trattava soprattutto di giovani maschi, che pertanto rappresentava il bacino di reclutamento delle forze armate. Le mansioni assegnate dipendono anche dalle competenze dei giovani e quindi dal tipo di occupazione che svolgevano in tempo di pace. Infine, poiché l'arruolamento dei soldati avveniva anche su base territoriale, la gran parte dei giovani della montagna svolgeva il servizio militare nel corpo degli alpini.

2. La fonte

La principale fonte utilizzata in questo lavoro consiste nei Ruoli matricolari. Questi documenti tengono traccia per ogni soldato di tutti i servizi resi allo Stato e dei fatti che ne modificavano la posizione nel periodo della permanenza nei ruoli¹². Per la ricchezza di informazioni in essi contenute, i ruoli matricolari sono una fonte di primaria importanza non solo per la storia militare, ma anche per la storia sociale ed economica. Nonostante la loro rilevanza, le ricerche in cui sono utilizzati sono pochissime, molto probabilmente perché è la vastità stessa della documentazione a scoraggiare gli studiosi.

Per ogni giovane che veniva giudicato idoneo al servizio militare si apriva una posizione amministrativa, contrassegnata da un numero di matricola, dove erano riportate tutte le informazioni relativamente al suo rapporto con le forze armate. Queste posizioni venivano poi "chiuse" quando il rapporto si interrompeva, vale a dire al momento del congedo illimitato per sopraggiunti limiti di età, oppure, caso non infrequente per il periodo di cui stiamo parlando, per l'avvenuto decesso del giovane o per la sua sopravvenuta impossibilità a continuare il servizio a causa di una inabilità prolungata o permanente. Le informazioni così raccolte erano poi utilizzate per stabilire la posizione pensionistica dell'individuo. In questi fogli, quindi, erano registrati tutti gli eventi rilevanti a questo fine, come la carriera in termini di avanzamenti o retrocessioni di grado,

le decorazioni, i cambiamenti di reparto, eventuali ferite o malattie, nel qual caso erano specificati i ricoveri e le licenze straordinarie per la convalescenza, i provvedimenti di carattere disciplinare e, particolarmente importante per le finalità di questo lavoro, l'eventuale cattura da parte del nemico e la successiva liberazione o morte.

Un aspetto fondamentale di questa documentazione è che non rimangono posizioni "sospese". Per ogni soldato, infatti, così come era prevista una data di avvio della pratica, ovvero l'arrivo al reparto, era anche stabilita la sua chiusura: il congedo o la morte. Erano le stesse famiglie, in molti casi incerti, quelli registrati come "disperso" o "scomparso", a premere affinché la posizione fosse chiusa dal punto di vista amministrativo, perché in caso contrario non scattavano i benefici pensionistici. Nel caso della Prima guerra mondiale, come sappiamo, numerosissimi furono i soldati per i quali da un certo momento in poi non ci furono più informazioni, quasi sempre giovani caduti in battaglia dei quali non era stato possibile recuperare il corpo o riconoscere i miseri resti. Molti militari, in un primo tempo considerati dispersi, non erano però morti, ma presi prigionieri. In questo caso, quasi sempre, l'avvenuta cattura veniva notificata alle autorità italiane, e da queste alle famiglie, dalle autorità austriache e tedesche o dalla Croce rossa internazionale. Naturalmente ci sono delle possibili lacune riguardo ai soldati catturati e deceduti prima di arrivare ai campi di prigionia. Alcuni soldati potrebbero risultare "dispersi", mentre in realtà erano prigionieri morti prima di essere registrati. Di altri si sono perse le tracce durante la detenzione, caso probabilmente che si verificò con maggior frequenza quando, alla vigilia della resa, le strutture amministrative degli Stati sconfitti furono almeno in parte disarticolate. Anche per questi soggetti, però, quasi sempre dopo un certo periodo scattava la dichiarazione di irreperibilità, che coincideva praticamente con la dichiarazione di avvenuto decesso. A questo punto, operazione che non di rado si concludeva anche dopo diversi anni, l'Ufficio di stato civile del comune di residenza registrava il presunto decesso del soldato su comunicazione dell'autorità militare (per morte accertata successivamente all'evento di dispersione, o su sentenza di morte presunta). All'atto della chiusura della posizione in ruolo, si può pertanto determinare pressoché sempre la condizione in cui si trovava il soldato al momento della morte, anche se solo presunta. Per questa ragione è quindi possibile stabilire per tutti i soldati caduti nelle mani del nemico, anche relativamente a coloro su cui non si avevano informazioni successive, se fossero sopravvissuti o meno alla prigionia.

La mole immensa di documenti che costituisce il corpus dei ruoli matricolari impedisce, come è evidente, uno spoglio integrale della fonte. La documentazione esistente, che per la Grande guerra ammonta ad alcune decine di milioni di posizioni singole¹³ conservate in un centinaio di archivi sparsi su tutto il territorio nazionale, può essere utilizzata solo adottando strategie che permettano di stimare il totale dei prigionieri a partire da un numero limitato di documenti.

Per le caratteristiche della documentazione è anche impossibile ricorrere ad un campionamento casuale. Non solo perché i fondi archivistici sono distribuiti in numerose sedi diverse, ma anche perché gli atti relativi ai soldati morti in prigionia non sono raggruppati in elenchi a parte, ma sparsi all'interno della documentazione. Inoltre non conosciamo, se non per larga approssimazione, il numero di singoli soldati ai quali è stata attribuita una matricola e quante sono le posizioni duplicate. Queste ultime, stando alle mie verifiche, rappresentano una cifra enorme, non molto inferiore al numero delle singole istanze individuali.

Al momento attuale anche una indagine sui dati relativi ad un solo circondario militare non è attuabile in tempi brevi. La fonte, però, si presta particolarmente bene agli scavi circoscritti, ed è proprio in questo ambito che è stata finora utilizzata, sebbene in un piccolo numero di casi. Il primo lavoro in tal senso, almeno a mia conoscenza, riguarda la Valle d'Aosta¹⁴. L'articolo, frutto di un accurato lavoro di spoglio, si basa su un campione sistematico che ammonta a 1.297 record relativo alle classi di leva 1880-1900. Più di recente, e con finalità assai simili, i ruoli sono stati utilizzati per studiare alcune caratteristiche dei soldati del bresciano, in questo caso il campione è costituito da 1.442 record per le classi 1890-99¹⁵.

Se in questi lavori la numerosità dei casi è certo sufficiente per effettuare alcune stime con ragionevole margine di accuratezza, come ad esempio quelle di morti, feriti e prigionieri, non può supportare analisi più particolareggiate, come, ad esempio, quelle relative all'evoluzione nel tempo di queste medesime grandezze. Resta indubbia, però, la grande importanza della fonte per questo genere di studi, ma anche i suoi limiti che risiedono, soprattutto, nella vastità della documentazione e nella difficoltà di estrarre un campione che possa essere rappresentativo dell'intero paese. I risultati che presento, quindi, possono essere affetti da alcune distorsioni di cui discuterò in seguito. La raccolta dei dati, in compenso, non è di particolare difficoltà e, soprattutto, i criteri di stima che possono essere utilizzati per giungere a conclusioni più generali sono molto

semplici. Si tratta di vantaggi notevoli, in quanto la ricerca può essere facilmente replicata sui documenti di altri archivi e, pertanto, è agevole correggere e migliorare i risultati mano a mano raggiunti attraverso un processo di progressivo perfezionamento.

I ruoli matricolari del vicentino

In questo lavoro utilizzo i ruoli matricolari del distretto di Vicenza relativi alle classi 1897 e 1898. La raccolta fotografica dei documenti, realizzata dall'Associazione recupero e salvaguardia archivi storici, è liberamente accessibile dalla pagina web dell'Archivio di Stato di Vicenza¹⁶. Prima di passare alle analisi vere e proprie, propongo nella Tabella 1 una prima sintetica panoramica dei documenti presi in esame.

Tab. 1. *I ruoli matricolari del Distretto di Vicenza (1897-98). Elementi descrittivi*

	Classe 1897	Classe 1898	Altre classi	Totale
Totale schede	9.377	8.394	481	18.252
Schede non duplicate	5.760	5.146	311	11.217

La tabella ci mette in guardia rispetto ad alcuni dei problemi che si riscontrano sulla fonte. La criticità maggiore riguarda il gran numero di schede duplicate, vale a dire che per molti soldati ci sono due, tre o anche più ruoli matricolari. Questo grande numero di duplicazioni dipende da diversi fattori. Vi sono soldati ai quali nel corso della carriera erano stati attribuiti più numeri di matricola, altri riguardano giovani che una volta inviati al deposito del corpo erano giudicati rivedibili e pertanto si ripresentavano alla visita l'anno successivo, e quindi li troviamo nella serie dei volumi di tutti e due gli anni di leva. Per la stessa ragione compaiono schede riferite anche a classi precedenti a quelle considerate. I dati che qui ci interessano sono ricompresi nelle 5.760 e 5.146 schede ognuna della quali corrisponde ad un solo soldato nato nel 1897 o nel 1898. Questi giovani non parteciparono tutti alla guerra. Una volta giunti al deposito, infatti, coloro che comunque erano stati giudicati "abili" erano sottoposti ad ulteriori accertamenti e, quindi, una parte di essi poteva essere dichiarata inidonea a prestare servizio sotto le armi. In questa

fase, veniva pure decisa la destinazione del soldato, e si stabiliva se il giovane poteva essere schierato al fronte o se, invece, doveva essere destinato a compiti sedentari. Riguardo a questo aspetto non ho fatto una rilevazione sistematica, tuttavia è comunque possibile valutare la coerenza interna dei dati e fare confronti con altre fonti. Prima di affrontare il tema in dettaglio illustro nella tabella 2 alcune informazioni di carattere quantitativo sui giovani delle classi considerate.

Tab. 2. *Il database. Elementi di coerenza*

	Nati	Censimento	Leva	Stima nati-leva	Stima censimento-leva	Ruolo	Forza dell'Esercito
1897	8.463	5.429	6.026	6.234	5.310	5.760	5.403
1898	7.661	5.493	5.575	5.643	5.359	5.146	4.119
Differenza N.	802	-65	451	591	-49	614	1.284
Differenza %	9,5	-1,2	7,5	9,5	-0,9	10,7	23,8

La tabella 2 ha come obiettivo confrontare fonti diverse e individuare coerenze ed incoerenze tra i diversi dati. La prima informazione riguarda il numero di nati maschi in provincia di Vicenza negli anni 1897 e 1898. Per iniziare a sviluppare il filo del ragionamento, osserviamo che nel 1898 ci fu un numero di nascite sensibilmente inferiore rispetto all'anno precedente. Questa particolarità si osserva in tutta Italia, ma con particolare enfasi in Veneto. La colonna successiva riporta il numero di ragazzi delle medesime generazioni presenti al censimento della popolazione del 1911. Come si può vedere, il numero di persone presenti è maggiore riguardo ai nati nel 1898 che nel 1897¹⁷. Questi dati generano qualche perplessità, in quanto dovrebbe esserci una somiglianza maggiore tra la proporzione di nati e quella dei sopravvissuti al censimento. Se i dati dovessero essere esatti, per essere anche coerenti avrebbero dovuto realizzarsi dei livelli di mortalità molto più alti nella generazione più vecchia, oppure, sempre per i nati nel 1897, un saldo migratorio fortemente negativo, oppure entrambe le cose insieme. Difficile però credere che tra due generazioni adiacenti vi possano essere delle differenze così marcate, specie se consideriamo l'età a cui i giovani erano stati censiti, ovvero 12 e 13 anni. Nella quarta colonna sono riportati i dati sul numero di giovani del distretto di Vicenza che si presentarono alla visita di leva. Anche in questo ca-

so, come per i dati relativi alle nascite, la classe 1897 è più numerosa (di circa il 7,5%) di quella 1898. Per permettere un reale confronto dei dati, nella colonna successiva, con l'ausilio di una tavola di mortalità, tutte le informazioni sono allineate ai 19 anni esatti, vale a dire all'età alla visita di leva¹⁸. Il numero di sopravvissuti a 19 anni è calcolato rispettivamente sulla base del numero di nati e dei presenti al censimento. La stima dei sopravvissuti a partire dal numero di nati è quasi coincidente al numero dei giovani visitati alla leva, con scarti, nei due anni, del 3,4% e del 1,2%. Naturalmente piccole discrepanze come queste sono attese. La tavola di mortalità utilizzata, infatti, è costruita per contemporanei con riferimento a tutto il Veneto, mentre per maggiore precisione si dovrebbero utilizzare delle tavole per generazioni e con solo riferimento alla Provincia di Vicenza.

Altro discorso vale per i sopravvissuti calcolati sui dati censuari. Qui, non solo il loro numero non rispetta la gerarchia della dimensione delle generazioni ma, anche senza l'eliminazione per morte di un certo numero di ragazzi dalla data del censimento in poi, risulta addirittura inferiore a quello dei giovani che si sono presentati alla visita di leva. Allora, è ben vero che i dati di partenza sono frutto in parte di una stima, ma la differenza è troppo marcata per considerare i dati censuari attendibili. Bisogna naturalmente ricordare che la leva militare si riferisce ai giovani residenti, mentre il censimento fornisce i dati dei presenti e bisogna pure mettere in conto che alla visita di leva in diversi casi venivano convocati dei giovani che, all'atto della chiamata, risultavano essere già morti. Questo però non ci impedisce di concludere che, almeno per quel che riguarda gli studi condotti sul dettaglio delle singole generazioni, il dato censuario del 1911 pare essere poco coerente rispetto a tutte le altre informazioni.

Nella penultima colonna abbiamo le risultanze che provengono dai ruoli matricolari. Anche in questo caso i giovani del 1897 sono più numerosi, di circa il 10,7%, di quelli del 1898. Viste le piccole differenze espresse in percentuale con i dati relativi ai nati e alle leve, questi dati sono perfettamente coerenti tra loro, e ci fanno ritenere che le analisi su essi condotte poggino su informazioni solide. Lo stesso non si può dire, invece, se osserviamo i dati dell'ultima colonna, ovvero quelli relativi alle medesime generazioni che, stando a *La forza dell'esercito*¹⁹, si riferiscono ai soldati effettivamente impiegati nel conflitto. In questo caso, infatti, è ben vero che la proporzione tra le classi segue l'ordine atteso, ma la differenza è molto elevata, pari a circa due volte e mezza quella attesa.

Sintetizzando, quindi, possiamo dire che le serie coerenti tra loro sono quelle del numero di nati, dei visitati alla leva e dei ruoli matricolari, sono assai incerte quelle di provenienza censuaria e quelle pubblicate su *La forza dell'esercito*.

Risultati

Per realizzare questo lavoro sono state raccolte sistematicamente, e quindi utilizzate, solo le informazioni relative a quei soldati che sono stati catturati prigionieri o che sono morti durante o subito dopo la fine del conflitto. Dati i criteri di raccolta, volti a determinare solo alcuni aspetti dei giovani arruolati, non è possibile ancora stabilire con esattezza quanti tra questi parteciparono al conflitto e con che mansioni. Alcuni, infatti, sebbene non molti, una volta al deposito furono direttamente congedati perché ritenuti inabili al servizio militare; altri furono mandati subito in licenza perché non ritenuti immediatamente impiegabili al servizio; altri furono destinati ai servizi sedentari; altri ancora, la maggior parte, furono destinati ai reparti operativi. Per questa ragione, dunque, molte analisi ci risultano al momento precluse, ma non quelle sui soldati presi prigionieri. In questo caso, infatti, tutti i soldati catturati sono identificati con certezza e con altrettanta precisione sono individuati coloro che morirono in cattività.

Il dettaglio dei soldati catturati e morti in prigionia distinto per classe di appartenenza è riportato nella Tabella 3.

Tab. 3. *Soldati del Distretto di Vicenza delle classi 1897 e 1898 catturati e morti in prigionia*

	1897	1898	Totale
Soldati iscritti a ruolo	5.760	5.146	10.906
Soldati catturati prigionieri	895	791	1.686
% Prigionieri su iscritti	15,5	15,4	15,5
Morti in prigionia	119	118	237
% morti su catturati	13,3	14,9	14,1
% morti in prigionia su iscritti a ruolo	2,1	2,3	2,2

Il numero dei prigionieri di queste classi è molto elevato, 1.686 su poco meno di 11.000 iscritti a ruolo: quasi un giovane su sette, dunque, fu catturato durante il periodo trascorso sotto le armi. Se questa proporzione dovesse essere riflessa su tutti i 5 milioni di soldati dell'esercito italiano, i prigionieri sarebbero come minimo 750.000, considerato che non tutti gli iscritti a ruolo furono poi impiegati nelle forze armate. Questa cifra è ben superiore a quella indicata da tutte le fonti e che stima in circa 600.000 i soldati italiani catturati nel corso della guerra e ci dà quindi la misura di quanto numerosi furono i giovani di queste classi ad essere catturati. 237 furono i soldati che morirono in prigionia, un po' più del 14% di quanti furono catturati. Rapportato al totale nazionale dei prigionieri, quindi, il numero dei morti in cattività per tutto l'esercito ascenderebbe a 87.000 morti. Circa 13.000 in meno rispetto alla consueta cifra di 100.000 riportata da tutti gli studiosi²⁰. Naturalmente dobbiamo pensare che i soldati di due classi sole di leva e con riferimento ad una sola provincia non possono essere giudicati rappresentativi dei soldati dell'insieme delle classi provenienti da tutte le regioni italiane. Questi risultati ci mettono quindi in guardia rispetto all'utilizzo di dati circoscritti territorialmente per rappresentare la realtà nazionale. Tuttavia, se siamo in grado di determinare quali sono gli effetti dovuti alla selezione possiamo anche fare alcune considerazioni più complessive. Poiché non esistono stime del numero di soldati catturati a livello più dettagliato di quello nazionale, non è neppure possibile stimare quanti sono i prigionieri morti per singolo circondario militare, sebbene ci siano diversi indizi che ci fanno ritenere come i soldati del Veneto fossero particolarmente numerosi²¹.

Non è possibile al momento stabilire con certezza se vi fossero degli elementi di selezione riguardanti la mortalità in prigionia, in quanto i dati sono ancora troppo poco numerosi per consentire una analisi di questo tipo²². Tuttavia alcune indicazioni possono essere considerate come delle ipotesi per impostare ricerche future. Una di queste riguarda l'età dei soldati catturati. Si può infatti constatare che a soffrire maggiormente della mortalità in prigionia furono i giovani del 1898. Un altro elemento riguarda il grado. È ben noto che durante le durissime condizioni di prigionia gli ufficiali godettero di un trattamento assai migliore dei soldati e, infatti, la mortalità tra di essi fu molto più contenuta. Poiché i soldati delle classi considerate, in quanto ultimi chiamati erano i più giovani dell'esercito, pochi erano sottufficiali e nessuno era ufficiale. Questo incidere sui livelli di mortalità in prigionia, particolarmente alti per queste classi.

Tuttavia dai nostri dati emerge un livello di sopravvivenza più alto anche tra i sottufficiali e i caporali rispetto alla truppa (Tab. 4).

Tab. 4. *Soldati e sottufficiali del vicentino delle classi 1897 e 1898 catturati e morti in prigionia*

	Soldati semplici	Sottufficiali	Totale	% Sottufficiali
Catturati	1.590	96	1.686	5,7
Morti	227	10	237	4,2

Anche questo è sicuramente un aspetto da approfondire, in quanto soldati semplici e sottufficiali condividevano le medesime condizioni di vita e lo stesso trattamento.

Un ulteriore interrogativo riguarda la mortalità per corpo di appartenenza. Nel corso del conflitto furono i soldati appartenenti ai corpi combattenti che conobbero i livelli più alti di mortalità. Questo aspetto, però, è da associarsi al diverso tipo di impiego cui furono assoggettati i diversi corpi e, all'interno di questi, i singoli reparti. I nostri dati permettono una prima indagine esplorativa per verificare se la mortalità in prigionia selezionava i soldati sulla base del corpo di appartenenza. La Tabella 5 riporta queste indicazioni.

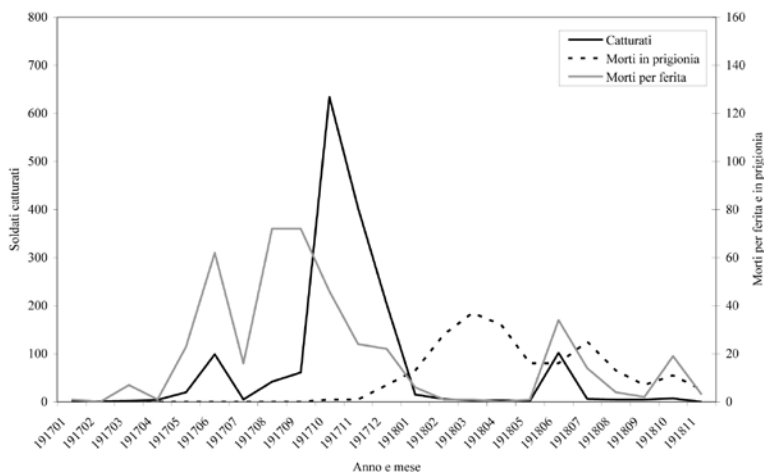
Tab. 5. *Soldati del vicentino delle classi 1897 e 1898 catturati e morti in prigionia per corpo di appartenenza*

Corpo	Catturati	Morti	% morti
Fanteria e bersaglieri	978	135	13,8
Alpini	575	83	14,4
Altri	133	19	14,3
Totale	1.686	237	14,1

I risultati non sembrano suffragare in via decisiva l'ipotesi di un differenziale di mortalità sulla base del corpo di appartenenza. È ben vero che gli esiti numerici indicano un livello di mortalità più basso riguardo ai soldati di fanteria (ai quali è stato associato, per sovrapposizione di compiti, anche il piccolo insieme dei bersaglieri), ma le differenze non sono particolarmente evidenti.

Oltre ai dati assoluti e alle semplici percentuali, le informazioni raccolte dai ruoli matricolari permettono anche di fare alcuni approfondimenti riguardanti la successione cronologica degli eventi. Questo ci consente di valutare la coerenza delle informazioni riguardo a ciò che già sappiamo, ma anche di formulare nuove ipotesi di ricerca. Nella Figura 1 sono messe a confronto le serie storiche mensili dei soldati catturati, dei morti per ferita e dei morti in prigionia.

Fig. 1. Soldati del vicentino delle classi 1897 e 1898 catturati, morti per ferita e morti in prigionia (1917-18)



In primo luogo voglio delineare alcuni aspetti riguardanti i morti per ferita. Questa serie non è da collegarsi direttamente con quella dei giovani catturati e con quella dei morti in cattività, ma è utile per fornire alcuni elementi interpretativi. L'andamento del tracciato generale rispecchia l'intensità dei combattimenti e quindi disegna il susseguirsi delle principali battaglie combattute tra 1917 e 1918. Naturalmente questi dati vanno filtrati non solo attraverso il fatto che sono considerate due sole classi di soldati, ma anche riguardo ai reparti di appartenenza nei quali confluivano prevalentemente i giovani del vicentino. Il primo picco corrisponde alla battaglia dell'Ortigara (giugno 1917); i massimi che si succedono nei mesi di agosto e settembre 1917 corrispondono

rispettivamente all'undicesima battaglia dell'Isonzo, con i combattimenti che portarono alla conquista italiana dell'altopiano della Bainsizza, e gli scontri di settembre sul San Gabriele. In questo quadro, come peraltro già noto, emerge che in ottobre e nei mesi immediatamente successivi, i caduti non furono così numerosi come nelle battaglie fin qui menzionate. La disfatta di Caporetto, infatti, comportò perdite enormi in termini di prigionieri e di materiale, ma non particolarmente elevate in termini di morti. I picchi successivi corrispondono alla battaglia del Solstizio (giugno 1918) e all'offensiva di Vittorio Veneto che mise fine alle ostilità.

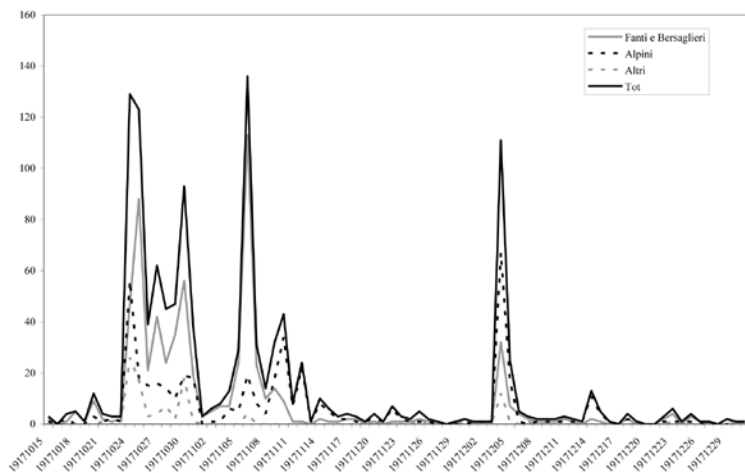
La spezzata relativa ai soldati catturati segue solo parzialmente l'andamento della serie dei morti per ferita, rispetto alla quale dovrebbe essere però in qualche modo collegata. In effetti questa relazione risulta netta in qualche occasione, ovvero nel caso delle battaglie dell'Ortigara, del Solstizio e, in misura meno evidente, dell'undicesima battaglia dell'Isonzo. In altri casi e, in particolare, in coincidenza della battaglia di Caporetto, le due grandezze non risultano tra loro collegate. In generale si può dire che il numero dei prigionieri, più che essere in relazione con l'intensità degli scontri, rilevabile dal numero di morti per ferita, dipende da chi deteneva l'iniziativa dell'azione. Nel caso degli italiani, infatti, essi furono catturati in gran numero dove l'iniziativa era totalmente (Caporetto, Solstizio) o almeno parzialmente (Ortigara e seconda parte dell'undicesima battaglia dell'Isonzo) a carico degli eserciti nemici. I prigionieri erano pochi laddove l'iniziativa era stata in mano italiana (prima parte dell'undicesima battaglia dell'Isonzo e battaglia di Vittorio Veneto).

La serie storica dei morti in prigionia mostra un innalzamento a cominciare dall'inverno 1918. La serie si riferisce in pratica ai soli soldati presi a Caporetto e ben riflette le circostanze già note della mortalità dei prigionieri italiani. Va sottolineato un aspetto particolare. Anche il picco immediatamente successivo alla battaglia del Solstizio è da attribuirsi pressoché esclusivamente a soldati catturati nell'ultimo trimestre del 1917, così come si può constatare incrociando a livello individuale le date di cattura con quelle di decesso.

Le informazioni raccolte dai ruoli matricolari permettono un più dettagliato esame delle circostanze che si verificarono in alcuni momenti decisivi del conflitto. Nella Figura 2 sono riportate le informazioni giornaliere relative alla cattura dei soldati vicentini dal 15 ottobre al 31 dicembre 1917, ovvero dalla vigilia di Caporetto fino allo stabilizzarsi della linea del fronte sul Piave. Le informazioni, oltre che per il totale, sono suddivise tenendo separate le evidenze

riguardanti i diversi corpi dell'esercito. Anche in questo caso ho considerato congiuntamente fanteria e bersaglieri, mentre a parte ho tenuto gli alpini. Infine ho raggruppato tutti gli altri corpi, che riguardavano tutte le specialità che non erano chiamate a combattere nelle primissime linee.

Fig. 2. Soldati del vicentino delle classi 1897 e 1898 catturati e suddivisi per corpo di appartenenza (15 ottobre 1917-31 dicembre 1917)



Il grafico mostra come la cattura dei soldati italiani conobbe un succedersi di picchi più o meno intensi a seconda dello sviluppo delle operazioni sul campo. Naturalmente queste informazioni non possono estendersi a tutto l'esercito, in quanto i giovani del vicentino facevano parte in particolare di alcuni reparti, inoltre è sicuramente sovrarappresentata, sempre in ordine al totale dell'esercito, la componente delle truppe alpine. Il numero più consistente di soldati fu catturato a partire dal 24 ottobre fino alla fine del mese. Per ciascuno di questi giorni il numero dei prigionieri fu piuttosto importante. Sul piano delle operazioni si tratta delle settimane che coincidono con la ritirata dall'Isonzo al Tagliamento. All'inizio di novembre osserviamo un ripristino della situazione "normale" in quanto a numero di prigionieri. Il 6 dello stesso mese osserviamo

un picco particolarmente intenso, il valore massimo giornaliero della nostra serie, a cui seguono altri picchi via via degradanti. Il massimo coincide con il principale episodio bellico riguardante la ritirata del gruppo Carnia, che era rimasto isolato dal resto dell'esercito e che si trovò sbarrata la possibilità di ripiegare sul Piave in quanto le truppe austro-tedesche avevano già varcato il Tagliamento. L'ultimo massimo della serie corrisponde alla resistenza degli alpini sull'altipiano di Asiago, in una delle ultime fasi della battaglia di arresto.

Oltre alle informazioni sulla data di cattura, da cui si può facilmente risalire al contesto bellico, molte volte esplicitato sulla fonte, i ruoli riportano anche alcune notizie sui luoghi di detenzione (Tab. 6). In questo caso, però, le evidenze non sono molto numerose e neppure particolarmente precise. Gli errori di trascrizione, infatti, sono assai frequenti e impediscono di identificare molte località. Oltre a questo, il più delle volte le notizie si riferiscono a quei soldati che perirono in prigionia.

Tab. 6. *Luoghi di detenzione e di morte dei soldati del Vicentino*

	N. Località identificate	N. Morti	% Morti
Austria-Ungheria	110	74	67,3
Germania	28	9	32,1
Totale	138	83	60,1

Tra tutti i soldati catturati, di cui solo per una minoranza è riportato il luogo di detenzione, sono riuscito a identificare solo in 138 casi la località dove furono trattenuti. Per 83 volte si tratta del medesimo luogo che vide la morte del prigioniero. La percentuale che ne deriva, pari a circa il 60%, non si riferisce naturalmente alla quota dei morti in prigionia, ma certifica solamente la particolare attenzione che veniva rivolta a segnalare la località dove si verificavano i decessi. Tuttavia i dati raccolti permettono di distinguere i detenuti in Austria-Ungheria da quelli in Germania e di calcolare quindi le percentuali rispetto ai due paesi. In questo modo, seppure su dati parziali, risulta chiaro come il rischio di morte fosse assai maggiore, circa doppio, per i detenuti nei campi della duplice monarchia piuttosto che in quelli tedeschi²³.

Conclusioni

L'utilizzo dei ruoli matricolari permette una serie di approfondimenti su alcuni aspetti della Prima guerra mondiale, che gettano nuova luce sulla partecipazione dei soldati italiani al conflitto. In questo lavoro è stato sondato solo un aspetto particolare, quello dei soldati caduti prigionieri del nemico, dei molti che potrebbero essere utilmente affrontati con l'ausilio di questa fonte. Rispetto ad altri temi quello dei prigionieri si presta bene ad un approfondimento d'indagine perché consente di identificare in maniera precisa i soggetti coinvolti, vale a dire i soldati che furono catturati, e di stabilire con scarse possibilità di equivoco il destino dei protagonisti, ovvero determinare con notevole precisione quali tra questi sopravvissero alla prigionia e quali, invece, non riuscirono a tornare alle loro case. Oltre a ciò, e benché i dati utilizzati siano riferiti ad un solo distretto militare e circoscritte a due sole classi di leva, le fonti hanno permesso di verificare e meglio approfondire alcuni aspetti quantitativi più complessivi.

La mole della documentazione relativa ai ruoli matricolari è immensa ed è difficile anche solo ipotizzare un suo utilizzo generalizzato. Tuttavia, indagini mirate e circoscritte come quella qui presentata sono sicuramente alla portata di singoli studiosi. Si tratta di un lavoro faticoso ma non ingrato. Come hanno dimostrato alcune ricerche anche recenti, condotte su questa fonte e, in parte, anche questa, i risultati a cui si può pervenire sono spesso originali e, soprattutto, ben difficilmente possono essere conseguiti utilizzando fonti alternative. Però, benché onerosa in termini di tempo, l'operazione si configura, oggi, come necessaria, in quanto a cento anni di distanza dalla fine della Grande guerra, alcuni aspetti di tipo quantitativo ad essa relativi che si davano acquisiti con certezza sono meno scontati di quanto si possa ancora ritenere.

Note

1. Sul tema dei soldati poco più che adolescenti nella Grande guerra cfr. Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, pp. 159-176.

2. Giorgio Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza-Yale University Press, Bari-New Haven 1925; Corrado Gini, *I morti dell'esercito italiano dal 24 maggio 1915 al 31 dicembre 1918*, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1926; Corrado Gini, Livio Livi, *Alcuni aspetti delle perdite dell'Esercito Italiano illustrati in base ai dati degli «Uffici Notizie»*, «Metron», IV (1924), n. 2, pp. 2-100; Fulvio Zugaro, *Sacrifici ed eroismi visti attraverso aride cifre*, in *Il decennale. X anniversario della vittoria*, Associazione nazionale volontari di guerra-Vallecchi, Firenze 1929, pp. 163-181.

3. Alessio Fornasin, *Le perdite dell'esercito italiano nella Prima guerra mondiale*, Dipartimento di scienze economiche e statistiche, Università di Udine, Working paper, 1, Udine 2014. Adesso pubblicato con il titolo *The Italian army's losses in the First World War*, «Population», LXXII (2017), n. 1, pp. 39-62. I soldati caduti in guerra, secondo i miei calcoli, risultano essere circa 558.000.

4. Secondo questo autore, i caduti risultano essere compresi tra 680 e 709.000. Cfr. Pierluigi Scolè, *I morti*, in *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, sotto la direzione di Nicola Labanca, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 178-194.

5. Fabiano Quagliaroli, *Le pensioni per gli invalidi della Prima guerra mondiale*, «Contemporanea», XIX (2016), n. 1, pp. 43-68.

6. Alessio Fornasin, *I soldati italiani morti in prigionia nella Prima guerra mondiale. Una revisione delle cifre*, «Contemporanea», XXI (2018), n. 3, pp. 223-240.

7. Per una sintesi recente, cfr. Antoine Prost, *The dead*, in *The Cambridge History of the First World War*, a cura di Jay Winter, Cambridge University Press, Cambridge 2014, vol. 3, pp. 561-591.

8. Dana A. Gleis, Silvia Bruzzone, Graziella Caselli, *Effects of war losses on mortality estimates for Italy: A first attempt*, «Demographic Research», XIII (2005), n. 15, pp. 363-388.

9. Per una puntuale ricostruzione demografica, cfr. Renata Clerici, *Un secolo di storia demografica*, in *Storia di Vicenza*, a cura di Franco Barbieri, Gabriele De Rosa, vol. IV/1, *L'Età contemporanea*, Neri Pozza, Vicenza 1991, pp. 271-286; per una ricostruzione del contributo dei soldati vicentini alla guerra, cfr. Piero Del Negro, *1915-1918, Partecipazione dei vicentini allo sforzo comune*, ivi, pp. 109-113.

10. Antonio Lazzarini, *Agricoltura, classi contadine, emigrazione nell'Ottocento*, in *Storia di Vicenza*, cit., pp. 221-248.

11. Che allora comprendeva anche la provincia del Friuli.

12. Alcune informazioni sulla fonte in Claudio Lamioni, *Gli Uffici di leva dall'Unità d'Italia Le istituzioni e la documentazione all'Archivio di Stato di Firenze*, «Popolazione e Storia», III (2002), n. 2, p. 147.

13. Che si riferisce agli oltre cinque milioni di giovani che prestarono servizio militare durante la guerra più tutti i riservisti richiamati ai corpi che però non furono ritenuti abili, alcuni milioni anch'essi. A rendere estremamente incerta la stima è la presenza di numerosissimi duplicati, vale a dire più fogli riferiti allo stesso soldato che possono portare lo stesso

numero di matricola ma anche numeri diversi. Per questa ragione molte pratiche sembrano in apparenza rimaste aperte, mentre in realtà non erano più aggiornate perché riconosciute come doppie.

14. Giorgio Rochat, Stefania Tormena, *Primi dati sui soldati valdostani nella prima guerra mondiale, in Fare il soldato. Storie di reclutamento militare in Italia*, a cura di Nicola Labanca, Unicopli, Milano 2007, pp. 109-122. Pubblicato per la prima volta nel 2000.

15. Emanuele Cerutti, *Bresciani alla Grande guerra. Una storia nazionale*, Angeli, Milano 2017. I ruoli matricolari non sono stati utilizzati solo per la ricostruzione del “sacrificio” dei soldati a livello di singoli territori, ma anche per fare degli approfondimenti di stampo molto diverso, come identificare i singoli soldati che hanno partecipato ad una battaglia. Cfr. Pierluigi Scolé, *16 giugno 1915. Gli alpini alla conquista di Monte Nero*, Il Melograno-Fabbrica dei Segni, Bollate 2010.

16. <http://www.arsas.org/ricerche-menu-2/ruoli1898> (27/11/2018).

17. Il censimento del 1911 si riferisce al 10 giugno. La struttura per età della popolazione viene fornita solo in riguardo alla popolazione presente e in anni compiuti. Non vi è, quindi, coerenza tra data di nascita ed età. Per questa ragione i dati riportati in tabella sono stati stimati sulla base dell'ipotesi di equidistribuzione delle diverse generazioni tra un anno di età e l'altro.

18. La tavola di mortalità è quello strumento che descrive la legge di eliminazione che governa l'estinzione di una determinata popolazione. La tavola usata in questo caso è riferita ai maschi del Veneto elaborata da Tullio Bagni con i dati dei censimenti 1901 e 1911 e le statistiche dei morti 1901-1910. Cfr. Tullio Bagni, *Tavole di mortalità e tavole monetarie basate sulle statistiche italiane del dodicennio 1901-1912*, «Annali di statistica», serie V, X (1919), pp. 230-231.

19. *La forza dell'esercito*, a cura di Fulvio Zugaro, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1927.

20. A partire, almeno, da Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1993. Cfr. Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande guerra, 1914-1918*, Sansoni, Milano 2004.

21. Alessio Fornasin, *Fanti e Alpini. I soldati del Bellunese e del Friuli caduti durante la Prima guerra mondiale*, «Geschichte und Region/Storia e regione», XXIV (2015), n. 2, pp. 147-169; Alessio Fornasin, Marco Breschi, Matteo Manfredini, *Spanish flu in Italy: new data, new questions*, «Infezioni in medicina», XXVI (2018), n. 1, pp. 97-106.

22. Non conosco analisi sulla mortalità dei prigionieri nella Grande guerra, che siano basate su dati individuali. Alcuni aspetti di selezione sono trattati in Mark Spoerer, *The Mortality of Allied Prisoners of War and Belgian Civilian Deportees in German Custody during the First World War: A Reappraisal of the Effects of Forced Labour*, «Population studies», LX (2006), n. 2, pp. 121-136. Sono diversi i lavori che riportano cifre sul numero di prigionieri dei singoli paesi, mentre sono poche le stime complessive. Tra queste ultime si veda l'appendice statistica in Leopold Kern, *Kriegsgefangene und Zivilinternierte in den wichtigsten kriegführenden Staaten*, in *In Feindeshand. Die Gefangenschaft im Weltkrieg in Einzeldarstellungen*, a cura di Hans Weiland, Leopold Kern, vol. 2, Wien 1931. Un lavoro più recente è Reinhard Nachtigal, *Zur Anzahl der Kriegsgefangenen im Ersten Weltkrieg*, in «Militärgeschichtliche Zeitschrift», LXII (2008), n. 2, pp. 345-384.

23. Il dato si presenta coerente con quanto indicato in Kern, *Kriegsgefangene*, cit. e riportato in molti studi successivi. Purtroppo le informazioni sono troppo poche e troppo ge-

neriche per dettagliare maggiormente l'analisi. Bisogna tuttavia tenere presente che la permanenza media dei prigionieri fu più lunga nei campi austriaci che in quelli tedeschi, dove confluirono quasi esclusivamente soldati catturati alla fine del 1917. Sul trattamento dei prigionieri italiani in prigionia e sulle cause degli alti livelli di mortalità, oltre a Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., si veda Alan Kramer, *Italienische Kriegsgefangene im Ersten Weltkrieg*, in *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum. Erfahrung, Deutung, Erinnerung. La Grande guerra nell'arco alpino. Esperienze e memoria*, a cura di Hermann J.W. Kuprian, Oswald Überegger, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2006, pp. 247-258.

INTERVENTI

Grande guerra, lavoratori, memorie*

di Livio Vanzetto

Il 27 e 28 settembre 2018 si è tenuto a Vittorio Veneto un convegno voluto dallo Spi-Cgil trevigiano e nazionale. Il primo giorno sono stati discussi i risultati di alcune ricerche sulla storia del lavoro negli anni della Prima guerra mondiale promosse dagli Istituti per la storia della Resistenza del Veneto e del Friuli Venezia Giulia (Operai e contadini di fronte alla Grande guerra. Veneto e Friuli Venezia Giulia in una prospettiva comparata, a cura di Irene Bolzon e Lisa Tempesta, Istresco, Treviso 2018). Il giorno dopo c'è stata una "kermesse" in un teatro, con discorsi ufficiali, canzoni, una tavola rotonda e una lectio di Livio Vanzetto, che ha riscosso molta attenzione, molti applausi dal pubblico in platea, alcune critiche nella tavola rotonda.

Il testo di Vanzetto è stato letto anche dalla redazione di «Venetica», provocando le stesse, opposte reazioni di adesione e presa di distanza. È certo un discorso che disturba, che non lascia tranquilli, per le tesi che propone e per la retorica che adotta. Perciò ci è parso un buon contributo per una riflessione su storiografia e populismo: un tema che corre sottotraccia in diversi numeri e saggi di «Venetica» e che ci piacerebbe tenere vivo e analizzare criticamente. [redazione di «Venetica»]

Chi mi ha invitato si aspetta da me cose nuove, magari controcorrente: cercherò di non deludere tali attese, nei limiti di tempo che mi sono stati concessi, quaranta minuti da adesso.

* Il testo è la trascrizione dell'intervento di Livio Vanzetto al convegno *Il Centenario della Grande guerra. La pace del '18*, organizzato da Spi-Cgil e Istresco a Vittorio Veneto il 27-28 settembre 2018. L'autore lo ha rivisto apportando solo minime modifiche.

Partiamo dagli inizi del Novecento, gli anni della *Belle époque*. In quel periodo, il distacco, la separazione tra le due Italie si fecero netti e sempre più marcati. C'era l'Italia delle classi dirigenti urbane e c'era l'Italia dei ceti popolari, in gran parte contadini: due universi separati e, per molti aspetti, contrapposti.

Per "Italia delle classi dirigenti", intendo il bacino sociale da cui proveniva appunto la classe dirigente, sia quella al potere sia quella all'opposizione: sostanzialmente la borghesia (liberi professionisti, imprenditori, intellettuali, dipendenti pubblici...), la parte più evoluta del proletariato urbano e ristrette élite del mondo rurale. In tutto un 20-30% della popolazione totale: quel 20-30% che apparteneva a famiglie nelle quali i maschi maggiorenni avevano il diritto di voto, quel 20-30% che si interessava attivamente di politica, che leggeva i giornali e che acquistava con regolarità i prodotti della nascente industria culturale. Per comodità, la chiameremo d'ora in poi "l'Italia del 30%" (ma potrebbe essere stato anche un 20, un 25 o un 35%, a seconda dei periodi e dei criteri adottati). L'altro 70-80% era formato da lavoratori manuali con basso reddito e basso livello di istruzione, in prevalenza contadini; lavoratori comunque tagliati fuori da tutti i luoghi del potere.

La classe dirigente dell'epoca non attribuiva a questi ceti popolari alcuna soggettività: li considerava un insieme di individui incapaci di decidere in prima persona e perciò impossibilitati a influire sul divenire storico. Irrimediabilmente eterodiretti (e cioè guidati dall'esterno): eterodiretti dai preti (specie nel Veneto) o da qualche spezzone di classe dirigente illuminata. Insomma, per le élite della *Belle époque* il popolo era una variabile dipendente, da condizionare o plasmare a piacimento; inutile quindi studiarlo, cercare di capirne la cultura, le aspirazioni, i bisogni più profondi. Questa, in sostanza, la situazione al momento dell'entrata in guerra.

Secondo la storiografia prevalente e soprattutto secondo la memoria nazionalpatriottica costruita nel primo dopoguerra, l'Italia cambiò profondamente nel corso del conflitto. Si disse che, nel fango delle trincee, era stato raggiunto finalmente l'obiettivo di "fare gli italiani". In realtà, se è vero che la guerra contribuì a unificare l'Italia delle classi dirigenti, è altrettanto vero che la violenza dei rapporti tra ufficiali e soldati approfondì il baratro che separava le classi dirigenti dai ceti popolari. Si disse anche che il cambiamento più profondo nello spirito nazionale era avvenuto dopo Caporetto. Anche questo può essere vero per "l'Italia del 30%", ma non certo per i ceti popolari.

Sofferamoci un momento ad approfondire quanto avvenuto all'indomani di Caporetto, uno dei momenti cruciali della nostra storia. Per prima cosa fu-

rono sostituiti i vertici politici e militari del paese; un ricambio che non fu solo di uomini, ma che segnò l'inizio di un rinnovamento radicale delle strategie politiche di controllo sociale e di costruzione del consenso. Fino a quel momento, era prevalsa la "strategia coercitiva", che mirava a ottenere dal popolo e, in guerra, dai soldati contadini e operai un'obbedienza cieca e passiva, grazie a una disciplina rigida, spersonalizzante, annichilente (le teorie di padre Agostino Gemelli, consigliere di Luigi Cadorna, per intenderci).

Per la verità, questo regime coercitivo era stato in parte superato nelle fabbriche degli imprenditori più avveduti già nel corso dell'Ottocento; basti pensare a tutte quelle pratiche che miravano a coinvolgere sul piano affettivo ed emotivo l'operaio e ad alimentare il suo orgoglio di appartenenza all'azienda: gite, pranzi, spettacoli aziendali, edificazione di villaggi operai alla Alessandro Rossi, ideologie lavoriste, iniziative pedagogiche e così via.

Nella grande fabbrica della guerra invece, i soldati contadini continuarono ad essere trattati con il metodo della carota e del bastone, come si faceva con i muli. E questo almeno fino a Caporetto, appunto, quando gran parte della borghesia al potere si convinse della necessità di sperimentare anche al fronte nuove tecniche di controllo sociale. Armando Diaz e Vittorio Emanuele Orlando si impegnarono a fondo in politiche finalizzate a mobilitare gli spiriti, gli animi dei combattenti e dei loro familiari e a inculcare anche nelle menti dei soldati più semplici l'amor di patria, il senso del dovere verso la collettività, taluni ideali propri delle élite. Basti pensare alla costruzione di miti (quello della Madonnina del Grappa o anche quello della Canzone del Grappa, tanto per fare un paio di esempi locali); basti pensare all'azione pedagogica verso i soldati-contadini perseguita dagli intellettuali degli "uffici P", gli uffici propagandistici dell'esercito istituiti nel febbraio 1918: conferenze, manifesti, cinema, giornali di trincea...

E fu così che, dopo le vittorie nelle battaglie del Solstizio e di Vittorio Veneto, molti gridarono al miracolo: pareva loro che i soldati italiani fossero cambiati davvero; dunque, la pedagogia degli uffici P aveva funzionato sul serio. Ovviamente si rimuoveva il fatto che il vero miracolo, la vera battaglia decisiva di tutta la guerra era stata vinta sul Grappa nel novembre-dicembre 1917, ben prima dunque dell'istituzione degli uffici P. E anche le vicende dell'immediato dopoguerra avrebbero dovuto suscitare almeno qualche dubbio sull'efficacia dell'azione pedagogica di massa intrapresa dopo Caporetto: nel 1919 e in parte anche nel 1920, l'ostilità popolare contro la guerra, contro l'esercito degli ufficiali sanguinari, contro una parte della classe politica era talmente forte da

impedire la celebrazione in luogo pubblico di qualsivoglia cerimonia patriottica per la vittoria; altro che Grande guerra come momento di “nazionalizzazione delle masse”, come qualcuno continua a dire ancor oggi. Mi limito a un paio di esempi: il 4 novembre 1919 non ci fu a Treviso alcuna cerimonia ufficiale, a parte una parata militare svoltasi, pensate un po', nel cortile chiuso di una caserma; e persino qui, a Vittorio Veneto, luogo simbolo della vittoria, non si tenne alcun festeggiamento collettivo ma ci si limitò a una cerimonia per pochi, il 30 ottobre 1919: una celebrazione in uno spazio protetto, nel chiuso del Teatro sociale di Ceneda. Appena due anni dopo, il clima era del tutto cambiato: basti pensare alle folle commosse che parteciparono al pellegrinaggio del Milite ignoto dal Friuli fino a Roma, all'Altare della Patria.

Nella storia della memoria della Grande guerra, si era dunque già chiusa una prima fase, databile grosso modo 1919-1921; la fase della “memoria antagonista abortita”, come l'ho definita in una recente conferenza tenuta qualche settimana fa a Caviola di Falcade. Credo opportuno riproporre in questa sede una sintesi di quell'intervento; farò un cenno quindi anche alle altre quattro fasi attraversate dalla memoria della Grande guerra nel corso di questi cento anni. Dopo quella della “memoria antagonista abortita”, c'è stata la fase della “memoria patriottica egemone”, durata almeno fino a tutti gli anni Cinquanta, imposta anche alle masse popolari dall'“Italia del 30%”. I contenuti sono noti. La Grande guerra: una guerra combattuta eroicamente dalla parte sana del popolo italiano per la grandezza della patria; quarta guerra d'indipendenza, capace finalmente di unificare il popolo italiano, cattolici compresi; un popolo in grado di riscattarsi dopo Caporetto con una vittoria clamorosa. Questa rappresentazione tutta positiva, che Mario Isnenghi ha definito “mito postumo della Grande guerra”, è transitata indenne, con pochi aggiustamenti, dal fascismo alla repubblica democratica del secondo dopoguerra, quando fu accettata sia da destra che da sinistra, Partito comunista compreso.

Le prime incrinature si manifestarono nel corso degli anni Sessanta, in quella che ho chiamato la fase della “memoria contesa”. Cominciò Mario Monicelli con il film *La Grande guerra*, uscito alla fine del 1959 tra aspre polemiche. Ancora peggio andò al festival di Spoleto del 1964, quando il Nuovo canzoniere italiano presentò uno spettacolo di canti popolari di contestazione della guerra riscoperti proprio in quegli anni. Dopo l'esecuzione di *Oh Gorizia tu sei maledetta* ci furono violente reazioni in sala, seguite da denunce alla magistratura e da un processo per vilipendio. Le contese per la memoria, peraltro tutte interne

all'“Italia del 30%” visto che non suscitavano alcuna reazione nell'Italia separata del 70%, raggiunsero il culmine tra 1968 e 1970 con la pubblicazione del libro di Alberto Monticone e Enzo Forcella *Plotone di esecuzione* e soprattutto con il film di Francesco Rosi *Uomini contro*, che rappresentò la contestazione più radicale della visione patriottica della Prima guerra mondiale mai proposta al grande pubblico fino a quel momento. Poi, un po' alla volta, tutto sembra acquietarsi.

Stiamo entrando nella quarta fase, che copre grosso modo gli anni Ottanta e Novanta; una fase di crescente indifferenza per la memoria: “memoria indifferente”, così potremmo appunto chiamarla. Accanto alla tradizionale memoria nazionalpatriottica, trovano posto, persino nella scuola, rappresentazioni della Grande guerra di segno opposto, senza che ciò susciti, in genere, particolari reazioni. Appare chiaro che il tema del controllo della memoria – e non solo, ovviamente, quella della Grande guerra – non scalda più gli animi. Si tratta, come vedremo fra poco, di un riflesso di una crisi ben più complessa: la crisi delle strategie pedagogiche di controllo sociale emerse dopo Caporetto. L'ultimo leader a credere fermamente nella possibilità di costruire un'identità collettiva fondata su una memoria condivisa fu il presidente Carlo Azeglio Ciampi che si impegnò a fondo; con risultati peraltro effimeri, mi pare di capire.

Poi, grosso modo dal 2000 ai nostri giorni, entriamo nella fase della “memoria mercificata”, così l'ho chiamata. In questi ultimi tempi si è sfaldata e non esiste più una memoria collettiva a tutto tondo, coesa e coerente al suo interno, capace di fornire una rappresentazione del passato univoca e unitaria. Sopravvivono solo frammenti di memoria, decontestualizzati e privi di un senso complessivo. Frammenti come quelli tenuti vivi dai sempre più numerosi e contraddittori “giorni della memoria” istituiti a partire dal 2001, ciascuno su sollecitazione di un determinato gruppo di pressione elettoralmente influente.

Che il controllo della memoria non interessi più al potere politico, se non come merce di scambio sul mercato elettorale, lo dimostra un recente episodio, un caso esemplare ricostruito da Quinto Antonelli nel suo ultimo libro *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, uscito quest'anno. Tra 2014 e 2016, si è tentato in Parlamento di approvare un disegno di legge per riabilitare la figura dei soldati fucilati nel corso della Grande guerra ed equipararli ai caduti in battaglia; una proposta già formulata nel 1919 da Filippo Turati e bocciata sul nascere. Nel 2015 la Camera approva invece questo disegno di legge, sorprendentemente all'unanimità. Poi però, prima della discussione in Senato, arrivano contestazioni soprattutto da ambienti delle Forze

armate e delle associazioni d'arma, mentre le voci favorevoli alla riabilitazione dei fucilati, in genere poveracci di estrazione contadina, appaiono flebili, se non inesistenti. Alla fine, il disegno di legge viene insabbiato e non se ne è saputo più niente; forse non c'era un interesse elettorale sufficiente per indurre qualcuno a impegnarsi seriamente per la sua approvazione definitiva.

Un altro caso esemplare: la legge regionale veneta di cinque anni fa che promuoveva e finanziava le celebrazioni per il centenario della Grande guerra. Il testo era insolitamente chiaro: i soldi dovevano andare non alla ricerca storica accademica, ma a tutte quelle iniziative che potevano garantire un ritorno economico e turistico, quali il restauro e il ripristino di trincee, forti, camminamenti, musei; magari anche con l'ausilio degli storici. Quella legge regionale assegnava dunque alla memoria e alla ricerca storica un ruolo analogo a quello di enoteche, ristoranti e sagre paesane; e cioè una funzione di intrattenimento. Si tratta di un uso commerciale e turistico della storia che non mi scandalizza affatto; anzi, è pur sempre un modo per conservare un rapporto con il passato. Ma certo le funzioni della storiografia sono altre.

Tenendo ben presenti sullo sfondo le cinque fasi di storia della memoria della Grande guerra cui ho appena fatto cenno, vediamo di rileggere ora alcune pagine della recente storia d'Italia. Abbiamo accennato poco fa a un fatto sorprendente e sul quale ritorneremo: di colpo, intorno al 1921, si inabissa, senza più dare segni di vita, la memoria antagonista dei lavoratori, lasciando libero il campo alla memoria nazionalpatriottica. Fu così che il 30 ottobre 1922, Mussolini poté presentarsi al re per ricevere l'incarico di formare un nuovo governo con queste parole: "Maestà, vi porto l'Italia di Vittorio Veneto". Così almeno raccontarono all'epoca e potrebbe anche essere stato un falso; ma poco importa: si tratterebbe comunque di uno dei non rari casi in cui la rappresentazione dei fatti fa aggio sui fatti stessi.

In effetti, all'Italia di Vittorio Veneto – e cioè all'Italia nuova, finalmente nazionalizzata, unita e capace di vincere –, a quell'Italia plasmata dalla pedagogia finirono per credere non solo i fascisti, ma anche molti ex interventisti democratici e perfino i cattolici. Gli intellettuali in particolare, compresi quelli antifascisti o prudentemente afascisti, andarono letteralmente in fregola. Vedete, gli intellettuali sono in genere brava gente; alcuni di loro però soffrono di un complesso: si sentono poco considerati, sottovalutati, anche perché, ogni tanto, viene a loro stessi il sospetto, peraltro infondato, di essere alquanto inutili. Immaginatevi quindi la loro reazione quando "l'Italia del 30%" chiese loro,

all'inizio del 1918, di salvare il paese impegnandosi negli uffici P dell'esercito. A un certo punto crederono veramente di averla vinta loro, la guerra. Un delirio di onnipotenza che non trovò più limiti quando l'"Italia del 30%" si convertì in massa a quella che abbiamo chiamato la strategia pedagogica del controllo sociale.

Ebbe inizio così, nell'immediato dopoguerra, la "grande illusione pedagogica" durata oltre mezzo secolo, con qualche strascico fino ai nostri giorni: prima i fascisti, poi i democristiani, i comunisti e i laici non marxisti, tutti si convinsero della necessità di catechizzare "l'Italia del 70%", quel popolo che poteva e doveva essere plasmato a propria immagine e somiglianza per ottenerne il consenso. Nel corso di quel mezzo secolo, l'illusione pedagogica coinvolse anche gli storici, in maniera più o meno consapevole. Chiameremo la loro storiografia con l'espressione "storiografia del 30%"; una storiografia cioè che produce rappresentazioni del passato in funzione di quella fascia minoritaria della popolazione – il 30% appunto – dalla quale quasi tutti gli storici provengono per nascita o per cooptazione; una storiografia che mira a condizionare anche la visione del passato dell'altro 70% dei cittadini, ai quali evidentemente non riconosce il diritto di poter disporre di una memoria propria: una sorta di colonialismo culturale e memoriale imposto a chi non è certo in grado di difendersi.

La premessa teorica su cui si basa l'azione di questi storici sta nella lezione di Maurice Halbwachs, che definiva la memoria storica come una preziosa posta in gioco contesa da spezzoni di classe dirigente in competizione tra loro per il controllo politico del presente; ma potremmo anche, più semplicemente, ricordare il romanzo di George Orwell *1984*: chi controlla la rappresentazione del passato, controlla il presente e il futuro; controlla cioè l'identità e quindi le scelte dei cittadini. In queste lotte per la memoria, come abbiamo detto più volte, le masse popolari non si impegnarono per niente, nonostante le sollecitazioni e le provocazioni. Tuttavia, perché sorgesse qualche dubbio sull'efficacia delle strategie pedagogiche, bisognò attendere fino alla seconda metà degli anni Settanta, quando finalmente tali strategie cominciarono a perdere la loro credibilità per motivi complessi che non è possibile prendere in considerazione in questa sede.

I politici se ne accorsero quasi subito; ricordo un importante discorso del 1980 di Tina Anselmi (cito lei perché l'ho studiata abbastanza di recente): "la crisi delle ideologie [e cioè la crisi delle strategie pedagogiche] rende più difficilmente governabile il paese [...] rende più difficile ai partiti gestire il consenso dei cittadini". Nessuna ipotesi di spiegazione di quanto stava accadendo:

i politici si limitarono a prenderne atto. Sta di fatto che, nell'arco di pochissimi anni, anche la storiografia perse la sua centralità nel dibattito politico-culturale italiano. Come abbiamo detto poco fa, la storiografia si era assunta il compito di orientare la costruzione della memoria collettiva e si era trovata così a ricoprire un ruolo chiave nell'ambito della strategia pedagogica. Perciò la caduta dell'interesse dei politici nei confronti delle strategie pedagogiche di controllo sociale si tradusse immediatamente in una perdita di interesse anche nei confronti della storiografia.

E tuttavia, negli anni successivi, la storiografia restò impassibile, non fece alcuno sforzo per rinnovarsi: rimase sostanzialmente una "storiografia del 30%", con persistenti nostalgie pedagogiche. Tutto questo, credo, per forza d'inerzia, ma anche perché il sistema di reclutamento dei nuovi storici si fonda sulla cooptazione: chi è cooptato, difficilmente può mettersi contro il cooptante. Fino ai nostri giorni, la "storiografia del 30%" ha continuato a cercare di imporre ai ceti popolari la stessa rappresentazione del passato elaborata per le classi dirigenti. Tale storiografia è riuscita perfino a sterilizzare le poche fonti prodotte direttamente dai ceti popolari: ha assegnato ai diari di guerra e alle lettere dal fronte di contadini e operai una funzione consolatoria o, al più, una modesta funzione di fonte sussidiaria per confermare e/o integrare il quadro interpretativo già esistente. Non c'è speranza quindi di costruire una storia dei ceti popolari non condizionata dal modello già elaborato e imposto dalla "storiografia del 30%". E questo centenario non ha certo segnato un'inversione di tendenza, nonostante iniziative meritorie come questa dello Spi-Cgil.

Ai giovani storici presenti in sala vorrei dire papale papale: non abbiate paura. Non abbiate paura di andare controcorrente. Certo, chi prende le distanze dalla "storiografia del 30%" perde un po' di visibilità e forse dovrà rinunciare nel breve periodo a una carriera che sarebbe comunque asfittica. Ma nel medio periodo potreste diventare voi gli alferi di una nuova storiografia dotata degli strumenti necessari per interpretare i cambiamenti del mondo contemporaneo e quindi con tutte le carte in regola per rioccupare il posto che le spetta nell'ambito della cultura italiana. Oggi indubbiamente la storiografia conta poco nel nostro paese; anche perché appare scarsamente attrezzata per proporre strumenti di comprensione del mondo attuale. Sembra quasi che abbia perso il contatto con la realtà. Non si possono capire, ad esempio, i populismi di oggi – problema centrale dei nostri giorni – senza disporre di almeno un abbozzo di storia dei ceti popolari che, come dicevo, manca del tutto.

Vedo che posso disporre ancora di quindici minuti. Li utilizzerò per fornire io, in questa sede, qualche coordinata, qualche punto di riferimento da cui partire per una storia dei ceti popolari; di quelli del Veneto centrale, almeno, che conosco meglio; anche se sospetto che ciò che dirò possa valere anche per altre realtà italiane. Partiamo da una domanda: quale caratteristica avevano in comune i ceti popolari del profondo Veneto? In comune avevano, direi per definizione, il fatto di disporre di un reddito di pura sussistenza: bastava un nonnulla – una malattia, un incidente, una guerra, una serie di avversità atmosferiche o di coincidenze sfortunate – per scendere sotto quel livello e non rialzarsi più senza un aiuto esterno. Ebbene: il bisogno primario, ineludibile, di chiunque si trovi a vivere in queste condizioni è quello di garantirsi la sopravvivenza in ogni circostanza.

Per dare una risposta a tale bisogno, le comunità contadine venete hanno inventato da tempo immemorabile quelle che ho chiamato le reti di *patronage* (si pronuncia all'inglese) operanti a livello paesano. Ogni comunità individuava alcuni *patroni* di riferimento (mediatori verso l'alto) che avevano l'obbligo di intervenire ogniqualvolta qualcuno fosse caduto sotto il livello di sussistenza; in cambio, la comunità paesana garantiva a questi *patroni* deferenza e fedeltà assoluta. E qui andrebbe perlomeno ricordata l'importanza del paese per il mondo contadino: una specie di "istituzione totale", tanto da suggerirmi l'idea che il tratto culturale dominante del profondo Veneto sia stato una sorta di "paesismo amorale"; un'espressione che allude a quel "familismo amorale" proposto dai sociologi alla Edward Banfield per caratterizzare talune zone del meridione d'Italia, ma non certo il Veneto. In prima approssimazione, si può dire che la storia dei ceti popolari veneti coincide con la storia dell'evoluzione del *patronage* paesano.

Non valgono le date periodizzanti utilizzate dalla "storiografia del 30%": 1915, 1922, 1945, 1968, 1989; I, II e III repubblica significano ben poco per la storia dei ceti popolari. Per la quale storia costituiscono invece dei veri e propri momenti di svolta gli ultimi decenni dell'Ottocento, l'immediato primo dopoguerra e soprattutto gli anni Sessanta del Novecento (e non certo per via del Sessantotto). Intorno al 1880-1890, molti proprietari terrieri, fino ad allora *patroni* della società rurale, affidano le loro proprietà a fattori e fittanzieri, si inurbano e abbandonano i loro contadini. Una parte dei contadini reagisce emigrando: oltre il 20% in un paio di decenni; gli altri cercano nuovi protettori; e li trovano, specie nel Veneto centrale, nelle strutture assistenziali messe tempestivamente in piedi dalle parrocchie.

Si impianta così un nuovo *patronage* clericale, la cui stabilità verrà minacciata per la prima volta dai traumi dell'ultimo anno della Grande guerra e dal fenomeno delle leghe bianche e rosse dell'immediato dopoguerra, organismi sindacali paesani funzionanti di fatto come strutture alternative alle reti di *patronage* tradizionali, con i capilega nelle vesti di nuovi *patroni*. Le leghe vengono duramente sconfitte dal fascismo e il popolo delle campagne non ha alternative: deve accettare un nuovo-vecchio *patronage* parrocchiale gestito a mezzadria con i fascisti. Una struttura di potere stabile che non verrà intaccata, nel profondo Veneto, neanche dai fatti del periodo 1943-45. Dopo la parentesi partigiana, infatti, riemergeranno in queste aree i tradizionali *patroni* trasformisti, rimasti indenni al loro posto in periodo liberale, fascista e democratico-repubblicano.

Bisognerà attendere gli anni Sessanta per assistere a una svolta radicale, una vera e propria rivoluzione: a partire da quel periodo, per la prima volta nella storia, i ceti popolari dispongono di un reddito che va ben oltre il livello minimo di sussistenza; e le malattie e la vecchiaia non costituiscono più una spada di Damocle, visto che lo Stato ha istituito, nella seconda metà degli anni Cinquanta, le casse mutue e le assicurazioni per l'invalidità e la vecchiaia obbligatorie anche per contadini e artigiani. Avrò avuto 8-10 anni. Ricordo che mio padre, quando capì cos'era avvenuto, si alzò e guardandoci in faccia disse: "*Ben, desso podemo anca tirar el fià*" (e cioè: "bene, adesso possiamo anche rilassarci un po'"). Una svolta epocale, neanche percepita dall'"Italia del 30%". In questa nuova situazione, il sistema del *patronage*, su cui poggiava nel Veneto il consenso alla Dc, era destinato a implodere nel medio periodo; non subito, perché la mentalità è vischiosa, ma certo un'epoca stava ormai per finire, come mostrarono i fatti degli anni Novanta.

Con questo abbozzo di storia dei ceti popolari, diventa ora possibile sciogliere alcuni nodi irrisolti della nostra storia. Prendiamo, ad esempio, il tema, più volte richiamato, della memoria di contadini e operai del periodo 1919-21. Che fine ha fatto quella memoria fortemente negativa verso la guerra? Non è più riemersa nei decenni successivi. Sconfitta dalla strategia pedagogica delle classi dirigenti, si disse; ma sappiamo bene che non fu così, non a caso abbiamo parlato di "illusione pedagogica". A guardar bene, nel Veneto c'è un altro interrogativo, analogo ma specularmente rispetto a quello di cui ho appena fatto cenno; un altro interrogativo che non ha mai trovato una risposta: come mai le masse rurali venete che avevano appoggiato la Resistenza e si erano schierate a favore dei partigiani anche nei primi mesi dopo la Liberazione, come mai quelle stesse masse rurali

adottarono, già nel corso del 1946, una rappresentazione totalmente negativa della lotta di Liberazione, fino al punto di criminalizzare i partigiani?

Ebbene, la memoria era un lusso che le masse che vivevano al livello di sussistenza, come quelle del 1921 o del 1946, non si potevano permettere. I ceti contadini veneti scelsero, in maniera più o meno consapevole e spontanea in base a un calcolo di convenienza, di adeguarsi alla memoria proposta dai loro *patroni* e cioè, dopo la Prima guerra mondiale, dai clericofascisti moderati e dopo la Seconda dai clericomoderati ex fascisti, ritornati inopinatamente a gestire il potere e il *patronage* nei paesi del profondo Veneto, subito dopo la smobilitazione partigiana.

E veniamo ai nostri giorni. Il canovaccio di storia dei ceti popolari che abbiamo appena abbozzato appare indispensabile anche per capire l'evoluzione più recente del nostro paese. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta, "l'Italia del 70%" si è sfaldata, e oggi non esiste più. In tempi più recenti si è dissolta anche "l'Italia del 30%"; e anche questa non esiste più. Che cosa c'è oggi al posto di queste due vecchie Italie? Ci sono tanti individui privi di un'identità collettiva. Si vanno però un po' alla volta delineando due nuovi gruppi contrapposti, separati da una fascia di ceto medio sempre più ristretta: da una parte una esigua élite di privilegiati e dall'altra la massa di quelli che Tullio De Mauro indicava con l'espressione "analfabeti funzionali" e dei quali dava una definizione più o meno di questo tipo: gli analfabeti funzionali sono tutti coloro che non sono in grado di interpretare correttamente un articolo giornalistico di media difficoltà. Secondo De Mauro, all'inizio del nuovo millennio erano analfabeti funzionali circa l'80% degli italiani, compresi alcuni diplomati e laureati. Altri studiosi invece apparivano più ottimisti: parlavano del 60% o anche del 50%. Comunque sia, si tratta in ogni caso di numeri che risultano determinanti sul piano elettorale, al momento della conta dei voti.

Non a caso tutte le campagne elettorali combattute in Italia a partire dagli anni Novanta hanno avuto come destinatario privilegiato il pubblico degli analfabeti funzionali. E ancora non a caso, all'inizio degli anni Novanta, Silvio Berlusconi vinse le elezioni grazie al metodo del *marketing* politico-elettorale (che significa dire agli analfabeti funzionali ciò che gli analfabeti funzionali amano sentirsi dire). Ricordate all'epoca le reazioni di intellettuali e politici specie di sinistra? Dissero che Berlusconi aveva vinto perché disponeva di televisioni grazie alle quali poteva condizionare gli elettori: un'interpretazione che, a ben vedere, riproponeva l'idea dell'efficacia della vecchia strategia pedagogica di costruzio-

ne del consenso; un'illusione dura a morire, evidentemente. Oggi il metodo del *marketing* politico-elettorale è adottato un po' da tutti, a destra come a sinistra, con l'eccezione di coloro che amano perdere. Non c'è dubbio che si tratti di un metodo di costruzione del consenso deleterio, che può portare il paese alla rovina. E però, non si intravedono alternative.

Non c'è più bisogno, per fortuna, di un *patronage* economico e, anche se risolverebbe il problema del consenso, mi auguro che non ce ne sia bisogno neanche in futuro. Sarebbe ancora utile invece un *patronage* culturale capace di garantire agli analfabeti funzionali l'assistenza necessaria per orientarsi nella complessità del mondo attuale. Ma esiste nella nostra società il personale disponibile ad assumere tale ruolo? E soprattutto si tratta di un bisogno primario e incompressibile, tale da condizionare il consenso? Non lo so e, come storico, non intendo addentrarmi in un ambito, quello del presente e del futuro, che non è di mia competenza. Mi premeva solo dimostrare che una nuova storiografia, capace di tener conto anche della storia specifica dei contadini e degli operai, avrebbe molte cose da dire alla politica e alla cultura italiana di oggi. Chiudo qui, in perfetto orario, quella che è stata chiamata, un po' pomposamente, *lectio magistralis*. Fosse stato per me, l'avrei chiamata un po' polemicamente *lectio antimagistralis*; perché questo ho voluto che fosse.

Omaggio a papà, che è tempo di fare

di Alfiero Boschiero

Tarcisio Boschiero, mio padre, nasce il 21 ottobre 1917, inconsapevole che in quei giorni, forse nelle stesse ore, Lenin in Russia avvia il primo e unico esperimento profano teso a dimostrare che gli ultimi possono diventare i primi. La grande storia – si dice – non vede il singolo; invece vede tutti, anche Tarcisio, e si ricorderà di lui nel '40 – quando Mussolini, pensando che l'Italia avrebbe fruito senza troppo sforzo del sangue d'Europa, chiama centinaia di migliaia di contadini alle armi – e lo rilascerà alla microstoria solo cinque anni dopo.

Le destinazioni geografiche del soldato Tarcisio? Non conosco i luoghi del servizio militare, tra il '37 e il '39, conosco poco dei successivi, dal '40 al '42 – seppure ne porto una traccia evidente: papà perde in quel passaggio un amico carissimo, aviere come lui, e mi darà il suo nome, Alfiero –: Albania, Grecia, deportazione in Germania, ritorno avventuroso a Gardigiano nell'estate del '45.

E qui bisogna tornare alla geografia, quella minore: Gardigiano, 700 abitanti, è frazione di Scorzè, entroterra veneziano, 12 chilometri da Mestre, solo 17 da Venezia, ma Veneto profondo per economia, culture del lavoro, assetto sociale; un ordine contadino, mappato dalle piccole proprietà, apparentemente immobile nel tempo, chissà se mai scosso da qualche *jacquerie*, come è capitato nei secoli a chi, legato alla terra, reprime troppo a lungo dissapori e umiliazioni. L'unica fonte di storia locale, nei tempi che precedono l'Unità d'Italia, pare essere il registro parrocchiale dei nati e dei morti, che ha permesso di ricostruire l'anagrafe dei cognomi, da cui risulta che i Boschiero sono la quarta o quinta casata per addensamento e che Alfiero, il mio nome, è unico nella storia paesana.

Mi sono sempre chiesto se a Gardigiano risuonasse l'eco della Serenissima e quanto coraggio servisse a un ragazzo o a una ragazza, minimamente inquieti,

per fare a piedi quei 17 chilometri e transitare dai luoghi minori al maggiore, in poche ore, e poi magari, per un maschio, scegliere l'acqua e imbarcarsi per il Mediterraneo o per l'Oriente. *Marco e Mattio*, raccontati da Sebastiano Vassalli, partono dalla montagna di Zoldo e Venezia cambia loro la vita, anche se non porta solo fortuna. Non conosco alcuna storia di compaesani trasferiti a Venezia e, siccome è impossibile che nessuno nel tempo ci abbia provato, ipotizzo che queste siano per il paese storie nascoste o da tenere silenti: la città è apertura, rischio, spazio incontrollabile, Venezia e il suo impero sono troppo grandi. Conosco invece un movimento inverso, quello testimoniato da villa Sbrojavacca, che ancora oggi fa bella mostra di sé a pochi metri dalla chiesa parrocchiale e che dal Settecento è la villa dei possidenti veneziani venuti in terraferma a cercare terre e braccianti per integrare con rendite fondiarie le incerte fortune marittime. Ricordo ancora la deferenza e l'aura misteriosa che circondava la "contessina" Sbrojavacca, che si intravedeva solo alla messa della prima ora, minuta, silenziosa, devota.

Tarcisio, quindi, torna nel 1945 alla sua storia e alla sua geografia, ma la vita è magra e si annuncia, come vedremo, una nuova partenza. Domenico (Mimmo) Boschiero e Amalia Fausto – i miei nonni paterni, entrambi del paese – si sposano nell'11; come regalo di nozze ricevono dagli eredi del vescovo-conte, cioè dalla Curia vescovile di Treviso – proprietaria dei quattordici campi che i Boschiero da lungo tempo coltivano come affittuari – una casa rurale, piccola di dimensioni ma patrimonio raro per quei tempi; prendono coraggio e, prima che la Grande guerra incendi l'Europa, mettono al mondo tre figli, Primo, Maria e addirittura Guerrino (!). Seguiranno altre gravidanze, anche durante gli anni di guerra, altri parti, altri allattamenti, altre crescite e altre morti: Amalia fa nascere 14 figli, ne perde due piccolissimi, ne vivono 12, quasi gli apostoli, salvo che le donne pareggiano il conto dei maschi, 6 a 6, come una superba fotografia immortale.

Quello che la fotografia non svela, se non ad occhi allenati, sono i chiaroscuri. 12 figli sono tanti negli anni Venti e Trenta (l'ultima, Mafalda, nasce nel 1935) e non costituiscono subito la previdenza e il welfare dei vecchi, devono essere prima sfamati e cresciuti; anche scontando le furberie dei contadini nei confronti della Curia vescovile e le risorse alimentari provenienti dall'orto, dalla stalla e dai 14 campi di terra, non si mangia a sufficienza e le bocche sono troppe. Tocca (solo?) a Tarcisio muoversi: nel '26, all'età di 9 anni, viene inviato a Gaggio di Marcon, a una dozzina di chilometri da casa, *bocia* "servente" in una fami-



Domenico Boschiero e Amalia Longo con i 12 figli, Gardigiano di Scorzè (Ve), 1938. Tarcisio è il primo in piedi da destra.

glia di lontani cugini, dove, insieme alla polenta, mangia anche il dolore della separazione dalla madre e dai fratelli, e l'umiliazione di doversi tenere sempre a disposizione, senza mestiere e senza alcuna forza contrattuale, come si direbbe oggi. Certe asperità di carattere, certe chiusure che lo caratterizzavano, molte reticenze, hanno accumulato qui il loro primo grumo.

A 9 anni il ragazzo ha terminato solo la terza elementare, peraltro tutto quello che Gardigiano offriva; ovviamente con maestre che venivano da fuori, da Mogliano Veneto, Mestre o addirittura Venezia (quelle della città, mi assicurava zia Dina, sorella di mia madre, che ancora a 94 anni ricordava tutto della sua infanzia, erano più brave ad insegnare). Tarcisio, di conseguenza, patisce un altro scacco: si ferma alla terza e solo più tardi, frequentando irregolarmente la scuola serale, guadagnerà la licenza elementare. Non so dire quando papà rientra al paese; anche quell'eleganza nella fotografia, in cui lo ammiriamo giovanotto, a spalle alte, un po' sostenuto, come si bisbigliava di lui, appare una delle risposte alla solitudine maturata in un contesto comunitario che sapeva anche diventare

crudele verso i singoli (e, sicuramente, ancor di più verso le ragazze e le donne); oppure è un sorriso vero in un momento felice?

L'Italia chiamò. Chi nasce nel '17 non scappa, la storia grande vede e attende: servizio di leva nel '37, per due anni, giusto il tempo di addestrarsi alla guerra (nel frattempo muore di polmonite il papà capofamiglia, Domenico), poi, come detto, nei Balcani e dal '42 o '43 in Germania, prigioniero sotto i tedeschi. Chissà se e da quale momento, e provocati da cosa o da chi, Tarcisio e i suoi malcapitati compagni, con altri milioni di ventenni, alla guerra pensavano davvero, e se percepivano che sarebbe stata crudele con i loro corpi e con lo spirito di tutti: forse, all'inizio, con scarsa lucidità, come capita a vent'anni, quando il mondo e il tempo si aprono a tutte le possibilità e ignori i lati oscuri della condizione umana. Seppure, l'incendio della Prima guerra mondiale, l'unica vinta, quella a cui aveva partecipato suo padre, qualcosa di essenziale doveva aver insegnato!

Guerra mondiale, storia grande, ma ben visibile da Gardigiano, nelle giornate limpide, una volta che il fronte era retrocesso tra il Grappa e il Piave, e specialmente di notte, quando le artiglierie martellavano le trincee. Anche in paese, nello spazio pubblico tra la chiesa e la scuola, con un cippo sgraziato, il fascismo aveva assicurato memoria e onore a un pugno di cognomi e nomi, volti noti e assidui della piazza, persi sull'Isonzo o sul Pasubio. Le pretese imperiali di Mussolini, si sa, anche nei piccoli paesi di campagna si traducevano in appuntamenti collettivi, riti e cerimonie, estetica e ordine, anche gioco, allegria, feste campestri... Rimpievano di orgoglio i piccoli e i grandi italiani, masse che venivano nazionalizzate, compresi i giovani, come Tarcisio, adolescenti e già combattenti nella vita civile, inquadrati come balilla o nelle altre formazioni, maschili e femminili, che – in competizione con quelle religiose (nell'oratorio di un paese confinante è ancora ben visibile su marmo una scritta sonante «Dio, patria, famiglia») – costruivano sottilmente l'appartenenza alla patria e al fascismo.

Chissà, se sul limitare del '45, oltre a essersi fortunatamente sfamati per sostenere il lavoro forzato, in quei tre terribili anni di prigionia i ragazzi italiani, e Tarcisio, abbiano pensato all'ironia amara della storia, che su di loro aveva sovrapposto tragedia e gioventù, e quanta consapevolezza civile e politica, necessariamente collettiva perché deve fortificarsi nel discorso pubblico, abbiano maturato. Mi angustia il fatto che non ho mai avuto la lucidità e l'attenzione per ragionarne con papà, forse perché sarebbe stato necessario confrontarsi davvero, con linguaggio di verità, come due adulti devono fare, ma come talvolta gli

affetti o la rassicurazione apparente del silenzio, precludono. Quello che è certo è che, per Tarcisio, la trasferta europea cominciata nel '40 finisce nel '45.

A Gardigiano, nel '45, con tanti lutti e tutte le speranze davanti, come avviene dopo una tragedia collettiva, il paese riprende vita ed energia. Sicuramente è tempo, per un giovanotto di quasi trent'anni e di troppe esperienze oltre confine, di cercare qualche affetto stabile: Tarcisio incontra Carla (Carlinda) Guidotto, mia madre, ventiduenne, anch'essa del paese, che nella carta di identità si qualificava sarta e che, dopo la scuola, era uscita di casa solo qualche mese per imparare il mestiere in un'altra famiglia-laboratorio. Carla spendeva le sue abilità, con la sorella Dina, per confezionare paramenti (talvolta ricchissimi, in filo di argento e oro) ad uso delle sacre liturgie: in una rete di lavoratori a domicilio, para-familiare, che i signori Pierobon (titolari anche oggi di una fiorente bottega in piazza Duomo a Treviso, al piano terra del palazzo vescovile) distribuiscono sapientemente nel territorio della diocesi, con la "qualità totale" assicurata da qualche capo-commessa e da intensi richiami religiosi. Carla è gentile ma guardinga, forse teme di infilarsi in una casa e in una cultura tutte contadine, altra leggerezza e altra estetica le vengono dal suo lavoro e dalla sua famiglia; Tarcisio è di poche parole ma non demorde, insiste, si ripresenta continuamente, troppo grande è il bisogno di riconoscimento e di affetto, molto gli piacciono Carla e il clima accogliente che si respira nella famiglia Guidotto.

Del clan Guidotto è guida incontestata Maria, mia nonna materna, che alla morte improvvisa della cognata, nel '30, prende con sé gli otto orfani – Ada Rosa, l'ultima nata, aveva pochi mesi e ancora cercava il latte – e ridefinisce i confini della famiglia: con le sue tre figlie, i bimbi da crescere diventano undici, si vivono come sorelle e fratelli, in una divisione del cibo e dei beni distribuiti con assoluta imparzialità, come l'affetto e l'educazione. Una comunità di uguali, un contesto duro ma sereno, gioioso. I maschi della casa, nonno Giovanni e zio Luigi, sono i calzolari del paese, raccolgono lavoro girando in bicicletta tra le case, ricordo bene il profumo di cuoio e di colla nel loro stanzino al pianterreno, la tenerezza con noi bambini; sono buoni, ma non hanno il carattere e l'autorevolezza di Maria. Tarcisio riassapora il calore di una famiglia; forse, in quei giorni, lui e Carla diventano promessi sposi.

A casa Boschiero i campi continuano a domandare tanta fatica, ma le braccia maschili rimangono troppe. Neppure il polo industriale di Marghera, a 15 chilometri di distanza, che pure richiama ragazzi robusti per sterramenti e bonifiche delle aree destinate alle fabbriche, tra le migliaia di carriolanti che vengono

dall'entroterra, in bicicletta e disponibili a tutto, intercetta Tarcisio. Diversi suoi fratelli, al contrario, tra gli anni Cinquanta e Settanta, lavorano a Marghera (assunti con la mediazione di chi?, del prete?, come spesso si legge nei saggi di storia: non so dire, sicuramente non portavano professionalità pregiate), scoprono salari e contratti, con alterne fortune, compreso veicolare cultura politica e voto a sinistra in un nucleo saldamente cristiano e democristiano, o ritornare, come zio Ugo, con la pensione ma senza potersela godere, perché i forni della Sava o della Vetrocoker consumano i corpi. Anche a me capiterà, nel '73, di trovare lavoro nelle imprese d'appalto al Petrolchimico e di vivere qualche anno in questa formidabile scuola di socialità e di politica, prima di diventare sindacalista tra gli edili.

Marghera, invece, non ha bisogno di Tarcisio. Ancora vita magra nei campi, qualche mese con fratelli e sorelle, e la madre, lavoro prestato anche a famiglie vicine, e nuova forzata emigrazione: tre anni, dal '47 al '49, come boscaiolo in Francia (*busserò*, diceva lui, storpiando *bucheron*); destino peraltro annunciato dal nostro cognome. Il lavoro consisteva nel disboscamento, veniva assegnato un lotto a ognuno dei *busserò*, il compenso era a cottimo: tanto bosco tagliato, tanto salario. Quando ho letto *L'uomo che piantava gli alberi* di Jean Giono ho pensato che il protagonista avesse applicata la sua tenacia, alla rovescia, negli stessi luoghi di mio padre, in una sorta di bilanciamento. Per Tarcisio, probabile solitudine, vita un po' selvaggia, forse anche cameratesca con i compagni; e quanta libertà di comportamenti, amorosi o civici, a duemila chilometri dal paese, con la pace recentissima da respirare e ancora nel pieno della gioventù? A Tarcisio rimarrà un culto per gli alberi, un'agilità sorprendente sui loro rami e la passione di lavorare il legno.

Finalmente si torna a casa: nel '50 Carla e Tarcisio si sposano; nell'anno santo i novelli sposi di due famiglie cattolicissime prenotano il viaggio di nozze a Roma. Le fotografie li mostrano anche a Perugia, sorridenti, un po' stupiti che l'Italia esista, che sia così lunga e le sue città tanto belle. Io nasco nel '52, mio fratello Renato nel '57. Che salto, dai dodici fratelli di papà e dagli undici fratelli (tra diretti e acquisti) di mamma! Evidentemente, i cambiamenti culturali sono più forti anche della camicia di forza che sembra confinare le persone in confini predefiniti. Va detto, però, che il timore iniziale di Carla non era senza ragioni: la vita dei campi e l'inserimento in una famiglia matriarcale (nonna Amalia, vedova, dopo i 12 figli e tanta fatica, non intendeva abbandonare il centro del gioco) sono per lei anche molto amari.

Nel frattempo, la divisione sociale dei ruoli porta la maggior parte dei maschi Boschiero verso Porto Marghera, come detto, o verso l'edilizia, spazio oc-

cupazionale immenso e disordinato, e inquadra, dopo i rispettivi matrimoni, le donne – a cominciare da mia madre, ma anche cinque sorelle di papà – nel lavoro casalingo; una sola delle mie zie paterne, Alba, si costruisce una vera occupazione: sposando un piccolo proprietario di orti a Cavallino, sul litorale che alimenta di frutta e verdura Venezia, si troverà titolare di alcuni appartamenti al centro di Jesolo, proprio nella fase in cui nuovo benessere e nuovi consumi fanno decollare l'industria del turismo nelle spiagge.

A Tarcisio e a Vittorio, di sei anni più giovane, tocca la gestione dei 14 campi a Gardigiano e delle tappe evolutive di affittuari di un medio podere nel secondo dopoguerra. Ciò che io ricordo, condito di fatiche senza sosta e del coinvolgimento totale della famiglia, noi bambini compresi, sono rari corsi serali di aggiornamento professionale su sementi e colture, tenuti nella sala parrocchiale dai tecnici della Coldiretti; l'arrivo in famiglia del trattore Fiat 211 (nel '60), troppo piccolo per rivoluzionare i metodi di coltivazione, ma sufficiente ad alleggerire tante fatiche dei giorni e, con il senno di poi, coerente con l'obiettivo strategico della Chiesa e della Democrazia cristiana di far vivere nel territorio nuclei di produttori auto-sufficienti, a modernizzazione lenta, limitando fratture e conflitti. I miei ricordi più belli, mitici, sono la conduzione dei buoi, la falciatura del fieno, la cura della vigna, la raccolta delle foglie di gelso per i bachi da seta, le giornate campali della trebbiatura (scambiando lavoro vivo con i vicini), la mattina freddissima ed eccitante dell'uccisione del maiale; e, ancora, le diverse contrade del paese esplorate nei tre giorni delle rogazioni primaverili, quando si benedivano i campi e le coltivazioni contro "fame, peste e guerra". E lo sguardo ammirato verso la bravura e la forza fisica di papà e zio.

Il 31 ottobre del '63 la tragedia totale, improvvisa: di sera, mamma si sente male e muore; trauma senza risposta e senza soluzione per me, per Renato che a 6 anni aveva appena iniziato le elementari e per Tarcisio che, vedovo a 46 anni, deve improvvisarsi tenero con noi, arte difficile da praticare per chi di poca tenerezza aveva potuto godere, e tenersi saldo per affrontare il rivolgimento che già si annunciava nel contesto sociale e culturale. Il "miracolo economico", vissuto dai piccoli contadini, è una prova durissima, perché lo strappo dalla terra, dopo un tempo memorabile, diventa lacerazione culturale, fisica, antropologica. Man mano che il reddito dei campi risulta insufficiente al mantenimento della famiglia, si guarda ad altre possibilità, si entra quasi senza saperlo nel mercato del lavoro, nella sequenza classica: manovalanza in edilizia prima, manifattura industriale poi.

Comincerà Vittorio, più giovane e più estroverso di Tarcisio, nonché cognato di piccoli impresari edili, che nei primi anni Sessanta si fa muratore e alleggerisce l'impegno sui campi; qualche anno più tardi tocca a Tarcisio, a sua volta manovale edile a servizio di un cugino impresario, stravolto dalla fatica specie nelle sere estive, e poi operaio generico nelle fabbrichette dei dintorni, dove si arriva in bicicletta e, appena possibile, con un motorino Garelli che troppe mattine non ne voleva sapere di andare in moto. E il presunto traguardo, quando il *made in Italy* tracima sino a Gardigiano, in una lottizzazione di qualche migliaio di metri quadri (non si tratta ancora della Zig, zona industriale Gardigiano, che arriva a metà degli anni Settanta, come in tutte le frazioni di tutti i comuni veneti) con, tra le altre, una fabbrica di mobili dove si addensano più di 200 operai, tra cui Tarcisio, cinquantenne. Contadino di bocca buona, con molti altri, si adatta a orari larghi e qualifica generica, contento di uno stipendio sicuro, quasi un lusso dopo tanta incertezza, e un primo riconoscimento di mobilità sociale agli occhi del paese; non so dire meglio di condizioni di lavoro né di presenza sindacale, sicuramente alla prima ristrutturazione interviene solo la Cisl, alla seconda i cinquantenni sono i primi ad essere estromessi, solo licenziamento e liquidazione, senza cassa integrazione guadagni, conquista ancora di là da venire.

Tarcisio si trova in mobilità senza assegno, bussa alla ricerca di lavoro in varie ditte dei dintorni, tra cui una piccola fabbrica chimica (oggi ancora viva), dove capita anche a me di passare per lo stesso motivo. Il ragioniere che mi riceve annotava in un quadernone i nomi e gli indirizzi dei richiedenti occupazione: mentre si svolge la frettolosa conversazione, l'occhio mi scivola sulla carta e leggo l'ultimo nome in ordine di tempo, quello di Tarcisio, cancellato con un tratto vigoroso di penna; segno amarissimo per me, ma, si dice, regola del mercato del lavoro. La ricerca di papà, per diversi mesi inutile, sfocia poi in un lavoro stagionale, pesantissimo per la sua età, con orari da turnista, alla San Benedetto di Scorzè, impresa che mette a valore capitalistico l'acqua (fresca e buonissima, magia di risorgiva) di cui ogni famiglia contadina dei dintorni da sempre godeva, scavando davanti a casa pozzi profondi pochi metri. Miracoli dubbi del "modello veneto", e mezzo miracolo per Tarcisio, che gode ancora di qualche anno di salario.

Gli ultimi Sessanta e i primi Settanta sono anche quelli della liquidazione dei Boschiero come affittuari dei 14 campi di Gardigiano. Il vescovo-conte approfitta di un piano regolatore del Comune di Scorzè che cambia destinazione d'uso e promuove a zona residenziale metà del podere; inoltre, intende liquidare

un secolo (almeno) di lavoro lasciando a Vittorio e Tarcisio pochi metri quadrati di superficie, un orto a testa. I fratelli trovano la forza di reagire, si affidano a un avvocato e riescono dopo molte traversie a portare a casa un risultato meno punitivo; e, insieme, la consapevolezza amara che è meglio tenere ben distinta la fede dalla religione e la religione dal vescovo-conte.

Dal '71 sia io che Renato cominciamo a lavorare: Renato in una falegnameria del paese, a 14 anni, subito dopo la scuola media, e successivamente alle Leghe Leggere, ancora Porto Marghera, e infine nel corpo dei Vigili del fuoco, dove aveva fatto la leva; io a 20 anni, dopo il liceo classico a Treviso, prima in piccole fabbrichette dei dintorni, poi anch'io a Marghera, luogo cruciale della mia formazione civile e politica. L'afflusso di più redditi, seppur modesti, consente anche a Tarcisio di costruire un pezzo di abitazione nuova, con le sue mani e le nostre, secondo la tipica diffusione residenziale veneta, nel fianco ovest della casa di sempre; ad est, dieci anni prima, l'aveva fatto suo fratello Vittorio, con un effetto sconclusionato che solo dopo la morte dei vecchi siamo riusciti parzialmente a risolvere. Ma tanto bastava a Tarcisio per rendere visibile al paese l'emancipazione dall'antica fatica e il suo riscatto sociale.

La conclusione è dolceamara: l'Inps decide nel '78 che Tarcisio (a 61 anni, dopo circa 45 di lavoro e 7 abbondanti di servizio alla patria) non ha maturato il diritto alla pensione né come soldato né come contadino né come operaio; solo una vertenza sindacale condotta da un amico, operatore prima alle Acli poi al patronato della Cisl, gli farà riconoscere un'invalidità civile, preconditione per ottenere la pensione minima. Tarcisio si ritira sull'orto di casa, che gli assicura ruolo sociale e produttività familiare, sino a che le forze glielo consentono. Trascorre ancora periodi difficili, alle prese con una depressione combattuta con farmaci piuttosto che, come sarebbe stato auspicabile, con sostegni a forme nuove di socialità. Intanto il mondo continua a mutare, Gardigiano raddoppia la sua popolazione, supera i 1500 abitanti, con un notevole apporto di veneziani e mestrini alla ricerca di tranquillità e costi accessibili, che la città non offre più. Ci si avvicina al secolo nuovo, che Tarcisio fa appena in tempo a vedere, perché ci saluta a marzo del 2000. Con Renato, mio fratello, cercammo di togliere dall'anonimato il messaggio che lo raccontava al paese: «Tarcisio se n'è andato. È morto un uomo retto, dopo una vita intensa, a tratti dura. Papà lascia il vivere a noi, come fece la mamma, anni fa. Dai nostri genitori ci siamo sempre sentiti accompagnati, vogliamo salutarli, con riconoscenza e amore». Per la lapide al cimitero ci ha soccorso Biagio Marin, poeta: «In dio se nasse e nel so cuor se more».

ANGOLI E CONTRADE

Piero Brunello, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2018, pp. 438.

Come si racconta una rivoluzione? Dice Brunello: quanto meno a partire dal dubbio che non lo sia stata. E non tanto o non solo perché ciò che è rivoluzione per alcuni è ribellione per altri – e, intrinseca alla “logica” delle situazioni, disponibilità dei primi e dei secondi a riconoscere e additare negli altri i traditori – oppure lembo di storia in cui si esercita il protettivo intervento divino, che se non evita ad alcuni di morire scansa molti altri dall’ingrossare la lista dei caduti.

E, poi, quanto meno dall’ordine del venire in scena e in parola di protagonisti e comparse. Una successione, necessariamente, nel racconto; che esegue una scelta delle scene tra cronologia e rilevanza. E che non implica però, già agli occhi dei contemporanei, che la prima in ordine di tempo sia quella “madre”, da cui cioè tutte le altre si dipartono. Soprattutto quando l’incertezza verte proprio sulla scelta di questa in un processo ricco di contestualità, in cui non è decisiva la simultaneità ma la rimessa a fuoco delle “scene” e del loro ordine, non solo cronologico, da parte di quanti hanno – senza che in loro si debba necessariamente presupporre malafede o intento manipolativo – l’idea che l’evento chiave vada collocato nella scena in cui sono stati immersi proprio loro.

Quanti si saranno riconosciuti dopo, con orgoglio o intimorita trepidazione, in questa o quella stampa, disegno, litografia o “rappresentazione”? Magari ritrovandosi a fatica sotto un cilindro che non avevano mai posseduto o indossato o un berretto da popolano certamente fuori posto sul loro capo. E quanti, con rammarico o sollievo, si saranno visti cancellati da una prima fila in cui invece ricordavano di essere stati? Se da Milan Kundera abbiamo appreso di un Novecento fattosi esperto nell’arte di cancellare un uomo da una fotografia lasciandone solo il cappello, dalla preziosa e intrigante iconologia comparativa di Brunello apprendiamo che il più mite Ottocento rivoluzionario veneziano cancellava magari il berretto e la giubba di un pescatore infilando il malcapitato in una marsina borghese o limitandosi a calcargli in testa un cilindro; comunque arredando una scena di restauri per ripartenze borghesi ed esercizi di ventriloquia di classe.

I raffronti tra serie di disegni e litografie e stampe che Brunello dona al lettore in queste pagine costituiscono non solo uno straordinario manuale di filologia delle e sulle immagini, ma un invidiabile e invidiato esempio di scalrezza “fontologica”. Non un divagatorio e virtuosistico sondaggio o pescaggio entro una complessa e complicata fenomenologia, ma un apporto storiografico indispensabile al compimento del successivo passo. Consistito nell’affrontare l’interrogativo – che ampiamente trascende il “caso” veneziano – su quali siano gli eventi principali, indispensabili, necessari e quali no. E da quanto dipende dal *dopo* la giustificazione del *prima*; e da quanto e quale e cosa l’uno e l’altro espungono dalla loro insolcatura narrativa (e, di questi tempi, narratologica) estradando il “superfluo” nelle periferie dei racconti e delle costruzioni di senso: la vendetta che la storia dei memorialisti e dei *cartoonist* in differita compie contro i microeventi fuori asse rispetto a narrazioni egemoni, che mettono in prospettiva innanzitutto se stesse, trasformando la loro debolezza – il loro *posteriorius*, se vogliamo – in forza, cioè in sorgiva e angolatura di dipanamento dei fatti stessi che esse raccontano e razionalizzano. Il *citytelling* che rimette al loro posto le gerarchie urbane – Castello e Cannaregio ricollocate “in remoto” rispetto a piazza san Marco, racconti di immagini ricondotti a essere immagini di un preciso racconto, a prevenire e scongiurare possibili, future iconologie contestuali.

Il barcone che non può partire alla volta dell’Istria con il suo carico di granchi è un microevento, per così dire, in sospenso: sta là, in attesa di essere attratto o respinto in un racconto di parole o immagini. Se una delle narrazioni prospettiche poi affermatesi ne avesse avuto bisogno certamente avrebbe centripetamente compiegato a sé i granchi e anche il barcone. Li avremmo smarriti per sempre se Brunello, questi granchi, non li avesse ripescati: non per dar loro collocazione nella *consecutio*, ma proprio per ribadire che non tutto ciò che è accade riesce funzionale alla selezione dei fatti che privilegia certi “accaduti” perché danno “senso” al racconto.

Eppure quell’impedimento alla partenza del barcone entra nella logica di uno Stato-tipo, che anche mentre sta dissolvendosi o crollando è già in via di rinascere e riassetarsi, con la sua polizia, la sua burocrazia, il suo apparato, insomma, che, trasmigrando senza sostanzialmente muoversi, dal *prima* al *dopo*, attraversa il *durante*, la *transizione* cioè che lo concerne e in qualche modo gli assicura sopravvivenza.

Il conte Palffy che si affaccia dal balcone non capisce bene cosa vogliono, cosa gli chiedano quelli che dal cortile gli rivolgono istanze (o intimazioni); e,

per vero, neanche quelli là in basso comprendono molto bene cosa quella scialba controfigura del potere asburgico dica. Ed è questa la scena madre veneziana? Se lo è, ne è protagonista *pleno iure* il conte Palffy o quel distinto energumeno, il notaio Giuriati, corpulento e vociante, fino a qualche ora prima indaffarata Sibilla giuridica di clienti stranieri e danarosi e ora avvocato del popolo, che prima, dal cortile, estorce al capo dell'amministrazione asburgica l'impegno a liberare Manin e Tommaseo e poi, non pago dell'impresa, *vis-à-vis* nello studio del funzionario, pretende anche che quella vaga promessa sia mantenuta?

Procedendo nella lettura si capisce che non tutti quelli che stavano a Venezia fra il 17 e il 22 marzo 1848 si trovavano nella stessa situazione rispetto agli accadimenti. Accadimenti che, forse, attesa la proverbiale frantumazione dello spazio cittadino lagunare, nemmeno si può dire che si producessero – dal lato dell'esserci o del sentirsi fuori luogo – nella medesima scena urbana; materialmente la stessa, certo, ma mentalmente, emotivamente, intenzionalmente invece in diorama. Brunello infine ci rassicura e ci inquieta: dice che dal 23 marzo in poi le cose si facilitarono molto ed enormemente si complicarono. Colpo di scena finale che lascia al lettore di decifrare fornendogli molte e preziose indicazioni. (*Valeria Mogavero*)

Gianni A. Cisotto, *Giulio Alessio. Un radicale tra XIX e XX secolo*, Bilibion, Milano 2018, pp. 248.

Radicale, democratico, laico, tutt'altro che moderato. È bene dirlo subito: la figura di Giulio Alessio poco si presta a essere ridotta a un'unica definizione, o associata a un solo ruolo (è stato contemporaneamente economista, docente universitario, avvocato e politico). Ed è proprio la capacità di cogliere tale poliedricità e versatilità intellettuale a caratterizzare la biografia politica che Cisotto, studioso del radicalismo italiano, dedica alla figura di Alessio.

Padovano (nasce nel 1853), Alessio è orfano di padre ed è allevato dallo zio materno, quel Francesco Marzolo, medico e docente universitario, che nel 1868 diviene rettore dell'ateneo. In questo contesto, si dedica alacremente agli studi, laureandosi a 21 anni in Giurisprudenza, specializzandosi in Economia e divenendo libero docente in Economia politica. Uno dei poli attorno a cui gravita la biografia di Alessio è l'ateneo di Padova, dove egli si è formato, ha insegnato tutta la vita, e che ha difeso nelle aule parlamentari una volta eletto come deputato. Il secondo polo è costituito dall'attività politica. Il suo *cursus honorum* inizia a

Padova, dove è stato consigliere comunale e assessore, per divenire poi deputato, vicepresidente della Camera e ministro (per tre volte, tra il 1920 e il 1922).

Alessio entra per la prima volta in Consiglio comunale nel 1884: vi rimarrà ininterrottamente fino al 1924. Lo schieramento di cui fa parte è la cosiddetta “sinistra progressista”, un contenitore agile – non siamo di fronte ai partiti di massa novecenteschi solidamente strutturati – in cui confluiscono prima l’Associazione costituzionale progressista, poi il Circolo Italia, il Circolo Benedetto Cairoli e infine la Padova liberale, l’associazione che più di tutte ha fatto capo ad Alessio. A cavallo tra Otto e Novecento, la città di Padova è saldamente moderata. Nonostante tale orientamento prevalente, dopo appena due anni di attività pubblica Alessio diviene assessore alle Finanze, grazie alle proprie competenze, con il compito di preparare le relazioni sul bilancio del Comune: sono anni, questi, in cui gli amministratori pubblici di Padova si trovano a dover gestire la costruzione delle fognature e la diffusione dell’acqua potabile nelle abitazioni, nonché contrastare la proliferazione di vaiolo e colera.

Si susseguono le elezioni amministrative, con la costituzione continua di giunte moderate. Alessio, che intanto nel 1897 è entrato in Parlamento e si attesta su posizioni fieramente anticlericali, intuisce che l’unico modo per far cambiare orientamento politico al Comune sia la costituzione di un “blocco” in cui raccogliere tutte le forze di sinistra (radicali, repubblicani e socialisti). L’idea ha successo: nel 1900 si insedia un’amministrazione “popolare”, che per dodici anni resisterà alla controffensiva moderata e clericale, riuscendo anche a eleggere sindaco il garibaldino Giacomo Levi Civita, una delle figure più rilevanti per la storia contemporanea della città. La guerra di Libia funge da spartiacque: gli equilibri interni al blocco popolare si rompono e le forze clerico-moderate recuperano il controllo della città. Nel 1912, con i partiti a sinistra divisi, la gestione del Comune torna in mano alle forze di destra e la cosiddetta “Padova democratica” – un laboratorio politico che poteva divenire esempio nazionale – giunge al capolinea.

Nel difficile dopoguerra, Alessio diviene per la prima volta (1920) ministro delle Poste e telegrafi nel governo Nitti; con il governo Giolitti dal giugno dello stesso anno è ministro dell’Industria e del commercio. In tale frangente il volume di Cisotto – in generale ben documentato, anche se con alcuni slittamenti nel cronachistico – non si sofferma sul contesto storico, che invece è cruciale: siamo nel pieno del “biennio rosso”, segnato da continui scioperi nei pubblici servizi. Se nel mondo accademico i giuristi si interrogano – a suon di prolusioni – sulla convenienza o meno dell’intervento del potere esecutivo per risolvere i contrasti

nel mondo del lavoro, Alessio da ministro privilegia i diritti del cittadino, che non deve essere privato dei servizi essenziali forniti dallo Stato (poste comprese). Al varo del secondo ministero Facta, nell'agosto 1922, è nominato ministro di Grazia e giustizia. Vive la diffusione della violenza squadristica come un momento eccezionale, a cui lo Stato ha l'obbligo di rispondere con la stessa eccezionalità, inclusa la proclamazione dello stato d'assedio. Mussolini avrebbe bollato per questo Alessio come una delle «tre anime nere della reazione antifascista», assieme a Giovanni Amendola e Paolino Taddei.

All'indomani della marcia su Roma, Alessio si trova ormai costretto al silenzio nella sua casa padovana. Per quanto gli è possibile, esterna il proprio antifascismo: nel 1924 commemora la figura di Giacomo Matteotti alla Gran Guardia; nel 1925 firma il "manifesto Croce"; nel 1934 si dimette dall'Istituto veneto e dai Lincei per evitare di prestare giuramento di fedeltà al regime. La cattedra, invece, la lascia per raggiunti limiti di età nel 1928. Si dedica agli studi, pubblicando a proprie spese l'opera *Lo Stato italiano*, immediatamente mandato al macero dalle autorità nel 1938. Perché il fascismo teme un vecchio professore che ha dato alle stampe 2000 pagine di storia italiana? Il motivo è che Alessio, che dedica il volume agli studenti dell'Università di Padova, discute del concetto di *libertà* e del bisogno di *educare* il popolo alla libertà, tramite lo studio. Lo Stato ha una funzione educativa, ma il soggetto primario di tutte le forme di vita collettiva deve restare l'individuo. Non quindi l'individuo *per* lo Stato, come si ripeteva – a mo' di mantra – nei motti fascisti, ma lo Stato *per* l'individuo.

Gli studenti dell'Università di Padova impareranno la lezione. Ma l'ostinato professore non vedrà il proprio ateneo decorato con la medaglia d'oro al valor militare per il contributo dato alla Resistenza: muore in solitudine nel 1940, dimenticato dal mondo accademico. Chissà se nel 2022, quando l'Università di Padova festeggerà il suo ottavo centenario dalla fondazione, ci si ricorderà anche di Giulio Alessio, un democratico e radicale con un alto senso dello Stato e della partecipazione alla vita pubblica. (Giulia Simone)

Giuliano Casagrande, *L'isola tra i fiumi. Sopravvivere all'invasione 1917-1918*, Istresco, Treviso 2018, pp. 207.

Il volume di Giuliano Casagrande analizza, con freschezza e accuratezza, il vitale sforzo di sopravvivenza delle popolazioni veneto-friulane durante il

periodo dell'occupazione austro-germanica nel 1917-18. Utilizzando una vasta gamma di fonti, l'autore riesce a costruire un quadro che supera la stretta (quanto ormai stereotipata) dimensione "locale" e "individuale" degli eventi incentrata sui parroci, sulla fame, la miseria, la violenza e la stanchezza popolare. L'occupazione si configurò come una vera e propria catastrofe che fece riprecipitare il Veneto alla carestia del 1816, una situazione di drammatica "dis-modernità" in un conflitto che si voleva industriale e tecnologico. Pur nel quadro di rapporti asimmetrici tra occupanti e occupati, nel corso dell'"anno della fame" le popolazioni rurali veneto-friulane dovettero rinnovare strategie di sopravvivenza – dall'occultamento delle derrate alle mancate denunce, dalla macellazione clandestina all'andare "a carità" come evidenziano le preziose testimonianze raccolte da Camillo Pavan – che l'invasione dello Stato e della mobilitazione bellica avevano già messo alla prova nella prima fase del conflitto; profondi conoscitori del territorio e delle sue risorse, in questo processo i contadini dimostrarono una maggiore capacità di reazione rispetto alle popolazioni urbane o i cosiddetti "profughi del Piave", costretti dipendere dalle amministrazioni comunali.

In particolare, soprattutto nella pianura veneta, mentre sotto i colpi della violenza bellica le strutture familiari vacillarono, l'autore rileva come la casa colonica – intesa come luogo di produzione e di aggregazione sociale –, costituì una sorta di «isola di resistenza», perché le donne-capofamiglia riuscirono a formare nuovi nuclei «allargati» a prigionieri e profughi che consentirono di ampliare le capacità di produzione e di ricerca di beni alimentari (pp. 114-117; 120-121). Articolando una sorta di «cronologia della fame» – altrimenti fenomeno generico ed indistinto – vengono puntualizzati alcuni importanti snodi: il marzo del 1918 come momento di avvio del sistematico sfruttamento economico del territorio e delle migrazioni delle popolazioni montane verso le "basse", la generalizzazione della «fame» nel giugno (pp. 62-65) e infine il periodo agosto-settembre 1918 quando si registrò il picco più alto di mortalità per inedia, accompagnato da un crescente disordine sociale, segnato dalle violenze dell'occupante allo stremo ma anche da egoismi, furti e divisioni tra la stessa popolazione occupata, tema che necessita ulteriori indagini.

Dando per acquisito il ruolo del clero – soprattutto in chiave di assistenza, di mediazione, di lealismo patriottico più che in termini amministrativi (p. 138; 141) –, il volume apporta significative novità (e sollecita nuove indagini e comparazioni) in merito all'operato delle amministrazioni comunali provvisorie; prendendo in considerazione i casi di Conegliano e di Vittorio Veneto viene evidenziato il

ruolo di interlocuzione delle giunte comunali con il “nemico”, la loro importanza nella gestione dei servizi, ma anche la loro ambiguità, in quanto strumento utilizzato per lo sfruttamento delle risorse locali. Più che «collaborazionismo» – connotato ideologicamente – l’azione dei sindaci viene interpretata come «collaborazione» o «cooperazione», un’azione amministrativa pragmatica volta a «rimediare alla tragedia della guerra» (pp. 96-98); nondimeno – come dimostra il caso del sindaco Troyer di Vittorio Veneto –, gli amministratori furono anche capaci di agire nell’ombra a favore della popolazione, dare appoggio alle missioni di spionaggio e creare complesse reti di resistenza clandestina volte alla salvaguardia e l’occultamento delle risorse alimentari. Nel complesso, tuttavia, i compiti amministrativi espletati a favore dell’occupante e l’esigenza di restaurare l’ordine finirono per ingenerare nella popolazione forti sentimenti di ostilità, tanto che gli amministratori furono considerati, ancor prima della fine della guerra, alla stregua di «traditori» o di «affamatori» dei propri compaesani (pp. 105-107; 114), una divisione destinata a sovrapporsi nel 1919 a quella, ancora più forte, tra “profughi-patrioti”, “rimasti-austriacanti”. All’impossibilità di un’ampia resistenza fattiva – di fatto declinata secondo le modalità di resistenza passiva o spontanea, di atti di solidarietà verso i soldati prigionieri, riflesso anche di appartenenze “mobili” della popolazione contadina restia alla mobilitazione bellica, basti considerare il «Viva l’Austria» nei giorni di Caporetto – corrispondeva anche una difficoltà di comunicare con la patria oltre il Piave; nell’analisi relativa all’isolamento delle province invase l’autore pone l’accento sulla funzionalità di “parole” e “silenzi” dell’occupante – quelle della propaganda de «La Gazzetta del Veneto», delle ordinanze, della censura epistolare – mentre trascura di sviluppare l’analisi delle voci e delle false notizie che l’isolamento dischiude, una dimensione immateriale utile per cogliere appieno da un lato le correnti profonde dello spirito pubblico delle province invase e dall’altro per cercare di valutare quale importanza ebbe per la sopravvivenza “morale” delle popolazioni. (*Matteo Ermacora*)

Erika Lorenzon, *Lo sguardo lontano. L’Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia 2018, pp. 268.

Lorenzon è una specialista nel campo delle memorie dei prigionieri italiani durante la Seconda guerra mondiale, in particolare degli internati militari nel

Reich (Imi) e dei prigionieri degli anglo-americani (*Prisoners of War, Pows*). Dopo tanti saggi e collaborazioni ci offre ora un volume compiuto e complessivo. Qui prende in considerazione i testi di 303 testimoni (211 Imi e 92 Pows) depositati, tra il 1985 e il 2005, presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. Tali testimonianze sono considerate da Lorenzon come reperti, tracce, o come sonde gettate nel cuore di una vicenda che coinvolse più di un milione di combattenti: furono infatti 376.600 i prigionieri italiani che finirono in mani britanniche e 120.000 in quelle americane, mentre gli internati militari nei campi tedeschi furono 615.812.

I testi esaminati dall'autrice sono di difficile definizione: in maggioranza sono memorie scritte a grande distanza dagli eventi, negli anni Ottanta o Novanta, quando, lo nota anche Lorenzon, si manifesta una crescente attenzione per la vicenda degli internati militari e per la loro "resistenza disarmata". Ma anche i diari di "ieri", prima di essere consegnati all'Archivio, vengono integrati, rielaborati, fatti interagire con la coscienza e la conoscenza dell'"oggi". Alla fine, tutte sono scritte, anche quelle in origine nate per sé, che si rivolgono, al di là dei familiari cui sono quasi sempre dedicate, a dei lettori "modello" individuati nelle nuove generazioni, assumendo pertanto finalità esplicitamente pedagogiche.

Lorenzon si avvicina ai 303 testimoni con molto rispetto e altrettanta cautela, sa che i lettori di autobiografie devono essere più tolleranti e più attivi dei lettori di *fiction*, è consapevole di quanto lo sguardo dello storico possa essere intrusivo, è attenta a non "disarticolare" e "disanimare" brutalmente le sue fonti. A differenza di Annette Wieviorka, che diffida delle testimonianze quanto a "verità dei fatti", Lorenzon dà loro maggior credito. Così non insiste sul carattere di "costruzione-ricostruzione" delle memorie, sulla loro destinazione pubblica e finalità pedagogica, sul quadro storico-culturale entro cui vengono concepiti e scritti, sul ruolo dei familiari nel trattamento dei testi. Sarebbe piaciuto leggere una riflessione più approfondita su tali questioni, ma non insisto perché comunque l'autrice sa motivare benissimo tutte le sue scelte.

Costruita una griglia con cui interrogare i testi, Lorenzon sottopone i suoi testimoni, dapprima gli ex prigionieri Pows, a una serie di domande: come erano entrati in guerra, quando e come erano stati catturati, in che modo pensavano all'Italia, come reagirono alla notizia della caduta del fascismo e a quella dell'armistizio, come fu il loro rientro. Solo 20 testimoni dedicano un ricordo particolare al 10 giugno 1940, rammentando i percorsi scolastici e di indottrinamento

che li avevano portati a salutare con il cuore «gonfio di gioia e di entusiasmo» la dichiarazione di guerra. Così come «la consapevolezza di aver partecipato a una guerra di conquista e di colonizzazione riecheggia nei testi dell'Archivio». E tuttavia, nota Lorenzon, il sentimento della patria, con tutte quelle «strutture discorsive che sorreggono il linguaggio della nazione», rimane attivo in molte di queste memorie, sopravvive anche alla messa in discussione del sé giovanile (ciò che resta le sembra sia «il sentimento di *humanitas*», «di umana partecipazione ad un bisogno di appartenenza»).

Una volta reclusi nei campi, emerge una ricerca affannosa di notizie dell'Italia e dall'Italia. Le informazioni offerte dagli anglo-americani, propaganda politica antifascista, provoca nei prigionieri straniamento, diffidenza, ottuso silenzio, dubbi che rodono le coscienze. Di straordinario interesse sono le pagine dedicate ai conflitti politici sorti nei campi tra chi sceglie di collaborare e chi rivendica la fedeltà al fascismo. Una fede che emerge ancora nelle memorie degli irriducibili come Lorenzo Trimarco che nel 1990 dedica il suo testo alla memoria dei compagni che «seppero sfidare e sopportare con fermezza l'ira ed i soprusi dei carcerieri inglesi, mantenendo sempre integra la loro dignità di Uomini e di Italiani». Chiassose e faziose le minoranze fasciste, piccole patrie autoreferenziali («alcuni scambiarono se stessi per la Patria», scrive acutamente un testimone). Di fronte alla capitolazione del fascismo e all'armistizio dell'8 settembre, c'è chi riprende e riannoda il filo del Risorgimento interrotto da una alleanza «contro-natura» («è stato tradito il nostro Risorgimento», scrive Nicola Ciancio in una memoria del 1989).

Diversamente, i testi dedicati all'internamento nel Terzo Reich sono caratterizzati, come rileva Lorenzon, dall'apparato simbolico e linguistico offerto dalla religione: gli ex internati si raccontano come «vittime sacrificali» e interpretano la *via crucis* della prigionia come una prova e una forma di espiazione, una «grande espiazione». Ritorna il tema della scelta tra la collaborazione o l'arruolamento nelle truppe della neonata Repubblica sociale e la disobbedienza. Centrale nelle memorie la propaganda nei campi e la scelta di rimanere nel Lager come assunzione di responsabilità. In questa decisione – fa notare Lorenzon – ebbe una certa importanza anche l'appartenenza alle comunità di origine, capaci di alimentare uno spirito di resistenza. Alle promesse, alle lusinghe e ai ricatti – scrive Lorenzon riassumendo lo spirito delle memorie – si oppose un'Italia «non più fascista, [che] trascese i confini della quotidianità reclusa attraverso un atto di fede capace di ricomporre surrettiziamente l'iden-

tità sociale di ciascuno; così facendo si impegnò a vivere proiettata in un tempo già pacificato e rinnovato».

Chiude il volume il capitolo sul rimpatrio. Vi troviamo il ricordo, ancora vivissimo e sempre emozionante anche per chi legge, della liberazione dei campi e poi il caos e i tempi dell'attesa, vissuti, si scrive, come «una terza prigionia». Tra i Pows che torneranno alla fine del 1946 e nei mesi successivi si fa strada il timore di essere stati dimenticati. Per tutti tornare in una patria a lungo sognata è sempre una delusione: la nazione reale si dimostra già al Brennero o al porto di Napoli tutta diversa da quella immaginata. (*Quinto Antonelli*)

La Venezia che vorrei. Parole e pratiche per una città felice, a cura di Cristiano Dorigo e Elisabetta Tiveron, Helvetia Editrice, Spinea (Ve) 2018, pp. 180.

Quale Venezia? Cioè, certo, quale Venezia vorrei (è di questo che si parla). Ma, a monte: cosa intendiamo per Venezia? Vecchio dilemma, non tanto filosofico quanto terra-terra. Terra-acqua, *pardon*. La maggior parte dei 26 autori di questo volume sembra infatti riferirsi, quando dice Venezia, al centro storico lagunare; qualcuno ci aggiunge le isole dell'estuario, ma solo una minoranza ci vede la città policentrica del Novecento, la Venezia di terraferma, la zona – ex? – industriale di Marghera, Mestre e i mestrini (ovvero i due terzi dei veneziani, intesi come cittadini del Comune di Venezia nei suoi attuali e sempre discussi confini). La cosa può sorprendere, se non altro, perché la raccolta nasce sull'onda della precedente *Porto Marghera. Cento anni di storie* (2017): stessi curatori, stessa casa editrice, stessi in parte gli autori.

Fortuna allora che arrivano, in coda al volume, i disegni di Lucio Schiavon a chiarire la questione e confondere le idee: l'*Homo Venexian* come una specie di Golem fatto di tranci che si chiamano Cannaregio, Sant'Erasmus o Marghera – ma niente Mestre, a meno di doverla cercare sotto i boxer – e una serie di equazioni lessicali per niente univoche: Venezia = dove c'è l'acqua, Venezia+Mestre = Veneziamestre, Venezia+Mestre+Marghera = Venezia... E non sono solo variabili linguistiche, naturalmente: la Venezia insulare è – vuole essere – una città in sé o il centro storico di qualcosa di più grande? Cambiano prospettive e termini di paragone.

Problemi di definizione (e di identità) a parte, c'è da sospettare che gli autori abbiano avuto, di fronte alla proposta dei curatori, un attimo di panico:

come dire, in poche pagine, qualcosa di nuovo sui destini di Venezia? E forse è stato proprio per sfuggire il rischio della banalità che hanno scelto le strade più diverse e, spesso, traverse: dal racconto autobiografico all'episodio storico, dalla scena di vita quotidiana alla *rêverie*, e ancora abbozzi di guida sentimentale, citazioni letterarie, riflessioni introspettive, flussi di coscienza, gallerie di personaggi, poesia, fotografia e grafica. Va anche detto che gli autori, veneziani di nascita o d'adozione, sono per lo più intellettuali di formazione umanistica (giornalisti, scrittori, storici, poeti, artisti). Professionisti della parola o della comunicazione visiva, più che tecnici: non aspettatevi dunque proposte concrete o programmi precisi, quanto piuttosto riflessioni, suggestioni, visioni, provocazioni, salti di prospettiva. Da qui forse anche la scelta del titolo, meno impegnativo di un – per dire – *Come salvare Venezia* e più prudentemente puntato in direzione soggettiva e sognante.

Nell'impossibilità di sintetizzare un volume a 52 mani, si può dire qualcosa sugli umori che lo percorrono e che – pur senza mai arrivare all'euforia – variano sensibilmente da voce a voce. Apertamente apocalittico, seppure in forma di sogno poetico, è ad esempio Renzo Di Renzo; e Gilda Zazzara non teme di evocare lo spettro di un «urbanicidio» alle porte. Al polo opposto sta il mantra di Gianfranco Bettin: «Venezia è ancora una città», la partita non è persa, non chiediamoci solo perché decine di migliaia di abitanti abbiano lasciato il centro storico, ma anche perché ne siano alla fine rimasti più di quanti si prevedesse negli anni Ottanta. Il suo intervento è in questo senso uno dei più stimolanti, anche se – essendo Bettin l'unico, tra gli autori, ad aver avuto significative responsabilità politiche e amministrative – il suo bicchiere mezzo pieno rischia di suonare vagamente autoassolutorio.

Nelle nostalgie d'infanzia dei nativi sembra talvolta emergere, in proporzione all'età, la più umanamente ovvia delle risposte alla domanda sottintesa al titolo: la Venezia che vorrei (indietro) è quella in cui sono cresciuto. Ma va detto che tutti gli autori sono abbastanza accorti da allontanare subito questa tentazione («Ah! Venezia d'un dì dov'estu andata?», si chiedeva già nel Settecento il poeta Angelo Maria Barbaro, qui citato, a ricordarci quante altre generazioni nella storia abbiano perso la loro Venezia).

Quali sono allora i pericoli maggiori per la città, quali le contromisure? Tra i primi l'asfissia da monocultura turistica fa inevitabilmente la parte del leone (della iena, dello squalo) seguita, tra cause ed effetti, da grandi navi, problema abitativo, crollo demografico, acqua alta, Mose, inquinamento da Marghera, ca-

pitalismo selvaggio, mito romantico della città eternamente morente. Ma è soprattutto sulle possibili vie di salvezza – questo sono, alla fine, le *Venezie che vorrei* – che le opinioni si diversificano, pur nella comune tendenza a cercare nella storia e nel *genius loci* gli anticorpi allo sfacelo. Dovendo, in questa sede, ridurre tutto a semplici parole d'ordine: Maddalena Lotter invita alla riscoperta della *lentezza* come stile di vita, Shaul Bassi e Roberto Ferrucci richiamano le tradizioni di *cosmopolitismo* ed *accoglienza*, Enrico Bettinello chiede un'agenda politica centrata sulla *cultura*, Federico Gnech invoca una rinnovata capacità di *immaginazione* e secondo Elisabetta Tiveron la città ha soprattutto bisogno, per riequilibrare la sua palese straordinarietà, di *normalità*. Significativo poi come il nodo cruciale della *memoria* possa assumere valenze opposte (al di là della polisemia del termine): se per Alberto Toso Fei Venezia è minacciata dalla sua perdita – «una sorta di Alzheimer sociale» – per Giovanni Montanaro ne è assediata come dall'acqua alta e per Mario Isnenghi un invalidante eccesso di memoria discende dalla Serenissima.

Controcampo, allora: si guarda avanti nel racconto a quattro mani di Maria Fiano e Beatrice Barzaghi, a un futuro distopico ma non troppo in cui Venezia verrà salvata, forse, da un sindaco cinese eletto dai turisti cinesi. E per quanto le autrici siano attente a seminare nell'apologo riferimenti a polemiche e lotte reali e attuali, il paradosso non suona mai troppo confortante, come via d'uscita.

Bastano, in conclusione, le suggestioni e la qualità di molti degli interventi ad allontanare il rischio del *pot-pourri* e qualche interrogativo sul senso di simili operazioni editoriali? Ai lettori l'ardua sentenza. Certo le antologie di veneziani che riflettono su sé stessi e sulla loro città – esercizi di autocoscienza? messaggi in bottiglia per foresti? – sono ormai un genere affermato, e del genere editoriale hanno le regole, come quella di coinvolgere autori di richiamo, anche a costo di riproporre testi già pubblicati altrove (è il caso di Tiziano Scarpa, Alberto Toso Fei e Giovanni Montanaro, mentre Gianni Berengo Gardin dona una delle sue foto di grandi navi).

A proposito di autori, sarà per finire il caso di citare quelli – per fatalità di sintesi – ancora non nominati: Lala Hu, Leaticia Ouedraogo, Gianni Favarato, Edoardo Pittalis, Tiziana Plebani, Anna Poma, Anna Toscano e Julian Zhara. E fa 26: chissà quanti dovranno pagare il biglietto d'ingresso, la prossima volta, a Venezia. (*Giovanni Sbordone*)

Cesco Chinello, *Porto Marghera 1902-1926. Alle origini del “problema di Venezia”*, prefazione di Antonio Foscari, Marsilio, Venezia 2017, I ed. 1979, pp. 370.

Tra le realizzazioni del centenario di Porto Marghera, la riedizione di questo libro – a quasi quarant’anni dalla sua uscita presso lo stesso editore e dieci dalla scomparsa dell’autore – è una delle più meritorie. Non soltanto per l’ovvia ragione di aver rimesso a disposizione l’imprescindibile “inizio della storia”, ma anche perché costringe al confronto con uno stile storiografico che, a dispetto della sua evidente inattualità, conserva intatto il suo straordinario vigore.

Della “quadriologia” su Porto Marghera, questo – dopo *Storia di uno sviluppo capitalistico* (1975) e prima di *Classe, movimento, organizzazione* (1984) e *Sindacato, Pci, movimenti* (1996), con i quali arrivò fino all’“autunno caldo” – è senz’altro il volume più caro all’autore e probabilmente il più riuscito. Innanzitutto perché, come scrisse Silvio Lanaro nella prefazione alla prima edizione, Chinello vi confermò «di non procedere a piedi scalzi in fatto di mestiere» (I ed., p. IX); ma forse anche perché, per un marxista, affrontare di petto il processo di formazione del capitale moderno era prova più sfidante che ricostruire la soggettività di classe nata nel suo seno; e perché quel processo poté vederlo nella sua compiutezza e successo, mentre l’altro – antagonista – non arrivò a concluderlo; e se ci fosse riuscito avrebbe dovuto cimentarsi con un’epocale sconfitta. Come sappiamo Chinello era fermamente intenzionato a spingersi fin lì: non furono le forze intellettuali a mancargli, ma le carte, gettate nella pattumiera dai suoi compagni di partito, ansiosi di liberare spazio e memoria per proiettarsi più leggeri nel nuovo.

Fu uno storico ideologico nel senso pieno del termine – nel passato si orientava armato di una filosofia della storia che riconosceva leggi di movimento, condizioni di necessità e direzioni di marcia – e allo stesso tempo attaccato morbosamente ai documenti. La dispersione dell’archivio costrinse la sua produzione successiva alla forma saggistica – un genere in cui pure diede prova di grandi doti –, con la quale arrivò fino al drastico giudizio della trasformazione di Porto Marghera in cimitero del movimento operaio e parco di archeologia industriale.

Se il volume del 1975 era stato prima di tutto una resa dei conti politica con la sinistra democristiana, in particolare con lo stimato avversario Wladimiro Dorigo, attorno all’“ideologia dello sviluppo” (e solo *ex post* si sarebbe rivelato una sorta di “prova generale” dello studioso nascente), fu con questo lavoro sulle

origini di Porto Marghera che Chinello rivelò il suo talento di ricercatore e lo mise alla prova della concezione materialistica e dialettica della storia dell'intellettuale comunista.

L'“operazione Marghera” viene ripercorsa nella sua concretezza di esito di una lunga guerra di posizione per l'affermazione di una linea modernamente capitalista di sviluppo della città. I protagonisti – Volpi e Foscari alla guida del “gruppo veneziano”, ma anche il tecnico Petit e il banchiere Toeplitz – sono per Chinello incarnazione di forze storiche emergenti: il capitale industriale, il capitale finanziario, la razionalità scientifica e tecnologica novecentesca. È il ruolo di Foscari, oscurato dalla morte prematura nel 1923, a venire precisamente sbalzato, restituendogli il profilo di «teorico» (p. 151) non solo del salto decisivo della localizzazione del nuovo porto “ai Bottenighi”, ma soprattutto della sua natura di porto industriale. Ed è ancora Foscari a saldare la mera razionalità economica con un progetto di dominio politico nazionalista, e a condurre al capolavoro dell'integrazione tra grande capitale e Stato, o meglio della subordinazione dello Stato a quel blocco di potere, che preparò la convergenza decisiva e conseguente nel fascismo.

Ma la tesi più forte – e quella che ancora ci dà materia di discussione – è che Porto Marghera non fosse da considerare solo una risposta alla crisi della portualità veneziana lungo tutto l'Ottocento, ma l'origine del “problema Venezia”, di un disegno di sottomissione dell'intera città agli interessi del grande capitale. Dal che lo sfruttamento bestiale della manodopera di origine rurale e la devastazione ambientale, sotto gli occhi di tutti negli anni in cui scriveva, non erano – come una certa opinione pubblica neo-insulare continua a ritenere – la causa esterna ed estranea del degrado della Venezia storica «ad area di drenaggio, di rendita e di plus-valore» (p. 298), ma l'altra faccia di una stessa medaglia. Chinello è stato un intellettuale capace di rivedere radicalmente (e dolorosamente) le proprie posizioni, ma azzardo l'ipotesi che ancora oggi riconoscerebbe una logica comune nella ristrutturazione logistica del porto e nella spoliazione turistica della città storica nel segno della continua rivoluzione capitalistica.

Questo lavoro non costituì soltanto la solida premessa della ricostruzione successiva – in cui le lotte operaie erano l'esito inevitabile della contraddizione tra rapporti di produzione e forze produttive – ma occupa un posto speciale nella storia privata di Chinello studioso. Come ricordato nel *Barbaro veneziano* (2008), l'autobiografia che per solo pochi mesi non poté vedere, la ricerca sulle origini di Porto Marghera rappresentò per lui non solo la conferma di un talento

di storico, ma anche un'ancora di salvezza dal destino di burocrate di secondo piano che gli si prospettava al ritorno a Venezia dopo l'esperienza parlamentare. Di questo fu sempre grato all'amico Antonio "Tonci" Foscari, architetto e professore all'Istituto di architettura, che gli offrì il privilegio di mettere per primo (e ultimo) le mani sull'archivio del nonno Piero, conservato nel granaio della villa palladiana di famiglia a Malcontenta, borgo rurale oscurato dall'ombra delle ciminiere del Petrolchimico. Lì, tra libri e carte di un nemico di classe, che seppe valutare senza che il giudizio politico oscurasse il riconoscimento del suo ruolo storico, Chinello trascorse alcune delle settimane più felici della sua vita e diede un senso ai suoi anni a venire. Ancora trent'anni dopo ricordava quei giorni con nostalgia e gratitudine.

Sulla riedizione – come già detto di indubbio valore culturale – resta solo una domanda: perché si è deciso di sostituire, e non invece affiancare, la prefazione di Lanaro alla nuova giustamente affidata a Foscari? A quell'autorevole riconoscimento Chinello teneva quanto alle preziose illustrazioni originali firmate da Vittorio Basaglia. In tre pagine Lanaro chiariva le ragioni dell'inclusione del volume nella collana Veneto contemporaneo, diretta assieme a Mario Isnenghi con l'obiettivo di rovesciare le visioni "georgiche" del "modello Veneto". A Chinello, Lanaro riconosceva di aver persuaso i curatori del fatto che Porto Marghera non fosse «un corpo estraneo conficcato nel Veneto agricolo-industriale dei Rossi e dei Marzotto» (I ed., p. X), bensì uno stadio successivo della sua integrazione nel mercato capitalistico nazionale e internazionale, riflessa in un intreccio di pacchetti azionari e slittamenti ideologici dal protezionismo al nazionalismo. Al nuovo prefatore, invece, preme lasciare al lettore il dubbio che il suo avo non avrebbe potuto riconoscersi in quella «creatura [...] tanto sognata» (p. XVI) perché non l'industria nazionale, ma l'impero adriatico con Venezia capitale era la visione che ne aveva sorretto la battaglia politica fino al fallimento dell'impresa di Fiume. (*Gilda Zazzara*)

Abstract

ALFIERO BOSCHIERO, GILDA ZAZZARA (A CURA DI)

Articolo Nove. Esperienze di medicina del lavoro a Nordest

La sezione monografica raccoglie testimonianze e interviste a medici del lavoro e altre figure di specialisti della salute dei lavoratori attivi in Veneto e Friuli Venezia Giulia tra anni Settanta e Ottanta. Viene inoltre ricostruita la storia della rivista sindacale «La Salute». I contributi gettano luce sulle ragioni che spinsero giovani medici e intellettuali a prendere posizione nella lotta alla nocività nelle fabbriche e a contribuire alla costruzione di servizi di prevenzione nell'ambito della riforma sanitaria del 1978. Viene così articolata la ricezione anche nel Nordest, e in particolare nelle aree di “industrializzazione diffusa” della cosiddetta “linea sindacale sulla salute nei luoghi di lavoro”, sancita dall’articolo 9 dello Statuto dei lavoratori.

Parole chiave: medicina del lavoro, nocività, movimento operaio, industrializzazione diffusa, Nordest

Occupational health experiences in North-East Italy

This themed issue collects memories and interviews with occupational doctors and other occupational health specialists working in Veneto and Friuli Venezia Giulia in the 1970s and 1980s. It also reconstructs the history of the trade-union journal «La Salute» («Health»). The contributions clarify the reasons that prompted young doctors and intellectuals to support the campaign against health hazards in factories and contribute to the creation of prevention services as part of the 1978 healthcare reform. They provide insight into the reception of the so-called “trade-union line on health in the workplace”, ratified by article 9 of the Workers’ Statute, above all in the areas of “widespread industrialisation” in North-East Italy.

Keywords: occupational health, health hazards, workers’ movement, widespread industrialisation, North-East Italy

STEFANO POGGI

Un'opinione pubblica popolare. Gazzette e Rivoluzione francese nella terraferma veneta (1789-1796)

Gli anni successivi alla Rivoluzione francese segnarono un cambiamento radicale nelle modalità con cui le notizie venivano diffuse e fruito a livello popolare. Le gazzette furono al tempo stesso attori e oggetti di tale cambiamento: da una parte raggiunsero una diffusione territoriale capillare, dall'altra abbandonarono il tradizionale cronachismo a favore di uno stile più politicizzato. Anche la terraferma veneta venne attraversata da questo cambiamento, segnalando la presenza di una vitale opinione pubblica popolare. Il saggio presenta il caso studio della Repubblica di Venezia, ricostruendo la diffusione delle gazzette in ambito rurale e il modo in cui le due principali gazzette veneziane («Il nuovo postiglione» e le «Notizie del mondo») raccontarono gli eventi parigini.

Parole chiave: gazzette, opinione pubblica, Rivoluzione francese, Giuseppe Compagnoni, inquisitori di Stato

Popular public opinion. Gazettes and the French Revolution on the Venetian mainland (1789-1796)

The French Revolution led to a radical change in the way that news was circulated and consumed at a popular level. The gazettes played an active role in this change through their widespread distribution, but were also affected by it, transforming their traditional chronicling style into a more politicised stance. This change also affected the Venetian mainland, highlighting the existence of active popular public opinion. The article will present a case study of the Republic of Venice, reconstructing the rural distribution of gazettes and analysing the reports about the revolutionary events in Paris published in the two main Venetian gazettes («Il nuovo postiglione» and «Notizie del mondo»).

Keywords: gazettes, public opinion, French Revolution, Giuseppe Compagnoni, state inquisitor

ALESSIO FORNASIN

Gli sconfitti di Caporetto. Un'analisi sui soldati del Vicentino delle classi 1897 e 1898

Nel corso della Prima guerra mondiale, i giovani soldati delle classi 1897 e 1898 furono chiamati alle armi tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917. Le prime ope-

razioni che li videro protagonisti furono così le grandi battaglie del penultimo anno di guerra. Essi furono anche i soldati più giovani ad essere coinvolti nella disfatta di Caporetto. Lontani dal mito dei ragazzi del '99, che nella propaganda di guerra prima e nell'immaginario popolare con il loro sacrificio sul Piave salvarono l'Italia, i ragazzi di poco più vecchi morirono però in numero molto maggiore. Moltissimi, inoltre, e in misura assai superiore rispetto a tutte le altre classi di leva, furono presi prigionieri e in numero particolarmente elevato terminarono le loro vite nei campi di lavoro in Austria-Ungheria e Germania. In questo lavoro, con l'utilizzo dei ruoli matricolari del circondario di Vicenza, ricostruisco alcuni aspetti demografici dei soldati delle classi 1897 e 1898, con particolare riferimento alla mortalità in prigionia.

Parole chiave: Prima guerra mondiale, Distretto di Vicenza, esercito italiano, prigionieri, mortalità

The defeated at Caporetto. A study on soldiers from the Vicenza area in the 1897-1898 birth cohort

During the First World War, young soldiers in the 1897-1898 birth cohort were called to arms between the end of 1916 and the beginning of 1917. The first operations they featured in were the great battles of the penultimate year of the war. They were also the youngest soldiers involved in the defeat of Caporetto. Far from the legend created in wartime propaganda and the popular imagination about the boys of '99 saving Italy through their sacrifice on the river Piave, these slightly older youngsters actually died in far greater numbers. Moreover, many more were taken prisoner than in any other conscription cohort and a particularly high number ended their lives in work camps in Austria-Hungary and Germany. In this paper, I reconstruct some demographic aspects of the 1897-1898 birth cohort using the muster rolls for the District of Vicenza, focusing in particular on the death rate in captivity.

Keywords: First World War, District of Vicenza, Italian Army, prisoners, death rate

LIVIO VANZETTO

Grande guerra, lavoratori, memorie

L'intervento critica la tesi secondo cui la Grande guerra agì come fattore di "nazionalizzazione delle masse" e ripercorre le principali fasi della memoria pubblica della guerra definendole della "memoria antagonista abortita" (1919-21),

“patriottica egemone” (fino agli anni Cinquanta), “contesa” (anni Sessanta e Settanta), “indifferente” (anni Ottanta e Novanta) e “mercificata” (fino all’oggi). Queste interpretazioni sono espressione dell’“illusione pedagogica” degli intellettuali, mentre una storia del dal punto di vista delle classi popolari deve fondarsi sul concetto di patronage.

Parole chiave: Grande guerra, memoria pubblica, classi popolari, Veneto, patronage

First World War, workers, memories

The contribution argues against the thesis that the First World War was responsible for the “nationalization of the masses” and examines the main phases of the public memory of the war, variously defined as “antagonistic-aborted memory” (1919-21), “patriotic-hegemonic” (until the 1950s), “disputed” (1960s-1970s), “indifferent” (1980s-1990s) and “commodified” (until the present time). While these interpretations express the “pedagogical illusion” of intellectuals, a history from the perspective of the popular classes should be based on the concept of patronage.

Keywords: First World War, public memory, popular classes, Veneto region, patronage

ALFIERO BOSCHIERO

Omaggio a papà, che è tempo di fare

Sulla scorta dei ricordi familiari l’autore ricostruisce la storia del padre Tarcisio, classe 1917. L’omaggio privato riveste grande interesse come spaccato delle condizioni di vita e lavoro dell’ultima generazione rurale del Veneto. Figlio di una tipica famiglia contadina, dopo molti anni al fronte Tarcisio va incontro alla disgregazione del suo mondo sociale: mentre diversi fratelli vanno a lavorare nelle grandi fabbriche di Porto Marghera, lui continua a lavorare la terra alternandola con periodi di emigrazione temporanea, lavoro in edilizia e nelle piccole fabbriche del paese.

Parole chiave: contadini, classi popolari, memoria familiare, Seconda guerra mondiale, Veneto, Gardigiano (Venezia)

A tribute to dad, as it’s time to act

Based on family memory, the author retraces the life story of his father Tarcisio, born in 1917. This private tribute provides an interesting description of the living

and working conditions of the last rural generation in the Veneto region. Born into a typical rural family, Tarcisio saw the break-up of his social world after the Second World War: while several of his brothers went to work at factories in Porto Marghera, he continued working the land, alternating with periods of temporary migration and jobs in construction and small local factories.

Keywords: agricultural workers, popular classes, family memory, Second World War, Veneto region, Gardigiano (Venice)

I collaboratori di questo numero

ALFIERO BOSCHIERO è membro delle redazioni di «Economia e società regionale» e di «Venetica». Sindacalista della Cgil, è stato segretario generale del comprensorio Mirano-Dolo dal 1978 al 1981 e negli anni Ottanta componente della segreteria regionale dei metalmeccanici e della confederazione. Si è in seguito dedicato alla formazione dei quadri, prima come responsabile nazionale (1989-1993), poi in Veneto. Presidente dell'Auser Veneto nei primi anni Duemila, dal 2004 al 2017 è stato direttore dell'Ires Veneto.

FRANCESCO CARNEVALE è medico del lavoro, ha svolto la sua attività professionale tra le università di Padova e Verona e a Firenze nell'ambito del sistema sanitario nazionale. Ha contribuito con numerose pubblicazioni alla storia della salute dei lavoratori, tra cui (con Alberto Baldasseroni) *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori* (1999) e *Malati di lavoro. Artigiani e lavoratori, medicina e medici da Bernardino Ramazzini a Luigi Devoto 1700-1900* (2015). Collabora con diversi centri di ricerca tra cui la Fondazione Giovanni Michelucci e il Centro di documentazione di storia dell'assistenza e della sanità di Firenze.

BEPPINO COLLE è medico del lavoro e ha svolto la sua professione presso servizi pubblici di medicina del lavoro dal 1975 al 1995. In seguito, fino al 2014, è stato direttore sanitario e poi generale di un'azienda sanitaria della Regione Friuli Venezia Giulia.

GIOVANNI DELLA MORA si è laureato nel 1977 in Lettere presso l'Università di Padova e nel 2019 in Storia all'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha lavorato come tecnico di fisiopatologia respiratoria presso il Consorzio provinciale antitubercolare di Venezia e come *product specialist* nel campo delle malattie cardiovascolari presso una casa farmaceutica.

ALESSIO FORNASIN è professore associato di Demografia presso le Università di Udine e di Trieste e presidente della Società italiana di demografia storica. È autore di oltre 150 pubblicazioni di carattere storico e demografico. Sul tema

della Grande guerra ha pubblicato recentemente *The Italian Army's Losses in the First World War*, sulla rivista «Population» e *Quanti soldati italiani morirono in prigionia nella Prima guerra mondiale?*, in «Contemporanea».

LUCIANO MARCHIORI si è laureato in Medicina e chirurgia nel 1976 presso l'Università di Padova e si è poi specializzato in Medicina del lavoro, Igiene e sanità pubblica e Medicina dello sport. Ha svolto la propria attività professionale presso le Ulss di San Bonifacio e di Legnago, lo Spisal di Verona e la Regione Veneto, dove tra le altre cose si è occupato di coordinare i servizi in materia di salute e sicurezza sul lavoro.

ENZO MERLER è medico specializzato in Medicina del lavoro e Igiene e sanità pubblica e ha conseguito un master in Epidemiologia presso l'University of Chapel Hill del North Carolina (Stati Uniti). Ha lavorato presso diversi istituti universitari e centri di ricerca italiani ed europei. Dal 2000 al 2014 è stato responsabile del Registro regionale veneto dei casi di mesotelioma, con sede presso lo Spisal di Padova.

MORENA PAVAN si è laureata nel 2014 in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, con una tesi intitolata *Un "autunno caldo" al femminile: le donne della Mira Lanza*. Vive a Mira (Ve), dove attualmente si interessa di ambiente e mobilità sostenibile.

GUGLIELMO PITZALIS è medico specialista in Tisiologia e malattie dell'apparato respiratorio e in Igiene e medicina preventiva. Ha sviluppato la sua attività professionale in diversi centri di sanità pubblica del Friuli Venezia Giulia ed è membro della Società italiana di medicina delle migrazioni, nel cui ambito svolge attività di formazione e divulgazione.

STEFANO POGGI si è laureato in Scienze storiche all'Università di Padova ed è attualmente dottorando presso l'European University Institute di Fiesole (Fi), dove sta studiando la statalizzazione dei processi di identificazione personale nel periodo napoleonico e in particolare la nascita dello stato civile e dei documenti d'identità statali.

PAOLO REVOLTELLA si è laureato in Ortopedia all'Università di Padova nel 1962

e per vent'anni è stato medico di base nel comune di Mira (Ve). Negli anni Settanta è stato vicesindaco e assessore all'Urbanistica e all'Igiene ambientale, fondando e dirigendo il primo Centro comunale di medicina del lavoro e igiene ambientale del Veneto.

FRANCO RIGOSI si è laureato in Ingegneria chimica nel 1972 presso l'Università di Padova, dove ha conseguito la specializzazione in Ecologia umana. Dopo essere stato uno dei primi obiettori di coscienza in Italia ha svolto la sua attività professionale nei servizi di medicina del lavoro di Vicenza e Marghera e successivamente presso l'Arpav Veneto. È membro attivo di numerose associazioni nazionali e locali impegnate sul fronte dei temi ambientali.

MARIO SECOLO si è laureato in Medicina all'Università di Padova nel 1974 ed è stato per molti anni medico del lavoro nelle aziende metalmeccaniche Padovane e Alpina. Ha ricoperto in seguito numerosi incarichi nella sanità pubblica, fino a diventare direttore sanitario dell'Ulss Sinistra Piave nel 1995. Dopo la pensione è stato consulente per la nuova cittadella sanitaria di Treviso.

GIAN GIACOMO TESSARI è medico ospedaliero e ha partecipato all'elaborazione delle leggi di riforma sulla psichiatria, il servizio sanitario nazionale e l'aborto. È stato presidente dell'Ordine dei medici di Treviso e successivamente del Veneto e consigliere della Fondazione per l'assistenza degli orfani dei medici, veterinari e farmacisti. Dal 1976 al 1983 è stato deputato del Partito comunista italiano.

ANGELO TETTAMANTI si è laureato in Chimica industriale all'Università di Milano e ha lavorato al Petrolchimico Montedison di Porto Marghera dal 1968 al 2001. Negli anni Settanta è stato membro della Commissione ambiente del consiglio di fabbrica.

LIVIO VANZETTO, classe 1949, è un ex di tante cose: ex insegnante di Diritto ed economia dal 1975 al 1991, ex segretario di redazione di «Venetica» dal 1984 al 1989, ex direttore dell'Istresco dal 1992 al 2002, ex docente universitario a contratto a Trieste dal 1996 al 2012. Attualmente vive tra Trebaseleghe (Pd) e Vallada Agordina (Bl), dove cerca di star bene.

GILDA ZAZZARA è ricercatrice in Storia contemporanea presso l'Università Ca'

Foscari di Venezia, dove insegna Storia del lavoro e del movimento operaio, e membro della redazione di «Venetica». Ha in particolare contribuito ai fascicoli dedicati alla morte sul lavoro (*Operai in croce*, 2008), i conflitti nelle aree di piccola impresa (*Rivoluzioni di paese*, 2010) e l'esperienza delle 150 ore (*La scuola delle 150 ore in Veneto*, 2015).

LUGLIO 2019

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libreria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



Questo volume è stato stampato su carta ottenuta con materiale certificato FSC® e altro materiale controllato.



VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA n° 1/2019

ARTICOLO NOVE

a cura

di *Alfiero Boschiero e Gilda Zazzara*

Articolo Nove, di Alfiero Boschiero e Gilda Zazzara; *Dalla "strage di classe" alla lotta degli operai e di una nuova generazione di tecnici contro la nocività in fabbrica*, di Francesco Carnevale; *La polineurite da collanti nel distretto calzaturiero di Montebelluna*, di Gian Giacomo Tessari; *La salute dei lavoratori nella metalmeccanica coneglianese*, di Mario Secolo; *La nascita del servizio di medicina del lavoro a Verona*, di Luciano Marchiori; *I primi test di funzionalità respiratoria sui lavoratori di Venezia e Porto Marghera*, di Giovanni Della Mora; *Dalla silicosi degli ex minatori all'asma dei verniciatori: storie di medicina sociale nella Slavia friulana*, di Guglielmo Pitzalis; *L'esperienza del Centro di medicina preventiva dell'età lavorativa di Udine*, di Beppino Colle; *Dal lago di Garda alla miniera australiana di Wittenoom, al Veneto: storie di ammalati a causa dell'amianto*, di Enzo Merler; *Un medico di base tra i veleni della Mira Lanza. Intervista a Paolo Revoltella*, di Morena Pavan; *Dall'obiezione di coscienza alla medicina del lavoro. Intervista a Franco Rigosi*, di Gilda Zazzara; *Il diavolo fa le pentole, il sindacato i coperchi. Intervista a Angelo Tettamanti*, di Gilda Zazzara; *«La salute»: una rivista sindacale, una stagione politica*, di Alfiero Boschiero

SAGGI

Un'opinione pubblica popolare. Le gazzette in Veneto e la Rivoluzione francese (1789-1796), di Stefano Poggi; *Gli sconfitti di Caporetto. Un'analisi sui soldati del Vicentino delle classi 1897 e 1898*, di Alessio Fornasin

euro 15,00

ISBN 978-88-5520-012-7



9 788855 200127

INTERVENTI

Grande guerra, lavoratori, memorie, di Livio Vanzetto; *Omaggio a papà, che è tempo di fare*, di Alfiero Boschiero

ANGOLI E CONTRADE